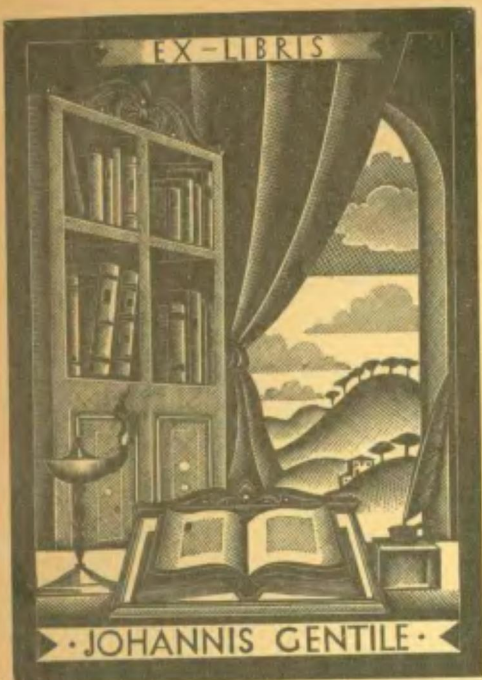
SCRITTORI D'ITALIA

PIETRO ARETINO

# IL PRIMO LIBRO DELLE LETTERE

A CURA DI

FAUSTO NICOLINI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1913

PIETRO ARETINO

SCRITTORI D'ITALIA

---

P. ARETINO

# CORRISPONDENZA

I

PIETRO ARETINO

# IL PRIMO LIBRO
DELLE
# LETTERE

A CURA
DI
FAUSTO NICOLINI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1913

AD

ALESSANDRO LUZIO

I

## AL MAGNO DUCA D'URBINO

Dedica del primo libro delle *Lettere*.

Essendo i meriti vostri le stelle del ciel de la gloria, una di loro, quasi pianeta de l'ingegno mio, lo inclina a ritrarvi con lo stil de le parole la imagine de l'animo, acioché la vera faccia de le sue vertú, desiderata dal mondo, possa vedersi in ogni parte. Ma il poter suo, avanzato da l'altezza del subietto, non ostante che sia mosso da cotale influsso, non può esprimere in che modo la bontá, la clemenza e la fortezza, di pari concordia, v'abbiano concesso per fatal decreto il vero nome di principe. Ond'io, che non so lodarvi come debbo, spinto da la necessitá, per farlo qual io posso, vi porgo alcune lettre, con pace di quella vostra fama, le cui voci si potrebbono afiocare per colpa de la lor freddezza. Benché risponderei, quando ciò mi si attribuisse per audacia: — La benignitá del mio idolo dovea essere men larga in dare udienza a sí fatte ciance; — talché saravvi forza di perdonar l'error comesso da la mia presunzione a la gentilezza di voi medesimo. Io, che disamo la condizion di me stesso per la severitá del giudizio proprio, il qual mi chiarisce ch'io son simile al fiato ch'esce dal rumore che nel mercato fan due villani per la differenzia del luogo, ardisco di dedicarvi l'opera, sperando che mi avenga come a le reliquie d'una colonna antica, raccolte del fango e poste in alto per la riverenza del titolo. Certamente le cose vili diventano pregiate, tosto che si locano nei tempii. E perciò sará guardato tutto questo libro nel leggersigli nel fronte « Francesco Maria », la generositá del quale ascende le scale del cielo con istupor de le genti, poiché la grandezza de la sua fortuna, nel crescere,

muta in lui solamente il piú volere e il piú potere giovare ad altri. Come si sia, non la inclinazion di sopra, non la elezzion de la temeritá mia, non la grazia de la mansuetudine vostra è atta a tôrmi punto de la vergogna, né dramma del timore che mi occupa, mentre pur vi sacro cotal volume; perché la vostra sola dee chiamarsi «eloquenzia», poiché ella si move dal natural de l'intelletto con tanta facundia, che si riman confusa ne la maraviglia la lingua che le proferisce i concetti e l'orecchie che l'ascoltano. Perciò i miei scritti debbon risentirsi per andar ne l'arbitrio d'un sí gran duca e d'un sí gran giudice. Pur mi basta saper riverirvi nel grado e temervi nel giudicio. Né sol io son tenuto a ciò, ma Italia tutta, perché con l'uno le avete alargati i termini de l'onore, e con l'altro i confini de l'ingegno. Due segni ha locati la natura nel collegio de le vostre vertú, la tarditate e la velocitá: quella vi stabilisce il senno, e questa vi incita il valore, talché ognora vi scorgiamo dove sète, dove è necessitá che foste. Fu pur bello il dono, che di voi fece Giesú a Marco, evangelista suo; è anco bello il presente che egli de le sue armi ha fatto a voi, e bellissimo il guiderdone de la gratitudine mostratagli da lo inviolabile de la fede vostra. Veramente voi sète subietto de la republica veneziana, ed ella è obietto di quelle tempre con che gli assicurate i pericoli e rischiarate i dubbi. Ecco Carlo quinto cesare, che, vedendovi e udendovi, onora il vedervi e premia l'udirvi, perché vi scòrse ne la sembianza la fedeltá del vero e ne le parole lo spirito degli effetti. Chi ha mai visto la superbia de le machine dei tempii e dei teatri cominciati dal massimo Iulio secondo, de la cui eterna memoria siete nipote, vede i modelli de la rovina d'Oriente, ritratta ne la sua forma da la providenzia dei vostri coraggiosi andari; e, sí come il non dar compimento a quelle ingiuria il solenne de la Chiesa, cosí il lasciare imperfetti questi offende il sommo del battesimo. Adunque, se Iddio per distruggere gli amorei diede i privilegi di fermare il sole e la luna a Iosue, non debbe il vicario di Cristo, perché si dispergano i turchi, raccogliere ne la sua grazia Urbino, fama d'Italia, gloria de italiani e speranza de la religione? A le sue qualitá divine

s'appartengono dimostrazioni piú che umane. Gli stati, i gradi e gli onori, quasi in ciascuno altro simigliano la testa d'un leone apesa sopra la porta d'un gran palagio, la quale è guardata da ciascuno come fèra che è stata terribile; ma i princípi e i fini orditi e tessuti da l'ardimento dei suoi consigli sono i termini de la immortalitade vista dal sole su le porte de l'universo. E perciò s'oltraggia la volontá d'Iddio e la mente di Vostra Eccellenza, mentre se le perturba gli ordini stabiliti da lei per tôrre a Solimano, in servigio de la cristianitá, l'animo da l'anima, l'anima dal corpo, il corpo da l'armi, l'armi da le lodi, le lodi dal nome, il nome da la memoria e la memoria da le carte.

Di Venezia, il 10 di decembre 1537.

II

AL RE DI FRANCIA

Procura di dimostrare che la prigionia in cui lo detiene Carlo V, nonché abbassarlo, lo abbia elevato.

Io non so, cristianissimo Sire, per essere la vostra perdita uno essempio de l'acquisto altrui, chi meriti piú lode: il vinto o il vincitore; imperoché Francesco, ne l'inganno usatogli da la sorte, ha liberato l'animo dai dubbi che ella non potesse far prigione un re; e Carlo, nel dono concessogli dal caso, l'ha fatto servo, in pensare che pò fare il simile a uno imperadore. Certamente voi l'avete libero, nel veder quanto sia fragile la felicitá, onde la sprezzate; ed egli l'ha posto in servitú, nel conoscere come ella è volubile, onde ne teme: e cosí la Maestá Sua si è vestita de le cure, di cui si è spogliata la Vostra. Sí che non vi dolete de la fortuna, che, per non avere piú a potere, ha fatto ciò che ha potuto, ponendovi ne lo stato che sète; perché, nel far ciò, le vertú che vi adornano son diventate franche: talché splendete de la piú moderata temperanza e de la piú ferma constanzia del mondo, e, nel consentire che tali vertú vi amministrino il core e la mente, fate tornar donna

colei che è dea per il lamento degli uomini. Io mi credo che la Fortuna, che si acorge che gli altri perdono vincendo e che voi vincete perdendo, tenga a vile di trionfare di voi, che trionfate di lei, perché la necessitá che la guida, volendovi profondar ne l'abisso, v'ha sollevato al cielo. E ciò si comprende nel vostro sopportarla, onde imparate e a guardarvene e a conoscere che le sue contrarietá sono le lucerne de la vita di colui che non si perde seco. Ecco: la vittoria non fa beato Cesare, come pare, perché tale apparenza, per non ci essere un certo fine, è l'ombra d'una imagine di felicitade; e non sol egli, ma le stelle e la vertú, da cui deriva cotal bene, non son felici, per soprastargli il voler di Dio. Onde vi prepongo, non pur aguaglio, a ciascun vittorioso, poiché abbattete con la prudenza colei che vi ha abbattuto con la forza. Gran fatto che Augusto, del qual sète ne la potestá, non abbia se non una via da dimostrarvisi generoso, avendone voi tante da dimostrarvi magnanimo a lui! Parlo de la clemenza, che, se ne manca, si riman sogiogato dal vostro saper sofferire che egli non sia clemente, prevalendovi de la pazienza, con la qual si supera il vincitore, perché fra tutte le vertú è la piú vera, e niuna cosa può esser trovata piú degna ne l'uomo. Ma, ornandosene un re come voi, per esser ella invenzione degli dèi, non se gli pò dire «iddio»? Piú laude meritano coloro che sanno sofferir le miserie, che quegli che si temprano ne le contentezze. E un cor alto deve tollerar le calamitá e non fuggirle, perché nel tollerarle appare la grandezza de l'animo e nel fuggirle la viltá del core. Ma dove si udí mai che un tanto re ne la súbita occorrenza de la giornata facesse da se solo tutto quello che dovevano fare i capitani, i cavalieri e i pedoni? Il titolo vostro fu commesso da la vostra deliberazione a l'insegne e a le sopraveste reali, e ivi si rimase ogni sua degnitá, quando voi con la spada calda del sangue inimico faceste confessare a la Fortuna che è preso chi combatte e non chi fa combattere, affermando che le cose umane non si governano senza ragione, ma per collegazioni e nodi di cagioni secretissime a noi, destinate, inanzi agli accidenti loro, con legge immutabile. Benché le vittorie son

la rovina de chi guadagna e la salute de chi perde: perché i vincitori, acecati da l'insolenzia de la superbia, si scordano di Dio e ramentansi di loro stessi; e i perdenti, ralluminati da la modestia de l'umiltá, si dimenticano di lor medesimi e ricordansi di Dio. E chi non sa che la Fortuna favoreggia quegli che se gli adormentano in grembo, per tôrgli il senno? Or non vi vergognate del crollo che ella v'ha dato, perché sareste degno d'ogni male, arossandovi de la sorte vostra. Ricogliete ciò che d'intorno a le sue molestie ha sparso la mente, appoggiandovi con tutte le doti de l'animo a la colonna de la sua fortezza, tenendo sempre desto quello spirito vivace che arse continuamente nel valor reale, le cui eccellenzie non si fanno men temere legate che sciolte. E siavi il sinistro, dove vi trovate, un freno, che non vi lasci correre a pensare, non pure a pigliare, l'imprese con temeritá, perché verrá tempo che vi sará utile e dolce la ricordanza de le cose presenti. Né per altro è piaciuto a Cristo che la Vostra Maestade sia ne l'arbitrio di quella del suo avversario, che per esser voi uomo, come è anco egli. E, se mesurate l'ombra dei corpi vostri, la trovarete né piú né meno che si fussero inanzi che l'un restasse vinto e l'altro vittorioso.

Di Roma, il 24 di aprile 1525.

## III

### A MESSER FRANCESCO DEGLI ALBIZI

Descrive la morte di Giovanni dalle Bande nere.

Ne l'appressarsi l'ora che i fati con il consenso di Dio avevano prescritto al fine dél signor nostro, l'Alterezza Sua si mosse con la solita terribilitá inverso Governo, nel circuito del qual si erano fortificati i nimici; e, travagliandosi intorno ad alcune fornaci, ecco (oimè!) un moschetto, che gli percuote quella gamba giá ferita d'archibuso. Né sí tosto il colpo fu sentito da lui, che ne l'essercito cadde la paura e la maninconia, onde morí l'ardire

e la letizia nel cor di tutti. E ognuno, scordatosi di se proprio, pensando al caso, piagneva, ramaricandosi che la sorte avesse senza proposito fatto morire cosí nobile e, sopra ogni secolo e memoria, eccellentissimo duce, in tanto principio di fatti sopraumani e nel maggior bisogno d'Italia. I capi, che con caritá e venerazione lo seguitavano, rimproverando a la Fortuna i danni loro e la temeritá sua, introducevano nei lamenti la sua etá a fatica matura, la quale era sufficiente in ciascuna impresa e d'ogni difficultá capace. Essi sospiravano la grandezza dei suoi pensieri e la ferocitá del suo valore. Né potevano raffrenar le voci nel ramentarsi con che domestichezza se gli era fatto compagno fin con l'abito, e, non tacendo l'acuta providenza del suo ingegno, né l'astuzia del suo animo, riscaldavano con il fuoco de le querele la neve, che smisuratamente fioccava, mentre in letiga si condusse a Mantova in casa del signor Luigi Gonzaga. Dove la sera medesima venne a visitarlo il duca d'Urbino, il quale l'amava, perché egli l'adorava, e l'osservava di sorte, che temeva fin di parlare in sua presenza; e di ciò era cagione il merito suo. Tosto che lo vidde, mostrò gran consolazione; ed egli, con sincero modo, vista la commoditá, disse: — Non basta l'esser voi chiaro e glorioso nel mestier de l'armi, se non rilevate cotal vostro nome con la religione, sotto le cui osservanze siam nati. — Ed egli, inteso che sí fatto parlare tendeva a la confessione, rispose: — Io, come in tutte le cose sempre feci il debito mio, bisognando, il farò anco in questo. — E cosí, partito lui, si mosse a ragionar meco, chiamando Lucantonio con estrema affezzione; e, dicendo io: — Noi mandaremo per lui, — Vuoi tu — disse — che un par suo lasci la guerra per vedere amalati? — Si ricordò del conte di San Secondo, dicendo: — Almen fusse egli qui, ché gli restarebbe il mio luogo. — Talvolta si grattava la testa con le dita; poi se le metteva in bocca, con dire: — Che sará? — replicando spesso: — Io non feci mai tristizia niuna. — Ma io, esortato dai medici, vado a lui, dicendogli: — Io farei ingiuria al vostro animo, se con parole dipinte volessi persuadervi che la morte sia la curatrice dei mali e piú paurosa che grave. Ma, perché è somma felicitá

il fare ogni cosa liberamente, lasciativi tôr via il guasto de l'artellaria, e in otto giorni potrete far reina Italia, che è serva; e sia il zoppo, con cui rimarrete, invece de l'ordine del re, che mai non voleste portare al collo, perché le ferite e la perdita dei membri sono le collane e le medaglie dei famegliari di Marte. — Facciasi tosto — risposemi egli. In questo, entrarono i medici, ed, esaltando la fortezza de la deliberazion sua, terminâr per la sera l'ufficio che dovevano; e, fattogli pigliar medicina, andarono a ordinare gli strumenti per ciò. Era giá ora di mangiare, quando il vomito lo assalí; ed egli a me: — I segnali di Cesare! Sí che bisogna pensare ad altro che a la vita. — E, ciò detto, con le man giunte, fe' voto di andare a l'apostolo di Galizia. Ma, venendo il tempo e compariti i valorosi uomini con gli artifici atti al bisogno, dissero che si trovassero otto o dieci persone che lo tenessero, mentre la violenza del segare durava. — Neanco venti — disse egli sorridendo — mi terrebbero. — E, recatosi lá con fermissimo volto, presa la candela in mano nel far lume a se medesimo, io me ne fuggii; e, serratemi l'orecchie, sentii due voci sole, e poi chiamarmi. E, giunto a lui, mi dice: — Io son guarito! — e, voltandosi pertutto, ne faceva una gran festa. E, se non che il duca d'Urbin non vòlse, si faceva portare oltra il piede con il pezzo de la gamba, ridendosi di noi, che non potevamo sofferire di veder quello che egli aveva patito. E altro fu la sofferenza sua che quella di Alessandro e di Traiano, che fecer lieto viso nel cavarsigli il ferro piccolissimo de la freccia e nel tagliarsigli il nerbo. Insomma il dolore, che gli era scemato, due ore inanzi giorno ritornò in lui con tutte le spezie dei tormenti; e, odendomi io percuotere in fretta la camera, mi si trafisse l'anima, e, vestito in un tratto, corro lá. Ed egli, tosto che mi vidde, cominciò a dirmi che piú fastidio gli dava il pensare ai poltroni che il male, cianciando meco per rinfrancar, col non dar cura a la sua disgrazia, gli spirti circundati da l'insidie de la morte. Ma, ne l'alzarsi il dí, le cose peggiorarono di modo, che egli fece testamento, nel qual dispensò molte migliaia di scudi in contanti e in robbe fra quegli che l'avevano servito e quattro giuli per la sua sepoltura;

e il duca ne fu essecutore. Venne poi a la confessione cristianamente, e, vedendo il frate, gli disse: — Padre, per esser io professor d'armi, son visso secondo il custume soldatesco, come anco sarei vivuto da religioso, se io avessi vestito l'abito che vestite voi; e, se non che non è lecito, mi confessarei in presenza di ciascuno, perché non feci mai cose indegne di me. — Era passato vespro, quando la innata benignitá del marchese, mossa da se stessa e dai miei preghi, venne a lui, basciandolo tenerissimamente con parole, ch'io, per me, non averei mai creduto che niun principe, salvo Francesco Maria, avesse saputo formarle. E con questi propri detti conchiuse Sua Eccellenza: — Da che la terribilitá de la natura vostra non si è mai degnata di mettere in suo uso ogni mia cosa, acioché appaia che cosí era come io desiderava, chiedetemi una grazia che si convenga a la qualitá vostra e a la mia. — Amatemi, quando sarò morto — rispose egli. — La vertú, con cui vi avete acquistata cotanta gloria — dice il marchese, — vi fará da me e dagli altri adorare, nonché amare. — A la fine egli mi si voltò e comandommi ch'io facessi che madonna Maria gli mandasse Cosimo. In questo, la morte, che lo citava sotterra, gli radoppiò le tristezze. E giá la famiglia tutta, senza osservar piú la modestia del rispetto, gli ondeggiava, rimescolata coi suoi maggiori, intorno al letto, e, adombrata da una fredda maninconia, piagneva il pane, la speranza e la servitú, che ella con il padrone perdeva, sforzandosi ciascuno di riscontrare gli occhi con gli occhi suoi, per dimostrargli il tedio de l'afflizzione. In cotali raggiramenti, egli prese la mano di Sua Eccellenza, dicendogli: — Voi perdete oggi il piú grande amico e il meglior servitore che aveste mai. — E Sua Signoria illustrissima, contrafacendo la lingua e la fronte, dipignendo la sembianza di letizia finta, tentava pur di fargli credere che guarirebbe; ed egli, che per il morir non si spaventava, se ben ne aveva la certezza, entrò a parlargli del successo de la guerra: cose che sarebbono state stupende, sendo egli tutto vivo, nonché mezzo morto. E cosí si rimase travagliando fin presso a le nove ore de la notte, vigilia di santo Andrea. E, perché la sua passione era smisurata, mi pregava che io lo

facessi adormentare con leggere; e, ciò facendo, il vedeva consumar di sonno in sonno. A la fine, dormito ch'ebbe un quarto d'ora, destossi, dicendo: — Io sognava di testare, e son guarito, né mi sento piú niente; e, se vado megliorando cosí, insegnarò ai tedeschi e come si combatte e come io so vendicarmi. — Ciò detto, il lume intrigandogli le luci, cedeva a le tenebre perpetue; onde, da se stesso chiesta la estrema unzione, ricevuto cotal sacramento, disse: — Io non voglio morire fra questi impiastri; — onde fu acconcio un letto da campo, e, ivi posto, mentre il suo animo dormiva, fu occupato da la morte.

Cotale fu il successo del gran Giovanni dei Medici, il quale ebbe da le fasce quanto aver si poteva di generositá. Il vigor de l'animo suo era incredibile. La liberalitá fu in lui maggior del potere, e piú donò ai soldati che per sé, soldato, non lasciò. La fatica sempre sostenne con grazia de la pazienza, l'ira nol signoreggiava piú, e aveva trasformato il suo fare in dire. Egli apprezzava piú gli uomini prodi che le ricchezze, le quali desiderava per isfamarne loro. Ed era difficile a conoscere, da chi nol conosceva, e ne le scaramucce e negli alloggiamenti i suoi da lui: perché, combattendo, si dimostrava sempre ne la persona dei privati e dei gradati; e, standosi in pace, mai non fece differenza da se stesso agli altri, e ne la viltá dei panni, con cui disornava la persona, era il testimonio de l'amore che portava a la milizia, ricamandosi le gambe, le braccia e il busto con i segni che stampavano l'armi. Fu cupidissimo di lode e di gloria, ma, col fingere di sprezzarle, le desiderava. E quel che tirava a sé il core de le genti sue era il dire nei pericoli: — Venitimi drieto, e non andatimi inanzi. — Né si dubiti che le vertú fûr de la sua natura e i vizi de la sua giovanezza. E Dio volesse che fusse visso i debiti giorni! ché ognuno l'averebbe conosciuto de la bontá che l'ho conosciuto io. Ed è certo che avanzò di amorevolezza tutti gli amorevoli. Il suo fine era la fama e non l'utile; e le possessioni, vendute al suo figliuolo per suplire dove mancavano le paghe, sanno che io lo vanto con i meriti, non con l'adulazioni. Fu sempre il primo a montare a cavallo e l'ultimo a scendere, e del combatter solo godeva

l'ardore de la sua audacia. Egli proponeva ed essequiva, e ne le consulte non si faceva altiero, con dir: — Le imprese si governano con la riputazione, — ma poneva a sedere il consiglio, dove faceva di mistier la spada. Ed era sí propria sua l'arte de la guerra, che la notte metteva su la dritta strada le scorte, che si smarrivano guidandolo. Fu mirabile nel tenere pacifiche le discordie dei soldati, soprastandogli sempre con l'amore, con la paura, con la pena e col premio. Né mai uomo meglio di lui seppe dispensare gli inganni e la forza ne lo asaltare i nemici; né armava il core con terribilitá mendicata, ma con l'ardire naturale fulminava detti spaventosi. L'ozio fu suo capital nemico. Né alcuno inanzi a lui adoperò cavalli turchi. Egli introdusse la commoditá degli abiti ne le facende militari. Ebbe sommo piacere de la copia de le vivande, non dilettandosene: con la acqua tinta di vino si spegneva la sete. Insomma ogñuno il può invidiare, e niuno imitare. E Fiorenza e Roma (Dio voglia che io menta!) tosto saprá ciocché sia il suo non esserci. E giá odo i gridi del papa, che si crede aver guadagnato nel perderlo.

Di Mantova, il 10 di decembre 1526.

## IV

## A MADONNA MARIA DE MEDICI

Nel confortarla per la morte di Giovanni dalle Bande nere, la prega di mandare Cosimo de' Medici al marchese di Mantova.

Io non voglio, signora, contendere con voi di dolore. Non che io non vincessi, per dolermi la morte del vostro marito piú che a persona che viva; ma perché la vincita mi saria perdita, essendogli voi moglie, perché tutti i duoli, nel mancar dei conforti, si dánno a loro. E non è perciò che la mia passione non preceda a la vostra, perché il vezzo, che vi domesticò a star senza, aveva indurato l'amore, tanto piú tenero in me, quanto non un'ora, non un momento, non un attimo ho saputo né

potuto stargli assente, e piú son note le vertú sue a me che a voi. E mi si debbe credere, avendole io sempre vedute, e voi sempre udite; onde altri si compiace piú ne la vertú degli occhi propri che nei gridi de la fama. E, caso che io ceda con la passione al vostro patire, do cotal preminenza al valore e a la savіezza di che sète piena, di maniera che è piú capacitá de le cose in voi donna che in me uomo; ed, essendo cosí, il duolo è maggior dal lato che piú sa che da quello che men conosce. Ma diamisi il secondo luogo ne la doglia, la quale è sí giunta al sommo nel mio core, che non ha di che piú dolersi. E sarei morto, mentre ho visto esalargli lo illustre spirito, e nel formargli del volto, che fece Giulio di Rafaello, e nel chiuderlo io ne la sepoltura; ma il conforto, che mi ha dato la eternitá de la sua memoria, mi ha sostenuto in vita. La publica voce de le sue vertú, le quali saranno le gioie e gli ornamenti de la vedovanza vostra, mi ha asciutto il pianto. L'istorie dei suoi fatti mi tolgono non pur la maninconia, ma fannomi lieto. E mi pasco di udir da le gran persone: — Egli è morto uno sforzo di natura; egli è finito l'essempio de la fede antica; egli è sparito il vero braccio di battaglia. — E certo non fu mai chi levasse a tanta speranza l'arme italiane. E che piú bel vanto può avere uno tolto a le cose umane, che la ricordanza del re Francesco, da la cui bocca s'è udito piú volte: — Se il signor Giovanni non era ferito, la Fortuna non mi faceva prigione. — Eccolo a pena sotterra, che gli orgogli barbari, sollevandosi al cielo, spaventano i piú coraggiosi; e giá la paura signoreggia Clemente, che impara a desiderar il morire a chi era atto a sostenerlo vivo. Ma l'ira di Dio, che vòl procedere sopra i falli altrui, ce l'ha tolto. La Maestá Sua l'ha tirato a sé per gastigar gli erranti. Perciò consentiamo a la volontá divina, senza piú trafiggerci l'animo, dando orecchie a l'armonia de la sua laude. Ristringasi il cor nostro nei diletti dei suoi onori; e, ragionando de le sue vittorie, facciamoci lume con i raggi de la sua gloria, la quale è andata inanzi al feretro, mentre la pompa funebre stupiva nel vedersi splendere nel mezzo dei capitani famosi, che l'hanno portato a sepellire su le loro spalle onorate.

E il marchese, con tutta la nobiltá di casa Gonzaga e de la corte sua, con la folta del popolo dietro, e la turba de le donne su per le finestre, conversa in stupore, ha riverito il tremendo corpo di colui che a voi fu sposo e a me signore, affermando di non veder mai piú essequie di maggior guerriero. Sí che riposate la mente nel grembo dei suoi meriti, e mandate Cosimo a Sua Eccellenza, che cosí mi comandò che io vi scrivesse, perché quella vòl succedergli in luogo del padre, che gliene ha lasciato per figliuolo. E, se io credessi che Iddio non gli rendesse con doppia usura la copia de le degnitá tolte al mio idolo da la invidia del destino e de la morte, mi gittarei ne le braccia de la disperazione. Ma viviamo, ché cosí sará, perché non pò esser che non sia.

Di Mantova, il 10 di decembre 1526.

## V

## AL CAVALIER DA FERMO

Si scusa di non aver ringraziato a tempo del dono di cento scudi e di certo broccato e raso, inviatogli dal marchese di Mantova.

Se voi, signor Vicenzo, quando per parte di Sua Eccellenza mi deste i cento scudi, il broccato e il raso, mi aveste veduto il core come mi scorgeste il volto, non vi maravigliavate punto del mio non aver fatto motto nel ricever l'oro e la seta. Perché, interponendosi la indegnitá mia a la splendida bontá del marchese di Mantova, tócca da la conscienza del suo poco merito, si vergognò che la cortesia nova gli rimproverasse la vecchia che gli debbo pagare; onde la lingua, fatta muta per ciò, non poté dirvi quel che doveva dire ne lo accettare il dono, il qual si può chiamar grande e ai buoni e ai cattivi tempi. Ma, per essersi mormorato di cotal mio atto, mostrarò, con l'ufficio che per me fará la penna e non la ciancia, che il presente mi è stato grato e che io non sono ingrato.

Di Venezia, il 24 d'aprile 1527.

## VI

### A LO IMPERADORE

Lo esorta a liberare Clemente VII, dopo il sacco di Roma.

Egli è ben vero che la felicitá cresce con piú vemenzia che ella non comincia; e ciò si vede ne la Maestá Vostra, nel cui arbitrio la fortuna e la vertú ha posto la libertá del pontefice, non essendo ancor ben rinchiuso il carcere, del qual traeste il re, per vincerlo con la pietá, sí come lo vinceste con l'arme. Veramente si confessa per ciascuno che voi sète cosa di Dio, la cui bontade vi fa essercitar la sua clemenza; perché niun altro potrebbe durare in sí fatto mestiero, e sol voi avete l'animo capace a ricevere la grandezza de le sue compassioni, le quali sono i flagelli de la umiliata superbia dei perversi, che si veggon punire da la lor mansuetudine. In qual mente, in qual core, in qual pensiero, eccetto la mente, il core e il pensier vostro, saria mai caduta la volontá di liberare il suo aversario? Chi averia, se non voi, fidata la sorte sua ne le promesse, ne la instabilitá e ne l'alterezza d'un principe vinto, essendo proprio dei perdenti il gittar dietro a la vendetta l'anima e il corpo, non pure i tesori e le genti? Ha ben potuto vedere il mondo in tal atto quanto possa nel cesareo petto e la generositá de la misericordia e la sicurezza del valore. Ha compreso anco che in quella è da sperare e in questo da temere, e come non è dato a noi il poter fuggire né l'una né l'altro. Oltra di questo, dove si udí mai che nel colmo de le vittorie un uomo, salvo Carlo, riconoscesse e Iddio e se stesso? Come voi riconosciate Iddio, il sanno le grazie che per ciò gli rendete; e qual sia il conoscimento di voi medesimo, il vostro tenersi mortale lo dimostra. Quante lampe che vi accende dinanzi a la imagine del nome cotal conoscenza! Perché il riconoscere Iddio ne le felicitá è uno stabilirsi in perpetua beatitudine, e chi conosce se stesso ne le prosperitá dei desidèri

si fa conoscer da Dio, e chi da Dio è conosciuto piglia de le sue qualitá; onde mette in opera la benignitá de la clemenza che io dico, senza la quale la fama si rimane spennata e la gloria spenta. E, per esser ella la corona del trionfo di chi trionfa, la cagion del suo perdonare è di piú degnitade che la vertú del suo vincere, e la vittoria si può chiamar perdita, non essendo accompagnata da lei. Ma, se questa clemenza, ombra de le braccia di Dio, è tutta piovuta ne la vostra mente, chi dubita che il pastor de la Chiesa non sia libero di dove è stato posto, non da la ragione, che ha usata seco la licenza de la guerra, ma dal cielo, il quale ha spirato sopra il capo de la corte un vento di aversitá, permettendo ciocché Roma ha sofferto? Ma, perché la giustizia de la vostra misericordia non paia crudeltade, piaccia or a voi che la rovina non proceda piú oltre. Ecco in vostro arbitrio la pietá e il papa: ritengasi lei e lascisi lui, donando al favor, concesso da Cristo a la vincita vostra, il vicario suo, non consentendo che la letizia de la vittoria impedisca l'ufficio del vostro divin costume; ché certissimamente, fra tutte le corone che avete acquistate, e in quelle che Dio e la sorte debbono al rimanente de la vostra illustre vita, non si vedrá mai atto di piú degna ammirazione. Ma che non puote la speranza ne la ottima, religiosa e cortese Maestá di Carlo quinto, cesare sempre augusto?

Di Venezia, il 20 di maggio 1527.

## VII

## A CLEMENTE SETTIMO

Lo esorta a perdonare a Carlo V.

Se ben la fortuna, signor nostro, signoreggia in modo gli stati degli uomini, che niuna lor providenza le contrasta, dove pon le mani Iddio le sue giuridizioni si anullano. Perciò chi cade, come Vostra Santitá, rivolgasi a Giesú con i preghi, e non a la sorte con le querele. Era di necessitá che il vicario di Cristo, col

patir le miserie dei casi, scontasse i debiti dei falli d'altri; né appariva chiara a tutto il mondo la giustizia, con cui il cielo corregge gli errori, se il carcere vostro non era testimonio. Sí che consolativi negli affanni, poiché la volontá sua vi ha posto ne lo arbitrio di Cesare, onde potete in un tratto esperimentare la misericordia divina e la clemenza umana. Ma, se al principe sempre forte, sempre cauto e sempre provido contra gli insulti del fato, doppo l'essersi riparato da le sue frodi, è onore il sopportar in pace tutto quel di sinistro che la malvagitá del destino vòle che egli sopporti, che gloria sará la vostra, se, cinto di pazienzia, doppo l'aver trapassato ogni termine d'industria, di fortezza e di prudenza, sofferirete ciocché la volontá di Dio vi porge inanzi? Racogliete in se stesso il supremo animo vostro, ed, essaminando ciascuna vertú sua, sappiate dirmi s'è degno di lui il non isperare di salir piú gradi che non avete sceso. Né si dubiti che Iddio non sostenga la religione de la sua Chiesa e che, sostenendo lei, non regga voi; e, reggendovi, il cader vostro è ne l'apparenza, non giá ne l'effetto. Ma dee ben essere in effetto, e non in apparenza, il proceder de la mente del pontefice, pensando al perdono e non a la vendetta; perché, se piú tosto vorrete perdonare che vendicarvi, vi proporrete un fine conveniente a la degnitá de l'ufficio proprio. Ma qual opra è piú destra ad alargarvi i confini del nome di « santissimo » e di « beatissimo », che vincer gli odii con la pietade e la perfidia con la liberalitá? La ruota assotiglia il ferro e lo rende atto a tagliare la durezza de le cose; cosí le aversitadi aguzzano gli animi generosi di maniera, che si fan beffe de la fortuna, la quale è vituperata, se voi non mettete a conto suo la grandezza de lo accidente che vi ha interdetta la libertá. Non si nega che ella non vi abbia assalito con ogni spezie di crudeli occorrenze, e che per sua colpa non troviate perversitá ne la patria, fraude negli amici, timiditá ne l'arme, ingratitudine nei benefíci, mancamento ne la fede e invidia nei potentati. Ma, se Iddio si fusse stato da parte, gli accorgimenti vostri le insegnavano come si serve e non come si impera. Pure a lui, che può il tutto, cedete il tutto, e, cedendoli, ringraziatelo;

ché, essendo lo imperadore il fermamento di quella fede, del qual sète il padre, vi ha dato a la sua potestá, perché voi innestiate le voglie papali con i voleri cesarei, onde i grandi accrescimenti dei vostri onori splenderanno in ciascuna parte de l'universo. Ecco il buon Carlo, che tutto mansueto vi ritorna nel primo stato; eccovelo inginocchiato inanzi con l'umiltá che si debbe a chi tiene il luogo di Cristo e al grado di cesare. In Sua Maestá non è superbia. Sí che attenitivi a le braccia de la potenza concessale di sopra; e, rivolgendo la catolica spada inverso il fiero petto de l'Oriente, trasformatelo nel subietto dei vostri sdegni. E cosí da lo inconveniente, in cui vi ha posto la licenzia dei peccati del clero, con laude e gloria uscirá il premio de la pazienzia, che perciò ha sofferta la constantissima Vostra Santitade, i piedi de la quale bascio divotamente.

Di Venezia, l'ultimo di maggio 1527.

## VIII

## AL MARCHESE DI MANTOVA

Lo ringrazia del dono di cinquanta scudi e d'un giubbone d'oro, gli ricorda una promessa fatta a Tiziano e gli annuncia opere del Sansovino e di Sebastiano del Piombo.

Perché io so che Vostra Eccellenza vòle che quegli, ai quali Ella dona, la ringraziano con il non ringraziarla, dirò solamente che Mazzone, mio servidore, mi ha dati i cinquanta scudi e il giubbon d'oro che mi mandate. Dirò ancora che teniate a mente la promessa fatta a Tiziano, mercé del mio ritratto, che io in suo nome vi feci presentare. Credo che messer Iacopo Sansovino rarissimo vi ornará la camera d'una Venere sí vera e sí viva, che empie di libidine il pensiero di ciascuno che la mira. Ho detto a Sebastiano, pittor miracoloso, che il desiderio vostro è che vi faccia un quadro de la invenzione che gli piace, purché non ci sien sú ipocrisie né stigmati né chiodi. Egli ha giurato di dipingervi cose stupende: il quando

mò si riserba in petto de la fantasticaria, la qual gareggia spesso spesso con i pari suoi. Io sollecitarò, bravarò e sforzarò, onde ho speranza che se ne verrá a fine. Intanto Tiziano e io vi basciamo le mani.

Di Venezia, il 6 di ottobre 1527.

### IX

### AL SIGNOR CESARE FREGOSO

Lo ringrazia del dono di una berretta, di alcuni puntali e di una medaglia, e gli manda in contraccambio un esemplare dei sedici sonetti fatti sulle figure oscene di Giulio Romano.

Il presente de la berretta, dei puntali e de la medaglia, che mi ha fatto Quella, è venuto piú a tempo che non viene un canestro di frutti, quando chi desina, nel fin de le vivande, giá gli chiedeva con la fantasia de lo appetito. Io voleva donarne una fornita come la vostra, e, volendo mandar per essa, ecco un servidor suo, che me la pone inanzi; onde io ne ho fatto festa, e per la sua bellezza, e perché io la desiderava, come forse desidera Vostra Signoria illustrissima (a la cui grazia mi raccomando) il libro dei sonetti e de le figure lussuriose, che io per contracambio le mando.

Di Venezia, il 9 di novembre 1527.

### X

### A L'ABATE GONZAGA

Lo prega di accettare in dono un giovane cavallo barbero, da lui lasciato a Mantova, e manifesta l'intenzione di non volere piú allontanarsi da Venezia.

Si degnerá la Signoria Vostra di acettar in dono il barbaro giovanetto, che io, venendo qui, lasciai ne la stalla di Quella, perché la cittá mi è talmente piaciuta, che bisogna che me ne

procacci un di legno, s'io voglio cavalcar per queste acque. La Eccellenza del vostro cugino mi ha donato giá due cavalli, un moresco e un turco, i quali sono stati di molto pregio: cosí mi penso che sará questo. Come si sia, io ve lo do volentieri; perciò volentieri il prenderete. E, quando pur vogliate rendermene il contracambio, spettate che io de qui mi parta, e rendetemelo con un altro cavallo. Ma certo starete assai a rendermelo, perché l'animo mio è di starci sempre, ché è pazzo chi non sa vivere in paradiso. Se io avessi saputo che qui si potessero tener cavalcature, io ci menava l'ubino che io ho donato al marchese, non tanto per memoria di papa Clemente, che me lo diede, quanto per la bellezza sua. Ma, intendendo io che questa terra era miracolosa, poteva pur credermi che una chinea ci potesse stare miracolosamente; ma ella è ben locata. Sí che a Vostra Signoria mi raccomando.

Di Venezia, il 8 di giugno 1528.

## XI

## A MESSER GIOVANNI GADDI

Lo ringrazia del dono di certa tela d'oro tessuta di giallo, e allude all'avara superbia di Clemente VII.

Il corriero, che porta le lettere dei mercatanti fiorentini a quelli che negoziano qui, mi diede la tela d'oro tessuta di giallo, che pur mi voleste mandare, la quale è opera ricca e bella. E se vorrebbe che non fusse bella e ricca, sendo cosa di voi, che sète ricco e bello! Ma dove se udí mai piú che uno, a pena vestitosi l'abito di prelato, cominci a dare e non a tôrre? Io stupisco piú di ciò che di messer Giulio dei Medici, diventato superbo pontefice, di umile di Rodi cavaliere. Onde prepongo la bontá con cui nasceste e l'animo con il qual vivete a tutte le bontadi e a tutti gli animi, poiché il tòsco non vi avelena e la peste non vi amorba. Insomma io credo che le cose

impossibili possino facilmente essere, da che ho pur visto un uomo ciarmato contra sí fatto arsenico. E mi par piú gloria la vostra che se foste papa, e, facendo la impresa de la crociata, la vinceste. Ma a che dubitare che in ogni grado Vostra Signoria non fusse tale, sendo voi si giusto, che potreste fare ottima la tristizia, non solo conservarvi ne la vertú? E io me ne rallegro, per essere amico d'una persona intera in tutte le parti.

Di Venezia, il 7 di ottobre 1528.

## XII

## AL DUCA DI MANTOVA

Lo ringrazia del dono di alcuni oggetti di vestiario.

Io non credo che i pensieri di qualunque piú innamorato si trovi, sieno nel moto in che son le mani di Vostra Eccellenza, mercé del piacere nel qual l'ha poste la gran vertú del donare. Certamente la liberalitá, di chi vi sète fatto anello nel vostro maggior dito, vince il pregio di quante gioie si ornâr mai le corone altrui. Io mi vestii il dí de l'Ascensione d'una robba di velluto nero, fregiata di cordoni d'oro, con la fodra di tela d'oro, e d'un saio e d'un giubbone di broccato; donando a la gentilissima madonna Cecilia Livriera, mia comare, le calze fatte con l'ago, d'oro e di seta cremisi, che mi mandò a casa messer Gioaniacopo Malatesta, vostro imbasciadore. Né mi son tanto rallegrato del dono per la ricchezza sua, quanto de l'avere voi, che principe sète, giudicatomi degno di portare gli abiti dei principi. Onde il mio animo, che non cede a quel di niun re, sendosi compiaciuto ne la pompa di cotali vestimenti, ha obligato sé a voi solo, con voto di esservi sempre presente. E, perché la faccia de la liberalitá ha per ispecchio il core dí coloro a cui si porge, ella potrá tuttavia vagheggiar le sue bellezze nel mio; potrá anco udire le lodi che si dánno ai liberali da la mia lingua, che piú tosto tacerebbe la sua ragione che il

vostro nome, ponendo al cielo la guardarobba, che fate d'uomini e non di drappi, perché i signori se gli vestono, quando se gli spogliano per dargli ai servi. E a chi imita Federico Gonzaga, non gli intervien ciocché intervenne al signor Lorenzo de' Medici. Alfonsina, sua madre, poi che egli fu morto, gli vendé a lo incanto fino a le camisce; onde fu visto indosso al boia, mentre, al tempo di Leone, impiccava Pocointesta, favorito di Pandolfo Petrucci, il piú caro saio che avesse, a laude e gloria de la miseria di chi esce de le vie di Vostra eccellentissima Signoria, per la cui grazia vivo.

Di Venezia, il 11 di maggio 1529.

## XIII

## A MESSER DONATO DEI BARDI

Lo ringrazia del dono di una medaglia d'oro, nella quale è incisa l'ultima Cena, destinata con altre a un piviale del papa e indi salvata dal sacco di Roma.

Ancora che io, nobile amico, vi accennassi che una gran donna voleva che la mia industria, involta nel velo de l'amicizia, traesse il vezzoso cagnoletto del core ai vostri spassi (ché del core, al piacere altrui, si tranno le cose care), non mi lasciai cadere tali parole di bocca, perché la discrezione de la nobile natura vostra si movesse a proferirmelo (ché so molto bene che piú facilmente si sopporta la volontá di non aver quello che si brama, che il privarsi di quel che il desiderio possede), ma, perché sapeste che la sua bellezza era amata. E perciò non dovevate acquetarmi di ciò, che parlai senza inganno, con la medaglia d'oro, dove i polzoni hanno cacciato quasi di tutto rilievo il cenacolo di Cristo con tutti gli apostoli, il cui magistero è di grandissimo costo. Ma non si creda che l'opera fusse fatta per una impresa, ma fu cominciata con molte altre per l'ornamento d'un pivial del papa, e la passione di Giesú era l'istoria che si faceva in ciascuna. E il sacco di Roma le disperse in qua e in lá, onde a le mani vostre, come io so, è pervenuta questa, che per amor

suo mi terrò sempre apresso, come ancor voi vi terrete ognora a lato la voglia, che io ho di raddopiarvi la gentilezza.

Di Venezia, il 6 di aprile 1529.

## XIV

## AL MARCHESE DI MUSSO

Lo ringrazia del dono di cento scudi.

Nel contarmi, padron caro, messer Lione Rigone i cento scudi che per segno d'amor mi mandaste, mi si rapresentò ne la mente la grandezza del vostro giudizio, il quale cerca porvi ne l'animo di tutti quelli che sono atti e a comprendere i miracoli del valor vostro e a publicarli: benché, senza i danari, di cui vi ringrazio, quanto a me, sempre vi averei posto in alto; perché, se io mesuro le qualitá di molti gran maestri con le vostre sole, confessarò che tutte quelle parti che debbe avere un prencipe sono in voi. E ciocché conosco io, conoscerebbono anche gli altri, se la violenza, che vi sforza a disgrossare la difficultá del cominciar lo Stato, non vi dimostrasse troppo aspro. Ma non si sa egli che tutti i princípi in constituire i regni son violenti? Chi usò piú insolenza dei romani ne lo edificar lo impero? Non rubarono eglino fino a le donne sabine, e, cacciando i vicini de le case loro, a poco a poco allargarono i termini del nuovo dominio con le mani del ferro, e, spinti poi da la vertú e da la fortuna, andâr sí oltre, che si insignorirono del mondo? Ma, presane la potestá, subito l'acquetarono sotto le leggi di quella giustizia e di quella clemenza, de la quale essi fûr gli inventori. E voi sarete lor imitatore, volendo che cotesti paesi sien piú beati che non gli pare essere infelici, dominandogli. Ma, se gli uccellacci che si raggirano per Italia volassero altrove, vi impatronireste di quel sito, che tenne e sempre terrá la cristianitade in conquasso. Perché Milano ebbe Venere e Marte in ascendente: perciò tuttavia si svergina e combatte. E a Vostra Signoria illustrissima mi raccomando.

Di Venezia, il 16 di giugno 1529.

## XV

## AL CONTE GUIDO RANGONE

Reputerebbe ingiurioso ringraziarlo del dono di certi scudi e di un saio di raso bianco.

Essendo, signor mio, maggior la felicitá del donare che quella del ricevere, io ho caro fuor di modo che dal presente degli scudi de la impresa e del saio di raso bianco, che mi fate, nasca in voi il sommo grado de la consolazione. Ed è vostra gran ventura che tanto possa la vertú de la cortesia; perché, facendo voi l'essercizio de la liberalitá nel donar continuo, continuamente sète felice. Per la qual cosa farei ingiuria a la Signoria Vostra, prolungandomi in ringraziarla di quello, che, per avere accettato i suoi doni, merito di esser ringraziato io.

Di Venezia, il 12 di settembre 1529.

## XVI

## A MESSER GIROLAMO AGNELLI

È cosi buono il vino che ha voluto mandargli, che tutta Venezia ne va in estasi.

Io non voglio, fratello, parlare dei sessanta scudi dal sole, che mi avete mandati per conto del cavallo; ma dico che, se io avessi nome di santo come ho di demonio, overo se io fusse amico del papa come gli son nimico, certo la gente, nel vedermi tanta turba a l'uscio, credeva o che io facessi miracoli o che ci fusse il giubileo. E ciò mi avviene, bontá del buon vino che mi avete mandato; per la qual cosa non è oste che abbia la facenda che hanno le mie persone di casa, cominciando la mattina a l'alba a empiere i fiaschi ai servitori di quanti imbasciatori ci sono, salvo la grazia di quello di Francia, che gli

dá laude che bastarebbeno al suo re. E io, per me, ne sono insuperbito ne la maniera che insuperbiscono alcuni cortigianetti spelatini, quando il signor loro gli pon la mano in su la spalla o gli dona una sferra de le sue cose vecchie. E ho ragione di grandeggiarne, perché ciascun buon compagno si fa venir sete a posta per venire a tracannarne due o tre bicchieri; né si dice altro, dove si mangia o siede o camina, che del mio perfetto vino: onde io son piú conosciuto per suo conto che per il mio, ed era disfatto, se sí solenne bevanda non veniva. E parmi un bel che, sendo in bocca fin de le puttane e de le taverne per amor de la sua dolcezza, che bascia e morde. E la lagrimetta, che pone in sugli occhi di chi ne bee, mi fa lagrimare, mentre che io ne ragiono con la penna: or pensate ciocché mi faria, vedendolo saltare nel suo color brillante in una tazza di vetro puro ben lavata. Insomma gli altri vini, che mi avete mandati, han perduto il credito ne la memoria che se ne teneva. E mi incresce che messer Benedetto, vostro fratello, mi mandasse le due cuffie d'oro e di seta turchina, perché averia voluto transfigurarle in vino cosí fatto. E, se non che io ho paura che Bacco non se ne vantasse con Apollo, intitolarei una opra a la botte dove egli è stato, a la quale si doveria avere altra divozione che al sepolcro de la beata Lena da l'oglio. Ora non mi resta altro a dire, se non che, al dispetto de la immortalitá, diventarò divino, se mi visitate almeno una volta l'anno con tal graspea.

Di Venezia, il 11 di novembre 1529.

## XVII

### AL CONTE MASSIMIANO STAMPA

Lo ringrazia del dono di una veste e di un saio ricchissimi.

Un messer Gioanandrea Vilmercato da parte di Vostra Signoria mi diede la veste di damasco, sopra e sotto di velluto nero, dentro e fuora listata del medesimo velluto. Hammi anco

dato il saio pur di velluto nero, in tutti i busti e per tutte le falde ricamato di cordoni d'oro ricchissimamente; dono conveniente a la grandezza vostra piú che a la bassezza mia, la quale non si vergogna a esser vista ornata di robbe tali per amor de la vertú che l'alza, non altrimente che alzi voi la liberalitá con cui sostenete in Italia ciascuno che ha in sé virtute o nobiltá. E perciò Iddio vi guardi ne la grazia sua e nel favor del duca vostro, come desidera Vostra Signoria.

Di Venezia, il 21 di genaio 1530.

## XVIII

## AL MARCHESE BONIFAZIO DI MONFERRATO

Lo ringrazia dei doni, delle cortesie e degli inviti che gli ha fatti.

Io mandai, signore, a Padova a donarvi i profumi che chiedeste, e non a venderveli. Era pur troppo bel presente la catena d'oro che qui mi poneste al collo, senza lo agiugnervi i cento scudi pagatimi da messer Giuliano da l'uomo armato, vostro compare e mio. Ma e' mi basta piú il core a sodisfarvi de la collana e dei danari, che de lo esser venuto, doppo la incoronazione di Cesare in Bologna, qui per vedermi, come mi avete detto: atto veramente degno d'un principe, che si essalta nell'umiltá, tenendo piú nobile la vertú che i gradi. E certo il desiderio di conoscer piú cose ha mosso la generositá vostra a vedere non un uomo famoso, ma un che per amar la veritá è odiato da le ricchezze, il quale si reputa felice, poiché niuno l'ha mai potuto constringere a tacere le cose che egli ha voluto dire.

Ma veniamo a la lettera, con cui Vostra Signoria illustrissima mi prega che io voglia venire a ornare il suo paese con la mia presenza. Parvi egli che io sia sufficiente a rispondere a tante cortesie in un tratto? Aiutimi Iddio a rendervi gratitudine conveniente a tanti doni, da che io non posso se non

promettervi di seminare la fede, la vertú e il vero ne le contrade vostre, sterpando, con la libertá del dire, da le radici la menzogna e l'adulazione, ovunque ella germogliasse. Ed eccomi pronto a corrervi ai piedi senza la cavalleria, ch'io intendo che mandate per levarmi di dove sono. E a la Eccellenza Vostra faccio riverenza.

Di Venezia, il 21 di marzo 1530.

## XIX

## AL VESCOVO DI VASONE

Lo ringrazia del dono di una collana;
ma non sa che farsi del titolo di cavaliere.

La piú vezzosa e la piú vaga collana è quella, monsignore, che mi avete mandata, che si vedesse mai. Ella è tale, che bisogna che io o non la porti o che, portandola, l'asconda e da chi è de l'arte e da chi ne porta. Certamente che io non me ne privarò mai, sí per venire da colui che osservo e amo sopra tutti gli altri uomini, sí per la leggiadria de la novitá sua. Insomma io accetto la catena, ma non il vostro farmi cavaliero per mezzo del previlegio imperiale, perché io ho detto ne la comedia del *Marescalco* che un cavaliero senza entrata è un muro senza croci, scompisciato da ognuno. Lascisi cotal degnitá ad alcuni civettini che gonfiano per ciò, i quali a tutti i propositi adattano « noi cavalieri ». Io mi contentarei di quel che io sono, purché agli onor miei fusse agiunto qualche cosa da mantenermici. Ma parliamo d'altro. La gioia di valore, che con la catena è venuta, terrò io finché potrò. E il rimediare al dubbio del mio mandarla invisibile, sta nel suplimento che potete fare ai miei bisogni, i quali vi ramento che ricordiate al papa.

Di Venezia, il 17 di settembre 1530.

## XX

### AL SERENISSIMO ANDREA GRITTI
doge di Venezia.

Gli manifesta la sua gratitudine per avergli fatta fare la pace con Clemente VII, e annuncia di volersi stabilire definitivamente a Venezia.

Io, sublime principe, ho due oblighi con Cristo, i quali pareggiano il grado nel quale mi conserva Iddio. L'uno è il trasferirmi, che qui feci, con la sua volontá; l'altro il farvi grata la mia condizione: onde io confesso aver per ciò salvato e l'onore e la vita. Ma la credenza, che sempre dedi al grido di sí fatta terra e a la fama di sí degno doge, ha gustati i frutti del suo giusto sperare. Talch'io debbo celebrar lei e reverir voi: lei, per avermi accettato; voi, per avermi diffeso da l'altrui persecuzioni, riducendomi in grazia di Clemente, con piacer degli sdegni de la Sua Beatitudine e con iscarico de la mia ragione, la quale è sí buona, che, nel mancar de le promesse papali, osserva il silenzio, che la Serenitá Vostra mi impose. E ben si vede la differenza che è tra la fede d'un vertuoso a quella d'un grande. Ma io, che, ne la libertá di cotanto Stato, ho fornito d'imparare a esser libero, refuto la corte in eterno, e qui faccio perpetuo tabernacolo agli anni che mi avanzano; perché qui non ha luogo il tradimento, qui il favore non può far torto al dritto, qui non regna la crudeltá de le meretrici, qui non comanda l'insolenza dei ganimedi, qui non si ruba, qui non si sforza e qui non si amazza. E perciò io, che ho spaventati i rei e assicurati i buoni, mi dono a voi, padri dei vostri popoli, fratelli dei vostri servi, figliuoli de la veritá, amici de la vertú, compagni degli strani, sostegni de la religione, osservatori de la fede, essecutori de la giustizia, erari de la caritade e subietti de la clemenza. Per la qual cosa, principe inclito, racogliete l'affezzion mia in un lembo de la vostra pietá, acioch'io possa lodare la nutrice de l'altre cittá e la madre eletta da Dio per far piú famoso il mondo, e per moderare le consuetudini, e per dare umanitá a l'uomo e

per umiliare i superbi, perdonando agli erranti. E cotale essercizio è proprio suo, come il dare a le paci principio e a le guerre fine. E perciò gli angeli guidano i lor balli e fermano i lor cori e ruotano i loro splendori sopra il campo de l'aria che le sta sopra, trapassando sotto gli ordini de le sue leggi, con la lunghezza de la vita, i termini prescrittici da la natura. O patria universale! o libertá comune! o albergo de le genti disperse! quanti sarebbero i guai d'Italia maggiori, se la tua bontá fusse minore! Qui è il rifugio de le sue nazioni, qui è la sicurtá de le sue ricchezze e qui si salvano i suoi onori; ella l'abbraccia, s'altri la schifa; ella la regge, s'altri l'abatte; ella la pasce, s'altri l'affama; ella la riceve, s'altri la caccia, e, nel rallegrarla ne le tribulazioni, la conserva in caritá e in amore. Sí che inchinisi a lei, e per lei porga preghi a Dio, la cui Maestá, per mezzo dei suoi altari e dei suoi sacrifici, vòle che Venezia concorra d'eternitá con quel mondo, che si stupisce come la natura le abbia fatto luogo miracolosamente in un sito impossibile, e come il cielo le sia tanto largo de le sue doti, che ella risplende ne le nobiltá, ne le magnificenzie, nel dominio, negli edifici, nei tempii, ne le case pie, nei consigli, ne la benignitá, nei costumi, ne le vertú, ne le ricchezze, ne la fama e ne la gloria piú che altra che mai fusse. E taccia Roma, perché qui non son menti che possino né che voglino tiranneggiare la libertá, fatta serva dagli animi dei suoi. Onde io con piú riverenza saluto e osservo la sincerissima Claritá Vostra, posta in sede, come termine de la publica unione, che non salutarei e osservarei qualunche re o imperadore del tempo degli antichi; e non men bramo che la generosa vita sua entri con i previlegi di Dio nel secondo secolo che il trapassar tanto oltre de la mia. E, poiché altro premio per me non si pò rendere ai benefici coi quali m'avete sostenuto, la sublimitá di Quella si paghi con l'augurio con che tento di allungarvi i giorni, che saranno lunghissimi, perché Ella sa usargli.

Di Venezia [1530.]

## XXI

## A PAPA CLEMENTE

Lo ringrazia del breve per la stampa della *Marfisa*, e gli chiede scusa d'avere scritto contro di lui, specie mentre era prigioniero in Castel Sant'Angelo.

Né al grado né al sangue di Quella si confaceva la crudeltá de l'ostinazione; perciò la Beatitudine Vostra mi si è dimostra piú facile negli effetti che ne le intercessioni. Monsignor Girolamo da Vicenza, vescovo di Vasone, suo maggiordomo, qui in casa de la regina di Cipri, sorella di Cornaro, mi ha posto in man propria il breve. E, perché a lui lo imponeste con i comandamenti, mi ha detto che gli diceste che mi dicesse: come né de l'esser di forier di Rodi divenuto pontefice, e di pontefice prigione, vi siate tanto stupito, quanto de l'avervi io lacerato il nome con i miei scritti, massimamente sapendo io perché non puniste altrui de lo assasinamento esperimentato sopra la persona mia. Padre santo, in tutte le cose, che io mai dissi o composi, sempre a la lingua fu conforme il core; ma, nel toccarvi l'onore, la fedeltá sua le ha ognor protestato di non aver colpa nel suo proverbiarvi. Ma, se quegli, i quali son giunti al sommo de le grandezze mercé vostra, vi hanno oltraggiato con le lance, qual maraviglia se io vi ho ingiuriato con le ciance? Io ho pentimento e vergogna di due cose. Mi pento di aver biasimato quel papa, del quale ebbi sempre piú cara la gloria che la mia vita; e vergognomi che, volendolo pur biasimare, l'ho fatto ne lo ardore degli infortuni suoi. Ma non saria stata pessima la sorte, che vi serrò in Castello, se non vi inimicava me ancora. Ora io ringrazio Iddio che a voi ha tolto de l'animo le durezze degli sdegni, e a me de la penna le dolcezze del vendicarmi. E per lo avenire vi sarò quel buon servo che vi fui, quando la mia vertú, che si pasceva de la laude vostra, si armò contra Roma nel vacar de la sede di Leone; e farò

sí che il serenissimo Gritti, la cui intera modestia si è interposta fra la vostra pazienza e il mio furore, mi avrá piú tosto a dar premio che gastigo. Intanto la mia ottima volontade bascia a la Santitá Vostra i piedi sacri con quella tenerezza di core con la quale soleva basciargli giá.

Di Venezia, il 20 di settembre 1530.

## XXII

### AL SIGNOR LORENZO SALVIATI

Gli invia due camice ricamate d'oro, lo ringrazia del dono di quaranta scudi, critica l'avarizia di Clemente VII, e loda il Salviati, accennando alla sua traduzione di Omero.

Io, per il suo vecchio da Pisa, mando a Vostra Signoria in una scatola due camisce, le piú belle e le piú ricche d'oro che io abbia visto mai. Prego Quella che le accetti e porti per amor mio, come ancor io per amor vostro accettai e spesi i quaranta scudi che mi mandaste, accioché la grandezza del vostro core se ne rallegrasse; perché chi dona trionfa nel piacere che si piglia di colui che fa onore a la sua liberalitá, adornandosi o godendosi del dono. Ma vorrei essere stato papa io quel poco di spazio e non piú che messe Clemente in concedervi in su quel di Ravenna i paludi concessivi, ché vi averei dato due cittá; ché ciò si conveniva a un sí gran pontefice e a un cavalier sí magnanimo. Ma non si può trar acqua da le spugne: egli vi ha donato da prete, e voi, nel ringrandire il presente, spendete da principe; e piaccia a Dio che sí tosto si secchino, come tosto dispensarete i frutti che ne usciranno. Ma non ti vergogni tu, Fortuna, che fai tanti miracoli in chi niuna cosa merita, a tenere confinato ne la seccazion dei terreni quello ingegno da cui tutti gli ingegni prendono il gentile e il bello? Quante guerre si perdono, che si vincerebbono, se fosser guidate dal valore e dal consiglio vostro? e quante opere vi restano ne lo intelletto

per i disturbi che vi son dati agli studi? Certamente l'arme e lettere non hanno oggidí campo piú largo ai loro onori che la vostra memoria, ne la quale vivono tutte l'istorie antiche e moderne, con gran maraviglia di chi vi sente minutamente ricordare i paesi, i luoghi, i siti, le terre, i fiumi, i monti, i nomi e i cognomi di tutte le genti grandi e piccole; onde chi vi ascolta, ode tutte le croniche che mai si scrissero. Ma degli oltraggi, che vi fa la sorte, io piú che altro perdo, perché, se ciò non fusse, Omero, che cominciaste a translatare ne la nostra lingua a mia petizione, sarebbe fornito e non posto lá per non si fornir piú. Or provegga Cristo a le vertú che vi ha date, per la qual cosa potiate dar conto al mondo del desiderio che tengono in se stessi i vostri sommi pensieri, i quali prego che, in ogni grado che si trovano, pensino a me, quando si stancano in mesurare le machine che vi fabrica ne l'animo la natural generositá. Intanto Vostra Signoria stia sana.

Di Venezia, il 26 di decembre 1530.

## XXIII

## AL CONTE MASSIMIANO STAMPA

Lo ringrazia del dono di quattro camice, di due cuffie e di due berrette.

Insieme con una di Vostra Signoria ieri mi fûr date quattro camisce, due lavorate d'oro leggiadramente e due di seta molto vaghe. Ho ricevuto ancora due cuffie, una d'argento e d'oro, l'altra d'oro e di seta, con due berrette di velluto tempestate di puntali d'oro smaltato. Ed emmi stato tanto caro il presente, che ne ho presa piú allegrezza che non piglia un fanciullo d'alcune frascariuole portategli da la madre, quando ella ritorna « *da la Sensa* », dicono i veneziani. E, a punto per essere il carnasciale, son venute a tempo: non che io mi mascari (che a me non piacque mai), ma per fornire gli amici, per amor dei quali rimango dispogliato in casa i sei e gli otto giorni. E hanno

una gran ventura i miei vestimenti, quando al tempo de le mascare si trovano *ad hebraeos fratres*, ché certo fanno avanzo de l'usura, che se gli mangia. Ora io faccio riverenza a Vostra Signoria, e de la sua cortesia la ringrazio.

Di Venezia, il 7 di genaio 1531.

## XXIV

## AL DUCA DI MANTOVA

Invia alcune stanze in lode di casa Gonzaga, polemizza contro i pedanti e le accademie, e accusa ricezione di una zimarra di velluto e di cinquanta scudi.

La Vostra Eccellenza ricerca da me qualche ciancia, per farne ventaglio del caldo grande, che arde questi dí, che si trapassano fastidiosamente; onde gli mando de le stanze composte in onor de la genealogia da Gonzaga. Le son cosí fatte, e non mi inganna l'amor dei figliuoli; e del pensier ch'io faccio di tutto il libro insieme ne è secretario il fuoco. Non nego che non ci sia invenzione e stile, ma confesso gli errori de la lingua. E fu pure strano umore il mio, in non aver voluto usare il sermon de la patria; e ciò è stato per le notomie che ogni pedante fa su la favella toscana. Se l'anima del Petrarca e del Boccaccio, nel mondo suo, è tormentata come son le loro opere nel nostro, debbono rinegare il battesimo. Mi maraviglio che anche costí non nasca qualche academia di ciarlamenti nuovi, come a Modena e a Brescia, non pure a Siena, facendosi lettore il cavalier Mainoldo, pecora gioiellata.

Ora io ho avuto la zamarra di velluto negro e i cinquanta scudi, i quali di man propria mi ha contati in casa il signor Benedetto Agnello, imbasciador di Quella e mio onorato fratello.

Di Venezia, a 2 di giugno 1531.

## XXV

### A MESSER BATTISTA NATALE

Ha procurato al Trevisano un buon padrino nella persona di Emilio Marescotti. Nessun merito ha avuto nel restituire al Natale trecento zecchini, perduti dall'amico in casa sua.

Coloro, creatura generosa, che sanno servire altrui, son degni di esser sempre compiaciuti da altri. Perciò devete voi, che sète fuor di modo servente, e sol bastano i cenni a trar le gran somme dei denari di mano a la vostra inaudita liberalitade, pigliare sicurtá d'ognuno, come la pigliate or di me, accioché io faccia sí che l'amico vostro Trivisano sia accomodato d'un padrino, che sappia, ne la occasione del suo combattere, redurgli in pratica alcuni di quegli accorgimenti atti a salvargli la vita e l'onore. Io, tosto che ebbi la lettera che mi scrivete per cotal cosa, andai a lo illustrissimo conte Guido Rangone, e, con quella domestichezza che io posso usar con la sua dolcezza, ottenni, senza « che », senza « forse » e senza « ma », che il signor Emilio Mariscotto gli sia duce ne lo steccato. E cosí ve ne aviso e ve lo confermo; e può ben rallegrarsene il giovane che debbe condursi in campo, perché una frotta d'armati non va sicura, se non ha la guida esperta. E, benché il core, l'animo e le mani abbiano a combattere, non è che la tromba non desti la fierezza del cavallo. Or pensisi se i ricordi del cauto maestro raccendano le forze de l'uomo. E piú vi dico che il capitano, eletto a conducerlo il dí de la giornata stabilita, ha tanta fortuna, che tutti vincono i condotti dal suo consiglio a diffinire le lor liti. Sí che, in quanto a quel che desideravate, potete starne senza alcun fastidio; e, se l'opera mia è buona in altra cosa, eccomi pronto e a trovar cavalli e arme e genti per accompagnarlo. Ma, se non mi richiedete senza rispetto, non uscirò mai di debito con voi, che non mi avete donato cinquanta passi né vinticinque parole, come vi dono io, ma i

sessanta e i cinquanta scudi per volta, perché sète mercatante in guadagnare e re ne lo spendere.

Egli mi era scordato. Vostra Signoria si crede lodarmi, e sí mi biasima, circa la borsa con i trecento zecchini, che uscí de la manica al creato vostro e si rimase nel letto, mentre visitò Lionardo, che si sentiva male; perché io a restituirla, se ben credeste averla perduta altrove, feci l'ufficio che io deveva e vi rendei i danari vostri, parendomi pur troppo lo esserne padrone in aprir solamente la bocca. Le mie cose non fûr mai sicure in casa mia, ma quelle d'altri sempre; e di ciò fanno fede i ducati rendutivi, dei quali tacerete, perché io cerco di farmi onore con opere che derivino dal mio potere, e non dal mio dovere. State sano.

Di Venezia, il 4 di giugno 1531.

## XXVI

### A MONSIGNOR DI PRELORMO

Lo ringrazia del dono di alcuni oggetti di vestiario e di alcuni scudi, e gli dá notizie di una « ninfa », con la quale il Prelormo aveva una tresca.

Veramente un cavaliere, che veste i panni de la cortesia e in ogni suo affare mostra di esser gentiluomo, è un re piccolo, come il mio signor Girolamo Rovero, che procede nel suo vivere realissimamente, magnificando la pompa del vestire e la splendidezza del mangiare con nuovi modi di nobiltade. De la liberalitá non parlo, perché non si creda che il vero in lodarvi sia adulazione, per la cui lingua voglia pagarvi i danari donatimi mentre fosti qui, i calzoni e il giubbone di velluto incarnato con ricamo di cordoni d'ariento, dove di sotto i tagli usciva ermisino bianco, che deste al mio Lionardo, e gli scudi che pur ieri mi contò un mercatante padoano per vostra commessione. Io sto aspettando la promessa, che di ritornar faceste non a me, ma al puttanino, che mosse la moglie di maestro

Matteo a poco meno che bastonarlo. Ella trae, nel sentir di voi, alcuni sospiri mariuoli e ſorma certe parole ladre, dando due occhiatine a chi l'ascolta, che ſarebbeno risentire l' « *In principio* »; né se le può cavar del capo che non l'abbiate a ſar papessa. E l'uomo armato, poeta *quae pars est*, ogni dí le dá lettere amorose da parte vostra; ed ella, gongolando, rompe la testa a tutti i compositori per ſar risposte penetrative. Sí che venite a la comedia; se non, la ninſa sguainará adosso a Vostra Signoria, la qual supplico a star sana, un « non aspetto giamai con tal desio ».

Di Venezia, il 21 di luglio 1531.

XXVII

AL MARCHESE DEL VASTO
generale di Cesare.

Lo ringrazia del dono di cento scudi d'oro e di un saio di velluto.

Mentre, signore, pensava in qual modo io, che italiano sono, potessi pagarvi la mia parte de l'obligo che Italia tutta ha con l'opere che per giovarle ſa la Eccellenza Vostra, ecco Giovanni di Frontada, servitor di Quella, che mi dice: — Questi cento scudi d'oro e questi quaranta in velluto ti dona il mio signore. — Onde i pensieri, che io cercava di scemare nel trovar la via di pagar l'un debito, crebbero nel far de l'altro. Ma, sendo io mal atto a disbrigarmi del primo, non so con che mezzo trarmi de le mani al secondo; e, se la sua cortesia non mi fa un presente de la obligazione, per la qual cosa io non sia tenuto a esservi obligato, mi acquistarò nome di villano. Né ciò saravvi onore, perché chi dá ai villani insalvatichisce la nobiltá del dare, ed esso donatore è schernito da la rustichezza di quel che riceve. Sí che pensate piú a ciocché io dico, che non avete pensato a mandarmi i danari e il drappo. E, quando pur vi piaccia che io mi rimanga ne l'obligo, togliete da me una estrema volontá, che io averò sempre di riconoscere il beneficio. E il

non essere io sufficiente a farlo e il voler io pur farlo, è uno averlo fatto, perché il core, che pur vorrebbe, è di piú merito che la insufficienza, che pensa far quel che vorria. Oltra questo, si ha piú compassione a un che cerca onorarti e non pò, che non si ha piacere di chi ti onora potendo, perché quello si consuma ne la povertá, e questo non si disagia ne la ricchezza. Ma il benedir io il tempo che nasceste e l'ore che vi sparsono di tutte le grazie del cielo supplisca al mancamento mio. E, con questo, bascio le mani a Quella con l'umiltá ch'io debbo.

Di Venezia, il 3 di ottobre 1531.

## XXVIII

## AL CONTE MASSIMIANO STAMPA

Gli invia una medaglia con un Marte inciso da Luigi Anichini, alcuni puntali e uno specchio di cristallo orientale, e un magnifico dipinto da Tiziano.

La medaglia, signore, dove era sculpito per man di Luigi Annichini la effigie di Marte, non stava bene senza la compagnia dei puntali di cristallo orientale, che io, con uno specchio pur di detta materia e un quadro di mano del mirabile Tiziano, vi mando per Rosello Roselli, mio parente. E non dovete, signor, pregiare il dono, ma l'artificio, che lo fa di pregio. Guardate la morbidezza dei capegli innanellati e la vaga gioventú del san Giovanni; guardate le carni sí ben colorite, che ne la freschezza loro simigliano neve sparsa di vermiglio, mossa dai polsi e riscaldata dagli spiriti de la vita. Del cremisi de la veste e del cerviero de la fodera non parlo, perché, al paragone, il vero cremisi e il vero cerviero son dipinti, ed essi son vivi. E l'agnello, che egli ha in braccio, ha fatto belare una pecora, vedendolo, tanto è naturale. Ma, quando né il magistero né il dono non fusse di niun momento, debbe Vostra Signoria non accettare il cor mio, che invisibile si è mescolato con il presente?

Di Venezia, il 8 di ottobre 1531.

## XXIX

## AL DUCA DI MANTOVA

Ringrazia del dono di una veste e di una zimarra, e accenna all'invio di una cassetta lavorata da Giovanni da Udine, e contenente vasi di vetro, fatti fabbricare nelle vetriere della Serena e detti « aretini ».

Il mio essersi riavuto da la infermitá se consolará tutto ne la veste di ermisino contornata di velluto nero ricamato e foderata di volpe bianchissima, consegnatami da Mazzone, con la zamarra di raso pur nero e ricamata di cordoni, in nome di Vostra Eccellenza, la quale con i suoi solleciti presenti mi doveria dar la lingua, e me la toglie. Io divento muto perciò per la vergogna, che io ho, di non aver ancor fatto opera onde apparisca il merito di sí fatta mercede; né voglio che la volontá, ch'io vi mostrai sempre, mi scusi, perché la fede senza le operazioni non basta, e i suoi sarieno argumenti fragili, come la cassetta, che, piena di vasi di vetro, vi mandai solo perché voi vedeste la foggia de l'antiquitá, disegnata da Giovanni da Udine. La qual novitade è tanto piaciuta ai padroni de le fornaci da la Serena, che chiamano gli « arretini » le diverse sorti di cose ch'io feci far ivi; e monsignor di Vasone, mastro di casa del papa, ne ha portati di qui a Roma per Sua Santitá, la quale, secondo che mi avisa, ne ha fatto gran festa. E io me ne stupisco, perché mi credeva che in corte si guardasse oro e non vetro, come so che crede anco Vostra eccellentissima Signoria, de la qual son servo.

Di Venezia, il 3 di novembre 1531.

## XXX

## AL CONTE MASSIMIANO STAMPA

Ringrazia del dono di cento ducati d'oro.

Il signor Benedetto da Corte, imbasciador di Sua Eccellenza, in nome di Vostra Signoria mi ha mandati per un suo creato cento ducati d'oro, i quali goderò per amor di quella propria

vostra cortesia che me ne è stata larga, riserbandone però la parte sua a le carte che io debbo comperarne per onorarvi con altro che con parole adattate in questo foglio. Dio mi dia grazia che io riconosca il beneficio qual mi si conviene, onde io mova, per cotale essempio, degli altri signori a voi simili, se dei simili si trovano. E vi bascio le mani.

Di Venezia, il 10 di settembre 1532.

## XXXI

## AL CONTE MANFREDO DI COLLALTO

Lo ringrazia del dono di alcuni tordi, che piacquero immensamente anche a Tiziano, e declama contro la ghiottoneria dei frati e contro Leone X.

Mangiando, signore, l'altrieri con gli amici non so che lepri squarciate dai cani, che mi mandò il capitan Giovan Tiepoli, mi piacquer tanto, che giudicai il « *Gloria prima lepus* » un detto degno di esser posto nel coro degli ippocriti, per man dei lor digiuni, in cambio del « *Silentium* », che il cicalar fratino atacca dove si dá la piatanza. E, mentre le lodi loro andavano *coeli coelorum*, ecco i tordi portatimi da uno staffier vostro, i quali, nel gustarli, mi fecero biscantare lo « *Inter aves turdus* ». Essi sono stati tali, che il nostro messer Tiziano, nel vedergli ne lo spedone e nel sentirgli col naso, data un'occhiata a la neve, che, mentre s'ordinava la tavola, fioccava senza una discrezione al mondo, piantò una frotta di gentiluomini, che gli avevano fatto un desinare. E tutti insieme demmo gran laude agli uccelli dal becco lungo, che, léssi con un poco di carne secca, due foglie di lauro e alquanto di pepe, mangiammo e per amor vostro e perché ci piacevano; come piacquero a fra Mariano, al Moro dei Nobili, al Proto da Lucca, a Brandino e al vescovo di Troia gli ortolani, i beccafichi, i fagiani, i pavoni e le lamprede, di che si empierono il ventre con il consenso de le lor anime cuoche e de le stelle pazze e ladre, che le infusero in quei corpacci, erari de le superfluitá de la crapula, anzi paradisi de le vivande

solenni, le quali furono idee de la lor fortuna e scienze de la ignoranza di tali asini. Benché guai a la poltroneria di ciascuno, se fussero stati dotti, sobri e savi! perché la dottrina, la sobrietá e la saviezza è la palla a vento dei principi. E beato colui che è pazzo, e ne la pazzia sua compiace ad altri e a se stesso! Certamente Leone ebbe una natura da estremo a estremo, e non saria opra da ognuno il giudicare chi piú gli dilettasse, o la vertú dei dotti o le ciance dei buffoni; e di ciò fa fede il suo aver dato a l'una e a l'altra spezie, esaltando tanto questi quanto quegli. E, quando a me si dicesse: — Che vorresti tu essere stato servendogli — come sapete che gli servii: — Virgilio o l'archipoeta? — risponderei: — L'archi, messere; — perché egli acquistava piú, seco beendo in Castello, di luglio, il vin temperato con l'acqua calda, che non arebbe guadagnato ser Marone, se in laude sua avesse fatto duemillia *Eneide* o un millione di *Georgiche*. E non è dubbio che i gran maestri amano piú i forti bevitori che i buoni versificatori. E a Vostra Signoria mi raccomando.

Di Venezia, il 10 di ottobre 1532.

## XXXII

### AL MARCHESE DEL VASTO
generale di Cesare.

Ringrazia del dono di cento scudi.

Quando io mi credo che Vostra Eccellenza mi doni in grazia lo scarico de le obligazioni che le tengo, ecco la cortesia di Quella che mi accresce il peso con la soprasoma di cento altri scudi, sborsatimi da messer Alberto del Saracino. Onde io, che son debile a sostenerla, la sopporto in ginocchioni, a usanza di camello; né mai potrò sullevarmi, se il perdono, che le chieggo per ciò, non mi dá di mano: ma, cosí come mi ritrovo, le faccio riverenza.

Di Venezia, il 18 di ottobre 1532.

## XXXIII

### AL GRAN LUIGI GRITTI
in Constantinopoli.

Lo ringrazia dell'ordine dato a Marco di Nicolò di fornirgli quanto danaro gli abbisognasse.

La comessione del darmi tanti danari quanti io spendo, che la Tua Signoria ha data a Marco di Nicolò, servo di Quella e compar mio, è stato un atto che non poteva nascere in altro petto che nel tuo. E hanno pur avuto giudizio le stelle nel dar ciocché elle avevano a te, che doni ciocché tu hai ad altri. Ma, se non ti basta di esser terzo a Solimano e ad Ibraim, spendendo parte del tesoro di tutti due, chi potrá mai riparare a lo sfrenato appetito de la liberalitá tua? Grande è il tuo animo, grandissima la tua bontá, omnipotente il tuo merito e smesurata la laude che te si dá per ciò. Ma, se il nome dei buoni dura piú che la vita, perché non gli date voi, o principi, lo spirito con la cortesia? che è una de le vertú superne, la qual perde l'onor suo, non si movendo in fretta, perché egli è proprio ufficio di chi dá volentieri il dar tosto; ché chi tarda a dare, nol fa di buon core, e, nol facendo di buon core, dando, è piú tosto avarizia che liberalitá. Ed è certo che chi dona, in quel mentre, diventa re in se stesso; ed, essendo cosí, tu imperi il mondo del continuo, poiché doni continuamente, parendoti piú real cosa il far ricchi gli altri che te medesimo. Ma perché muore sí tosto un Luigi Gritti? e perché indugia sí tardi a nascere? e, se pur vive assai e nasce tosto, perché non esser in ogni luogo dove sien vertuosi? Guarditi Iddio da le fatiche de la guerra e dagli ozi de la pace, e a me dia grazia che mi facci grazia che la mercede, che ti è parso farmi, mi si paghi o in una o in due volte l'anno. Il sopradetto mi ha dati a conto de la tua magnanimitá cento sultanini, che tanti

a lui ne ho dimandati. Spetto ora che la illustrissima Signoria Tua adempisca il voto mio. Intanto ti bascio la mano con la bocca de l'animo, che sará con Quella finché averò l'anima.

Di Venezia, il 3 di giugno 1533.

XXXIV

AL CONTE MASSIMIANO STAMPA

Ringrazia del dono di cento scudi.

Il mercatante, al qual Vostra Signoria diede i cento scudi che mi desse, me gli ha dati, come per la quetanza di mia mano Quella potrá vedere. Ma, perché io non posso dirvi quel che ho nel core mercé del ben che mi fate, ve lo dico tacendo. Certo, signor, tanto si avanza quanto ai vertuosi si dona. Iddio, con il largir de le sue grazie, acquista servi e anime; e i gran maestri, col porgere de le lor ricchezze, guadagnano uomini e animi. E ciò si vede in me, che son fatto schiavo volontario de la Vostra Signoria, ne la quale si apoggia la mia speranza, che cadeva.

Di Venezia, il 7 di agosto 1533.

XXXV

AL GRAN CARDINALE IPPOLITO DEI MEDICI

Ringrazia del dono di cento scudi e di una collana d'oro.

Io cominciai a far qualche conto di me, poi che io intesi che Vostra reverendissima Eccellenza nel suo ritorno di Ungaria mi ebbe sempre in bocca, col parerle mille anni lo indugio di vedermi. A la fine Dio vi condusse qui con letizia d'ognuno e con salute mia; perché io, che languiva nel letto per le continue molestie d'una febbre acutissima, essendo salutato e presentato dei cento scudi dal signorotto Montaguto in vece vostra,

guarii e venni a Murano in casa di monsignor Valerio a basciarvi la mano, diventando sí superbo per lo acquisto di cotanto padrone, che a pena mi degnava meco stesso. E ben debbo io andarne altèro, essendo voi uno vanto di natura: né credo che il sole sia di piú miracolo de le vertú vostre, perché il cielo ha concesso a voi quello che non concede in mille anni ad altri; e, se pareggiate i beni, di che le sue stelle vi hanno arricchito l'animo con i doni fattivi de la fortuna, vi parrá essere mendíco e vi lamentarete de la sorte. I concetti de la vostra nobiltade son sí reali come la presenza; e chi vi vede, vede ciocché si desidera in molti re. Ne l'altissimo vostro petto son le vene de la fortezza, de la giustizia, de la clemenza, de la severitá, de la gravitá e de la magnanima liberalitade. Onde non è maraviglia se gli altri, che vi simigliano ne lo abito, rimangano ombre dove voi siate. Io, che mi glorio d'esservi servo, non ho avuto cara la collana di due libbre d'oro e di mirabile artificio, che a nome vostro mi ha consegnata messer Alfonso Montesdocca dei Nobili, tanto per il pregio suo, quanto per potere, portandola in eterno, mostrare come io son prigione de la cortesia di vostra singular natura, la quale reverirò sempre.

Di Venezia, il 14 di settembre 1533.

## XXXVI

### AL RE DI FRANCIA

Ringrazia del dono di una catena d'oro,
lagnandosi del ritardo con cui gli è stata inviata.

Egli è, Sire, tanto proprio del cristianissimo Francesco il donare, ed è sí propria sua la natura de la liberalitá, che, in quanto a le cose terrene, concorrerebbe in far grazie con Iddio, se l'accompagnasse con la prestezza; perché la cortesia vera trotta con i suoi piedi e la finta zoppica con quegli de l'ambizione. Gli uomini rotti in mare e percossi in terra ricorrono a Cristo;

e la sua bontá, che gli vede i cori ardenti di zelo e pieni di fede, subito gli scampa dal pericolo: onde i voti loro ornano i tempii suoi. Se alora che la necessitá se gli divora, i vertuosi, che si rivolgono a la Vostra Maestade, fussero aiutati, Ella saria il secondo Iddio de le genti; ma i doni son sí tardi, che fanno, a chi gli riceve, quel pro che fa il cibo a colui che è stato tre dí senza mangiare, che, alterandosi il digiuno, nel sentir ciocché non può piú gustare, o si muore o ne sta in forse. Ecco tre anni sono che mi prometteste la catena di cinque libbre d'oro; e non credo che sia piú dubbio ne la venuta del Messia dei giudei, poiché pur venne, di lingue smaltate di vermiglio e con brevi, nel cui bianco è scritto:

LINGVA EIVS LOQVETVR MENDACIVM.

Per Dio! che la bugia campeggia cosí bene in bocca a me, come si faccia la veritá in bocca al clero. Adunque, se io dico che sète ai vostri popoli quello che è Iddio al mondo e il padre ai figliuoli, dirò io la menzogna? Dicendo che avete tutte le rare vertú, e la fortezza, e la giustizia, e la clemenza, e la gravitá, e la magnanimitá, e la scienza de le cose, sarò io bugiardo? Se io dico che sapete regger voi stesso con istupor d'ognuno, non dirò io il vero? Se affermo che i suditi che tenete sentono piú de la vostra possanza con i benefici che con la ingiuria, parlarò io male? Se io grido che sète padre de le vertú, fratello dei vostri servi, figliuolo de la religione, compagno de la fede e sostegno de la caritá, non dirò io bene? Se io predico che il gran merito del vostro valore, per vertú di se medesimo, mosse lo amor d'altri a farvi erede del regno, potramisi oporre? È ben la veritá che, volendo io vantare il presente de la collana per presente, mentirei, perché non si può chiamar « dono » quello che, mangiatasi la speranza di averlo in erba, è prima venduto che visto. E, se non che la bontá vostra è smisurata e innocente, la qual son risoluto che si credeva che io l'avessi avuta, sciorrei tutte le lingue che son legate a la catena, e le farei squillare di modo, che i ministri dei tesori reali se ne risentirebbero per qualche dí, onde imparerieno a mandar

tosto ciocché il re dona subito. Ma, non sendo inganno ne la lealtá vostra, non debbe essere sdegno ne la vertú mia, la qual è e sempre sará umil favellatrice de la ineffabile benignitá de la Sua Maestá, ne la cui grazia serbimi Cristo.

Di Venezia, il 10 di novembre 1533.

## XXXVII

### AL GRAN MAESTRO DI FRANCIA
[il duca di Montmorency].

Ancora della catena d'oro donata dal re Francesco.

Io serbarò la catena, che mi ha donato il re Francesco, e le lettere, che per lei mi ha scritto monsignor Montemoransí, finché mi sará concesso; perché, sendo voi la sua persona istessa, tanto debbo pregiar l'onore di aver carte di Vostra Eccellenza quanto l'utile di possedere il dono di Sua Maestá. Perciò ringraziovi de le proferte che in ciò mi fate, come ringrazio lui del presente che mi ha fatto. Iddio dia or grazia a me che io rimanga ne la memoria di ambedue; e, quando sia che la mia sorte mi abbia a tôrre fuor d'una, tolgami de la mente al signor re, perché, restando io ne la vostra, vivo ne la sua, come ne la sua moio, non sendo in quella di Vostra Signoria illustrissima, a la qual mi raccomando umilmente.

Di Venezia, il 10 di novembre 1533.

## XXXVIII

### AL CONTE MANFREDO DI COLLALTO

Ringrazia del dono di cinquanta zecchini,
di un letto, di due botti di vino e di alcuni prosciutti.

Quando io pensava di trovar modo di restituirvi i cinquanta ducati che mi prestaste a Roma, ecco che mi fate un presente non pur di quegli, ma d'un letto di saia ranciata e verde, finito di tutto punto ancora; e, per piú dispetto de l'altrui avarizia,

ci aggiugnete due botti di vino preziosissimo con molti presciutti di Friuoli appresso. Ed è il vero che una fiera e un mercato non mi averia dato, per i miei danari, quel che ho avuto da la vostra cortesia, senza; non mi scordando perciò i dieci zecchini, che Lionardo, mio piú che figliuolo, mi diede da parte vostra, né anco i dieci scudi, dei quali fu apportator Mazzone, mio famiglio. Onde non posso dir se non che tal sète qual eravate; e il favore estremo che vi fece Leone, mentre come vero signore il serviste in camera, fu poco a la degnitá vostra, la qual conobbe la corte ne la maniera che l'ho conosciuta io. E perciò vi son servitore.

Di Venezia, il 26 di novembre 1533.

## XXXIX

### AL GRAN CARDINALE IPPOLITO DEI MEDICI

Finge di volersi recare a Costantinopoli, perché in Italia non si sente sicuro.

Essendo io, signore, obligato a la cortesia del re Francesco e del cardinale Ippolito, che mi han rilevato alquanto da la necessitá in cui sono per quella invidia, con la quale i miei nimici vinsero la bontá di Sua Beatitudine, non ardirei movermi per Constantinopoli, dove mi tira la liberalitá del Gritti e dove mi trascina la povertá mia, se prima non ve ne facessi motto, come ho mandato a farne a Sua Maestá; ché, degnandosi comandarmi cosa alcuna in quelle parti, vi servirò con quel core che un giusto serve Iddio. E cosí l'Aretino, uomo verace, eccetto nei biasimi che le troppo aspre cagioni mi hanno fatto dare a nostro signore, misero e vecchio, se ne va a procacciarsi il pane in Turchia, lasciando fra i cristiani felici i roffiani, gli adulatori e gli ermafroditi, corgnuole dei principi, che, chiudendo gli occhi a lo essempio che gli pone inanzi la vostra real natura, tanto vivono quanto veggiono mendicare quei buoni,

ai quali porgete la mano larga a tutte l'ore e in ogni luogo. Ora, con licenza vostra, io, che ho ricomperato il vero col proprio sangue, me ne andrò lá; e, nel modo che altri mostra i gradi, l'entrate e i favori acquistati ne la corte di Roma per i suoi vizi, mostrerò le offese ricevute per le mie vertú, il cui spettacolo, che mai non ha mosso a pietá questi signori, moverá a compassione quelle fère. E quel Cristo, che a qualche gran fine mi ha campato tante volte de la morte, sará sempre meco, perché io tengo viva la sua veritá, e ancora per esser io non pur Pietro, ma un miracoloso mostro degli uomini. E, per fede di ciò, solo io ho il core ne la fronte; onde può vedere il mondo con che effetto io vi osservi. Ben so che io faccio ingiuria a la grandezza vostra col partir mio, disperando di quella sua grazia, con la quale consola gli afflitti. Ma n'è cagione la paura che mi fanno gli anni e il sospetto che io ho de la malignitá di alcuni, che, non mi potendo perdonare per avermi offeso, potrebbero raffredare il caldo voler di farmi bene. E poi delibero di predicarvi ne lo Oriente, sí come l'ho predicato fra noi, onde vi reveriranno le genti che non conoscono la riverenza. Io, nel divorzo che faccio da la Italia forse per sempre, non piango le cagioni del mio esilio, ma il non le aver lasciato testimonio de l'amore che io vi porto, come le lascio de l'odio che io porto agli altri; benché mi conforta la speranza, che io ho, di suplire ne la nuova sorte al mancamento de la vecchia fortuna. E consenta Dio, prima che io muoia, che possa pagare quella vostra propria cortesia, che, mosso inverso me, volontariamente venne ad aiutare i bisogni miei. Io parlo con l'anima sincera, svelata da la fraude e d'ogni adulazione, le quali fanno me misero per aborrirle e altri beato per osservarle.

Di Venezia, il 19 di decembre 1533.

## XL

## AL VERGERIO

Gode che il Vergerio, diventando prelato, sia restato buono: critica l'avarizia di Clemente VII e loda la generositá di Ferdinando d'Austria e di Francesco I.

Con gran consolazione ho ricevute due di Vostra Signoria, e tanto piú mi sono state care quanto men l'aspettava, perché, subito che un si mescola fra i prelati, diventa de la natura loro, ed è maggior miracolo che il Vergerio sia quel Vergerio che era qui, che non è che io sia alievo dei preti e buono. Ma, poiché io vi trovo quel mio dolce e amorevole messer Pietro Paolo che sète stato sempre meco e con tutti, io mi rallegro de la trasfigurazione da la prima professione a la seconda, piú che non me n'era attristato: perché, se non fusse mai se non il conservarsi ne l'esser da bene, giudicava molto meglio per voi la corte vineziana che la romana; ma, perseverando ne l'uomo deritto, come io veggo che fate, savissima stimo la vostra elezzione, ché invero voi giocate il tempo inverso una maggiore speranza. E, per tornare a le vostre lettere, ne le quali mi parlate dei degni meriti de l'ottimo re dei romani, io giá ne sono informato dal mio duca d'Atri. Sua Eccellenza mi ha letto una lunga istoria de la bontá, de la religione e de la liberalitá sua, che piú importa nel vero principe che quanta bontá, quanta religione e quanta fede si possa trovar nel mondo. E per cotale strada ascende il re Francesco, senza la cortesia del quale ogni spezie di vertú sarebbe una spezie di generazion divina sbandita dal cielo. E, perché non paia che io lodi Sua Maestá per il dono de la collana, veggasi il bene che ha fatto al divino Luigi Alamanni, al solo Giulio Camillo, al mio Alberto e a tanti altri belli spirti. Egli intratiene pittori, premia scultori, contenta musici. E, caso che nostro signor vada a Nizza ad abboccarsi seco, vedrete il piú strano miracolo che si udisse mai. Né 'l dice il Gaurico, profeta dopo il fatto, ma fino a le lingue de la mia

catena dicesi che la liberalitá di Francia è tale, che, solamente a guardare il pontefice, gli convertirá quella sua innata miseria e incomprensibile avarizia de l'anima in prodigalitá. Oh! non sará, questo, maggior miracolo che alcuno che n'abbia fatto il Giberto? Per Dio, che la immensa cortesia reale fará diventar Clemente Leone! Oh Dio, saria pur un bel vivere, se il padre santo, quasi cameleonte, si dipignesse del colore de l'animo cristianissimo! Ma non v'ho io da dire? Quella pecora di Pasquino ha paura che il re, praticando col papa, non si trasformi in lui, che Iddio ce ne guardi! E, se non che io gli ho cavato cotal fantasia di capo, era piú ostinato in ciò, che non è il cardinal di Medici in donare ai benemeriti ciò che egli ha, quel che avrá e quel che ha avuto; e tutte le pazzie, che io dico, fa per essere imitato dai principi. Ma voglia Cristo che egli per ciò non acquisti una invidia, che a lui tolga la vita e ai vertuosi lo appoggio.

Di Venezia, il 20 di genaio 1534.

## XLI

## AL MAGNO ANTONIO DA LEVA

Lo ringrazia del dono di una coppa e dell'offerta di fargli pagare anno per anno tutto il danaro di cui potrá avere bisogno.

Non avendo, signore, fino a qui la Vostra Eccellenza pretermessa cosa che si appartenga a un capitano degno, volete ancora osservare, per esser voi e l'uno e l'altro, tutto quel che si conviene a un principe buono, il quale dona per misericordia e non per vanto. Il signor don Giovanni Caraffa, onor de la nobiltá sua, mi ha data la gran coppa con il coperchio, la quale mi donate non perché io vi laudi, ma perché io vi dica il vero; ché ben sapete che i re hanno abondanza dei tesori e carestia de la veritá, le cui voci sono l'obietto de le vostre orecchie, le quali tuttavia intendono da lei l'istoria, che canta come la persona vostra è afflitta per essere stata il carro di tutti i trionfi

di Cesare. Ma Ella è per acquistar piú vittorie in letto che gli altri combattendo, perché è piú potente e piú feroce la providenza del duce che la mano e il volto de lo essercito che egli guida. O glorioso uomo, oltra il dono de la tazza d'oro in questa etá di ferro, mi scrivete che io vi tansi in quel ch'io voglio, ché qui mi si pagará in un banco d'anno in anno. Io non taglieggio la cortesia di niuno, e siami la pension, che mi offerite, la grazia vostra; ché, avendola, sono d'ogni disaggio securo. Ma io ti ringrazio, Cristo, d'aver tu sopportato che io sia mendíco ne la servitú di due papi, perché cotal loro ingratitudine è il testimonio ch'io son buono. E perciò Vostra Signoria illustrissima non si sdegna dirmi ne la sua lettera che stima piú la mia amicizia che una cittade, e che, finché vi dura la vita, volete che ella duri. Onde io delibero bere al nappo, che io terrò per ricordanza sua, l'acqua de la oblivione, accioché mi si scordi il nome di ciascuno altro, vantandosi la vertú mia che ne la punta de la spada vostra sieno gli alimenti suoi. Ma, benché ella sia piccola, non è che, dandole voi il pane venti o trenta anni, che Iddio mi conceda vivere, non le basti l'animo spenderne piú di mille in pascervi il nome. Or veggasi con quanta usura si avanza con i vertuosi, non come io sono, ma quale io vorrei essere per compiacere agli onori di quella vostra altezza, che mi solleva da terra ne lo inchinarmele.

Di Venezia, il 6 di giugno 1534.

## XLII

## AL CARDINAL DI TRENTO

Lo ringrazia del dono di cento ungari e di due medaglie.

Un secretario di don Lope Soria, piú degno d'imperare che di servire imperadori, e tanto piú accorto e piú savio d'Ulisse quanto Sua Signoria è ed egli non fu, mi ha portati al letto, dove giaceva amalato, i cento ongari, che per suo mezzo è piaciuto a la vostra cortesia donarmi, con le due medaglie apresso,

una d'oro e l'altra d'ariento, ne le quali è coniata la testa sua vivacemente. Ma, se io era vostro senza tal dimostrazione, che vi sono io ora? Io vi son quel che vi fui, né piú né meno, perché il premio non accresce l'affezzione, ma la rallegra, e, nel rallegrarla, par che ella ringrandisca, e pur è tale; e i bisogni, in cui i previlegi de la natura e de la fortuna pongono i vertuosi, vedendosi accomodare da l'altrui pietade, movono talmente chi riceve la mercede con gli sproni de la gratitudine, che la lingua non adulatrice manda fuor cose che sforzano la servitú a parer maggiore. Adunque, se il dono non veniva, non avevate a essere quel mio signore che io stesso ho giudicato che meritate d'essere? e, poiché egli è venuto, debbo io mostrare di avervi piú caro per i denari che per le vertú? Questa malvagia necessitá è cagione ch'io paia quel che io non sono. Ma, se io potessi tanto dare quanto mi è forza di ricevere, il mio animo mostrarebbe quel che egli è e non ciocché ei pare. Or, restringendomi sotto i panni de la pazienza, dico, basciando la mano a Vostra Signoria illustrissima, che i ducati spenderò per le occorrenze mie, e le medaglie serbarò per memoria sua.

Di Venezia, il 15 di novembre 1534.

## XLIII

## AL CARDINAL DI LORENO

Lo ringrazia del dono di dugento scudi e di un saio di velluto.

Io non mi dolgo, signore, di esser nato a questi tempi, poiché io ho visto un prelato che puzza di re e non di prete, il quale ne l'abito e non ne l'animo è cardinale. Ma bisogna nascerci; bisogna portarsi la grandezza del sangue nobile, come il vostro, da le fasce. Che generositá può avere in sé uno di quelli mecanici, che son pervenuti a cotal degnitá o per denari o per sorte? che maniere, che gentilezze, che qualitá e che effetti di principi ponno avere i mercatanti e i plebei? A voi, signore,

stanno bene i vescovadi, le badie e le comende, perché le sapete sí ben dispensare, che del piú ricco prelato che sia ne la Chiesa di Dio, dal papa in fuora, vi trovate tuttavia il piú povero, tenendo per crediti i debiti in cui vi tiene e terrá sempre la liberalitá, con la quale avete fatto stupire questa cittá stupenda, donando a ciascuno con una umiltá sí graziosa, che par che riceviate e non diate. Conoscesi poi in voi una dolcezza sí fatta, che io, per me, giudico che sieno stati canonizzati venticinque santi di men bontá de la vostra; né per altro vi dilettate di vivere amorosamente, che per essere tutto amore e tutta caritá. E lo dico per dire il vero, e non per pagarvi con le lodi i cento scudi che mi mandaste di Francia e i cento datimi qui, con il gran saio di velluto paonazzo franciato, tutto sparso di ariento battuto, con punte d'oro nei tagli, il qual lampeggia come il lume de la gloria, che vi accende il nome per le opere che fate, e a Dio e noi accette. Ora Vostra Signoria reverendissima viva felice ne la sua perfezzione.

Di Venezia, il 21 di novembre 1534.

## XLIV

### A MONSIGNOR GUIDICCIONE

Da Paolo III non desiderava altro che un breve di familiaritá, né mai fu sua intenzione di voler servire nella curia papale.

Io, elegante spirito, mi maravigliai piú quando lessi una del Bernardi circa il mio venire ai servigi del papa, che non si sarieno maravigliati i buoni, se Farnese non fusse asceso a quel grado, che gli inganni de la simonia e degli uomini gli hanno interdetto molti e molti anni. E, per dire a Vostra Signoria celebratissima, stando io in preda d'una malvagissima febre e tutto occupato nel letto, mi fu mostro un capitolo, nel quale monsignor Giovanbattista mi esortava a predicare i meriti di Sua Santitá, fatto pontefice per divina volontade e non per umano

favore. E a punto alora mi furono portati i *Salmi* da la stampa; onde io, per mostrare che a me non era bisogno di esortazioni in laudare sí giustissimo vecchio, dissi al Ricchi che vi mandasse uno di cosí fatti libri. Poi, mosso da non so che, gli commisi che vi pregasse in mio nome che voi facessi sí che da Sua Beatitudine io ottenessi un breve di famigliaritá, replicandogli due volte che vi chiarisse che io non cercava ciò per espedire *gratis*, né per venire a Roma, né per voler cosa alcuna, ma per avere un mezzo di poterla rallegrare una volta il mese con qualche piacevolezza. E, parendomi aver dimandata grazia che non si doveria negare al piovano Arlotto, lo aspettava. Ora de l'avere messer Agostino, che è andato a Lucca, tranteso overo scritto a suo modo, io non ho colpa niuna. E di cotale errore ho preso piacere e dispiacere. Èmmi piaciuto, perché ne ho ritratta una vostra, la qual tengo piú cara che quelle dei re; e mi è dispiaciuto, perché so che vi ha dato fastidio, non il pensare a la via di acquetare il desiderio che pensavate mio, ma el non averlo fino a qui fatto. E del tutto vi ringrazio col core e con l'anima. E scrivo a la Eccellenza del signor Pier Luigi. E per Dio, che sempre gli fui servitore; e, quando il diavolo mi accecasse a farmi, di libero, servo, piú tosto servirei lui che il padre, perché sono uso in campo, e dai soldati ho avuti onori e denari e dai preti villanie e ruberie. E vorrei piú tosto essere confinato in prigione per dieci anni che stare in palazzo, come ci stette Accursio, Sarapica e Troiano; e val piú ciocché gli amici mangiano in casa mia che tutto quello che io sperai giá ne la corte, e porto piú indosso che non vede costí un ganimede. E, conchiudendola, rompete ogni pratica che si fusse ordita per rapiccarmi a Roma, ché non starei con san Pietro, nonché col suo successore. Ho ben per grazia di esser posto ne la memoria di un tanto pastore, la cui Beatitudine so che si degnerá leggere due o tre carte de la *Vita di Cristo*, che tosto uscirá fuora. Ora io vi supplico, caso che vi occorra parlare a la innata bontá e vertú del Molza, a raccomandarmegli.

Di Venezia, il 15 di genaio 1535.

## XLV

## AL CONTE CLAUDIO RANGONE

Lo ringrazia di tutte le generositá usategli.

Perché non sono io il Fortunio o il Molza o qualunque altro spirto si sia, per poter ragionare de la vertú, de la gentilezza e de la liberalitá del buon Claudio Rangone? ché prima si stancaranno nei loro aggiramenti i cieli, che esso si stanchi di sparare il core de la sua cortesia, donando piú che egli non si ritiene. Né accadeva che la benignitá ultimamente usata a Lionardo, mio creato, del cavallo e de l'altre cose, mi facesse piú certo del vostro gran core, che io mi fussi; ché ben so io che, se i nuvoli del piú non potere non si attraversassero d'intorno a lo splendore de la propria vostra splendidezza, che la luce sua illuminarebbe i luoghi nel seno dei quali non trapassano i raggi del sole. E di tutto è cagione il dispensare malamente di questo e di quel principe, innamorati di quello e di questo poltrone. Ai meriti vostri si doveria rivolgere il cristianissimo, e non a quegli che dánno a usura la cortesia reale; onde, per la meschina avarizia di un simile, non è mai giorno che Sua Maestá non perda amici, sí come non passa mai ora che per la prodigalitá d'un par vostro quella non guadagni servi. E buon per il duca di Ferrara, s'avesse poste tutte le insegne de le sue nuove cortesie in cima de lo altissimo animo vostro, ché, senza forse, il fiato, che la laude darebbe al suo nome, le dispiegarebbe di maniera che le vedrebbe tutto il mondo. E, se a Sua Eccellenza sono state attribuite laudi immortali per avervi donato un passo piccolo, che si diria se egli vi avesse donato un varco grande, per il quale potesse uscire il diluvio de la larghissima liberalitade, ritenuta da le deboli forze dentro ai confini de la magnanima vostra volontade? Gran gloria che acquista un potente, mandando ignudo un filosofo per vestir d'oro un

buffone! Specchinsi i ciechi gran maestri in dimostrazioni cotali, se vogliono che io dica di loro cose cosí fatte. Ora torniamo agli obblighi che io vi ho. Io averei caro di uscirne tosto, perché di dí in dí mi sopragiungono tanti pesi di obligazione sopra le spalle, che si inginocchiaria sotto cotal soma uno alifante. Ma carchinmi pure i signori con le loro amorevolezze quanto sanno, ché, finché io potrò respirare, renderò sempre grazie dei benefíci recevuti a Vostra Signoria.

Di Venezia, il 29 di genaio 1535.

## XLVI

## AL SIGNOR BINO SIGNORELLI

Rievoca, commosso, la bontá e il fiuto militare di Giovanni dalle Bande nere.

Io, capitano, ne le due vittorie che, in libero steccato, con l'avere preso e morto l'uno e l'altro aversario, ha ottenuto messer Antonnino, ho sentita tanta allegrezza, che non solo mi credo pareggiar quella di quanti amici e parenti egli ha, ma so che io agiungo a quella che ha fatto provar a lui medesimo il suo istesso valore. Ma perché non vive Giovanni dei Medici? perché non diamo noi compimento a la consolazion nostra, col vedergli premiare le vertú gloriose di cotal sua fattura? Gran cosa che non pure i nobili creati suoi, ma gli spenditori e i buttiglieri, che lo servirono, vediamo esser diventati illustri capitani! Ognun conosce dei famigli de le sue stalle e cavalli leggieri e uomini d'arme, e in cotal grado risplendere come splendidissimi cavalieri. Egli è pur un bel vanto quello che, oltra tanti altri, si può dare Francesco Maria, avendo sí terribil signore, per propria bontá d'animo come per merito di cosí gran duca, riveriti, non pur ubbiditi, i cenni di Sua Eccellenza. Ditemi voi, che avete, da che la morte vi deseparò da la sua real conversazione e da la scola de le sue invittissime azzioni, cercate e conversate infinite nature di soldati: avete anche trovato

una complessione sí generosa, sí affabile e sí tenera de l'onor, de la necessitá e del sangue dei suoi domestici? Non lagrimate voi, quando vi cade nel pensiero la dolcezza che ci penetrava ne l'animo, mentre egli compartiva con noi i suoi cavalli, i suoi danari e i suoi vestimenti? non iscoppiate voi nel pianto, pensando che sempre gli fuste amico e compagno? Io, per me, tenni sempre le sue collere grandezze di mente, e non furori; e lo sa il mondo che chi non era codardo gli vedeva il core non sol, regnava seco. Quanti si hanno voluto usurpare il nome suo con la bravura e con gli ammazzamenti, che son dati giú? Naturale e di suo costume era ogni accidente, che lo moveva a fare e a dire; e solo i coraggiosi teneva per ricchezza. Quanti ne ho io veduti comparirgli inanzi a piedi, stracciati, soli e con gran fame, e ivi a tre ore aloggiati, a cavallo, vestiti, con servitori e sazi! Egli era il vero interprete de la fisonomia militare, e ne le linee de la faccia e de la fronte comprendeva l'altrui animositade e l'altrui viltá. E perciò, sendo stato il nostro fratello acettato da la sua amicizia ne l'ordine dei gentiluomini, non pò se non vincere con ciascun che egli combatte; e tuttavia che io oda la fama de le sue opere, mi sará piú caro che nuovo. Or Vostra Signoria si mova a comandarmi, quando sia ch'io possa dilettarvi o giovarvi.

Di Venezia, il 28 di aprile 1535.

## XLVII

### AL MAGNO ANTONIO DA LEVA

Meglio negare presto, che promettere e mantenere tardi.

Io vorrei, animo invitto, scrivervi a lungo, lodando questo nostro imperadore, la Maestá del quale è guidata da Dio, guardata da la fortuna, mossa dal senno e armata dal valore. Ma l'esser io stato eletto per arbitro in una disputa, dove ho da dire assai, me lo vieta. Io ho a sentenziare qual sia piú utile a

uno che vive in speranza de la mercede altrui, o il « no » presto o il « sí » tardi. Certamente sopra tal caso io ne so quello che se ne pò sapere, e ciò mi avviene per istar tuttavia impiccato a le promesse di quel signore e di questo, le quali spesso spesso disperdono o divengono sconciature. E il parer mio in detta disputa è in favore del « no » presto, perché egli amazza in un tratto e non in mille, come el « sí » che move in sul passo del concilio. Che sante imprese averia fatte il papa, se il pontificato non indugiava a dargli il « sí » ne la decrepitá sua! Gran fatica che è a un gran maestro, che vòl donare a un vertuoso, il dire: — Va', mandagli questo! — Adunque vi è bastato l'animo, di cavaliero, farvi principe; e avete paura a mandarmi la promessa fattami volontariamente? Rimangasi tal viltá ne l'animo d'un prete e non in quello d'un capitano glorioso, come è Vostra Eccellenza, la quale adoro.

Di Venezia, il 2 di maggio 1535.

## XLVIII

### AL CONTE MASSIMIANO STAMPA

Ringrazia del dono di alcuni drappi, due cuffie e due grembiali, che destinerá alla sua Angela Serena.

Messer Andrea Calvo mi ha mandato il damasco nero e il velluto, che Vostra Signoria gli ha comandato che mi mandi, con le due cuffie d'oro e i due grembiali di velo tessuto d'oro, che io aspettava. I drappi vestiranno me questa state; l'altre gentilezze ornaranno colei, che spero far vivere ne la memoria de le genti mille anni e mille. Ma piaccia al cielo che ella accetti il dono da me con l'affetto che io l'ho accettato da voi. Che se ciò facessi, io trarrei da lei la gratitudine che trarrá la Signoria Vostra da me, che giá ho cominciato a dire al mondo come siate l'onor suo e il refugio mio. E a Quella mi inchino nel finir di questa.

Di Venezia, il primo di giugno 1535.

## XLIX

## AL CASTILEGIO

Lo prega di consegnare una lettera a Ferdinando d'Austria e di raccomandarlo a lui.

Benché la lettera di Vostra Signoria me ammonissi, con la sua gravitá, con la sua altezza e con la sua bella maniera, a scrivervi non con la pura semplicitá de la natura, ma con la industria de l'arte ancora, non restarò perciò con queste inette parole di non pregar Quella che voglia, per sua natural cortesia, dar la carta, ch'io mando, in mano di Sua Maestá. E, mentre udite leggerla, dite alcuna di quelle parole che sogliono uscire di bocca d'un personaggio, qual è il vostro, per beneficio d'uno, qual sono io; e, perché i principi non vengono mai a capo de le promesse loro, pungete il re dei romani due o tre volte con gli sproni de l'affezzione, ch'io so che mi portate. Io non scrivo al reverendissimo di Trento, a cui mando la *Umanitá di Cristo*, per lo interesse che io scrivo a la Signoria Vostra, perché, essendomi egli signore e benefattore, si moverá da se stesso; onde io mi consolarò mercé sua e vostra. E perciò a lui e a voi bascio le mani.

Di Venezia, il 4 di giugno 1535.

## L

## AL SIGNOR ERCOLE DUCA DI FERRARA

Lo ringrazia di avergli fatto far visita dal suo ambasciatore, e accenna alla morte del cardinal Ippolito dei Medici.

Egli non si disconvien punto a la grandezza di Vostra Eccellenza il tener cura dei suoi servi ne la maniera che Quella ha mostrato tener di me. Ma, benché voi ubbidiate a la vostra

gentil natura, non son sí temerario, che io non conosca quanto sia differente dal mio essere la visita fattami a nome di Quella dal suo imbasciadore; e perciò la ricevo come fusse uno altro dono mandatomi da lei. E di ciò le rendo quelle grazie che io posso, e non quelle ch'io doverei: cosí anco del desiderio, che par che abbiate, di vedermi. E temo di non riuscire a la spettazione; perché non solo io, che sono quanto un non so che, ma Alessandro magno, come sapete, non correspondeva con la presenza a la fama. Pur, qual io mi sia, tosto che sarete qui, vi verrò ai piedi, come debbo. E piaccia a la mia sorte che io sia abbracciato da la grazia sua, la quale scorgerá sempre in me un buon volere e una sincera fede. Ma io esco di me stesso, udendo il caso orribile del cardinal dei Medici. Ahi, sfrenate voglie di regnare e di aricchire, a che non ispingnete voi gli animi ardenti di tal cupiditá?

Di Venezia, il 18 di agosto 1535.

## LI

## AL DIVIN MOLZA

Piange la morte del cardinal Ippolito dei Medici.

Chi potria mai credere, fratello, che io avessi a lodarmi de la sorte, che mi privò di Roma; per la qual cosa la bontá de la mia fede e la tenerezza de la mia natura non si è domesticata con la ineffabile affabilitá di colui, che, tradito da le invitte cortesie de la real gentilezza sua, è pur morto? Io mi pento piú di averlo conosciuto e di aver preso i suoi doni, che non mi rallegrai nel conoscerlo e nel pigliargli. Perché, se io fussi rimaso senza la sua conoscenza e senza il gusto de la sua liberalitá, non mi affligeria la sembianza di lui, che mi stará sempre fitta ne la intenzione, come mi affligge; né l'obligo, che io ho al ben che mi fece, mi stimularebbe a render conveniente gratitudine a la memoria sua, come mi stimula.

Ma, se io, che a pena il viddi e sí di rado godei dei suoi presenti, pensando al miserabil caso, patisco un duolo che non si può patire, quanto debbe essere quello che consuma voi, che, con le chiavi de le vostre degnitá aprendogli a tutte l'ore il magnanimo petto, gli ministravate l'anima? A me parebbe impossibil, se voi non fuste piú che uomo, che sopportaste l'assenza di quella celeste faccia, ne la cui aria salutifera si nutrivano le speranze d'ognuno, che sapeva sperare ne la benignitá de le sue opere. Io stupisco del modo che ha tenuto la morte in oltraggiare una persona immortale. Certo che doveva, nel vedergli ne l'animo lo apparato de le sue bellissime vertú, rivolger l'armi contra chi la provocava a far ufficio tanto inumano. Deh! dicami la divinitá del vostro spirito, a cui fu lecito, spirato che fu il sacro giovane, onde si viddero le vie del veleno, di penetrare in tutti i profondi del suo core: di che splendore erano i luoghi nei quali albergavano le eccellenze de la generositá sua? Ditemi: come era fatta la stanza de l'amore che egli portava ai suoi fedeli? Contatemi in che maniera stava il nido, nel quale egli ricettava le miserie dei vertuosi; narratemi come abitava il suo ardente valore; fatemi capace de le logge in cui soggiornava la caritá sua, la benignitá sua e la religion sua; disegnatimi l'orme che ci hanno lasciate le grazie con il continuo spasseggiare; e sopra tutto chiaritimi in che maniera il suo core smisurato poteva capergli nel seno, non capendo nel mondo. Ahi sceleratezza inaudita! ahi tòsco pazzo! ahi mente iniqua! perché offendere chi sol non ti offese, ma ti faceva con le sue splendidezze splendidamente vivere? Ma che influssi son quegli dei cieli? Ecco, essi si sforzano perché si comprenda la potenza dei fatali effetti di fare un simile; e poi, quasi l'invidiassero, consentono che la fortuna, nel fiorir degli anni, il facci mancare con la crudeltá che è mancato il rifugio de le peregrine vertú. Ma voi, che, mercé de la caritá che vi hanno usata le stelle, potete render la vita altrui, vendicate gli oltraggi che ci sono stati fatti da la morte e dal destino; e, pascendo con il cibo de la eternitá il nome di colui che alimentò tutte le vostre e tutte l'altrui necessitá, date materia a ciascun principe

di riccogliere sotto i lor tetti i famigliari de le muse, ché pur è chiaro che la memoria d'un tanto signore si raccomanda a le lor carte. Ma cosí fusse dai signori, che godono de le ricchezze di Cristo, imitato le vestigie de l'eterno cardinal dei Medici, come e dal vostro e dagli altri intelletti si sodisfará il debito eccessivo che ha seco ogni generazione. E non per altro l'ha visto Roma, che per isvergognare di secolo in secolo la corte, rimproverandogli le supreme sue magnificenze.

Di Venezia, il 20 di agosto 1535.

LII

A LA MARCHESA DI BITONTE

Le presenta e raccomanda Battista Strozzo, e la esorta a tollerare pazientemente il momento di cattiva fortuna, che ora attraversa.

Se ogni gente, signora, non sapesse quanto mi sète padrona e come io vi son servo, per non vi avere mai fatto altro servigio che riverirvi il nome, non usarei temeritá in pregarla di abbracciare nel favor suo l'apportator di questa. Due sorte di persone meritano di essere accarezzate e aiutate dai principi, i vertuosi e i nobili: quegli per l'ingegno pellegrino, questi per il sangue gentile. E, se cosí denno fare le pari vostre, con che fronte sará raccolto da voi messer Battista Strozzo, che io vi indrizzo, il quale è vertuosissimo e nobilissimo? Io mi stenderei ne lo alegarvi i testimoni de le sue condizioni, se io non sapessi d'esser conosciuto per uomo verace. Dirò solamente che l'amo, e, amandolo, la tenerezza de l'amicizia mi sforza a raccomandarvelo teneramente. E, se pur Vostra Signoria illustrissima dubitasse che egli non fusse tale, il duca, veramente degno figliuolo di lei, con una che in suo grado le scrive, ve ne chiarirá. Sí che, senza altro dirne, son certo che lo vedrete caramente, perché sète il refugio di coloro che vi son messi inanzi da la creanza dei buoni costumi. E la fortuna ha potuto abbassare il poter vostro, ma quel de l'animo, che è assai piú

potente, non giá. Chi sa quel che dee essere? I fini de le cose riescono il piú de le volte a un capo non pensato, e le simiglio a colui che si tuffa sotto l'acqua notando, il quale appar sempre a sommo dove altri non poneva mente. Stiamo a vedere i miracoli che sanno fare i cieli, e, confidandoci in Dio, speriamo bene di continuo. E chi si vòle acquetare negli affanni, riguardi che sono piú i miseri che gli restano dietro che i felici che gli vanno inanzi; e spesso spesso, per la ignoranza del futuro, noi ridiamo di quello che doveremmo piangere e piangiamo di quello che doveremmo ridere.

Di Venezia, il 23 di agosto 1535.

## LIII

### AL SIGNORE ERCOLE DUCA DI FERRARA

Gli manda in dono un anello con una turchese.

Veramente, signore, io poteva chiamar buona la mia sorte, se io, dopo l'essere stato messo dal duca di Ferrara nel numero dei suoi servi, l'avessi di subito visto, come mi credea vedere; ma, udendo il suo non venire cosí tosto, son rimaso ne la maniera che rimangono coloro che il giorno diterminato a la lor festa si veggono e da la pioggia e da la tempesta disfare tutta la pompa de l'apparato, che aveano fatto per farsi onore. Pur, signor mio, degnativi, con l'accettar la turchese venutami da Constantinopoli, che per il gentilissimo messer Alberto Turco vi mando, di consolar me, sconsolato per il differir di cotal venuta. Io ne faccio un presente a Vostra Eccellenza, perché Quella sa bene la vertú che elle hanno in dito di chi cavalca, massimamente quando son donate. Io la dono a lei, che dee cavalcare; e il valor vertuoso di cosí fatta pietra è tanto maggior d'ogni altro, quanto io ve la do col piú grande affetto e con la piú gran fede del mondo. Siatemi adunque cortese in prenderla e per il viaggio, che felicemente farete, portarla; ché,

oltra ogni suo giovamento, il detto anello vi può esser caro, perché vel dona il mio core per segno di tributo offertovi da la sua devozione. Non dico altro, se non che a la brevitá di questa lettera supplirá la lunghezza di quelle che vi scriverò quando sarete con la Maestá di Cesare a Napoli.

Di Venezia, il 12 di settembre 1535.

## LIV

### AL MAGNO ANTONIO DA LEVA

Lo ringrazia del dono di una coppa.

Io mi stava, signor mio, facendo toccar con mano a ciascuno che, se la necessitá non avesse sforzata Vostra Eccellenza a rimanersi per sicurtá di quei luoghi che piú importano a Cesare che l'Affrica, la gloria che ne la vittoria di Tunisi si è compartita nei duchi, nei marchesi, nei principi, nei conti, nei capitani e nei cavalieri, saria stata tutta vostra. Ed, esclamando io: — O Carlo augusto, se Iddio non fusse scorta de la tua fortuna, movendo tu il passo senza il grande Antonio, potresti ben dire: « Chi vien meco? », — ecco a me con la seconda coppa il Cavaniglia, suo creato e nipote di quel don Lope Soria, a la cui benignitá piú debbo che io non posso sodisfare; onde io al folgorar del suo oro rimasi stupito, considerando come da voi non escono se non cose auree. E non è maraviglia, perché il vostro animo aureo, il vostro senno aureo e il vostro aureo valore hanno indorato tutto quel che fate, e perciò sono aurei i vostri onori e i vostri gesti, e ponno le vostre auree qualitá indorare il nostro secolo, e di ciò che gli avanza arricchire tutte le future etá. Ma io, che senza niun merito son fatto degno da la sua bontá di ricevere cotanti doni, non posso a voi, o solo che avete pietá de la miseria de le vertú mie, render grazie convenienti a sí alta cortesia. Ma, essendo poverissimo d'intelletto, non so far altro che pregar Cristo che vi conservi la vita, alimentata da le sue grazie e da la gloria de le vittorie.

Di Venezia, il 19 di ottobre 1535.

## LV

## AL SIGNOR DIOMEDE CARAFFA

Lo ringrazia delle sue cortesie
e promette di mandargli ogni mese qualche «spensieraggine».

A me si apparteneva, caro padrone, di pregare il grazioso Valdaura che mi raccomandasse a la Signoria di Diomede Caraffa, e non al signor Diomede di commettere a lui che mi salutasse in suo nome. E questo era mio debito, sí per essermi voi padrone, sí perché io molto vi debbo per gli uffici che giá faceste da leale cavaliere in mio beneficio col marchese del Vasto, e ancora perché aveste sempre una ottima volontá di far quello che doverieno fare coloro che vi superano di grado e di potere, ma non di merito né di valore. E perciò da qui inanzi suplirò al difetto passato, e, se a chi è povero (ma non senza lode) per dir la veritá si può credere, credete a la promessa, che io vi faccio, di mandarvi ogni mese, al piú lungo, qualche mia spensieraggine. E, caso che io manchi, datene la colpa a un bestial desiderio, che io tengo, d'assimigliarmi ai principi; e, non potendo con altra mascara che con le bugie dimostrarmi a la loro similitudine, potria essere che io ve lo promettessi, ottenendo le promesse come l'ottengono essi.

Di Venezia, l'ultimo di ottobre 1535.

## LVI

## AL CARDINAL SANTACROCE

Raccomanda messer Bartolomeo predicatore, costretto da calunnie
a rifugiarsi in Germania, e che ora si presenta a Paolo III.

Non fu mai, monsignor illustrissimo, cagione sí sacra né sí santa come questa che mi move a scrivervi. Messer Bartolomeo, apportatore de la presente carta, è colui che con le chiavi del

suo illustre spirito apre tutti i secreti, che i patriarchi e i profeti hanno chiusi nei profondi sensi de la Scrittura d'Iddio. Ma saria forse meglio per lui, se egli ne fusse ignorante come i suoi avversari, perché la perfidia, la invidia e la malignitá degli ipocriti tristi e la satraparia dei nunzi apostolici, per parere di far qualcosa ne le legazioni, diventano ostinati in perseguitare i dotti, i giusti e i cristiani simili a l'uomo di ch'io parlo, e, sdegnando gli animi sinceri dei belli ingegni, gli conducono a trarsi l'abito onorato e osservato da loro con la mano de la disperazione. E di ciò fa fede l'ottima persona sopradetta, la quale, predicando qui con istupore di tutti i buoni nel maggior concorso de le genti, appunto nel maturarsi i frutti de le sue predicazioni, senza lasciar difendergli la causa che gli era aposta, senza veruna cagione, lo spinsero, anzi il bandirono ne la Magna. E, si ci fusse chi si dilettassi di testimoniare il vero, i servigi, ch'egli ha fatti fra i luterani a la religion nostra, gli servirebbono ai comodi e agli onori meritati da lui. Ma guai a le vertú sue e mal per la sua vita, se non si trasferiva dove lo chiamò il catolico signor Luigi Gritti! Ma dove si piglia lo essempio del crocifiggere chi si emenda, caso che ei pecchi? Cristo, per quel che s'intende, ne l'umanitá sua, non lasciò né prigioni né ruote né corde né fuoco per tormentar coloro che, se avviene che prevaricano ne la sua legge, confessano l'errore; ma con la misericordia punisce ognun che esclama: — *Miserere!* — E perciò il suo vicario gli ha concesso un sicuro e ampio salvocondotto, onde la Sua Riverenza viene ai piedi di Sua Beatitudine per purgare la innocenzia sua con quella fronte, che sogliono scoprir coloro che non traviarono mai da le strade veraci, e, se pur torsero alquanto il passo, subito si ridrizzarono su le vie del ben fare. E, perché non si conosce oggidí altro scudo per difendere i vertuosi che l'ombra de la Vostra reverendissima Signoria, il mio mezzo lo invia al conspetto di Quella, la quale se si degna di accoglierlo ne la grazia del pontefice e sua, udiranno i popoli di Giesú con che tromba egli fará sentire il suo nome a l'universo. La sua fede, sonando per la sua lingua, penetrará ne le menti e, scendendo ai cuori, gli

infiammará di quel foco che arse le lingue bipartite degli apostoli e di che si infocò il carro di Elia. Sí che, signor mio, a voi, che solo sète di quello animo, di quella bontade, di quel valore e di quel sapere, che deverebbero essere tutti i cardinai de la magion d'Iddio, raccomando il fedelissimo interprete del verbo divino; e non dubito che la veemenzia de la sua dottrina non vi innamori de le accorte e costumate qualitá, di che egli risplende cristianissimamente. E perciò eccolo a Roma, e non lá dove la lettura e la gran provisione offertagli dai tedeschi l'ha invitato un tempo fa. Io mescolarei col desiderio, che io tengo che voi mi aiutate adempiere il voto de l'amico che io riverisco, alcuni di quei preghi che porgono coloro che persuadeno altrui; ma, oltre che io non uso cotali arti, so certo che con Santacroce, che vive senza arte, non bisognano. Talché la vostra gentilezza, senza altre cerimonie, stabilirá, e per nostro signore e per sé, un servo, rendendo a noi il lume de la sua scienza e a lui la pace, che egli dimanda e che io chieggo a Vostra Signoria reverendissima, ne la cui sinceritá spero con la devozione che mi si richiede.

Di Venezia, il 8 di novembre 1535.

## LVII

### AL CONTE MASSIMIANO STAMPA

Lo conforta per la morte di Francesco II Sforza.

Il duca è morto, e si dee credere che cotal caso se ne abbia portato seco non pur la vostra contentezza, ma parte de l'anima ancora, perché la minor convenienza che aveste insieme era l'esser nutriti di un medesimo latte, per la qual cosà vi congiugnavate quasi in una sola carne, come sempre vi congiugneste in una istessa volontade. Pur dovete di ciò acquetarvi, perché i previlegi umani sono le molestie che per tutte le vie percuoteno chi ci vive, e Iddio il sopporta accioché noi ci confidiamo solamente in lui. E, quando pensassimo bene a le nostre aversitá,

ne ringraziaremmo la sorte, perché nel moverle ci insegna a conoscere il cielo e a farci beffe del mondo. Oltra di questo, se io, che son debile in ogni parte de l'animo, ho sofferti in un tratto tre colpi dal fato, per che cagione voi, che l'avete si forte, non dovete rappacificarvi col duolo, sofferendone uno? Cadde, tronco dal ferro, il gran Luigi Gritti; seguitollo, abbattuto dal veleno, il solo cardinale De Medici; e ora, per farmi rovinare sotto il peso dei danni, è occorso il fine di Sua Eccellenza. Il quale si può dir beato, perché egli, che cominciò a peregrinar di sei anni e prima conobbe l'essilio che la patria, dopo tanti scompigli di gente, dopo tanti avenimenti e di guerre e di morbi e di carestie, dopo tanti travagli e degli aderenti e suoi, dopo le afflizzioni che la necessitá dei tempi ha date ai popoli che l'ubbidivano, nel piú quieto Stato che si possa desiderare, nel piú caldo amore che gli potesse portar Milano, tutto sicuro, nel maggior sentimento, ne l'amicizia di Cesare, con grazia d'Italia, non consumato da la vecchiezza, ha renduto lo spirito a chi gliene diede; e cosí, senza strepito, senza paura e senza odio, ha lasciato ne la successione il piú giusto, il piú alto e il piú fortunato imperadore che mai fusse o che mai sará. E diasi a Francesco Sforza ogni laude e ogni gloria, perché egli con la vertú del suo senno ha conculcato la fortuna, morendo e dove nacque e principe. Sí che, signor mio, rallegrate con il solito sereno de la fronte i cori, che vi riveriscono con l'affezzione che vi riverisco io; e sia vostro refrigerio la felicitá ne la quale è mancato un cosí fatto personaggio. Dimostrate a Sua Maestá che vi sia tanto piaciuto l'acquisto che ha fatto di cotesto Stato, quanto vi è dolta la perdita di lui; e godetevi de la fede inviolabile che quella scorge in voi, onde è sforzata a ricogliervi nel grembo del suo divin favore. Sia la consolazion vostra la fama che, per le lingue de la milizia, de la dottrina e de la nobiltá, arrichite da la vostra cortesia, fa tromba di voi in ciascun luogo; e, non dando cura a quel che ci guasta il tempo, ci disperge la sorte e ci sepellisce la morte, ritornino i pensier vostri nel primo essere. E non mescolate piú amaro ne la dolcezza de la

vita, naturalmente amica de la allegrezza. Ecco lá il corpo sacro de l'ottimo duca: dategli onorato sepolcro; e, procacciato che gli arete quel che si dee a l'anima, ricordatevi che, avendovi egli fatto a sua similitudine, non è lecito che il suo nome resti senza memoria. Ecco me, che non vario per il variar de le prosperitá; e, se bene il grado, nel quale la liberalitá vostra ha posto le mie speranze, mancasse, io non mancarò mai di celebrar tanto lui morto quanto voi vivo, perché il fine de la divozzion, che io ho a Massimiano, non è il premio. Sí che io son quel che io era, e mi ponno le stelle far misero, ma non bugiardo. Io, per l'ultima mia, piena di tristi augúri, per averci scritto i volubili fini de le cose e come in sul piú bello le pompe si risolvano in nebbia, conchiudendovi la stabilitá degli inchiostri, vi promisi l'opera, e atterrollo. Or datevi pace e, col darvela, ringraziate Cristo che vi ha fatto esser chi voi sète.

Di Venezia, il 25 di novembre 1535.

## LVIII

## A LA MARCHESA DI BITONTE

Complimenti.

A me sta, signora, il rallegrarsi de lo avermi Vostra Eccellenza fatto degno de le lettere sue, e non a lei di quelle che le ho mandate, perché voi lo avete fatto per vostra propria cortesia, e io per mio proprio debito. E perciò la carta di una tanta principessa mi è stata cara quanto la libertá data dal pietoso imperadore a quei cristiani che con le membra avevano consumate le catene di Barbaria. Ed essendo resoluto che io vi sono accetto, le scrivo con tanta securtá la seconda volta con quanto timore le scrissi la prima. E le dico che, per essere piú degno il signore che il servo, che io son quello che debbo tenermi de l'aver acquistato la grazia vostra, e non voi di aver guadagnata l'affezzion mia; e da qui inanzi di tutti i frutti, che

mi usciranno de l'ingegno, ve ne contribuirò la maggior parte, come a cosa reverita dal mondo, non pur da me. Ma perché non mi posso io trasformare nel pensiero, e venire fra il romore del dí e il silenzio de la notte fino a Napoli, per poterle basciar la mano, e, ciò fatto, gittarmi dinanzi al viceré? la cui alta natura con le sue promesse ha di molto avanzato i miei voti, e, senza altro dono, assai mi avea donato a porger gli occhi ad alcune righe che le scrissi. Ma io aborirei la servitú, che vi sète degnata che io pigli con Vostra Eccellenza, se Quella indugiasse a comandarmi.

Di Venezia, il 28 di novembre 1535.

## LIX

### AL MAGNO ANTONIO DA LEVA

Lo conforta per la morte della figliuola Giovanna.

La Vostra Eccellenza non doverebbe maravigliarsi del furto che de la figliuola le ha fatto il cielo per man de la morte, né manco alzare il ciglio per i guai che le dánno i continui accidenti del male. Si doveria bene stupire, se l'aversitá non l'assalissero, perché ogni sua grave occorrenza deriva da Dio, il quale non consente che gli uomini gli sien compagni, come gli sareste voi, che con la gloria vostra alluminate il mondo, se non foste oppresso da cosí fatte passioni, onde vi potreste attribuire il titolo di « beatissimo », nonché di « beato ». Orsú! l'onorata vostra figlia è morta: che miracol perciò? non si ha egli a morire? non si nasce per tale effetto? non doviam noi dar luogo a chi viene? non ci è stato Cristo a parte con noi? e, se non si morisse, per qual via si passarebbe al paradiso? e, se cosí è, parvi che il pianto sia degno del vostro animo? Un poco di terra, che si risolve in terra, non merita lagrime; e, quando sia che la carne, che amaste teneramente, vi affliga, confortivi ella, che è ora in grembo al suo Fattore. E, mentre i capitani

de la milizia eterna si rallegrano, udendole cantare i gesti del suo gran padre, gli angeli godono di vederla ritornata lassuso, cosí bella, cosí pura e cosí candida come se ne partí. Ma che dico io? A voi non è morto figliuol né figlia, ché i vostri veri figliuoli non ponno morire, perché la fama, anima dei nomi, consorte del valor vostro, non partorí Giovanna e gli altri, ma le vittorie e i trionfi; e sonvi nepoti le lodi e gli onori e, dopo loro, gli esserciti e i popoli da voi retti e vinti. Quegli poi, che seminaste col sangue, vi son parenti per natura e non appartengon nulla a la immortalitá vostra. Sí che guardate a chi sará sempre, e non a chi dura una ora. E, quando alcun fastidio vi perturba il petto, rivolgete i pensieri vostri a voi medesimo, e consolatigli col pensare a voi stesso, e dite: — Io sono, — e, ciò dicendo, refulgerete nel proprio splendore come nume divino. E non si dubita che il solo Antonio non sia piú iddio che uomo, perché, s'egli fusse piú uomo che iddio, non si saria fatto principe di privato e immortale di mortale. E ben si sa quanta degnitade tolse ad Alessandro l'esser nato di re, e quanta ne aggiunse a Cesare il non esser disceso d'imperadore: per la qual cosa la vertú e non la fortuna lo incoronò nel modo che coronerá voi. Ed è ben dritto, da che voi avete guadagnato da voi tutto quello che è in voi. E perciò il fortunato Augusto dee preporre a ogni sua felicitá lo aver per divoto il buon Leva, senza i consigli e senza l'arme del quale Sua Maestá non fece mai impresa. Ma egli ne ha ben fatte molte senza quella, e ottenutele con tanto fausto, che l'istorie, che ne fanno memoria, ne stupiscono non altrimenti che si stupisca ora Milano, vedendosi ritornato sotto il governo de la mansueta prudenza vostra, la quale gli acquetará qualunque infortunio per lo adietro ha patito per la iniquitá dei tempi, i quali rasserenerá con la pace universale Carlo quinto, a lo imperio del quale non si poterá prescriver fine. E, perché egli solo sa combattere e vincere, non pò essere che non ritorni carco de le spoglie di tutto l'Oriente; e, ciò seguito, cessará la stagione aspra, deporransi le guerre, apparirá la fede, la giustizia repatrierá con noi. E, perché la religione per opra de l'opre cesaree si fará piú

riverenda che mai, l'universo attenderá a edificargli tempii, a sacrargli statue e a porgergli voti. E, perché l'Altezza Sua non ha mai voluto né potuto né saputo moversi senza la vostra mente, participarete di tutte le celesti preminenzie che gli daranno queste genti e quelle, collocandolo nel numero degli dèi insieme con la divina Vostra Eccellenza, ne la cui bontá si consolano le speranze di ciascun che merita di sperare in lei.

Di Venezia, l'ultimo di novembre 1535.

## LX

## AL DUCA DI FERRARA

Complimenti.

Le speranze, signore, che si pongono nei principi ottimi e degni come sète voi, tengono qualitá con quelle che si hanno in Dio. E perciò io ringrazio me stesso, che, avendo a sperare in uomo, spero in Ferrara. E, senza che il suo imbasciadore venisse da parte sua a farmi capace de la volontá che tenete di trarmi di miseria, io lo sapeva, perché sète buono, e i buoni fanno l'opere ottime, le quali riguarda Cristo piú in un simile a voi che in uno qual sono io. La cagion è che i grandi non soglion vedere piú alto che la lor grandezza, e i piccoli si lasciano adietro tanto de la bassezza loro, che comprendono esser nulla senza l'aiuto di Dio. Ora, lasciando Roma, andatevene a Napoli, ricreando la vista, avilita nel mirar le miserie pontificali, con la contemplazione de l'eccellenze imperiali. E, ciò facendo, considerate come, fra tanti signori e baroni che corteggiano Cesare, non ci è se non uno Ercole Estense. E, considerato che arete la felicitá vostra, rallegrandovi de la bontá, de la vertude e de la gioventú che è in voi, fate che la bellezza de l'animo preceda a tutte le parti onorate, che vi fanno risplendere piú che niuno altro; e, fatto questo, il fuoco de la

vostra gloria abbrugiará l'ali de la fama dei principi e passati e presenti e futuri, onde rimarrete solo, perché sola è la perfezzion de la persona vostra, la quale, per essere giusta, adoro.

Di Venezia, il primo di genaio 1536.

## LXI

## A MESSER ALBERTO TURCO

Ha ricevuto il dono di quattro veli, ma ha perduta, facendola maritare, la sua Angela Serena, a cui li aveva destinati.

Io non piansi, quando messer Gianpaolo da le Fratte, delicatezza de la nobiltá, mi diede il dono che mi fate di quattro veli, uno d'oro, l'altro d'argento e due di seta bianca e cremisi, per la vergogna che ebbi di piagnere ne la presenza d'un si onorato gentiluomo. E aveva ben da farlo, poiché de le frascarie, che con tanta ansia aspettava la donna mia, non posso piú ornarne le spalle sue. E ciò mi aviene per la fernesia amorosa, che mi mosse, godendo de la terza parte di lei, a voler tiranneggiar di tutta, onde l'ho tutta perduta. Ma io vivarò sempre, poiché non son morto nel perderla, overo sopportarò la morte, da che io sofferisco il dolore che ne pato. Certo che non l'ho amata con la severitá né ingannata con la mansuetudine: l'ho ben, possedendola, adorata con l'umiltade e intertenuta con la liberalitá. E la rovina del suo onore e de la mia pace è causata da la gelosia, che mi aveva fatto creder da le sue bugie, che el marito, al quale pochi di inanzi si era sposata, la menarebbe in parte che io mai piú non la vedria; onde, parendomi esser astuto in trovar la via di tôrla a lui, a me la tolsi. E, per esser la colpa del mio male io medesimo, voglio darmene la pena con il confessar la sciocchezza e col rimproverarla a me proprio nel conspetto degli altri che amano. Ma io giuro che alora amarò altra, che averò imparato a conoscer me stesso. In questo mezzo ognun si rida del mio pianto, ché lo merito,

poiché Amor, che suole per sua natura mettere lo ingegno nei bufoli, ha ingrossato la sottigliezza de l'aviso, ch'io presi, in privarmene in eterno.

Di Venezia, il 16 di genaio 1536.

## LXII

## A MESSER FRANCESCO BUONCAMBI

Apologia della generositá, e lodi del cardinal Grimani, legato a Perugia.

Io non leggo mai le vostre lettere, che io non mi rintenerisca fuor di modo; e, mentre il fervido affetto mi ricerca il core e l'anima, io provo fin ne le viscere quale e quanta sia la dolcezza de le prime amicizie. E, se si potesse ridire come si ritengano le lagrime corse in sugli occhi di colui che si sente onorare da l'amico che scrive, io vi direi in che maniera io ritengo quelle che corrono in sui miei, leggendo le amorevolezze vostre. Né crediate che io, che a pena guardo le carte dei gran maestri, usi tali termini a le vostre: anzi le rileggo tre e quattro volte; ed è ben ragione che io lo faccia, essendo voi la istessa cortesia in cotesta terra. Ed è pur un bel vanto l'esser lodato per cortese, come sète voi; e cosí fate, perché noi ci appressiamo al Donatore del tutto, donando. E che saria la Maestá divina, se ella fusse avara de le grazie sue? L'uomo nasce per l'uomo, e, sovvenendo chiunque ha bisogno d'aiuto, diventa un dio. Oltra questo, quale opra è di piú merito che sovvenire al prossimo? quanto debbeno al cielo coloro che ponno donare? E, per essere incomprensibile il piacere che prova chi dona, il taccio.

Or, per tornare al desiderio che avete, che per me si lodi il signor cardinal Grimano, dicovi che il voglio fare, per essere Sua Signoria reverendissima uno dei miei padroni vineziani, e per i suoi meriti ancora e perché è mio debito, sendo

egli legato de la mia, dirò, patria, poiché io costí sono, si può dire, nato nonché allevato. E veramente l'antica Perugia, oppressa dal rio e villano governo di questo e di quello, mandato da quello e da questo pontefice, non avea bisogno di minor personaggio; né il legato non poteva mostrare il suo valore in altra cittá, l'alterezza de la quale, purché sia conosciuta, è umilissima, e si dee aver respetto a la nobiltá sua e a lo ardire, in che sempre la tenne elevata la vertú de le armi e de le lettere. Ed è di necessitá che le nature de le nazioni vertuose e feroci sieno lusingate da la misericordia e ammonite da la giustizia, con quei modi che tiene il reverendissimo, il cui giudicio sa minacciar terribilmente, e con piacevolezza corregere, sa perdonare e sa punire. E perciò la fama del buon reggimento suo gli fa celebre il nome per tutta Italia. Intanto imparino i papi a mandare costí persone illustri e simili a monsignore; da la casa del quale sono usciti i principi, e non i Filippi da Cortona e i Cinzi, prima pedanti in Perugia e poi dominatori. I popoli sempre sono facili a la ubbidienza, quando il ministro loro non è vergognoso; e ognun tace, come il rettore pon mente al delitto di tutti senza guardare a la borsa di niuno. E poi la cittá vostra va con altri piedi che non vanno l'altre: ella è proprio un cavallo duro di bocca, che, se avviene che chi lo cavalca abbia la mano soave, lo fa parer tutto ladino. Insomma chi la vuol soggiogare è forza che imiti una nave armata di prudenzia, la quale per vertú di chi la regge si sa cosí ben riparare dai venti che non la ubidiscono, che mitiga talmente la violenza loro, che trapassa il mare fesso dai suoi remi, con salute de le genti e de le merci che vi son dentro. E io, per me, non viddi mai sangue che piú s'indrizzasse al bene e al male, che gli è móstro, del perugino: essi sono santi e demòni, se santi e demòni gli guidano. Onde non è miracolo, se il protettor di voi gli fa caminare per le strade sue. E Iddio accresca i suoi giorni in felicitá e gloria; e tanto viva, che Perugia si scordi che cosa sieno parti, e, uniti insieme in una istessa concordia, i cittadini suoi godino parimente i privilegi de l'antichitá sua, e la pace acqueti gli animi di qualunche si sia. E a me conceda

Cristo che una fiata, prima che io muoia, venghi a rivedere il giardino dove fiorí la mia gioventú. A Dio.

Di Venezia, il 28 di genaio 1536.

LXIII

A LO IMPERADORE

Accenna alla nuova guerra mossa da Francesco I a Carlo V a causa della successione al ducato di Milano.

Per avvicinarsi la Maestá Vostra a Iddio piú d'altro uomo che fusse mai, sendo proprio d'Iddio il dare orecchia tanto ai preghi dei servi quanto ai voti dei principi, ardisco di salutar la fede, la religione, la pietá, la fortuna, la mansuetudine, la bontá, la prudenzia e il valor di Quella con questa mia. E, se cotal carta avesse spirito, preporrebbe se istessa a tutte le gloriose carte degli antiqui, solo per aver a essere non pur letta, ma tócca dal veramente amico di Cristo, Carlo augusto, ai cui meriti dee tosto inchinarsi l'universo. Ed è certo che, sí come Iddio ha, per dar luogo ai suoi meriti, allargato il mondo, bisogna anco che alzi il cielo, perché lo spazio di tutta l'aria non è capace al volo de la fama sua. E chi non crede che le grazie divine, piovute in Moisé, in Iosue e in David (onde vinsero e con le orazioni e con l'armi), non sieno infuse ne lo altissimo petto vostro, è in quel cieco furore, che move gli esserciti che vi vengono adosso. Io, o Cesare, gli assimiglio a un torrente gonfiato da le piogge, da le nevi e dai ghiacci distrutti dal sole, il quale è inghiottito da quei campi che si credette bere, mentre la superbia del suo corso se ne faceva letto. Dico che questo nuovo impeto sparirá via nel modo che, in ciascuna impresa fattavi contro, è sempre sparita e sempre sparirá ogni gente, ogni insegna e ogni nome; perché chi contende con Cesare combatte con Dio, e chi pugna con Dio confonde se stesso, e chi confonde se proprio spegne se medesimo, e chi anulla il suo essere riman niente. E, se ciascun che vi

persegue va in fume, di che dubita la felice fortuna vostra? E le bascio quella sacra mano, adorata e temuta da tutti quelli che la provano per fede, per la liberalitá e per armi.

Di Venezia, il 10 di marzo 1536.

## LXIV

## AL SIGNOR GIOVANNI DANDALOTTO

Lo prega di sollecitare l'invio del dono promessogli giá da due anni da Ferdinando d'Austria.

L'effetto che non ha mai avuto il dono, che per favor di Vostra Signoria promesse di farmi il gran fratello de l'imperadore, ingiuria la sua corona, offende la vostra intercessione e disonora la mia vertú. Ingiuria lui, perché si disconviene a un re il ritardare la cortesia; offende voi, perché l'indugio toglie riputazione a la grazia che tenete con Sua Maestade; disonora me, perché pare che per iscornarmi, giá due anni sono, me si facessi cotal promessa, de la quale è piena Italia e Francia. E perciò la gentilezza vostra ripari, con il far che venga tosto, ai tre sopradetti errori in un tratto. Movasi caldamente il cesareo cavalierizzo. Ché, da l'armi in fuora, donde potete ritrar piú lode di quello che ritrarrete aiutando chi vi può accrescer fama? Sí che non mancate a voi stesso, né a chi in voi spera e, sperandoci, pensa al modo di sodisfare a l'obligo in cui mi porrá il bene che mi farete, se aviene che s'adempia la parola d'un sí largo principe. E siate pur certo che la cortesia, che si conduce, inanzi a l'altrui necessitá, a l'estremo, è una villania espressa. Ma egli è pur vero che la menzogna ebbe origine da la bocca dei gran maestri. E, se vi pare che io dica male, fate sí che la Maestá Sua imiti l'Eccellenza d'Antonio da Leva, il quale, mentre io gli dissi ciò che vi dico ora, mi diede una mentita con due coppe d'oro.

Di Venezia, il 10 d'aprile 1536.

## LXV

## AL MAGNO ANTONIO DA LEVA

Lodi, a proposito della nuova guerra
tra Carlo V e Francesco I.

Questa è quella ultima impresa, anima ardente, per via de la quale il vostro nome sará il termine degli onori umani. Ed è pur giunta l'ora che il vostro chiaro spirito, armato dei suoi propri consigli, insegnerá a la milizia come si combatte, e al combattere come si vince, e al vincere come si trionfa. Egli è venuto il punto che vi potrete saziar di gloria, se vi bastasse d'essere immortale. Gran cosa a dire e quasi impossibile a credere, che gli ozi vi sieno fatica e i negozi riposo! E qual corpo mai, eccetto il vostro, languí ne la pace e sanossi ne la guerra? Iddio fa ogni cosa bene, e perciò vi raffrena meglio che pote con la indisposizione; e, ciò non facendo, vi insignorireste del regno di quel Marte, del quale sète essecutore. E chi sta in dubbio che non si nasca con tal grazie, contempli le maraviglie che escono tuttavia de l'animoso vostro ingegno. Voi fate guidarvi l'insegne da la pertinacia e dal terrore, voi fate mover le genti da la prudenzia e dal valore, e fate aprirvi le difficultá da la vertú e da l'armi. Certo è che ogni vittoria porta seco i dubbi: ma ne la imperiale non ve ne è veruno; e, se ben ci fussero, sarieno assicurati dai saggi provedimenti di Vostra Eccellenza, la quale debbe sommamente rallegrarsi, perché, avendovi Sua Maestá collocato nel core de la grazia sua solo per avere udito le cose che avete fatto in servigio di quella, che premio dará ella a l'opere che farete nel suo altissimo conspetto? Grandissimi effetti partorirá il vostro senno in sugli occhi suoi; ma gli partorireste sopraumani, avendovi a dimostrare contra piú forti imprese. Pure, il non istarsi indarno è il cibo de la fame dei vostri onori, e anche il leone piglia talvolta dei piccoli animali. E fate conto che tal guerra sia a voi come al tempo antico era la piazza di Navona, nel cui mezzo si stava fitto un palo,

che la romana gioventú assaliva tutto il dí con un bastone, non per altro che per essercitar quelle braccia robuste, che posero il giogo al collo del mondo. E poi, tanto se vive quanto s'ha in mano la spada, su la cui punta è il grado, la fama e la lode di qualunque sa imitar le vostre orme, per le quali si camina al cielo.

De Venezia, il 4 di giugno 1536.

## LXVI

### A CESARE

Lodi.

Quelle calde grazie, soprano imperadore, che fervidamente rende a Cristo chi adempisce i suoi desidèri, rendo io a la celeste benignitá de la Maestade Vostra, la qual non pur si è degnata d'accettar le mie indegne lettere, ma d'aricchire con la integritá de le sue promesse le mie povere speranze ancora. O rettor grandissimo de le genti e dei regni, veramente tu solo monarca dimostri d'esser fatto a l'imagine d'Iddio e piú d'ogni altro comprendi de la similitudine sua, perché tu solo imperadore trapassi le stelle con le piume de la umiltá; tu solo re fai inviolabili le leggi de la religione; tu solo principe ti armi per l'onor di Giesú; tu solo signore non disprezzi la generazione umana, anzi, come tutti fussemo il prossimo tuo, ci abbracci e, abbracciandoci, ci assicuri dal timore, in cui tiene la pravitá degli erranti il giustissimo coltello de la tua eterna potenza. E perciò Roma tremando temeva la faccia del suo dominatore; ma poi, accortasi che la sua virtú e la sorte sua è una valorosa prudenzia armata piú di simplicitá che di ferro, l'adorò, dando, dopo Giesú, laude e gloria a te solo; come ancor dánno le cittá che hai varcate e, avendole in grazia e in amore fatte compagne de la tua mansuetudine, hanno tolta la palma de l'affabilitá a ciascuno per darla a te. Gran cosa che i consigli e l'armi degli antichi cesari sudarono cinque secoli e mezzo in aver pacifico lo stato d'Italia! e tu ne hai presa la possessione

in un giorno; e dove non aggiungono le tue ſorze, arriva la tua bontá, per la qual cosa non domini meno animi che terre. Io, o Cesare, che noio l'occupazioni de le tue somme faccende con le mie basse parole, lo faccio per vantarmi d'averti scritto or che sei eletto a l'immortalitá; perché, quando sarai consacrato a la deitade, non mi sará lecito di farlo, e bisognerá ch'io ti porga voti e non carte. Insomma non si nega che la Vostra Maestá non meriti gli altari e i sacrifici e che non abbia parte in cielo come gli altri iddii; ma pare agli scrittori che i peregrini vostri fatti non possino durare al par del mondo, se essi non ne fanno memoria, e dicono che le penne e le lingue, che s'armano d'uno acciaio e d'un fuoco che sempre taglia e sempre arde, sono atte, militando per gli onori vostri, ad allargarvi tanto i confini del nome quanto i capitani, che avete, i termini de l'impero. Sano e altissimo in ogni occasione è il giudizio cesareo, ma in non allettare gl'inchiostri con i doni vince se medesimo, lasciando cotal cura a chi ha bisogno che le altrui prediche lo faccino parere. Alessandro magno, nel vedere il sepolcro d'Achille, sospirò de l'invidia ch'ebbe per chi ne cantò, desiderandolo egli, perché i suoi gesti hanno piú fama che gloria. Ecco il primo Cesare, che fece i commentari in laude sua, occultando dentro a la grandezza de lo stile molte di quelle cose, che s'altri ne scriveva, gli arebbe forse scemato lo splendore. Ma, conoscendo la Divinitá Vostra che la menzogna è la madre de l'istorie, le quali per lor natura aggiungono a quel che fu e a quel che è, avanzandovi tanti onori che bastano a ogni futura etá, volete che i vostri miracoli, lasciati di generazione in generazione come legitimaereditá degli uomini, vivino per lor vertú proprie e non per l'altrui dicerie. Adunque io aspetto di consolarmi con la cortesia augusta, senza che i miei scritti sieno obligati a pagargliene usura. E qui bascio quelle invitte mani, destinate a por le catene de la servitú a le braccia di tutto l'Oriente.

Di Venezia, il 4 di giugno 1536.

## LXVII

## AL SIGNOR GIAMBATTISTA CASTALDO

Lo prega di accettare nella sua compagnia un ex-soldato del conte Guido Rangone.

Io confesso non pur d'esser stato villano, ma ingrato ancora, poiché, come debbo, non visito Vostra Signoria con le mie lettere, dimostrandole per il lor mezzo che io mi ricordo degli oblighi che io ho a Quella. Ma in che modo si potria allargare la benignitá che v'adorna, se i vostri servitori e amici non errassero, onde, con il perdonargli, gli punite, anzi premiate? perché il perdonare è il guiderdone che l'altrui clemenza dá a chi erra. E perciò senza sdegno accettate i saluti che da mia parte vi reca questa. E, perché l'apportatore (che ancora saria degli eletti soldati del nostro conte Guido Rangone, se non fusse partito per una quistione occorsa tra lui e un altro suo) è giovane valoroso e nobile, mi par compiacere al conto che voi fate dei buoni uomini a indrizzarvelo. E, se fusse meno il credito che io ho con la vostra gentilezza, non ve lo raccomanderei, perché i suoi pari appresso i capitani simili al signor Castaldo (se simili se ne trovano) non hanno bisogno di favori, perché la virtú loro istessa si procaccia ricapito. E perciò il mio raccomandarvelo sia senza pregiudizio del suo onore; e, collocandolo nel numero dei vostri soldati, prima gli vaglia il suo meritar di servirvi e poi la gran volontá, ch'io tengo, che un mio amicissimo vi serva. E tutto quel piú, che oltra il dovere riceverá da la Signoria Vostra, notarò nel core, ne la cui tavola scrivo tutti i debiti che io ho con la tanta vostra gentilezza, a la qual mi raccomando.

Di Venezia, il 4 di giugno 1536.

### LXVIII

### AL SIGNOR DON LUIGI DAVILA

Lo prega di parlar bene di lui a Carlo V.

La felicitá mia consiste in due parole che per me spenda la Signoria Vostra illustrissima con Cesare: sí che non me ne siate avaro; ché, oltra che giovate a chi saperá riconoscere il bene, troncate la lingua a tutti quegli che vogliono che Sua Maestá non sappia donare, e che ne la corte di quella non siano persone use a favorire né nobiltá né vertú. E perciò siatemi largo d'un buono ufficio, ché certo la strada de la cortesia conduce a la eterna gloria; e, se per cotal via vi ascesero i romani principi, salitevi ancor voi. Ed è certo che l'antica consuetudine in premio dei meriti ricevuti ascrisse nel catalogo degli iddii i datori dei benefici. Ed è tanto grande il grado del beneficio, che si trova chi ha tenuto per fermo che altro non fusse Iddio che l'uomo che aiutava l'uomo. E, se cosí è, la vostra altezza non si abbasserá punto in porgere la mia seconda lettera a colui che è nato per dominare, per vincere e per trionfare.

Di Venezia, il 4 di giugno 1536.

### LXIX

### A MESSER GIORGIO D'AREZZO
pittore.

Dell'apparato trionfale fatto fare da Alessandro dei Medici per la venuta a Firenze di Carlo V.

Se, dapoi che Xerse re fu vinto, voi foste stato quando Paolo mandò agli ateniesi per un filosofo che gli amaestrasse i figliuoli e per un pittore che gli ornasse il carro, gli averiano inviato voi e non Metrodoro, perché sète istorico, poeta, filosofo e pittore. E ci son di quelli che gli par esser il seicento fra gli spiriti famosi, che non accozzerebbono in mille anni l'ordine del trionfo cesareo,

né la pompa de le genti e degli archi, con la destrezza de le ornate parole, come m'avete scritto. Io, per me, veggo ne la vostra lettra le due gran Colonne con il « *Plus ultra* » che le attraversa; veggo i mostri dipinti nei basamenti; veggo l'epigramma con l'aquila di sopra e quella bugia che si morde la lingua mentre sostiene l'arme di Sua Maestá. Veggo l'edifizio de la gran porta e la diligenzia del Barticino; veggo il tumulto che ne lo entrarvi fanno gli inumerabili principi drieto a Carlo augusto. Veggo i reverendissimi pontificalmente con Alessandro signor nostro, che 'l vanno a incontrare. Veggo anche con che destrezza smonta da cavallo, presentandoli il core e le chiavi di Fiorenza. Sento dirgli di Sua Altezza: — E queste e quel ch'io tengo è vostro. — Veggo lo stuolo dei paggi sopra i cavalli imperiali, e mi abbaglio la vista nel tremolar dei puntali d'oro, di cui erano tempestati i drappi de la gioventú fiorentina. Veggo i due mazzieri, che usa di menarsi inanzi l'imperadore, e il cavalierizzo con la spada de la sua giustizia; e m'inchino a Sua Eccellenza, mentre con gli occhi de la mente la scorgo in mezzo al duca d'Alba e al conte di Benevento. Non veggo giá drieto a Cesare i prelati, perché non ho occhio che possa veder preti, salvo la grazia del mio Marzi. Veggo l'arco del Canto a la Cuculia. Veggo la illaritá augusta e leggo i titoli di tutte le machine. Veggo tutte le imprese del suocero del signor nostro. Veggo la figura de la Pietá coi bambocci adattatile adosso. Veggo la Fortezza, e intorno a lei le corazze e gli elmi; e sopra ogni invenzione mi piace la liberalitá del corno de la quale escono le corone, cioè quella del re dei romani e quella del re di Tunisi: ma l'altra, che appar mezza di fòre, sia pure ai dí nostri. Veggo la Fede con la croce in mano e con il vaso ai piedi, e le parole sono divine; e parmi stupendo l'arco, che ha l'aquila con l'arme per il breve che si legge. È unica la istoria dove si figura la fuga dei turchi, e la incoronazione di Ferdinando è bellissima, e piú bella è per esservi Cesare presente. Veggo da l'altro lato i prigioni legati, con quelle cère barbare e con quegli abiti strani in testa, in vari gesti; e do gran laude al padre e al figliuolo, che hanno messo insieme sí gentilmente la gran

mole. Ma quella fuga di cavalli ne la facciata a San Felice è maravigliosa. Veggo la Fede e la Giustizia con le spade ignude in mano, le quali cacciano Barbarossa. Veggo i morti in scorcio sotto i terribili cavalli. Veggo la pittura che disegna l'Asia e la scoltura che abozza l'Africa. Veggo nel basamento il carro pieno di spoglie e di trofei. Veggo sudare quei putti, che portano la barella a usanza degli antichi. Veggo il re di Tunisi ne l'istoria che s'incorona. Veggo le vittorie con gli epigrammi graziosissimi, con tutto il bello, ch'è di sopra, di sotto e da canto; e mi par essere un di quegli fermatisi lá col viso in suso, mirando la fabrica miracolosa. Veggo via Maggia, il ponte a Santa Trinita e la strada del Canto a la Cuculia, tutta piena di turbe arecate in bizarra attitudine. Oltra ciò, vi veggo condurre a perfezzione la nuova fabrica. Veggo il legname, bontá del vostro pennello, non differente da le pietre diverse. Veggo Ercole che amazza l'idra, e so che il vivo non fu si robusto, né sí corto di collo, né sí pieno di nervi, né sí spesso di muscoli come quello che è uscito de le dotte mani del mio Tribolo. Veggo appresso al ponte Santa Trinita il fiume d'Arno simile al bronzo, e gli veggo piovere dai capegli le istesse acque. Veggo gli altri fiumi, e Bagradas d'Africa, e Ibero d'Ispagna. La spoglia del serpe menato e portato a Roma è naturale, e i corni de la copia e le lettre; ma basta che si sappia che sien di man del Tribolo. Voglio che diamo la seconda palma al frate de' Servi, sí per essere stato discepolo del maestro, sí per esser proprio dei frati di non saper far altro che scannar minestre. Ora il monte Lupo nel fiume di Germania e di Pannonia non s'è portato se non da valentuomo, e i basamenti de sí delicate maniere non mi son nuovi. Duolmi che il raro Tribolo sudetto non ebbe tempo, ché certo avria fatto la forma del cavallo di sorte, che quel di Lionardo a Milano non si mentovava piú. Veggo la Vittoria con la palma in mano e con l'ali di nottole al canto degli Strozzi; e, se non c'ho fatto buono stomaco ne le cose vostre, vomiterei vedendo quel volto di fava menata de la Vittoria col braccio enfiato. E piú vi dico che colui, che l'ha fatta, ne va piú superbo che l'imperatore, a l'onor del quale son sute fatte

tante maraviglie. Ed è pur vero che sempre i piú goffi vanno a man ritta, per aver piú soldi che nome. Veggo il colosso vestito de la pelle del tosone, e mi fa paura la sua spada folgorante. Veggo i trofei, e leggo l'istorie dipinte nel basamento con il Iason argo, impresa di Sua Maestá: ma scoppiava il fratacchione, se non chiariva altri che era frate in questo suo Morgantaccio. Veggo sopra a la porta di Santa Maria del fiore lo epigramma messo in mezzo de le due grandi aquile con le grottesche; e so quanto meritano lode, per essere venute da Giorgio, pellegrino intelletto. Io mi perdo, entrando in chiesa, ne lo splendore dei lumi riverberanti ne l'oro dei drappelloni. Veggo la Giustizia e la Prudenza ne la via dei Martelli molto malconce da chi gli ha dato l'essere; cosí il mondaccio, benché stia meglio di loro. Benché mi recreo la vista ne la Pace posta al palazzo dei Medici, veggendola abrusciare l'arme con la sua fiaccola; ed era ben ragione che nel piú degno luogo de la cittá fusse la piú lodata opra. Fu bel pensato l'ornare di verdure l'onorata casa, onde simigliava la stanza c'hanno di state eletta per loro stessi gli dèi silvestri; e le frondi ben compartite han non so che di sacro e di religione: poi si convien molto a l'ardor del caldo. E, per conchiuderla, io ho veduto ne l'essemplare de la vostra il tutto. Ma chi è capace de la grandezza del duca nostro, vede cotali apparati. Insomma non saria possibile di trovar cose piú belle né piú a proposito dei titoli e dei distichi in laude de l'imperadore.

Di Venezia, il 7 di giugno 1536.

## LXX

## AL CAVALIER MALVEZZI

Gli è grato dell'amicizia, che gli ricambia; preferisce la povertá alla menzogna; non ha alcuna cura delle cose da lui scritte.

Son molti dí che non ebbi lettere che piú mi movessero de le vostre. E la mansueta affezzione, che per vostra bontá vi è uscita dal core, è venuta a dimostrarmisi ne le parole che vi

è parso scrivermi: è un dono che vi ha concesso la gentilezza del sangue. Nobil cosa è amare una donna, e divina il voler bene a un vertuoso, perché l'amor, che si mette a la vertú, tien di quello che si pone in Dio: oltra di questo, dura sempre, né può scemare per invidia né per gelosia. E perciò stimo che sia grande quello che mi portate, non perché sia grande il merito mio, ma perché me ne fate degno, parendovi che in me sieno le condizioni che dite. Ma con qual servigio, con qual opra sodisfarò io mai a la vostra cordial benivolenza? Se con altro potrò farlo, farollo; se non, il ben volere si ricompensi con il ben volere, e amarò tanto voi quanto voi amate me. E vi ringrazio del prepormi in affezzione al Colonna, e ben dovete chiamarlo Pompeo magno, e vantarvi anco che vi sia stato padrone, peroché in tutti i suoi andari la mirabil grandezza sua refulse con realissimo splendore; come non dubito che non resplenda un giorno quella acerrima sicurtá con la quale ho aperto la via del vero. E spero che si confessará la bontá de la mia natura di anno in anno nel modo che la confessate voi, benché, in quanto al mondo, mi potreste chiamar beato, se io me fussi compiaciuto ne la menzogna come ne la veritá. Pure il nome, che appresso i giusti ho acquistato per esser tale, mi è infinita ricchezza. Io son quello che sostengo piú tosto la povertá che la bugia. Or lasciamo andare. Egli non accadeva scusa circa la carta de la marchesa di Pescara, né, con il farmi capace del non me l'aver potuta mandare per tutta la diligenzia usataci, chiarirmi che sète verace persona. Ma chi crederá che io vada mendicando le cose mie? E cosí fatta trascuraggine deriva dal mio non aver mai giudicato che meritino fama veruna, perché io le ho scritte a caso e famigliarmente. E certo son degne di poca lode, e, se punto ne hanno, attribuiscasi a l'altrui cortesia. E come io non sia punto superbo, perciò ne fa argomento il mio non tenerne copia alcuna. Come si sia, eccomi pronto ai vostri piaceri.

Di Venezia, il 20 di giugno 1536.

## LXXI

### A MONSIGNOR BEMBO

Si scusa di un cattivo sonetto
inviatogli in occasione della morte della Morosina.

Egli mi è avvenuto, signore, ne l'udire io celebrare da tutti i pellegrini intelletti la morte de la donna vostra, come avviene a l'uomo pur ieri riavutosi da la infermitade; il quale, benché ingordo d'ogni cosa che nòce a la salute racquistata, per timor di non ricadere nel male, ritiene il desiderio meglio che puote con il freno de la continenzia: a la fine, rotte le tempre del rispetto con l'audacia de l'appetito, dá di morso in quel frutto che è piú nemico de la sanitá sua. Dico che, nel leggere le rime che questo e quel dotto ingegno ha composto in laude di colei, il cui fine si dee invidiare da che è cantato dal Bembo, come persona volonterosa di compiacervi, ho preso tre e quattro volte la penna in dir di ciò, e tre e quattro volte la paura de la grandezza del subietto me l'ha tolta di mano. In ultimo la Magnificenzia del dolcissimo messer Girolamo Quirini mi ha sforzato a fare il sonetto che a Vostra Signoria mandai; onde sono inciampato in quel mal passo, dal qual mi guardava. Pure egli è meglio operare inettamente, sodisfacendo a chi te lo comanda, che uscir de la ubidienza di chi ti può comandare, non operando. E perciò io, non per parer di esserci, ma per amor d'un tanto gentiluomo e per debito mio, ho miso insieme come ho saputo i quattordici versi che io vi feci dare; e tremerei solo a pensare a chi la ignoranza mia gli indrizzò, se non mi assicurasse la benignitá del vostro divin giudizio, col quale scuso il mio poco sapere.

Di Venezia, il 21 di giugno 1536.

## LXXII

## AL DUCA DI FIORENZA

Coglie l'occasione del riconoscimento dato da Carlo V ad Alessandro dei Medici e delle sue nozze di questi con Margherita, figlia naturale dell'imperatore, per lodarlo.

Io non ho scritto prima a Vostra Eccellenza, pronosticando ai popoli che l'ubidiscono e a le genti che l'ubidiranno il salutifero avvenimento di Quella, perché i cori erano sí indurati in voler che voi non foste tale, che ogni veritá, che io avessi dei suoi miracolosi successi predetta, mi saria stata attribuita a una bugiarda adulazione, perché i giudizi, per dritti che sieno, tosto che la passion gli preme, non antiveggono punto dei fini de le cose. Ma ora che son compiti tutti i dubbiosi misteri de le vostre felicitá e ciascuna difficultade che ha saputo imaginarsi l'invidia, confessandosi che il vostro merito ha trovata tanta grazia appresso Cesare quanta Cesare appresso a Dio, onde si è adempita la santa congiunzione del matrimonio fra voi e la sua altissima figliuola, vi scrivo, e, scrivendovi, saluto il buono e gran medico mandato da Cristo ai toscani, accioché la sua celeste providenza gli sani tutti gli umani morbi. La moltitudine de le vertú, che dentro al bel vostro animo simigliano angeli nei lor cori, ha composto la medicina, per cui le dure complessioni, digestendo gli odii, si acqueteranno ne la pace vostra, nettandosi ciascun petto de la ruggine sua. La giustizia, conosciuta mercé vostra, purgará gli umori e radolcirá l'amaro de l'intenzioni; né sotto le vostre leggi è per vivere inganno: e perciò il cielo vi ha eletto volontariamente dove sète. O mirabile giovane, i vostri sí, che si possono chiamar doni di Iddio e favori di fortuna. Ma a chi debbono mostrarsi larghi, se non si mostrano a voi? che, per essere pio e giusto, vi conservarete in perpetua monarchia, avanzando di liberalitá e di equitá tutti quegli che avanzate di grado e d'onori. Veramente voi vincete

ognuno d'onori e di grado, perché, se è beato colui chi l'imperador guarda, che preminenzia è quella del genero suo? E cosí vada, poiché i pianeti dánno simili premi a quella immota sofferenza, per via de la quale vi avete saputo facilitare l'impossibile; né si dubiti che niuna vertú sia piú destra a l'uomo che sapere nei sinistri accidenti ritenere gli sboccati desidèri coi freni de la moderata pazienza, astenendo e sostenendo. E chi ponesse insieme quanti pesi portâr mai gli animi e le menti dei vostri padri (dal cui intelletto imparò senno e valore il mondo), non arivarieno a una minima parte del pondo, che ha premuto il vostro solo animo e la vostra sola mente, procedendo ne l'etá immatura con sí maturo piede, che piú di grave non si desidera nei canuti e ottimi principi. Certo è che tutto il sapere e tutto il potere dei vostri avi e degli zii vostri si è trasferito in voi solo, perché sète atto per voi stesso a reggere altro che lo Stato prescrittovi da le soprane influenzie fin ne le fasce.

Ma, se ogni spirito de la famosa casa vostra è stato degno da per sé d'imperi e di regni, essendo ora le illustri lor qualitá diventate tutte vostre, era poco qual guiderdone si fusse, se il divino consenso non vi destinava dove vi ha destinato, acioché, con lo specchio del dominar vostro, potiate insegnare a qualunque ha impero, a ciascun che ha regno, a tutti coloro c' hanno ubbidienza come si signoreggia, imperoché ognuno sa bramare Stati, ma pochi sanno reggerli. Insegnaretegli in che modo si sodisfa a l'altrui ragione con pace de l'altrui torto; insegnaretegli a moderare i rigori de la severitá e ad ampliare i previlegi de la clemenza, dando norma a la lor superbia con la mansuetudine vostra. Mostraretegli in qual maniera si teme il principe e come si spera nel principe. Fate che imparino da voi a stabilire la parola data con un « sí » inviolabile. Insegnaretegli a essere piú piacevoli ne l'amonire che terribili nel minacciare, usando inverso la nocente ignoranza e il causale errore la libera potestá, come nei delitti dei figli s'usa l'arbitrio paterno. E sopra tutto, con il vostro temere Iddio e con il vostro reverirgli il culto, gli moverete a curarsi de la religione, perché tal

costume è tanto vostro quanto è vostra la vera scienza del regnare. Intanto io, che vi son servo per volontá e per fortuna, bascio le mani di Vostra Eccellenza.

Di Venezia, il 16 di luglio 1536.

## LXXIII

## A MESSER NICOLÒ BUONLEO

Lo ringrazia di avergli fatta ottenere dal duca di Ferrara una veste di raso nero e cinquanta scudi.

Da che io, fratello, seppi quel che è fidanza e da che conobbi ciocché son principi, ho sempre guardata la mia affezzione dal porre l'amor suo ai gran signori, perché, sendo io facilissimo in donar me stesso, donandomi ad alcuno non me ne avessi a pentire, seguitandone poi la mia disperazione e la lor vergogna. Ma da le dolcezze de la sinceritá vostra mi lasciai pigliare senza altramente pensarci, onde mi diedi, per le parole ch'io viddi uscirvi del core, al vostro duca, de la qual cosa voi ringrazio e me lodo. Ringrazio voi, che m'avete dato a un duca cosí degno; e lodo me, che ho saputo credervi che egli fusse tale. Il diamante legato in uno anello e la veste di raso nero, ornata di liste larghe di velluto, compartita tutta di cordoni e foderata di pelo di velluto molto signorilmente, portatami dal capitano Francesco Beltrami, persona gentile e valorosa, cominciarono a farmi conoscer il costume della Sua Eccellenza. E ora i cinquanta scudi, contatimi dal Savana, solo perché io mi intertenga quindici giorni, che indugia quella a venir qui, confermano le vostre promesse a la mia credenza. Starò dunque aspettando la sua venuta, parendomi ogni ora un anno di abbracciar voi, che sapete con si cara maniera procacciare, ai gran maestri, servitori e, ai vertuosi, padroni.

Di Venezia, il 20 di settembre 1536.

## LXXIV

## A MESSER LUIGI CAVORLINI

Lo ringrazia del dono di un anello con una turchese.

La maggior vendetta, compare e fratel mio, che possano fare gli offesi da la sorte a la fortuna è il tollerarla, perché i suoi diletti sono le passioni accorate, che altri si piglia mentre ella se gli sfoga sopra. E, se voi la volete far vergognare dei beni che pur vi ha tolti, usate la pazienza ne la carestia de le cose, mostrandole il volto de l'animo; né vi lasciate lusingare da la speranza, perché vien piú tosto quel che non si spera che ciò che si è sperato. E, se pur volete appigliarvi a la speranza, fate che ella sia il giuoco de l'aversitá vostre, e non che le vostre aversitá sieno gli spassi suoi. Ma sopra tutto votatevi a Iddio di ricordarvi di lui ne le prosperitá, come credo che ve ne recordiate ora ne le calamitá, che ben cesseranno, perché in un punto occorre la felicitá di molti, che averien patteggiato col destín loro di viver mediocremente. Lo scettro e le coperte e l'altre gioie, di piú di centomillia ducati di prezzo, sono in mano del Gran turco; e la vertú, con cui ne avete guadagnato la maggior parte, negozia per ciò, ed è sempre per far fede a Sua Maestá che piú infamia le saria il perdere il credito con i mercatanti che la giornata con gli esserciti, perché l'uno sta ne la viltá e l'altro nel caso. Sí che destate la solita animositade, e sieno gli avanzi vostri la vita e la vertú che io dico, per cui siete atto a fare quel che non si può fare, non che de le ricchezze. E mi rendo certo che non passará troppo, che averete il modo di mandarmi dei robini e dei diamanti di piú grandezza de la turchese, che, come dono venuto da voi, mi messe in dito il vostro cognato tanto magnanimo quanto misero. E io, che non mi lascio vincer di cortesia, farò memoria de le vostre allegrezze future con iscorno de le doglienze passate.

Di Venezia, il 23 di settembre 1536.

## LXXV

### A L'ARCIVESCOVO SIPONTINO

Gli raccomanda Giovanni scultore, pregandolo di confermargli la provvisione.

Se l'animo mio fusse stato assente da Vostra Signoria reverendissima, a la bontá de la quale tanti e tanti anni fa che io mi diedi in preda, sí come è stato lontano da Quella il mio scrivere, non averei minor vergogna ne l'indrizzarvi questa lettera, che io mi abbia avuto infin a qui del non ve ne aver mai indrizzate. Ma, perché egli è stato sempre e sempre sará presente ai meriti vostri, ardisce, mosso da una propria sua naturale affezzione, di salutarvi, e, dopo i saluti, pregar la singular vostra benignitá che mi restituisca il luogo che l'antica servitú mia soleva avere ne la memoria vostra; e i segni veri, che ella rientri ne la possessione di prima, sieno il degnarsi di comandarmi. E, perché gli uffici che si fanno per i vertuosi son quasi conformi ai servigi che si fanno a Dio, supplico quella magnanima cortesia (che Roma, a onta de l'abito, sotto i cui lembi si strangola e la cortesia e la pietá, ognora conobbe in voi) che abbia compassione a la povertá, che aduggia i fiori de la vertú di Giovanni scultore, per Dio, giovane costumato e buono; la pura mente del quale ha tanta fede e tanto spera ne la gentilezza che racconta di voi, che, s'egli una parte di cotal fede e speranza avesse in Cristo, saria a quest'ora sopra le stelle. E perciò la provisione assegnatagli giá da la vostra pietosa mercede, pur per il mezzo suo, si gli confermi; e cosí sarete cagione che il bello ingegno, datogli da la natura e da lo studio, adornará Italia dei suoi parti. E io, ottenendo egli quel che per lui vi chieggio, entrarò in sicurtá de l'eterno obligo che ará con voi. E piaccia a Dio che egli non gitti le speranze e io i prieghi.

Di Venezia, il 8 d'ottobre 1536.

## LXXVI

## A CESARE

Lodi e ringraziamenti.

Perché il bene, eccelso principe, concesso da Dio a noi, è mercé de la grazia sua e non premio de l'opre nostre, avendo Cesare tanto piú d'ogni altro uomo di divino quanto ha piú d'ogni altra persona di dominio, la cortesia, a me usata da la Sua Maestá, è tutta de la bontá di Quella e nulla del merito mio. Onde la ringrazio con il fervor de l'anima e non con l'ordine de le parole, rallegrandomi (sí come anco fanno tutti i buoni e tutti i sani giudizi) de la incredibile generositá dimostra dal suo celeste animo ne l'andare e nel tornar di Francia; l'una e l'altra azzione degna di trionfo e d'istoria. Sopraumano è stato l'ardire del gran Carlo nel trapassare l'impossibili difficultá, volando dentro ai termini dei campi inimici, dove non è mai comparso chi si vantò d'aspettarlo col ferro in mano. E perciò l'Altezza Vostra, quasi aquila altèra, che prima sosterria tutte le molestie de la fame che degnasse assalire i galli ascosi nei nidi loro, rivolgendo l'insegne altrove, ha tenuto a vile il contrastare con i monti e con i fiumi. E il non so che nato ne l'altrui menti, bontá del suo lodato ritrarsi, è uno accrescimento di gloria a la imperial maestade. E cotal cagione si move da la immensa sua grandezza, perché sono talmente smisurati gli eterni fini de l'altre faccende sue, ed è sí onnipotente la espettazione che de le sue faccende hanno le genti, che non solo gli par poco che non abbiate vinto in un mese quel che a gran pena vinse il primo Cesare in molti anni; ma terrá di niun momento se, quando vi ci inviarete, non sogiogate in un tratto tutto l'Oriente, il cui acquisto vi ha interrotto l'invidia, che ce si è interposta, con danno e vergogna de la nostra religione. Ma, perché l'imprese che prendete sono interesse di Cristo, lasciatene la cura a la sua potenza, che ben trovará modi di finirle

con gloria di lui e di voi. Intanto basciovi quella mano pietosa, che mi ha scemato in parte il peso de la povertá.

Di Venezia, il 13 di ottobre 1536.

## LXXVII

## AL SIGNOR GONZALO PERES

Lo ringrazia di averlo messo in grazia presso Carlo V.

De la gentilezza de l'altre persone grandi (se gentilezza ne l'altrui grandezza si trova) escono cortesi parole; ma da quella de la Signoria Vostra, per grado mio, sono usciti miracolosi effetti. E tanto piú sono pieni di maraviglia, quanto men si costuma d'aver cura de le necessitá de l'altrui vertú. Che qualitá tengo io? che servigi vi ho io fatti? che conoscenza avete voi di me? e qual cagione vi ha mosso a consolarmi? Ella è pur nuova, ella è pur smisurata la vostra bontade, poiché, non ponendo mente a chi io mi sia, avendomi solamente visto ne le lettre del gentil signor Domenico Gaztelú, operaste sí che il buon signor Luigi Davila ha mosso l'alto, giusto e lodato imperador del mondo a darmi quel che mi ha dato. Per Dio, che io stimo piú, non dico il bene fattomi da la Sua ottima Maestade, perché è pur troppo a me, che sí poco sono; ma io aprezzo piú che il celeste Augusto si sia degnato ricevere ne le sue orecchie sacre il mio basso nome, che non farei un'altra vita. Ma, poiché io non sono atto a poter sodisfar cotanto obligo né con il sangue né con la vertú, mi fusse almen concesso il poter esprimerli quello che io e doverei e vorrei dire, nel ringraziar chi mi ha tratto di fastidio. Ma, non potendo altro che offerirmivi, ecco che vi offero quella vertú ormai sostenuta da l'imperial liberalitade; e forse sará che l'ingegno mio, benché piccolo, ristorará il grado vostro ne le carte sue. In questo mezzo egli sará alimento de la mia lingua, onde la prego faccia sí che io mi mantenga in quella sua grazia in cui Ella mi ha

posto. Io la scongiurarei ancora per la sua benignitá a far riverenza a Covos; ma, per esserne indegno, taccio.

Di Venezia, il 16 di ottobre 1536.

LXXVIII

A LA SIGNORA VERONICA GAMBARA

È lieto che ella e il Bembo si servano di lui per trasmettersi le lettere. Ne acclude una del Dolce.

Io non so a chi piú debbo, o a la signora Veronica, o a monsignor Bembo, per il favore che m'ha fatto la bontá loro, con le lettere che a l'uno e a l'altra è piaciuto indrizzarmi, accioché per mezzo mio pervenghino in mano di questa e di quello. Certo io ne rendo parimente grazie e a la Vostra Signoria e a la Sua, e ciò faccio per esser voi piú che donna tanto, quanto egli è piú che uomo. E con tale preminenza si pareggia la poca o la molta disaguaglianza de lo stile, che in lui e in voi mostra l'onore e la fama de la poesia piú e meno. Ma, perché da voi due la mia sollecita servitú è stata eletta per corriera, eccovi una, che i suoi preghi mi comandano che io vi mandi, messer Lodovico Dolce, a cui forse, per merito de le sue nuove vertú, non si disdirebbe d'entrar terzo fra voi. Non parlo, benché mi abbia dato la carta che vedrete, perché, avendo egli sí fatta coppia in quella istessa reverenzia che l'ha tutto il mondo, per esser tanto gentile negli effetti quanto dolce nel nome, non gli piaceria che io da me stesso mi desse licenzia di mescolare il suo nome coi vostri: so bene essergli caro che, volendolo io pur onorare, l'onori separatamente. Onde io cosí faccio, non mancando di mandarvi le scritte dal vecchio padre e dal giovane figliuolo de le muse, tenendo non poca gloria quella de la mia, per avervi a capitare in mano come invoglio de le loro.

Di Venezia, il 2 di novembre 1536.

## LXXIX

### AL SIGNOR DON LUIGI DA LEVA

Celebra Antonio da Leyva, morto sotto Marsiglia.

Poiché il gran padre vostro ha saputo sí ben vivere e sí ben morire, fugga da voi il soverchio de la passione, che suol tirare su le spalle del core la tenerezza de la carne. E, perché il suo fine ha dato luogo al vostro principio, cominciate a essercitare nel campo dei suoi meriti i pensieri essercitati da lui nel conseguir de la fama, con le cui ali ha volato in ogni tempo e in mezzo e intorno a tutto il cerchio del mondo; e nel trasferirsi in Francia, essendo necessaria la morte, ha voluto morire nel colmo de la gloria, per esser cosa beata. Benché Iddio molti anni prima l'avea tolto dal collegio degli uomini, ma consentí che il suo mirabile spirito gli albergasse ne le membra, perché egli, abandonando il sacro del corpo ne la presenza de lo altissimo imperadore, desse compitamente l'ultimo grado di felicitá a le sue smisurate vertú, le invitte mani de le quali hanno intessute le corone di lauro a tutte le vittorie di Cesare. Ma qual vita fu mai piú cara de la morte del magno Antonio, essendosi spenta e nel conspetto d'Augusto e nel grembo del piú famoso e del piú glorioso essercito, che abbia visto il sole, dei nostri tempi? e, se nulla mancava, le sue lodi, i suoi onori, la sua fama e la sua gloria ha tratte le lagrime dagli occhi de la gran Maestá di Carlo. E l'ossa sue, circondate da l'arme amiche, sdegnando l'inimico terreno, con terribile pompa, quasi in proprio trionfo, son rimaste in Italia, per reliquia vera de l'ardente milizia, anzi per miracolo di quegli animi generosi, che andranno raccogliendo con la sanitá de la mente come sia stato possibile che, nel perdere de le forze naturali, il consiglio suo abbia potuto vincere tante guerre invincibili. Certamente i secoli futuri aranno di che stupire, udendo contar da le istorie come lo reverí e temé ogni reverito e tremendo principe. E non so se Alessandro, togliendosi da la bassezza che si tolse egli,

si fusse alzato tanto alto. Non è termine ne la sommitá dei cieli, che non sia stato varcato dal nome suo; la cui effigie è rimasta nel core dei soldati suoi, i quali, carchi di spoglie e ornati di pregi, con la pazienza, con cui egli soportava le fatiche, hanno sofferta la sua morte; la quale a l'intrepido core d'un tanto capitano non è stata né spaventosa né grave, perché egli, uso a vederla e ne le battaglie e a tutte l'ore, non temeva i suoi terrori.

Or parliam di me, che, perdendosi il mio ingegno ne lo spazio infinito de le sue lodi, non posso lodarlo; onde, per essere io sollevato dai suoi benefíci, non ardisco a favellarne e mi vergogno a tacerne. Certo, io vorrei sculpire con la penna come le vertú sue non vidder mai cosa di sí orrendo aspetto, che lo ritardasse da far quello ch'egli conobbe d'utile e d'onore. Vorrei anco ritrarre come l'insolenzia dei repentini casi mai non poté opprimerlo, sí che si perturbasse. E non pur antividde ciocché fusse da seguire e da fuggire; ma, antivedendolo, né grandezza di fatica né orror di pericolo gli impedirono mai l'opra cominciata. Ed è noto che ne la militar disciplina non è parte difficile né impossibile, che egli non abbia adempita; e, sempre con una invitta prestanzia scacciando ogni viltá, rimosse da sé i nimici e le paure. Ma la sua providenza, tutta raccolta ne lo spirto proprio, ha tolta la palma a qualunche si fusse mai di pronte mani, d'audace animo e di robusta etá.

Di Venezia, il 15 di novembre 1536.

## LXXX

### AI CONTE GUIDO RANGONE

Si congratula con lui, anche in nome del Sansovino e di Tiziano, della sua nomina a generale delle armi francesi in Italia, gli presenta Girolamo Comitolo e lo ringrazia del dono di cento scudi.

Egli intraviene a Vostra gloriosa Eccellenza come intervenne, in suo grado, al famoso Lacoonte, la cui statua, riguardando forse il cielo per la maraviglia che in lei aveva impressa la vivacitá

de l'arte, dopo molti secoli disgombrato da le rovine che il tenevano ascoso, venne a luce con tanto fausto, che Roma, locatolo nel piú onorato luogo, mentre ogni divino spirito il decantava, si converse tutta in stupore e in festa. Dico che Iddio, dando cura a la natia bontade vostra, acquetandovi la malignitá de la fortuna passata con la benignitá de la sorte presente, oltra che ha permesso che abbiate abbattuto l'orgoglio degli iniqui tempi con l'arme de le vertú vostre proprie, vi ha sollevato tanto in alto, che il nome vostro è diventato alimento de le lingue d'ogni gente. E cosí va per chi teme Cristo, e con la buona intenzione de l'animo camina per le vie giuste e caritatevoli, come avete fatto voi. Né fu senza augurio de le felicitá reali la savia elezzione che Sua Maestá fece, quando comisse ne la fedele e valorosa acuratezza vostra la somma de le faccende sue, perché sapete mostrare audacia ai nimici, benivolenza ai soldati, e a la opportunitá consiglio; onde non si puote sperare se non trionfi e vittorie da la milizia, de la quale sète figliuolo e padre. Ma, sendo voi nel pregio e nel grado che sa tutto il mondo, chi può stimare l'allegrezza che hanno tre, che la gentilezza vostra e il favor de la vertú loro elesse compari vostri? Il Sansovino ne gode, e Tiziano ancora, e si vanta, con l'aver sempre sperato, consolarsi (bontá vostra) di avervi pronosticato la grandezza in cui meritamente sète. Di me non parlo, perché le lagrime, ch'io spargo nel sentire il grido de la vostra fama, sono il testimonio del fervore con il quale vi rivolgo il core, e so ch'io faccio ingiuria a la calda affezzione, che io vi porto, a non lasciar gli studi e colei che mi fa cantar gli onor suoi piangendo, per venire a servirvi, come viene il quasi me stesso messer Girolamo Comitolo. Io non ve lo raccomando, per non offendere la conoscenza che avete dei buoni e dei vertuosi pari a lui, e anco la libertá assegnatami da la cortesia vostra sopra l'istesso vostro potere; e perciò egli si rimarrá ai servigi vostri. E le bascio la mano, che sí amorevolmente mi è stata larga dei cento scudi, che da la sua liberal consorte ho ricevuti.

Di Venezia, il 20 di novembre 1536.

## LXXXI

## AL CARDINAL CARACCIOLO

Gli si raccomanda per fargli ottenere gli arretrati della pensione di 200 scudi, concessagli sei mesi innanzi da Carlo V.

Le molestie, signore, che gran tempo mi hanno dato gli stimoli de l'affezzione, che per grazia de le vostre magnanime condizioni vi porto, sono state tali, qual debbono essere in un par mio, pronto in reverire un dignissimo signore come sète voi. Voleva l'affezzione, che vi porto, che io vi offerissi la mia servitú; e non l'ho fatto, perché mi pareva pur troppa presunzione lo scrivere a un sí fatto prelato, la lampa del cui merito alluma tanto il grado dei cardini de la Chiesa, quanto l'acieca chi è disornato de le vertú che vi adornano religiosissimamente. Ma dove ha mancato la mano, ha supplito la lingua, la quale, accortasi che l'orecchie mie erano piene de le lodi vostre, ne ha predicato sempre; e cosí mi sono stato aspettando l'occasione da potermivi far grato senza temeritá. O mirabile imperatore, la cortesia de la tua bontá è incomprensibile, poiché non pur consoli quegli che le forze e le persone e l'avere spendono in tuo servigio, ma coloro che ti tengono buona voluntade ancora. Io vi dico che la cesarea potestá, per propria liberalitade, mi ha donato in cotesto suo Stato ducento scudi de pensione, mentre a Dio piacerá ch'io viva; e, per fede e credenza di ciò, vi si manda per via di don Lopes, suo imbasciadore, il largo previlegio, di cui sei mesi sono mi arricchí l'essecutore de le faccende che si denno far per Cristo. Or io chieggio a la benignitá vostra gli avanzi del tempo trascorso. E in ottener tal cosa non usarò vanitá di parole, ché offenderei quella discreta gentilezza, che, voi nascendo, con voi nacque. E cosí la servitú mia si offerisce ai servigi di Vostra reverendissima Signoria con ogni suo potere.

Di Venezia, il 4 di decembre 1536.

## LXXXII

## AL MARCHESE DEL VASTO

Si congratula della sua nomina a governatore di Milano, e gli invia le *Stanze per la Serena.*

Io mi sarei rallegrato con Vostra Eccellenza del grado, nel quale ha posto Quella la gran bontá di Cesare e il senno valoroso del marchese del Vasto, se cotale onoranza non fusse stata vostra sempre, e, se pur d'altri, tuttavia guardata ed essercitata o dal consiglio o da la persona vostra, onde il general bastone d'Augusto correggeva e guidava la sua milizia ne l'altrui mano con la vertú de la man vostra propria. Ora io mi rallegro bene de la felice riputazione in cui la providenza e il cor vostro ha poste l'armi imperiali. E per Dio, che ascolto i gesti del chiaro Alfonso d'Avolos con quel cor palpitante che, ardendo ne l'istesso desiderio, si move nel petto di colui che, dopo un lungo esilio, giunto a lo uscio de la paterna casa, ode la voce dei parenti; onde, preso da la tenerezza de la letizia, che, ricercategli tutte le secrete vie de le viscere, gli penetra ne l'ossa, prova di che tempre sieno le dolcezze del sangue. Certamente l'affetto, con il quale i grati uomini adorano i loro benefattori, passa d'assai quello con cui i giusti figliuoli amano gli ottimi padri. Ma chi non si moverebbe a lagrimar per affezzione, ne l'udire i proemi che fa la fama sopra i meriti de le vostre opere? E, se Cesare ripone in voi tutte le sue gloriose faccende, perché non debbe credersi dal mondo, giá vinto da la Maestá Sua, che siate un pegno di Dio e di piú nome che niuno che mai ai dí nostri sia stato esaltato da la viva voce del grido publico? Io mando a Vostra Eccellenza alcune stanze, che in lode de la Serena, giovane castissima, castissimamente ho composto. E, se Apollo, quando Marte

piglia alquanto di lena, merita udienza, Quella si degnerá leggerle, e, leggendole, se nullo spirito d'ingegno ci sará, pongasi a conto del subietto.

Di Venezia, il 18 di decembre 1536.

## LXXXIII

## AL DUCA DI FIORENZA

Lo ringrazia del dono di 175 scudi ed è commosso per l'omaggio reso dal duca in Arezzo alla sua effigie posta in Palazzo, alla sua casa e a sua sorella.

I venticinque e i cinquanta scudi, per comessione di Vostra Eccellenza mandati in Arezzo, e i cento, che mi ha pagati il mio messer Francesco Lioni, mi fanno scordare i sette anni che mi pareva aver gittati con i due papi dei Medici. Ma, cancellando ogni sdegno, entro sotto il giogo che mi ha posto al collo la cortese dimostrazion vostra con piú affetto che mai. Io non posso ritener le lagrime, pensando al favore e a l'onore che per proprio real costume vi sète degnato farmi ne la patria. Non meritava l'effigie mia, posta da la benignitá degli arretini in Palazzo sopra l'uscio de la camera dove dormiste, che un principe di Fiorenza, un genero di Carlo imperadore, un nato di duca, un nipote di due pontefici la guardasse, e, guardando la dipinta, desse tante lodi a la viva. E, per piú accorarmi con la dolcezza de l'obligazione, fermossi la vostra alta persona dinanzi a la casa dove io nacqui, inchinandosi a la sorella mia con la riverenza con cui ella doveva inchinarvisi. Certo, l'umanitá d'Alessandro Medico ha vinto quella d'Alessandro macedonico, perché egli si arestò a la botte, sendoci Diogene, ma voi miraste il mio tugurio, benché io non ci fussi; e son dote di natura e non simulazioni d'arte l'opere che voi fate. E perciò Iddio allontani da la Signoria Vostra illustrissima il pessimo talento de l'invidia e de la fraude; né lasci accostare a Quella il ferro né il veleno del tradimento, e sia la vita sua la salute de la nostra.

Di Venezia, il 18 di decembre 1536.

## LXXXIV

## AL SIGNOR GONZALO PERES

Ringrazia lui e don Luigi Davila; è grato alla memoria di Antonio da Leyva dei buoni uffici interposti per fargli ottenere da Carlo V la pensione di cui nella lettera LXXXI; e accenna al ritratto che del Perez fará Tiziano.

Egli è certo, signore, che gli altrui benefattori, nel presto dar de le cose, diventano piú gloriosi che non è un dio, il qual indugia il concedere de le sue grazie: perché le promesse lunghe a giugnere si mangiano i giorni di coloro che spettano con la speranza, e son piú maligne che quello avaro « no » che non ti vòl promettere; ma le promessioni tosto osservate connumerano fra i piú benigni iddii gli osservatori loro. Ed, essendo cosí, Vostra Signoria, che quasi in un tempo mi avisò e mandò il testimonio del felice aviso sottoscritto da l'invitta e fida mano di Sua Maestá, non dee esser tenuto da me quasi dio de le necessitá mie? Ma perché la mia vertú non è grande come la vostra bontá, accioché io potessi tanto lodarvi quanto mi avete giovato? Io ricevei il previlegio augusto dal signor Domenico Gaztelú, non men cortese che vertuoso; e, se non, molto dopo, pur da lui non riceveva la vostra carta, non si creda che io con una lettera ve ne ringraziassi. Perché il pensarsi di sodisfare con venti fila di parole agli oblighi che i miei pari hanno ai personaggi a voi simili, non solo è uffizio ingrato, ma villano ancora, e appena pagarò parte di quel che vi debbo con un libro. Né si dubiti ch'io nol faccia forse con la prestezza, con la quale utilmente avete onorato me. E vi giuro, per la riverente affezzione che io porto a don Lope Soria, che mi pento quasi d'averlo acettato; poiché un Covos, la cui provida integritá e potente gentilezza tien la chiave del secreto animo de l'imperadore, si è degnato di favorir me, che apresso de la grandezza sua son piú piccolo d'un peccato minimo in mezzo a l'immensa misericordia di Cristo. Qual guiderdone sará

quello che la mia poca vertú dará a don Luigi Davila, generoso cavaliero, de l'opra che in mio beneficio ha operato? E con qual penna e con che lingua per me si renderá grazie a l'eterna memoria del trionfale Antonio da Leva, autore de le mie consolazioni, il cui merito è tale, che la fama accusa se stessa d'ingratitudine, parendole, per sempre favellarne, non mai dirne parola? Benché, se basta la buona voluntá dei cori a Dio, debbe anco bastare il mio ottimo volere agli uomini. Ma egli è pur degno di voi il desiderio, che avete, d'esser cresciuto e di crescere, per giovare ai vertuosi. Attendete, signore, ad infiammarvi del continuo in cosí fatta voglia, se volete che il cielo adempisca i voti di ciocché desiderate, perché la vertú è figliuola de la cortesia di Giove. Oltra questo, è piú bel vanto il poter dire: — Io ho aiutato il tal vertuoso — che non è qualunque favore si sia, senza aver ciò fatto. Sí che conservate il vostro bel pensiero nel bramare le nostre contentezze; e vedrete il nome vostro caminare inanzi al sole, sí lo sapranno bene impennare i calami degli scrittori. E Tiziano, rassemplandovi, anullará con la vostra effigie le ragioni che in voi si crede aver la morte. Ma faccio fine con il supplicarvi che in mia vece basciate la mano al signor don Pedro, maggiordomo di Sua Maestá, la dolce umanitá del quale mi è rimasa scolpita ne la memoria.

Di Venezia, il 20 di decembre 1536.

## LXXXV

### A MESSER BERNARDINO DANIELLO

Ha letto con piacere la sua *Poetica*, specie ove discorre del parere dato da Michelangelo sul suo *Giudizio universale*, e lo loda d'avere introdotto in essa Trifone Gabriele.

Per aver, amico carissimo, la mia natura tanto bisogno de la vostra arte quanto la povertá, in cui sono, de le mercé dei principi, il libro suo mi è stato sí caro, che l'ho preso con

quella fronte che io feci al previlegio de l'entrata che Cesare, per propria bontá di Sua Maestade, mi ha data. E, subito ch'io l'ebbi in mano, cominciai a leggere le cose difficili che la facondia degli spiriti del vostro ingegno è andata esprimendo sí facilmente, che piú di piano e di puro non si pò desiderare. E quello che piú mi ha sospeso in me stesso ne l'opera uscitavi de la mente, è l'avere io conosciuto ne le sue discrezioni il proprio giudizio, che Michelagnolo vòlse che si conoscesse ne le sue pitture di Capella a Roma. Egli, che sapeva il valor del suo stile, accioché i dipintori avesser meglio a considerare il profondo disegno che il cielo e il suo studio gli diede, uscendo de l'uso degli altri, fece le figure grandi oltra il naturale, perché gli occhi, nel subito alzarsi a quelle, si confondessero ne la maraviglia, e, confusi nel maravigliarsi di ciò, cominciassero sottilmente a ritrar col guardo la possanza de le sue fatiche. Dico che il vostro saggio avvedimento ha posto quel reverito nome di messer Trifone nei suoi ragionamenti, perché chi lo legge si svegli a ricogliere con l'intelletto gli onori dei vostri detti, veramente degni d'esser posti ne la lingua del padre dei casti, dotti e osservati parlari. Ma, senza altro, per dimostrare la dignitá degli scritti che mi avete mandati, bastava il nome di quel magnanimo signore, a cui il debito e la cortesia vostra ha voluto che gli intitoliate. E per Dio, che la buona fama, la quale ha publicata la gloria de la *Poetica* vostra, ha detto il vero con maggiori effetti che non mi avevano promesso le parole sue. Onde io vi ringrazio e del volume e de la memoria che tenete di me, che altro piacere non vi ho saputo far mai che amarvi, come io faccio. State sano.

Di Venezia, il 22 di decembre 1536.

## LXXXVI

### AL CONTE MASSIMIANO STAMPA

Lo ringrazia del dono di una veste e un saio.

Io, benefattor mio, ho ricevuto, la vigilia di Natale, per via del signor Ottaviano Visconte la veste di domasco nero fodrata di terzo pelo negro, e il saio di velluto cremisi, sotto i cui tagli appare raso pur cremisi, con la fodera di velluto vermiglio pure. Certamente la veste è bella, ma il saio è miracoloso, e il groppo d'oro tirato, che lo fregia intorno, col peso di dieci libre, fa stupire qualunque signore il vede. Ora, cosí ricco e superbo come egli è, insieme con la robba il porterò, come anco un dí il vostro nome portará gli abiti tessutigli dai miei inchiostri. E tanto piú gli doverete aver cari, quanto meno il tempo non gli consumará né invecchiará. In questo mezzo Vostra Signoria mi spenda nei suoi servigi.

Di Venezia, il 24 di decembre 1536.

## LXXXVII

### AL CARDINAL CARACCIOLO

Insiste pel pagamento degli arretrati della pensione di cui alla lettera LXXXI.

Egli mi è cotanto piaciuta, signore, la lettera con la quale si è degnata rispondermi la gentilezza vostra, che io l'ho sempre meco; e le proferte, che in lei mi fate, serbarò nel core per le occorrenzie mie. Certo, signor, se bene io ho fatto menzione d'una sorte di gran maestri viziosi, accioché il mondo gli porti odio eterno, e d'un'altra ho taciuto, perché non si vergogni d'avergli ubbiditi, il silenzio, in cui la mia penna vi ha tenuto il nome, è causato dal parermi essere poco atto a scriver le vertú vostre. E Dio volesse che io mentissi nel biasimar gli altri, come dico il vero nel laudar voi! Ma, per tornare al rallegrarvi, che, mosso da natural bontade, avete fatto del

bene concessomi da Cesare, ve ne rendo cordialissime grazie, e spero far sí, col favor di Dio, che vi congratularete ancora con Sua Maestá de la gratitudine che per ciò le renderá la vertú mia. Onde vi prego che il tempo, che io avanzo, non mi si tolga; ché cento scudi, che lo imperador mi ha fatto la data sei mesi inanzi, non rilevano e un vertuoso fanno cadere. Se Vostra Signoria illustrissima sapesse quante lingue hanno lodato, non il presente, non aspettato né sperato, ma i sei mesi sudetti, con iscorno de la catena, che, poiché me l'ebbe fatta bandir tre anni, mi donò il re di Francia! Orsú, io consento che l'altrui assegnazioni comincino il dí che si presentano i privilegi: ho io a esser posto in dozzina con le turbe? Deh! monsignore, accompagnate l'atto uscito dal motuproprio de l'augusta liberalitá con il far che si adimpisca la parola sua, la qual dice «da qui inanzi» e non «da che si presenta». Ma, se io credessi che alcun credesse che la instanzia, che io faccio per aver cotali denari, fusse per miseria de la mia natura, lo farei capace che la giusta richiesta fará piú pro a l'onore di chi m'ha fatto grazia de la pensione, che a la necessitá dove mi terrá sempre il mio esser nato in uno spedale con animo di re (1). E, per dirvi, don Lope, uomo che merita che gli uomini il chiamino «divino», mi ha pagato il quartiron di suo, come non bastassero i piaceri da lui fattimi per lo adietro.

Di Venezia, il 7 di genaio 1537.

## LXXXVIII

## AL CONTE MASSIMIANO STAMPA

Lo esorta a recarsi alla corte di Carlo V, e a non dolersi se questi gli abbia tolto il comando del castello di Milano, che lo Stampa, il quale lo teneva in consegna dal defunto Francesco II Sforza, aveva ceduto all'imperatore.

Io mi son piú rallegrato di quel poco di grazia, che ha la mia divozione acquistata con l'imperadore, per potergli predicar

---

(1) Cosí $M^3$. — $M^1$: «esser nato mendico con animo reale».

di voi, che per maggior ben ch'io ne speri. Andate, signore, in corte, ché certo la Spagna non vide mai sole piú chiaro de la fede osservata da l'integritá massimiana a l'Altezza cesarea. Qual è colui, a questi tempi pessimi, che non si fusse dato in preda dei denari, degli stati e dei favori, coi quali Francia vi ha combattuto l'orecchie? E che sarebbe, quando un gentiluomo avesse mancato a quello onore, che bene spesso disonorano fino ai re? E, se dove gioca il proprio interesse non si guarda né religion né fama, che biasimo o che novitá è il voler fidarsi altri d'altrui, come altrui d'altri? E chi non dubita de le promesse dei principi, non sa ciocché si sia dubbio. E perciò l'atto, che la fermezza de la servitú vostra ha dimostro a Carlo, è tanto piú da lodare quanto si usa meno; onde il mondo ve ne corona di lodi, perché d'oro deve coronarvene Augusto. E come può fare di non farlo, essendo egli senza inganno e non conosciuto da la ingratitudine? Né vi dolga il suo avervi fatto lasciare il castello, grado degno di voi, mentre il reggeste per compiacere a Sua Eccellenza, e non perché vi si convenisse d'esserne guardiano. Ed era pur troppo che tal fortezza fusse diventata prigione de le vostre grandezze, con la giunta di tenervi sempre occupata la sanitá de la persona con le sollecitudini de le solitudini. Consolativi, poiché, nel trarne il piede, liberaste Sua Maestá da la gelosia e Vostra Signoria da le cure; onde potete sicuramente comparirle inanzi con la fede trionfante ne la vostra fronte. E a me par l'ora mill'anni che vi ci conduciate, perché, chiaro de la possanza e de la gratitudine de la vertú mia, che brama sempre di onorarvi e di giovarvi, ritornando a Milano, avrò da voi quello che non ho potuto avere.

Di Venezia, il 10 di genaio 1537.

## LXXXIX

### A MONSIGNOR BEMBO

Lo prega che ottenga allo «scolaro lucchese» piú comoda prigione, nella quale possa piú agevolmente curarsi di una ferita, e allude all'uccisione di Alessandro dei Medici e a Lorenzino.

Egli bisognarebbe o che Vostra Signoria facesse scordare altrui de la dolcezza de la sua cortesia, o che io non avessi servitú con Quella; e cosí chi si move a ricercare il vostro favore per il mio mezzo non mi daria cagione di noiarvi con le righe di questa carta, con l'umiltá de la quale prego voi, che sète tanto pietoso e buono quanto gentile e famoso, che operiate si con il magnifico capitano di cotesta cittade, che per amor di Dio tempri in modo la giustizia con la misericordia, che i preghi nostri abbin luogo ne la nobiltá sua, onde lo scolare lucchese, di mortal maniera ferito, possa in piú agevol prigione farsi curar la piaga. Ché ben si dee usar la severitá de le leggi con meno asprezza che si puote sopra il capo degli errori de la gioventú, la qual non ha freno che la regga, e perciò trabocca spesso nel suo precipizio. Ma, perché io so che non vi lascereste vincer d'amorevolezza da un mio pari, non prolungarò altrimenti le supplicazioni. Perciò basta, ché, ottenendo cotal grazia, me ne vantarò come cosa venuta da Dio. Io vi voleva scrivere con piú parole, ma il caso de l'infelice duca m'ha stordito e mi tiene in me il conforto, che mi porge (si aviene che meriti lode), il fatto che la generositá del sangue Medico ha dimostrato a Fiorenza che può farla serva e libera. Benché cotal sua libertade ha cominciato a intricarsi di sorte, che è diventata come una donzella che a poco a poco si lascia toccare il seno e metter sotto le mani, la quale a la fine si reca lá come altri vòle. E me vi raccomando riverentemente.

Di Venezia, il 13 di genaio 1537.

## XC

### AL CARDINAL DI TRENTO

Lo prega di sollecitare l'invio di alcuni danari e di una tazza, promessigli giá da tre anni da Ferdinando d'Austria.

Se a me, signore, che sono odiato e povero, per dire il vero, si dee credere, credetemi che il zelo, che io ho de l'onore del re dei romani, mi move a scrivervi, e non l'avarizia del dono, che Sua Maestá tre anni fa mi promesse, onde le lettere del Castilegio lo bandîro qua, sí come anco pertutto fece il Vergerio, obligandomi, con tale speranza, non altrimenti che se io l'avessi avuto. Dico che la parola d'un sí gran principe, non osservando quello che egli volontariamente mi donò con la buona intenzione, ha fatto e fa mormorare di lui tutti coloro che non vorrebbero che egli fusse tale, rimproverandomi i denari e la tazza d'oro, che, se voi non vi ci mettete di mezzo, non son per avere. E non lo dovete fare per adorarvi io come adoro, né per amarlo voi come l'amate, ma perché in Padova ne la presenza del degnamente riverito dal mondo signor don Lope, imbasciador cesareo, pur assicuraste, che io l'averei, messer Agostin Ricchi, mio giovane dottissimo, che ve ne parlò. Orsú! io non voglio che Ferdinando me lo promettesse, né che il cardinal di Trento dicesse di farmelo avere. Se Cesare augusto nel suo ritorno di Francia *motu proprio* mi ha dato ciocché mi ha dato, perché non debbe il suo fratello imitarlo? Monsignore, fate sí che tosto la gentilezza reale si esequisca; ché certo a lui sará laude l'aiutar la vertú, e a voi onore l'operare che i vertuosi sieno aiutati. E, quando sia che la mia pessima sorte serri l'orecchie a la cortesia di Sua Maestá, Vostra Signoria reverendissima mi dia almen licenza che io, che mi son vantato del presente, possa ridirmi, senza acquistarne fama di malèdico. Ma io non crederò mai che siate quello che mi sète stato, sopportando che colui, il quale avete consolato col vostro, si disperi

per cagion de l'altrui. E vi rammento che ricordiate a voi istesso il vostro essere tanto verace quanto ogni altro di cotesto abito, bugiardo. E me vi raccomando con la debita riverenza.

Di Venezia, il 22 di genaio 1537.

## XCI

## A DON LOPE SORIA

Lo prega di presentare all'imperatrice le *Stanze per la Serena.*

Ecco, signore, i frutti i quali con la mano del suo celeste amore ha còlti il zelo del cor mio ne l'orto de l'ingegno. Sí che odoratigli e gustategli; e, s'egli aviene che vi aggradino ne l'odore e nel sapore, la piú che umana vostra bontá gli diventi vaso, accioché la lor vaghezza naturale con pompa onorata gli apresenti ne la mensa de la sacratissima imperatrice, la magnanima gentilezza de la quale spargerá forse del seme de la sua cortesia nel terreno di quello intelletto, che a coltivarmi ha cominciato la soprana liberalitá di Cesare. Onde io potrò non solo a l'una e a l'altra Maestade porgere d'ogni stagione dei pomi, di cui il mio spirito, quasi arbore de la memoria, sará carco sempre; ma avrò il modo di farne parte a chi difende la vertú, che Dio mi diede, dagli oltraggi de la necessitá. E cosí Vostra Signoria, a cui tanto debbo insieme con don Luigi Davila, obietto de la gentilezza (al generoso error del quale se piú indugia a cedere la clemenza augusta, ingiuriará se stessa), si rallegrará de la gratitudine Aretina. Intanto voi, che siete vero subietto ed ésca del divino amore, infiammatevi del fuoco santo che esce degli occhi a l'angelo mio, e in tal modo goderete qua giú del diletto, che nutrisce lassú la famiglia del sempiterno Imperadore degli dèi e degli uomini.

Di Venezia, il 23 di genaio 1537.

## XCII

## AL SIGNOR ERCOLE DUCA DI FERRARA

Delusione dei veneziani per la mancata venuta del duca.

Se, cosí come i signori sono di cervello simili al vento, il vento fusse simile a loro di figura, io, signore, gli insegnerei a crocifiggere le genti che vi spettano con quel cor saltellante che bramano i cardinali il tirar de le calze dei papi. Che crudeltá era domenica a vedere per tutti i balconi del Canal grande angele e arcangele consumarsi per la venuta de la Vostra Eccellenza! E che compassione è a contemplar me d'alora in qua con tutto il popolo d'Israelle a tavola! Doveva pur bastare a la mia sorte l'avermi tenuto un anno e mezzo apiccato a la speranza del venir di Quella, senza cotal giunta. Io mi trapassai lo sconquasso, nel qual mi pose il comparir che qui fece la reina e duchessa sua consorte; ma non posso far cosí a la vostra entrata, perché le turbe, in cosí fatto disagio, chiamano vendetta contra il «verrá» e il «non verrá», che vi fa parere uno di quegli «eccogli! eccogli!», che mille volte il dí gridano gli scioperati, che stanno a veder correre il palio. Ma sopra ogni altra cosa sono in collera le legioni dei puttanini, che han messo sottosopra le sinagoghe nonché i giudei nel raffazzonarsi, onde l'usure gli lasceranno le piaghe ne le borse, che gli lascia quello amico ne le carni. Ma, se Eolo mariuolo, che ne è cagione, non avesse la discrezion pretesca, penserebbe ad acquetarsi, lasciandovi arrivare in questo paradiso; dove non vedrete darvi di quelle occhiate, con la cui avara ingordigia Roma vi mangiò vivo vivo, ma guardarvi con le luci de la bontade e porvi in seggio onorato con il consenso de la riverenza. E vedrete non il buccentoro, ma un teatro, al quale fanno cerchio, a guisa d'alte e salde colonne, i giustissimi Bruti e Catoni, e, mentre vagheggiano la serenitá del lor principe, che, locato nel mezzo, pare l'architetto del senno, con l'alterezza del sembiante dánno legge e

libertá al mondo. Voi vederete ciò che io dico, e noi vederemo una volta un signore, e non un essecutor de le essequie, ché tal mi pare un gran maestro, che con pompa acotonata entra in una cittá, non per rallegrarla, ma per isconsolarla con il funebre spettacolo. E forse che vi è bisognato fare gli stocchi o taglieggiar suditi per rimbellir la corte, come bisogna fino ai re? Certamente Vostra eccellentissima Signoria ha il favor di Dio, de la fortuna e de la natura, che non ha indugiato a felicitarvi, quando il sangue freddo fa diventar mercatante l'animo de la gioventú generosa. Orsú! venite e, venendo, accompagnate la superba pompa del venir vostro con lo splendor di liberalitá, perché ella è il fiato de la voce che anunziará pertutto il vostro giugnere. E non si dubiti che un trionfo senza l'ornamento de la cortesia non paia un di questi belli in piazza, con una veste di velluto indosso e il saio frusto e con uno straccio di famiglio dietro. E io, per me, laudo piú i broccati e i panni miracolosi, che vi parano le sale e le camere de l'animo, che quegli che qui nel palazzo ducale fanno stupire la maraviglia. Sí che venite, voglia o non voglia il vento.

Di Venezia, il 24 di genaio 1537.

## XCIII

## A LA DUCHESSA D'URBINO

La ringrazia del dono di un bavero e di una cuffia.

Quando io, signora, viddi il bavero e la cuffia d'oro e d'ariento, mi parse vedere ne la semplicitá di cotal lavoro la puritá di quella vostra modestia, da cui s'impara a moderar le voglie, onde diventano caste e sante come le castissime e santissime operazioni de la Vostra Eccellenza, da la quale tuttavia vengono doni, grazie e speranze, che mai non mentono. E chi ne dubitasse, dimandine ogni sorte di vertú, che si affatiga nel contentare le virtuose volontá vostre: non l'imperadrici, non le reine le consolano come le consolate voi con il

darle, e non col prometterle. Io, nel ricever il presente, divenni tutto rosso per la vergogna che ebbi de la mia villania, vinta da la vostra gentilezza. Ed è certo che non fu mai cosa in me che meritasse d'esser desiderata da cotanta duchessa; ma la benignitá di Lionora, che supplisce agli altrui diffetti, per darmi degnitá, accennava ch'io andasse lá dove ella era. E non vi ho ubidito, perché non mi pare essere degno di comparire inanzi a una donna sí perfetta. È ben vero che ho sempre la sua laude ne la bocca, come averò quel che mi avete donato nel core.

Di Venezia, il 27 di genaio 1537.

## XCIV

### AL SIGNOR ERCOLE DUCA DI FERRARA

Non lo ha ossequiato in Venezia, perché credette che ciò al duca non riuscisse comodo; ma il dono di cento ducati d'oro, di cui ringrazia, lo ha fatto ricredere.

L'Altezza Vostra, signore, che avanza ogni altro principe d'intelletto e d'umanitá, si degni scusarmi con esso seco per conto del mio non esser venuto a farle nel suo palazzo riverenza; perché non la superbia, non l'ingratitudine, non l'ignoranza l'ha causato, ma una pura modestia e un conoscimento de la bassezza mia, la quale, mentre foste qui, sempre attese a raffreddarmi il caldo del fervore, che moveva gli oblighi ch'io vi tengo e l'affezzion che io vi porto a corrervi ai piedi. E averei ad ogni modo, cosí senza merito come io sono, rotto il freno del rispetto, se non mi avesse ritenuto e la folta de l'occupazioni, in cui tuttavia eravate, e il non essere mai comparso uomo ad introducermi al conspetto vostro. Messer Nicolò Buonleo e messer Agostin da Mosto faranno fede con quanta sommessione gli pregai che, apostato il tempo commodo a farmivi basciar la mano, me lo facessero intendere; e, non l'avendo fatto, teneva per fermo che non vi fusse cara la mia vertú. Ma i cento ducati d'oro, portatimi da l'imbasciadore che

qui tenete, mi ha ristretto il laccio de la servitú, che in perpetuo vi sará fedele. E tanto piú è cresciuta in me, quanto piú mi sono chiarito che solo il duca di Ferrara può col signor Ercole; e ne acquistate gloria, perché un vero principe debbe esser signor di se stesso e proporre ed esseguire le sue intenzioni con la volontá di se medesimo, e acettar ne la grazia sua quegli di cui fa elezzione il suo giudizio proprio, e con il donar di sua fantasia far che chi riceve il riconosca da lui e non dai suoi favoriti. Ma è pur atto di Dio il tacito beneficare gli uomini. Ecco la cesarea Maestá mi dona sei mesi prima che mi sia noto. Ecco Vostra Eccellenza mi dona tre volte, né 'l sa niuno. Io, per me, stimo vituperio di chi lo sa il trombeggiare un secolo inanzi la villania de la cortesia, che ammazza la speranza, che l'aspetta, con il mai non giugnere; ed è pur troppo dolce il piacere che ti dánno i presenti non isperati. E ciò provo io mercé de la moderata liberalitá vostra, la quale ricompensarò con memorie forse eterne. E, per dir de la medaglia, io non ve la mandai perché un cosí fatto signore avesse a degnarci gli occhi, ma perché si maravigliasse de l'artificio miracoloso di Lione, suo servo, il quale debbo aiutare per l'innocenzia e perché egli è de la patria mia. Il vulgo gli grida dietro a torto, e cotal calunnia è previlegio de la vertú, che sempre fu calpesta da l'ignoranzia. Dunque uno spirito che pareggia gli antiqui dee essere cacciato di dove egli è piú che necessario e dal luogo che si onora per ciò? Egli fuggí; ma chi non saria fuggito, sendone confortato? benché è savio avvedimento il tôrsi dinanzi a l'émpito del furore, perché l'invidia degli altrui nimici vince il piú de le volte la bontá di quella giustizia, che, alterata dagli indizi del calunniatore, nei primi moti spaventa, con la severitá de la sua rigidezza, talmente il calunniato, che, smarrita la scusa ne la querela, va perdendo ogni ragione, onde par reo chi non peccò. E poi il perdono dee andare inanzi, quando la vertú ne l'accusato è maggior che il vizio e basta punirlo con l'amunizioni. Or, senza piú dirne, bascio le mani di Vostra Eccellenza.

Di Venezia, il 5 di ferraio 1537.

## XCV

### A MESSER ANTONIO ANSELMI

Si scusa di non avere finora risposto al Bembo
e raccomanda Agostino Ricchi.

Il dirmi voi, figliuolo, a bocca e per lettere di messer Paolo Crivello, che monsignor Bembo era per venir qui piú tosto che non è venuto, ha fatto nascere, fra il vostro prometterlo e il mio crederlo, uno di quelli intrighi, nel qual rimangono impacciati due incontratisi fra via, che, accennando ora al dritto e ora al manco lato, indugiano e fan pigra la fretta, che gli sollecita il passo. Dico che il mio non rispondere almeno con una polizza a Sua Signoria vien da l'aspettarla io qui, o, per dirlo a la libera, da lo spaventarmi io pur a pensar di rispondere a l'autor del giudizio, non solo al giudice degli scritti di chi si sia. E per Dio, che mi par men vergogna la villania del non gli scrivere che la prosunzione de lo scrivergli. Perché, non gli scrivendo, odo dire: — Come l'Aretino non risponde al Bembo? — e, cosí dicendosi, par ch'io sia atto a rispondergli; ma, rispondendogli, guadagnarei quel che avanzano coloro che son publicati per temerari. Sí che lodatimi di quello che per aventura vi è parso bene a biasimarmi, e dite al signor nostro ch'io l'adoro come amo voi, che amate tanto me. Or vivete lieto e fate che il Ricco mio sia sempre caramente accolto da colui che allumina le tenebre dei seguaci de le muse, ché certo messer Agostino è parte del cor mio.

Di Venezia, il 6 di ferraio 1537.

## XCVI

### A MONSIGNOR BEMBO

Lo ringrazia di un sonetto e gli fa premura di venire a Venezia, perché possa presto incidersi il ritratto di lui.

Il tacer mio fin qui ha risposto, signore, a la gentilezza del sonetto vostro, e il nodo, che 'l silenzio mi ha fatto ne la lingua per ciò, viene da la poca vertú, che mi fa parere; onde la sua vista non può mirare il sole di quella per cui sète, e le piume de l'ingegno suo non volano per il cielo de la vostra. Benché il restar muto, ch'io feci leggendolo, commisse tal risposta a l'animo, il quale subito vi scrisse, come ora con la penna del buon volere vi riscrive di propria mano, ringraziandovi de la vita e de lo spirito, che avete dato a la morte de la sua sirena e al mio nome, anullando al tempo le ragioni, che sí sicure con noi due gli parse avere. O bontá del Bembo, tu sei pur grande, poiché doni l'immortalitade a chi, senza meritar altro, ti ha solamente nel core! Io, che, per favor che a quel ch'io mi sia abbin fatto le cortesie dei principi di tutto il mondo, non mai divenni altèro, mercé dei vostri versi provo come sa gonfiar la superbia. Veramente l'armonia, che esce dai vanti che dánno i vantati, a chi pregia il vanto è cibo de l'anima, la cui soavitá è gustata dai sensi, nonché dai rettori de la vita, su le spalle de la quale sí sconciamente si aggrava il piombo di quegli anni, che si onorarebbero a vergognarsi di non avervi sempre conservato in uno stato, se ben la propria gloria è l'aprile, che eternamente mostrará verdi e fioriti i giorni del vostro essere. Ma, perché l'effigie, con cui onorate il mondo e la natura, sia ognor la medesima, come tuttavia sará una istessa la fama che avete, consentite, con il presto venir qui, che se le cominci e fornisca la stampa, dove apparirete vero e vivo; e ciò fate, perché quei che nasceranno s'innamorino de l'imagine di colui, che gli terrá in continuo stupore con gli essempi de

le cose scritte. Certo, è uno oltraggio, che altri fa a se stesso quando ritarda a se proprio il piacere onesto e lodato, e si vive con due vite, mentre ci contempliamo ne l'industria de l'arte. Sí che venite, e con la degnitá de la memoria del vostro ritratto consolate chi riverisce la Signoria Vostra come la riverisco io, che vorrei convertirmi ne la riverenza, per riverir qual si dee un uomo cotanto riverito.

Di Venezia, il 6 di ferraio 1537.

## XCVII

## AL CHIETI, IN ROMA

[Gian Pietro Carafa, vescovo di Chieti]

Si congratula della sua nomina a cardinale
e gli chiede soccorsi, promettendogli pubbliche lodi.

Giustissimo uomo, io non mi rallegro con la bontá vostra del cardinalato, perché dove non fu mai il pensiero non è il grado; ma, per esser io cristiano, vengo insieme con voi a ringraziare Iddio, che ha vestito di cosí fatto abito la volontá sua per interesse de la Chiesa, che gli sostiene Paolo terzo, i cui meriti gli contaranno in presenza de la sua modesta vita tutti i giorni che a Pietro annoverarono i suoi. E chi dubita che la scelta di tanti servi di Giesú non sia proceduta da spirazioni divine, ponga mente a la vertú che ha mostro il suo giudizio in avergli conosciuti ed eletti. O vecchio santo, se si acquista gloria in agiugnere ornamenti al sacro del Vaticano, che merita la Beatitudine Tua, che, oltre l'averlo cinto de sí degni cardini, vincendo con l'animo generoso l'avarizia invincibile, l'ha ripieno dei tesori che hanno accummulati cotali interpreti de le parole, che nel profondo dei sensi loro serbano i secreti di Dio; onde le false dottrine di Lutero sommergeranno ne la schiuma, che, mentre latrano, gli fa bollire in bocca il fuoco de la malvagitá? Dunque esultiamo in Cristo, poiché la religion nostra, mercé del veramente suo vicario e bontá del veramente essempio vostro, ripiglia i

suoi principi venerabili. Il vostro essempio le restituisce il suo casto, il suo semplice e il suo umile. Il vostro essempio la riveste de la sua caritá, de la sua giustizia e de la sua misericordia. Il vostro essempio le consegna il suo vero, il suo zelo è il suo sincero. Ella riconosce da voi quegli ordini, quegli uffici e quelle orazioni con cui soleva militare, quando gli osservatori di lei si sforzavano d'arricchir se stessi de la sua povertade, e, come buoni pastori, guardavano le lor pecore da la scabbia e dal fascino degli eretici, i quali, afflando tosco e sputando rabbia, le fan perire. Essi le correggevano con la verga de la fede, dilettandole al suono de l'evangelo, ricovrandole a l'ombra del nome di Cristo, togliendogli la sete e la fame al fonte de le sue grazie e nei prati dei suoi precetti; e, ciò facendo, il suo culto per il mondo universo gli drizzò altari e porse di quei sacrifici, che ora gli porge l'essempio che avete posto inanzi ai famigliari de la religion ch'io dico. Voi gli insegnate a purificar le menti e a temprar le voglie e a quetar gli animi; talché il voler divino, trasformatosi in voi, appar cardinale. Egli opera ed essequisce in vece vostra tutte le cose che s'appartengono a chi per cosí fatta via divien tale. Ed, essendo cosí, i miseri vertuosi, caduti per la necessitá in ogni parte, sperano di rilevarsi, e, con la pietá del mezzo vostro, ottenere da l'ottimo pontefice il pane. E, ottenendolo, sarete cagione che i loro spiriti daranno il fiato a le trombe de le Scritture sacre, non sonando piú i corni degli altrui difetti con la voce de la disperazione. Quanti miracoli si vedrá uscir di questo ingegno e di quello intelletto, dandosigli non i vescovadi, che altri giá diede a persone prive di costumi, di nobiltá e di dottrina, ma un ricetto onesto e una sobria commoditá, per via de la quale si possa e studiare e onorare Iddio con le fatiche studiate! Ma qual ufficio potete far piú pio, che mover Sua Santitade a porger la mano agli ottimi e ai saputi, calcati dai piè e de la malizia e de l'ignoranza? Ne son negli spazzi, negli spedali, ne le stalle, a le staffe e intorno a le reliquie avanzate a la crapula degli ingiusti. E perché non levar le croci e i piombi ai barbieri e ai sarti, ornandone i litterati? perché non dare a loro? perché non aiutar loro? e perché non

servirsi di loro? Ci maravigliam poi che altrui morda. Chi lo fa, cavisigli la lingua con la cortesia, serriglisi la bocca con la elemosina, e tolgasi agl'infami e diasi ai famosi. Ecco il massimo Cesare, che riguarda la dote concessami dal cielo, e, vedendola mendica, la consola. E Sua Maestá, che è, senza inganno, uomo celeste, colonna de le leggi sante, paragone di clemenza, eroe di Cristo e nimico ai demeriti, ha fatto ciò per grado de la libera vertú mia, dandole cagione di bene scrivere e di bene parlare. Che piú? il Redentor nostro entrò nel cor di Saulo con la sua grazia, perché egli diventasse squilla del suo nome; come diventarei io di quello dei ministri del suo tempio, imitandosi la caritade augusta. La qual cosa non credo e non spero, perché non è da sperar né da credere.

Di Venezia, il 7 di ferraio 1537.

## XCVIII

### AL SIGNOR LUIGI GONZAGA

Nega risolutamente di avere scritto contro Cesare Fregoso.

Io, signore, fui sempre e sempre sarò d'una medesima fede coi miei padroni e con i miei amici; e, quando non me ne se dá cagione, piú tosto vorrei morire che toccar l'onore altrui. E, per esser io e tale e conosciuto per cosí fatto, gli imperadori e i re mi sostengono in grado. Ed, essendo cosí, perché dubitare de l'affettuosa integritá mia? Io conobbi il signor Cesare Fregoso prima che vi fusse amico, poi che vi fu compagno, e ora che vi è cognato e del mio idolo signor conte Guido Rangone. E per tutte le condizioni ch'io dico e per cagion de le vertú sue, da me preposte ad ogni altro affare, spenderei il vivo sangue per esaltarlo. Or giudichisi come può essere ch'io gli abbia scritto contra. Anzi in Santo Apostolo, sabbato passato, nel mostrarmisi la risposta del suo cartello, ho detto di lui ciocché io ne doveva dire. Ma non accade ch'io m'affatichi ne lo scusarmi. Faccisi pure inanzi la perfezzion del vostro giudizio, e sentenzi in che modo si possano contrafare i conii de

le monete mie. Molti rodamonti e molti gradassi son parsi Giovanni dei Medici; ma non sono stati. E cosí chi si sforza di doventar me, ne la fine non è pur lui. Anco sotto Milano bisognò che Vostra Signoria dicesse al duca del sonetto, con il quale non so chi tentò mordere il diamante del suo onore coi miei denti contrafatti. Al corpo di Cristo! che, se io pensassi che voi o altri, o cui prema tal ciancia, pendesse in creder ciò, senza niun rispetto con l'unghia degli inchiostri gli cavarei dal viso del nome gli occhi de la fama. Io sono uomo verace, e scrivo quel che mi par che sia; e son poltronarie il mandar fuora con la mia ombra le sciocchezze che freddamente vorrien calunniar gli uomini onorati. Or lasciate abbaiar chi abbaia; e, promettendovi de la mia vertú tutto quello che ella può, amate la servitú mia insieme con i cognati vostri, e farete ufficio di benigno signore.

Di Venezia, il 8 di ferraio 1537.

## XCIX

## AL VECERÉ DI NAPOLI

Loda don Pietro di Toledo e Carlo V,
e allude all'uccisione di Alessandro de' Medici.

Certamente, signore, non bisognarebbe che fusser men lucide l'opere vostre, a voler ch'io le vedessi. Questo dico, perché io son diventato sí superbo per il favore che a me, che son nulla, ha fatto quello imperadore, che è il tutto, che non veggio con l'occhio de la servitú altro principe che voi. Ma saria ben cieco, ne lo splendor di qual sol si sia, chi non iscorgesse il lume che esce da le faccende, per cui gli uomini vi esaltano; onde mi converto in un desiderio, che vorria publicare in che modo io vi debbo onorare. E, quando per me piú non si possa mostrandovi il core, so che vi sodisfarete nel vedere sculpito ne la volontá sua l'istoria de la eleganza dei vostri giusti, clementi e religiosi andari, i quali dánno cagione ad Augusto di ricovrarvi eternamente in mezzo al grembo de la sua grazia. E ben

debbe Sua eterna Maestá perpetuare il favor nei suoi amici, come gli ha perpetuato Iddio l'impero senza termini. Né potran mai le genti, né l'armi, né i tesori, né i cavalli, né le navi, con tutte l'invidie, con tutte le rabbie e con tutti gli inganni del mondo, rimovere i cieli dal loro aver destinato al suo capo le corone de l'universo. Ecco: il ferro gli toglie il genero per rubargli Fiorenza; e cotale atto partorisce la fermezza de la fede, che divoto gli osserva cotanto Stato. Ed è forza che da cosí strano miracolo pigli augurio la rovina dei suoi avversari, perché chi combatte con Carlo contrasta con Cristo, e quella, che noi chiamiamo «fortuna», è il voler suo, che gli sará sempre guida. Ma, se egli move gli esserciti con il voler superno, qual cittá non espugnará? quai popoli non domará? e qual mare non varcará? Egli tosto ripigliará la spada, perché Giesú per man dei suoi ministri gli ha drizzato il trono in Gierusalemme, e ciò promettono le profezie ai suoi gesti santi. Sí che state lieto, e ne la vostra letizia rammentisi la Vostra Eccellenza di me.

Di Venezia, il 9 di ferraio 1537.

## C

## AL SIGNOR VALERIO URSINO

Ancora dell'uccisione di Alessandro de' Medici, e biasimi di Lorenzino.

Di che natura sia l'inimicizia, che ha la fortuna con la felicitá degli uomini, Vostra Signoria se l'ha visto nel caso del nostro duca, e anco ha veduto che cosa è un signore sottoposto a le sue volontá. Due fini son messi inanzi da la instabilitá sua a chi regna: l'altezza e il precipizio, benché, per esser piú atta la scesa che l'erta, son piú quegli che cascano che coloro che montano. E ciò aviene perché ella, che non è costante né ragionevole, contrasta del continuo con la constanzia e con la ragione; onde rovina ciascuno che se le appoggia. Ma che beatitudine saria quella di chi pur regna, se questa sorte non ci tenesse

tuttavia per i capegli? Ma de la origine sua ciancino i Platoni e gli Aristoteli come gli pare; ché la scienza de la mia ignoranza tien per fermo che la sorte sia un umor de le stelle unito con i capricci dei cieli, e parmi che il meschin mondo sia il pallone de le bagattelle loro, e perciò ad ogni ora balzano in suso e in giuso chi gli è suggetto. Confesso che ci intervengano piú mali per colpa nostra che per cagion sua, e son certo che Sua Eccellenza se ne sarebbe potuto guardare; e non lo fece, per non aver saputo sostenerla. Fu troppo fuor di mesura la fidanza, che prese di se stesso, ne la conclusione del gran parentado e ne l'ottener de la gran moglie. Ma donde nasce che la umanitá, di cui siam composti, consenta che si lodi un percussor del suo principe? È possibile che le parole di Cicerone sien preposte agli essempi di Dio, il quale sempre permise che tali imitassero il fin di Bruto e di Cassio? Oh! se si potesser veder gli animi come si veggon l'opere, quanti giudici mutarebber sentenza, chiamando «infamia» quella che a qualcheun par gloria; peroché l'ambizione e il pessimo ardire de l'invidia imbratta il ferro de la generositá de l'altrui sangue, e quegli son piú audaci in sí fatte prove, che piú apetiscon gli stati. Ma, perché altri non si vergogni ad esseguire i consigli ambiziosi e invidiosi, la viltade ha dato il nome di «glorioso» al vituperio. Leggete pure, e vedrete con che bei proemi Cicerone essaltava Cesare, tosto che lo vidde al sommo de la grandezza. Io so ch'egli seppe convertir l'eloquenza in adulazione; e i discorsi, che giá fece, de la tirannide erano lacciuoli, che, aspirandoci, egli tendeva sopra il capo di coloro che gli troncâr la testa per ciò. Non si nega che chi dominando diventa Tiberio o Caligula, non isculpisca la statua a colui che 'l manda sotterra. Ma a chi regge i popoli con giustizia inaudita si doveria crescere i dí con i suoi giorni. Dicamisi s'è cosa abominevole l'amore in un giovane come Alessandro, e ciocché faria il piú vil servo, se i suoi desidèri potessero liberamente contentarsi. Io favello per grado del vero e non per odio ch'io porti a chi m'ha tolto il benefattor mio. Certo è che quello, che non si vergogna d'accettare i benefici da un simile, non debbe

vergognarsi di ubbidirgli, e, vergognandosene, mangi il pan suo o d'altri, e poi l'ammazzi, che sará cosa piú laudabile. Bello onore che s'acquistano le persone nel tentare d'abbassare chi le ha posto in alto! Ma, per esser proprio costume de la stirpe dei Medici il far bene a chi le fa male, col non dirne altro, bascio le mani a Vostra illustrissima Signoria.

Di Venezia, il 10 di ferraio 1537.

## CI

### A LA SIGNORA BARBARA RANGONA

La ringrazia del dono di una veste, di alcune maniche e di una cuffia, che ha destinate alla sua Pierina Ricci.

Da le gentili e belle madonne, nobile contessa, non posson venire se non cose gentili e belle. Perciò la veste di dobletto lionato tessuto d'oro, le maniche di velluto pavonazzo ricamate d'argento, e la cuffia di seta verde dorata, che Vostra Signoria mi ha fatto presentare, son gentilissime e bellissime, e ne goderá per amor di lei Perina, sposa d'un giovane mio creato, non manco adorna di grazia, di costumi e di vertú, che se fusse allevata in paradiso. La quale ho in luogo di figliuola, anzi l'ho per figlia propria, e la tengo per guardia de la tarda vecchiezza, il cui male è irremediabile. Ma credete voi, signora, ch'io sia cosí villano, che non vi restituisca cortesia per cortesia? Ben trovarò io modo da darvi un cambio, che, se non sará trapunto in drappí, sará scritto in carta col suo nome dentro. Io ne son tenuto senza gli oblighi dei doni, ché ben si sa di che qualitá è il vostro valore e la mia affezzione. Intanto a lei e al conte Lodovico, suo consorte e mio signore, mi raccomando.

Di Venezia, il primo di marzo 1537.

## CII

### A MESSER BASTIANO DA CORTONA

Lo loda per essersi dato a Dio.

Non crediate, fratello, che l'imagine, che di voi mi stampò nel core la dolce mano de l'amicizia venti anni sono, per variar di tempi né per distanza di luoghi sia venuta meno; anzi è ella come l'imprimeste in me quando capitai costí, tiratoci da l'amore de la cittá e de la fratellanza di messer Nofri e di messer Paolo, care memorie, i fratelli dei quali insieme col mio messer Matteo mi salutarete e basciarete. E, benché io non vi abbia intertenuto con lettere e di rado con imbasciate, il core sempre ha supplito a cotal mancamento. E, perché diate fede a quel che vi dice l'antica benivolenza, vi scrivo questa per il parente vostro. Né altro contengono le mie parole che il pregarvi che disponiate del piccol poter de la vertú mia, la qual loda smisuratamente la servitú che avete presa con Cristo, perché egli è un signore che paga i servigi che se gli fanno con parte di quel suo regno, ne la corte del quale non si invecchia e non si more dietro a la falsitá de le speranze, che il piú de le volte disperdono i fiori dei suoi meriti fra gli inganni e fra l'insidie altrui. E beati coloro, che, sazi de la vanitá del mondo, vi sapranno imitare! Intanto fate sí che ne l'acquisto del vostro operare appaia la consolazion vostra.

Di Venezia, il 6 di marzo 1537.

## CIII

### A LA SIGNORA FLAMINIA [DE AMICI]

Ne loda la bellezza e la ringrazia del dono di un «trinzante».

Egli è assai tempo, madonna, che la fama, che lo portava per il mondo, mi mostrò il ritratto de le qualitá vostre; e invero mi parvero tali, vedendole, che tenni per fermo che il suo

pennello, dilettatosi in dipignerle, ci avesse agiunto. E, mentre pensava a la divinitá loro, col sospettar che non fussero come ella mi giurava che pur erano, ecco il signor Giambattista Castaldo, specchio di valorosa cavaleria, che mi trae di dubbio con il mandarmi l'ornamento e la vernice di cotal vostra imagine in una sua carta. Egli mi comandava coi prieghi ch'io venissi a inchinarmivi, accioch'io confessassi che la fama aveva figurato in voi parte di quello che vi han dato i cieli. Io vi sarei corso inanzi a onorarvi, sí perché egli me l'imponeva, sí perché il mio dritto era a riverir voi, degnissima di riverenza. Ma la mia sventura, che diede cagione a la vostra partenza, non vòlse ch'io l'ubidissi, sodisfacendo a me e compiacendo a la fama, che si saria rallegrata in vedermi stupire dei vostri meriti, la cui maestá vi siede in mezzo de la fronte, tenendo a la destra gli essecutori de le bellezze de l'animo e a la sinistra i ministri de le bellezze del corpo; onde io, converso ne le maraviglie de le eccellenze di cotanto spettacolo, averei nobilitato le indegnitá mie. Benché è stato pur troppo che la sorte mi abbia ricondotto inanzi il mio amorevole Montesdocca, per via del quale ho compito di conoscere le vostre condizioni infinite, con il comprenderne una sola. Io, per dono de la cortesia, che mi ha legato con le catene de la gentilezza, dico che sète quella che mi pareva impossibile che voi foste; né mi curo piú che mi si faccia fede de le grazie che celestemente vi fregiano, perché, dove è la cortesia, son tutti i tesori de le stelle, e, senza lei, è nulla qualunque grado di vertú in donna o in uomo si sia. E credo certo che la cortesia abbia potestá, se non d'illustrare, almen di ricoprire il vizio, tanto ha ella possanza. Sí che beata voi, che tanta né avete, che ne fate divizia al secolo, che brama udir come io so esser grato a l'atto generoso, che da parte vostra m'ha presentato il trinzante, dono signorile e leggiadro. Per Dio, che, nel vederlo dolcemente ardere e ridere nel suo oro e ne la sua seta, lo simigliai a le note vaghe e care di che è tessuto il vostro nome, le quali, proferendolo, il fan sonare con una vaga, cara e ardente dolcezza. Ma qual cambio renderò io mai a cosí fatta dimostrazione? Ecco che io vi

do espedita e libera la buona volontá, che io d'onorarvi tengo; e, se ciò non basta, accettate il mio aver preposto quel che mi donate a tutte le gioie che l'amore e il timore de la penna mia ha tratto dai principi. E, per testimonio del suo essermi carissimo, ne ho arrichita la testa sacra di colei che siede nel cor de la mia anima come sua reina. E vi bascio quella gentil mano, che larga si è degnata porgermi una de le sue cose piú care.

Di Venezia, il 8 di marzo 1537.

## CIV

## AL SIGNOR GIAMBATTISTA CASTALDO

Lo ringrazia del dono di alcune camice, e narra di un furto subito.

Messer Ottaviano Scotto mi ha, signore, consegnate le camisce di renza finamente lavorate di seta nera, e l'ho avute carissime, e penso di far sí che non mi sieno rubate, come mi fûr quelle con l'opere di seta chermisi, che mi mandaste doppo i trenta scudi, essendovi trasferito a Mestre nel tornar da la guerra d'Ungheria. Un mio creato, volendo andare a Lucca, sua patria, chiama una gondola a tre ore di notte scura, e, ponendoci suso un forzieri, nel quale erano, con dette camisce, robbe di valore di ducento scudi, usci de la barca per cagione d'un paio di calzoni di velluto, che il sarto aveva di suo; onde il barcaiuolo pontò via con la preda, come sanno fino ai canali di tutta questa cittá. Ma Dio lo perdoni a chi assassina me, che do a ognuno quel ch'io ho! Perciò mai niente ho né averò, se non cambio vezzo. La qual cosa non è possibile, perch'io ebbi la prodigalitá per dota, come la maggior parte degli uomini ha l'avarizia; ed è chiaro che i prodighi spendano ogni cosa in un tratto, come avessero a vivere un dí, e gli avari non ispendano mai cosa alcuna, come avessero a viver sempre. Ma, sia ciocché esser si vòle, ch'io non istimo il mondo, e mi basta la grazia di Dio e quella de la Signoria Vostra, la qual prego che mi comandi.

Di Venezia, il 12 di marzo 1537.

## CV

## AL CONTE DI SAN SECONDO

Lodi. Ricorda Giovanni dalle Bande nere, accenna all'avvento di Cosimo de' Medici al ducato di Firenze, e consiglia il San Secondo di recarsi presso il nuovo duca.

Perdonate, signore, a la trascuratezza del mio non vi aver piú scritto; perché ha potuto il girar degli anni invecchiarmi la carne, ma la volontá, che ognora ebbi di compiacere con la mia piccola vertú al vostro valore, è cosí giovane come ella era quando viveva quella eterna memoria. E nel ricordarmi che io faccio tuttavia di lui, ho sempre presente voi; e ho udito parlare il signor Giovanni e hollo veduto combattere, ne lo ascoltare il ragionamento, che ha fatto la fama, di quel che faceste sotto Fiorenza e altrove. Onde io non posso se non amarvi, predicarvi e celebrarvi ne la maniera che ho amato, predicato e celebrato il gran zio vostro, gloria de l'armi italiane. O Iddio, che puoi far col cenno quello che non si puote, perché non concedegli la tua bontá solamente il sapere in che felicitá è posto il figliuol suo? Rallegratevi adunque, poiché il fatal cugin vostro, mercé di Dio, de la fede, degli amici e de la coraggiosa prudenza d'Alessandro Vitelli, cognato a voi, senza alcun dubbio si stabilirá tosto ne la meritata monarchia. E il maggior grado e il piú degno, che possiate aver oggi, è l'andarvene appresso Sua Eccellenza ne la guerra, che par che se gli apparecchi, senza grado, a far con la vertú vostra che il mondo conosca che potete giovare a la casa de' Medici di dentro come le giovaste di fòra. E tanto piú le giovarete, quanto piú vi appartiene cotale impresa, benché ogni impresa, ne la quale avete militato, sempre vi appartenne, per esser voi persona che stimate piú l'onor che il sangue. E, perché io vi ho per tale, me vi do tutto in preda, e, in quella volta che vi degnerete comandarmi, conoscerò esservi caro. E a la grazia vostra raccomando l'affezzion mia.

Di Venezia, il 15 di marzo 1537.

## CVI

## AL CARDINAL CARACCIOLO

Si difende dall'accusa di avere scritta al conte Guido Rangone una lunga lettera contro Carlo V e Antonio da Leyva.

La giustizia, monsignore, che non vòle esser tenuta ingiusta, concede a ogni malfattore il poter scusarsi de l'accuse date sopra il capo suo, né saria sentenziato da lei, se prima non si ricontrassero le sceleratezze, che egli confessa; e ciò osservano i podestá e i bargelli in ciascuna birraria. Ma la mia innocenzia dai maggior personaggi nei piú degni luoghi è condannata inanzi ch'io sappia di che cosa sono incolpato. E di questo fa fede il volume, e non lettera, che altri vòle ch'io, in pregiudizio di quel Cesare, al quale non si pò scemare né crescer laude, abbia scritto a l'illustrissimo conte Guido Rangone. E, perché l'autor di cotal ribaldaria ha tentato di colorire il viso de la sua bugia con il pennello dei miei veri, senza altrimenti certificarsene, s'è mandata a don Lope, rimproverandogli gli uffici fatti da la Sua Mercé in mio beneficio, come non fusse onesto che uno che predica con la lingua del core gli onori di Sua Maestade si aiutasse. Padron mio, se la calunnia non trovasse l'orecchie dei principi aperte a le sue esclamazioni finte, la sospezzione e l'ignoranza, che la seguitano, non gli farebbon credere quello che non è e non può essere. Io ne son risoluto, ché almeno il cardinal Caracciolo, dotto ne la lunga esperienza, averia conosciuto l'invidia, apportatrice del libello, se la fraude e l'insidia non l'avesser tenuto abbada, mentre ha letto i veleni di colui, che tosto provará da la mano de la veritá il flagello de la penitenza. Benché mi ha piú offeso la credenza, che gli dá il poco giudizio d'altri, che il suo scoppiare del bene concessomi da la bontade augusta. Un Fagnano mi ha riferito che, se bene escano per Milano molte ciance con il mio titolo, sono conosciute nei vocaboli quasi da tutti

per non mie; onde la plebe sa meglio giudicare che i senatori. Io, quando fulmino questo e quello, faccio per farlo, e non perché doppo il fatto l'umiltá del pentimento mi assolva da l'indegnazione e dal pericolo. La natura mi diede i previlegi del dire ampi e liberi, né son per imbastardirgli mai; e i cieli, che mi fecer tale, mi assicurano da lo spavento degli uomini. Ma torniamo al conte, il qual non è sí lontan dal mondo, che non ci potiam chiarire. Se egli affermasse l'avergli io scritto quello che Cristo non pò far ch'io gli abbia scritto, ma pò ben farlo credere, chi ha portato la carta? chi l'ha scritta? di donde è uscita? e dove è ella? Dicendo di no, voi sète sodisfatto. Io parlo a voi, perché precedete costí a ognuno, non perché io pensi che voi stimiate ch'io sia il reo. Quetatevi pure in cotal caso, perché Sua Signoria è persona che non accettarebbe vitupèri composti in sí villana maniera, né di mio si vidde mai lettera che passasse un foglio. Ma lasciamo andar questo. Se le monete ben falsificate e i diamanti ben contrafatti sono scoperti dai zecchieri e dai gioiellieri, chi dubita che da chi sa non si comprenda se il maligno séguita ne l'imitazione il sale dei miei tratti o no? E, per dirvi, il conte avisò la sua consorte come in Carmigliola era uno che aveva infamato il Fregoso a nome mio; e il testimonio di ciò è una poliza di mano de la contessa a l'imbasciador Soria. E domandatene il signor Luigi Gonzaga, che, intendendolo, mi scrive: « Io non credo che abbiate usato i tali termini inverso il mio cognato; e poi è impossibile, nonché difficile, il poter imitarvi ». Ecco che la prudenza del suo accurato avedimento non fumò con le collere inverso di me, che non cedo ne la qualitá mia di gratitudine a niuno; e, se la gloria del gran Carlo potesse esser maggiore, io sarei atto a ringrandirgnela. Verran meno le stelle, ma non la devozion ch'io ho nei meriti del divino imperadore. E la memoria del sempiterno Antonio da Leva ha talmente radice nel mio core, che spero in Dio che non morrò senza pagar ciocché le debbo. Leggasi quel ch'io scrissi a tutti due in Sivigliano, e poi si favelli. Leggasi il ringraziar Sua Maestá de la pensione, e vedrassi in che grado io tengo gli onor di quella.

E, ancora che la ragion non capisca dove la pertinacia de la incredulitá è ministra degli animi stampati da le prime impressioni, l'ottimo Castaldo, cavalieri senza menda, difenderá la mia causa. Oh Cristo! io, che, per non dare ombra a la servitú ch'io tengo con Sua Altezza, non ho consentito né per promesse né per doni salutar con venti versi Francia, arò giorneato con una Bibia per nonniente con altri? Ma, senza altri argomenti, nel veder tócchi i miei serenissimi signori, si deveria vergognare chi afferma ciò; perché, avendomi la smisurata grandezza de le libere leggi loro lasciato fare il seggio a la vita in questa alma e sola cittade, son dedicato al servigio di tutti. E, come sanno i buoni, questo giorno fornisce i dieci anni che io, ricovrato sotto il lembo de la clemenza veneziana, l'ho celebrata sempre. Ma non voglio, in giustificarmi, che cotanta sua libertá mi sia scudo. Io verrò, purché vi piaccia, costí; entrarò in prigione e depositarommi a l'orator cesareo, il quale non si dee pentire d'avermi beneficato, perché i cimenti, in cui bramo d'esser posto, disgombrano i nuvoli de la malvagitá dal sole de la mia fede. Sí che cancellisi la contumacia mia, purgata ne le sincere escusazioni. Vagliami il vero, che, semplice e innocente, mi detta ciocché io dico; e cangiate la mala volontá in buona, perché saria pur troppo insolente temeritá, se io fussi castigato degli altrui diffetti. E non ha ingegno chi pon mente a quanto mai dissi o scrissi, non si avedendo come io procedei tuttavia contra i viziosi con arguta riprensione e non con fredda maladicenza; ché maladicenza pura è la sostanza di quello di che a gran torto me si dá carico. Né sará molto che cosí crederassi come io giuro che è.

Di Venezia, il 25 di marzo 1537.

## CVII

### AL SIGNOR GIAMBATTISTA CASTALDO

Intorno al medesimo argomento.

A mettere insieme, fratel mio, quanti fastidi ebbi mai, non aggiugnarieno a la passione che ho patito fino che la veritá non ha fatto capace don Lope che non vengano da me i fogli mandatigli dal cardinale e scritti contra l'imperadore e Antonio da Leva, i cui benefíci m'hanno talmente usurpato l'affezzion de l'animo, che par ch'io sia ingrato a voialtri, benefattor miei. Con due fregi m'ha voluto guastar la faccia de l'onore chi si ha creduto ciò: l'uno col tenermi malvagio inverso i doni che Sua Maestá e Sua Signoria m'han fatti; l'altro, col credersi ch'io sia non quel ch'io sono, ma un qualche balordo, perché di tale è composizione la lettera ch'io dico. Veggasi la copia scritta al reverendissimo, la qual vi mando con questa, e poi si paragoni l'intelletto di colui, che per invidia ha tentato contrafarmi, con lo spirto di cotal mia scusa. Non mi aiuti Iddio, se un puttanino di quindeci anni, che m'aveva chiesta una lettera amorosa, la qual feci comporre da un giovane raro ne la dottrina e ne la poesia, non la conobbe per cosa non mia. È pur vero che hanno piú vedere le cortigiane che i gran signori. Tosto si saperá chi è autore di cosí fatte ghiottanarie, perché anche i tradimenti e le congiure non posson star sotterra. E, ritrovato il maligno che, per aver falsificato la vertú, merita altra pena che chi falsifica le stampe de le zecche, voglio rimanere ne la mia còlara. E dove si tocca il volto a la mia fama non son per sofferirlo, perché chi si lascia tôr l'onore si lascia tôr la vita, e chi non si risente per ciò, è una fèra con la effigie d'uomo. Né a Vostra Signoria dico altro.

Di Venezia, il 25 di marzo 1537.

CVIII

## A MESSER GIANNANTONIO DA FOLIGNO

Autoapologia.

Saria pur troppo gran felicitá la mia, vertuoso uomo, se ciascun che dubita de l'oro de la vertú, che io ho da Dio, ne facesse la prova; ch'io son certo che tutti usarebbeno l'ufficio che avete usato voi con la lettra che vi è piaciuto mandarmi. Onde io benedico la cagione per cui giá sdegnaste leggere i miei scritti, poiché, per cotal mezzo, acquisto un cosí fatto amico. Certamente le mie composizioni meritano di non esser lette per la bassezza del poco spirito loro, e non per contener malignitá niuna. E del vulgo, che l'ha incolpate, mi rido, perché è suo costume il biasimare le cose laudabili, lodando le vituperose, e anco è sua natura il cercar di far romore per ogni via. Ecco: io tocco alcuno dei grandi, e, toccandogli, questo e quel cortigianuzzo soffia e, con le sue còlare stentate, mi battezza a suo modo, credendosi rubar favori. Alcun altro il fa per parer d'esserci, e non perché in lui sia né giudizio né bontá; onde gli infiniti seguaci de la ignoranza calcano sinistramente gli onori altrui. Io ho scritto ciò che ho scritto per grado de la vertú, la cui gloria era occupata da le tenebre de l'avarizia dei signori. E, inanzi ch'io cominciassi a lacerargli il nome, i vertuosi mendicavano l'oneste commoditá de la vita, e, se alcun pur si riparava da le molestie de la necessitá, otteneva ciò come buffone e non come persona di merito: onde la mia penna, armata dei suoi terrori, ha fatto sí, che essi, riconoscendosi, hanno raccolti i belli intelletti con isforzata cortesia, la quale odiano piú che i disagi. Adunque i buoni debbono avermi caro, perché io con il sangue militai sempre per la vertú, e per me solo ai nostri tempi veste di broccato, bee ne le coppe d'oro, si orna di gemme, ha de le collane, dei danari, cavalca da reina, è servita da imperadrice e riverita da

dea; ed è empio chi non dice ch'io l'ho riposta nel suo antico stato. Ed, essendo il redentor di lei, che ciancia l'invidia e la plebe? Fratel mio, io non me ne vanto per superbia, ma per rispondere a qualunque afferma i miei vangeli per mal dire. Caminino pure i dotti per le strade che gli han fatte le mie sicure braccia, se voglion farsi beffe degli intrighi e de l'insidie signorili: poi si rivolghino a cantar di Dio, come mi son rivolto io, benché l'ho fatto con la sua grazia e non col mio ingegno. E sará tale il mio studio per l'avvenire, che, quando morrò, mi piangeranno fino a quegli che giá arrebber riso de la mia morte. Ora fra noi sia contratta perpetua amicizia, e la pena, che con tante calde parole volete ch'io vi dia per la incredulitá passata, sia la fratellanza ch'io vi dico.

Di Venezia, il 3 di aprile 1537.

## CIX

## AL SIGNOR LUIGI GONZAGA

Lo ringrazia del dono di calze, di maniche e di camice. Accenna all'ingratitudine della Serena.

Poich'io ebbi, padron caro, donate a un verace essempio di celeste onestá le calze cremisi e d'oro di precio di trenta scudi, che mi mandaste, e un paio di maniche di piú costo, d'oro e di seta, pur fatte con l'ago, dono de la contessa Argentina, cognata vostra, ecco le camisce lavorate gentilissimamente e le calze bianche e d'oro, le quali, per la commissione che le deste, mi fece pervenire in mano la signora Ginevra, moglie sua. E non fu possibile ch'io le ascondessi in maniera, che le donne di casa mia non me le rubbassero. E di ciò do la colpa a la lor grazia e al mio aver rivolto il core a colei che procurava tanto la mia morte quanto io i suoi onori. E beato voi tre e quattro volte, se vivete col pensiero disbrigato da quel furfantino d'Amore, nemico de le conclusioni e de la fedeltá. E, con questo, a Vostra Signoria illustrissima mi raccomando.

Di Venezia, il 3 di aprile 1537.

## CX

## AL SIGNOR MARCANTONIO VENIERO

Ringrazia del dono di due vitelli, formaggi e salami.

I due piccoli vitelli, i gran formaggi e i buoni salami, i quali la magnificenza de la nobile vostra creanza m'ha fatto portare in casa, mi hanno rallegrata non la tavola, ché non diedi mai cura a quel ch'io mi mangiassi, ma per ciò, che l'uomo per natura si festeggia nel vedere l'abondanza del cibo. Onde tutta la famiglia, non pur i compagni, sono invitati da cotal apparecchio; benché la mia brigata, per grazia di Dio e mia natura donatrice del tutto e ritentrice di nulla, è sempre a la mensa del carnasciale, e, dove si manca, diasi la colpa al piú non potere e non al piú non volere. Ma non dovereste usare le cerimonie dei presenti con esso meco, non essendo io né gran maestro, né forestiere con l'amicizia vostra, de la qual sono e coi doni e senza; né mi si ficcò mai nel cor persona che piú ci abbia a star di voi, perché io non ho visto ancora un animo, una presenza e un nome che pareggi il vostro animo, la vostra presenza e il vostro nome. E son grazie desiderate da ciascuno e concesse a pochi le maniere con la cui piacevolezza vi fate schiavo ognuno, onde ognun corre a godere de la splendida vostra facultade, che piú onoratamente e piú suntuosamente spendere non si potria. E fate cosa degna di voi a non difraudare il titolo di signore con le strettezze. Or seguitate il mestier de la liberalitá, perché ella è una vertú di natura con arte, e per lei tanto siamo quanto vogliamo essere. Ma io dirò che siete avaro, se tosto qui non ritornate, acciocché io possa venire una sera ad assaltarvi apostando, percioché ci sia il nostro magnanimo cavalier Da Legge, messer Girolamo Quirini, con tutta l'altra caterva dei buon compagni. Ma, venga o non venga Vostra Signoria, io le sono e servitore e amico.

Di Venezia, il 4 di aprile 1537.

## CXI

### AL DUCA D'URBINO

Raccomanda Leone d'Arezzo, che desidera essere impiegato nella zecca di Urbino.

È atto degno di chi lo fa, degnissimo principe, il sapere osservare il grado del suo grado fin nei cenni, e merita piú di servire che di comandare chi non ispecchia il volto del suo onore molte volte il giorno, e ciò usa il sano e natural giudizio. E perciò Vostra Eccellenza, aprovata da l'opra e da la fama per uomo degnissimo di memoria, consulti un poco col suo consiglio; e poi, per degnitá del proprio merto e per compiacere al mondo, che lo reverisce, non comporti che la sua effigie e le sue zecche sieno lacerate da l'altrui grossezza. Quello, che vi porta questa, chiede a la bontá, che vi fa splendere, il pane, il qual non mangiaria, nol guadagnando. La natura si è affaticata mille anni a fare un tanto nobile ingegno per gloria di voi principi; sí che, signore, aiutate costui, che verrá tuttodí facendo miracoli con la sua arte, e al presente vi fará le stampe de le monete e i conii de le medaglie, e ogni onesto intertenimento lo stabilisce ai vostri servigi. Ma son certo che la benignitá di Vostra Eccellenza non sopportará ch'io, che ebbi sempre in somma riverenza il nome di Quella, suplichi per un sí gran vertuoso indarno: onde la ringrazio de la grazia, che son certo avere ottenuto da lei.

Di Venezia, il 5 di aprile 1537.

## CXII

### AL CONTE MANFREDO DI COLLALTO

Gli rimprovera scherzosamente di avergli promesso un capretto e di non averglielo mandato.

Il promettermi il capretto, compar mio, fu atto signorile, e il non me l'avere osservato è costume pretesco. Ora eleggetevi, per essere stato prete ed esser signore, il titolo ch'io debbo

darvi scrivendovi, venga egli o non venga. Ancora che la moralitá dei filosofi lavi del continuo la vita con l'acqua de la vertú, sempre appaiono ne le membra le macchie stampateci dal vizio; e i panni apestati, che si serrano ne le casse, serbano tuttavia il morbo di chi gli portò. Ed è il diavolo l'aver pur tócco cotal abito maladetto. Non nego che non siate buono; ma saresti perfetto, se la domestica famigliaritá di Leone non vel metteva indosso. Certamente potreste far peggior male che di non mantenermi la parola, dando la colpa a lo « io fui prete »; ché vi si amettarebbe la scusa, percioché la lor veritá è la bugia, la lor fede l'inganno e la loro amicizia l'odio. E beato voi, che vi schiericaste a tempo! E, se la nobiltá del sangue e la magnanimitá de la natura fusse meno in voi, guai a la Signoria Vostra! benché il legnaggio di Collalto, e per antiquitá e per vertú, è tale che potria far ottima peggior generazione che quella ch'io dico, se peggior si trovasse. Ma, recando ogni mio detto in gioco, io con questa vi saluto.

Di Venezia, il 6 di aprile 1537.

## CXIII

## AL SIGNOR GONZALO PERES

Lo prega di consegnare all'imperatrice Isabella le *Stanze per la Serena*; gode del perdono concesso da Carlo V al Davila; e sarebbe lieto di ottenere una riga dall'imperatrice.

Come gli impiastri de l'amicizia, monsignor nobile, giovino a tutti i mali, ne faccio fede io, col non aver mai sentite le passioni de la povertá, da che don Lope e voi consentiste per propria gentilezza ch'io vi diventassi quel che vi sono. E le speranze, in cui mi hanno posto i caldi uffici fatti per me in cotesta corte, mi pascono largamente. È ben vero ch'io reprendo me stesso, poiché la mia poca vertú, che altro non brama che pagarvi la cortesia, non pur tarda a farlo, ma nel tardare tenta sempre di far maggior debiti con quella. E perciò mando a

Vostra Signoria le stanze dedicate a la Maestá d'Isabella augusta. E, perché son chiaro del desiderio che avete di tôrmi al tutto di mano al disagio, non parlo sopra ciò. Quanta allegrezza io abbia avuto de la grazia che ha racquistata il singular signor don Luigi Davila, non si può dire, e perciò non lo scrivo. Per Dio, che il suo generoso errore meritava d'esser punito da Cesare col subito perdono! Perché è tanto possente e tanto pronto l'affetto, che move il cor di colui che ci ha sculpito dentro il signor suo, che a pena sente toccargli un pelo a l'onore, che la fede inviolabile, armata di giusto sdegno e accesa dal fuoco de lo sviscerato amore, occupa in modo la ragione e il rispetto, e in modo si insignorisce de la servitú circunspetta, che, sciolte le mani e la lingua, acecato da l'impeto, non può moderare lo stemprato furore de la affezzione. E perciò egli ne la camera cesarea trasse la spada contra colui che lo provocò. Insomma la clemenza de l'imperadore non ha mancato a la degnitá di se stessa, come ancor io non mancarò mai a quel che gli debbo per la caritá usatami. E giá sono entrato con lo stile mio nel pelago de l'opre sue; e, sollevato da la grandezza del subietto, spero farmi tale, qual debbe esser chi canta di lui, che è guardato dai cieli ne la maniera che guardò il castello del suo Milano l'onorato Massimiano Stampa, gloria de la fede e de la liberalitá italiana. La gentilezza di Sua Signoria m'è diventata soma, e mi parebbe alleggierire il peso, se vi degnaste ad acarezzarlo in mia vece, con dirle: — Bene avete fatto a far bene a l'Aretino, poiché egli se ne ricorda. — E, se non che si disconviene, direi che tanto stimo che facciate tale ufficio con il conte quanto l'ottenere da l'imperatrice una carta sua; ché la stimaria piú che i doni dei re.

Di Venezia, il 8 di aprile 1537.

## CXIV

### A MESSER DOMENICO LUCCHESE

Lo prega di consegnare alla regina Bona di Polonia un libro.

Se l'occasione, giovane gentile, m'avesse mai dato cagione di potervi giovare, come ora ella vi dá di giovarmi, non dubito che crediate che io averei fatto per voi quel ch'io credo che farete per me. Mandovi il libro intitolato a la Maestá de la reina vostra di Pollonia, e messer Gasparo, mercatante fiorentino, ne è l'apportatore. Io vi ricordo che sempre vi amai con tenerezza paterna, e, se per sí vertuoso atto si merita benivolenza, io merito d'essere assai ben voluto da voi. E ne l'assai ben volermi è la certa speranza del favor, ch'io cerco, ne l'apresentar de l'opera. E a Vostra Signoria mi raccomando.

Di Venezia, il 9 di aprile 1537.

## CXV

### AL PRINCIPE DI SALERNO

Lo ringrazia dei cento scudi consegnatigli da Bernardo Tasso e della promessa di pagargliene altrettanti ogni anno, e gli invia una medaglia con la propria effigie.

A voi, signore, starien bene gli imperi, anzi male, perché gli disfareste in un dí con la vostra liberalitá. Certamente l'inimicizia, che è fra la bellezza e la castitá, appare fra la natura e la fortuna: perché, se quella fa le volontá reali, questa fa le forze plebee; e, caso che una faccia il poter grande, l'altra fa il voler piccolo. E perciò si vede tuttavia che chi pò non vòle e chi vuol non pò. Non nego che non si unisca talvolta insieme il potere e il volere, come la pudicizia e la beltade; ma penano tanto, che il mondo lo tiene o per miracolo o per bugia.

I Cesari e gli Alessandri fûr giá, e non son piú; anzi voi solo sareste quel che fûr lor due, se possedeste i lor domíni e i lor tesori. Ma, se con sí poco Stato fate doni sí magnanimi, che fareste voi signoreggiando quanto meritarebbe di signoreggiare la generositá vostra, la quale è reina degli animi di tutti i principi? Il signor Tasso, il qual vi adora e il quale io amo quanto me stesso, mi ha il mercordí dopo Pasqua dato cento ducati di moneta, che pur alora gli diedero i mercatanti, a cui faceste indrizzar la lettra di cambio. E, mentre ne ho goduto per amor de la bontá salernitana, ho ringraziato Quella, che non pur m'ha donato, ma promesso donarmi d'anno in anno la somma, che mi è stata sborsata di contanti. Io ho acettato i danari presenti, come anco acetto i futuri, e ne ho il previlegio, avendone la parola di Vostra Signoria illustrissima, la quale, se indugia, non mente, come sa ciascun che ha provato la cortesia sua. Ora io, non perché mi vediate in ariento, ma perché vi venga voglia di vedervici, vi mando la mia imagine; né crediate che niun moderno lasci memoria de la sua testa di migliore stilo di Lione, ché cosí si chiama il giovane che l'ha fatta con sí gran rilievo in acciaio. Egli desidera che in qualche bel conio appaia la maestá de l'effigie vostra e la maraviglia de l'arte sua. Sí che comandisigli.

Di Venezia, il 9 di aprile 1537.

## CXVI

### A LA REINA DI POLONIA

Invia un libro.

Io, non giá per gratificarmi a la pietade che sempre aveste dei bisognosi, né per la pompa de la vertú, né per cupiditá di fama, ma perché Iddio mi spira, perché far lo debbo e perché è bene a farlo, mando il libro a voi che sète bona e ottima, a voi che sète degna e chiara, a voi che sète pia e giusta. O luce d'Italia, o speme de italiani, acettate le carte divote,

ch'io divotamente vi dono; e vagliami appresso la vostra grandezza la materia di che esse favellano, poiché non mi vale la bassezza de l'ingegno, del qual son sí povero, che a voi, che mi potete salvare d'ogni miseria, non posso render grazie degne. Ma, per non potere altro, celebro voi, che sète la salute di quegli intelletti, che sapranno dire come ciò che si scerne in voi è divino. Certamente voi per volontá celeste sète adorna dei costumi degli angeli e ricca di qualunche grazia può venir da sopra. Onde non si potrá imaginare, non che scrivere, né dir parola, lodandovi, che non si scemi del vero. Ma, perché Quella è tale, debbe degnarsi d'acettar il piccol dono, ch'io con gran fervore le mando?

Di Venezia, il 9 di aprile 1537.

## CXVII

## AL CARDINAL CARACCIOLO

Gode che il Caracciolo si sia ricreduto circa l'accusa, di cui alla lettera CVI.

Se l'altrui querela, signore, fusse stata breve, la mia lettra non era lunga. Don Lope, parendogli strano ch'io avessi fatto quel che meritarei gastigo pure a pensarlo, tutto alterato, credendo over fingendo di creder la menzogna, teneva impossibile il poter io giustificarmi in cotal caso. Mi era ancor detto che a Sua Signoria si scrivea di costí: — Procacciate per Pietro, favoritelo, lodatelo, ché ve ne rende un bel merito! — onde a me, che acquistava per ciò nome di maligno e d'ingrato, fu di mestiero difender la ragion mia con molte parole. Ma, se mi fusse stato detto: — Aretino, queste cose vengono di Milano per opre tue, benché il cardinal nol crede; — io, senza passione e senza ira, averei ringraziato Vostra Signoria reverendissima de la sua moderata avertenza, e poi scusatomi con la veritá semplicemente. Ora io conosco che voi siete in cotesta cittá il maggior giudice per saper ben giudicare, onde pò stare allegra la giustizia con cui reggete cotesti popoli, poiché ne la fronte d'ognuno vedete

## XCV

### A MESSER ANTONIO ANSELMI

Si scusa di non avere finora risposto al Bembo
e raccomanda Agostino Ricchi.

Il dirmi voi, figliuolo, a bocca e per lettere di messer Paolo Crivello, che monsignor Bembo era per venir qui piú tosto che non è venuto, ha fatto nascere, fra il vostro prometterlo e il mio crederlo, uno di quelli intrighi, nel qual rimangono impacciati due incontratisi fra via, che, accennando ora al dritto e ora al manco lato, indugiano e fan pigra la fretta, che gli sollecita il passo. Dico che il mio non rispondere almeno con una polizza a Sua Signoria vien da l'aspettarla io qui, o, per dirlo a la libera, da lo spaventarmi io pur a pensar di rispondere a l'autor del giudizio, non solo al giudice degli scritti di chi si sia. E per Dio, che mi par men vergogna la villania del non gli scrivere che la prosunzione de lo scrivergli. Perché, non gli scrivendo, odo dire: — Come l'Aretino non risponde al Bembo? — e, cosí dicendosi, par ch'io sia atto a rispondergli; ma, rispondendogli, guadagnarei quel che avanzano coloro che son publicati per temerari. Sí che lodatimi di quello che per aventura vi è parso bene a biasimarmi, e dite al signor nostro ch'io l'adoro come amo voi, che amate tanto me. Or vivete lieto e fate che il Ricco mio sia sempre caramente accolto da colui che allumina le tenebre dei seguaci de le muse, ché certo messer Agostino è parte del cor mio.

Di Venezia, il 6 di ferraio 1537.

## XCVI

## A MONSIGNOR BEMBO

Lo ringrazia di un sonetto e gli fa premura di venire a Venezia, perché possa presto incidersi il ritratto di lui.

Il tacer mio fin qui ha risposto, signore, a la gentilezza del sonetto vostro, e il nodo, che 'l silenzio mi ha fatto ne la lingua per ciò, viene da la poca vertú, che mi fa parere; onde la sua vista non può mirare il sole di quella per cui sète, e le piume de l'ingegno suo non volano per il cielo de la vostra. Benché il restar muto, ch'io feci leggendolo, commisse tal risposta a l'animo, il quale subito vi scrisse, come ora con la penna del buon volere vi riscrive di propria mano, ringraziandovi de la vita e de lo spirito, che avete dato a la morte de la sua sirena e al mio nome, anullando al tempo le ragioni, che sí sicure con noi due gli parse avere. O bontá del Bembo, tu sei pur grande, poiché doni l'immortalitade a chi, senza meritar altro, ti ha solamente nel core! Io, che, per favor che a quel ch'io mi sia abbin fatto le cortesie dei principi di tutto il mondo, non mai divenni altèro, mercé dei vostri versi provo come sa gonfiar la superbia. Veramente l'armonia, che esce dai vanti che dánno i vantati, a chi pregia il vanto è cibo de l'anima, la cui soavitá è gustata dai sensi, nonché dai rettori de la vita, su le spalle de la quale sí sconciamente si aggrava il piombo di quegli anni, che si onorarebbero a vergognarsi di non avervi sempre conservato in uno stato, se ben la propria gloria è l'aprile, che eternamente mostrará verdi e fioriti i giorni del vostro essere. Ma, perché l'effigie, con cui onorate il mondo e la natura, sia ognor la medesima, come tuttavia sará una istessa la fama che avete, consentite, con il presto venir qui, che se le cominci e fornisca la stampa, dove apparirete vero e vivo; e ciò fate, perché quei che nasceranno s'innamorino de l'imagine di colui, che gli terrá in continuo stupore con gli essempi de

di questa? Ella sará laudata, per essere atto novissimo che un cardinale remuneri chi lo serve solamente con l'animo; e sará pia, per soccorrer con essa un giovane da bene carico di figliuoli. Monsignore, rincorate chi serve la corte con questo essempio, se volete, ciò facendo, avicinarvi tanto al ben fare quanto ve ne alontanareste, ciò non facendo. Io confesso i sinistri che ha dati la fortuna al sangue vostro, e so che patite perché egli non pata; ma egli è piú generoso atto il dar ne le strettezze de la necessitá che ne le larghezze de l'abondanza. Sí che fatelo, signore, se volete che Iddio vi provegga in altra maniera che non vi ha proveduto la Maestá cristianissima. Io prego per un vostro servo e per un mio parente, e non per uomo non conosciuto da voi né da me. E, caso che sia quel ch'io desidero, farò sentire al mondo come io so dar nome a chi sa farmi grazie.

Di Venezia, il 3 di maggio 1537.

## CXX

## AL CARDINAL DI SANTACROCE

Lo prega di raccomandare il suo confessore, Angelo Testa, che desidera d'essere provinciale di Santo Antonio, al suo generale.

Eccomi, signore, di nuovo a noiarvi con le mie umili intercessioni. Ma chi non assicuraria a ricorrere a lei la gran benignitá del cardinal Santacroce? Signore, se maestro Angelo Testa, grave di etá, colmo di dottrina, adorno di costumi e di perfetta vita, che mi confessa, prega del continuo Dio per me, perché non debbo io talvolta pregar gli uomini per lui? Il mio spiritual padre ricerca grazia appresso il suo generale, e l'otterrá, se 'l favor di Quella consente di raccomandargnelo; del che vi prego ferventemente. Io vorrei ch'egli fusse eletto ministro de la provincia di Santo Antonio, molto poco premio al merito de le sue religiose opere; e son certo, se oggidí si facesse elezione dei buoni, che saria posto nel grado ch'io dico. Ma i

poveretti sono oppressi sí dai partegiani dei rei e da le false testimonianze dei pessimi, che è forza che vadino mendicando chi gli aiuti. E io, per me, non danno il mal talento de l'invidia, che, bontá de l'ozio, corteggia i conventi piú che i palazzi, la quale s'interpone fra l'ignoranza e la sapienza di quel sacerdote e di questo; ma do la colpa a l'astuzia del diavolo, che, per turbar la pace dei frati, gli combatte del continuo con altre armi, che non fa i secolari. E certo son pochi dei giusti, perché pochi sono atti a sostenere gli assalti suoi. E perciò consolate Sua reverenda Paternitá, perché vi giuro che è un di quegli che trionfa del suo nimico. Ma, essendomi cotanti principi cortesi di fatti, non debbo io rendermi certo che la riguardata Signoria Vostra mi sia larga di parole?

Di Venezia, il 4 di maggio 1537.

## CXXI

### A COSIMO DEI MEDICI, DUCA DI FIORENZA

Gli ricorda la servitú da lui prestata a Giovanni dalle Bande nere, e gli dá consigli sul modo di condursi nel governo.

Il misero fine, signore, de la Sua Eccellenza e il felice principio de la Vostra mi sono stati come due folgori caduti a un tempo presso al pastore, che uno il trae di se stesso e l'altro in sé lo ripone. L'udire il suo caso m'accorò, e l'intendere il vostro succedergli mi ravivò; onde ho provato in un tratto che cosa è dolore e allegrezza. Certamente non poteva morir duca che piú m'increscesse d'Alessandro, né era possibile che nascesse duca che piú mi piacesse di Cosimo. Perché io son quello che servii il vostro gran padre vivo e lo sepelii morto. Io son quello che in Mantova lo feci onorare e piangere da chi forse non l'averebbe onorato né pianto. Io son quello che ho tratte le lodi sue da la bocca di coloro che per invidia il biasimavano. Io son quello che ho posto in mano degli increduli i torchi de la sua gloria. Io son quello che l'ho tanto piú d'ogni altro amato e

celebrato, quanto l'ho piú d'ogni altro conosciuto degno d'amore e di memoria. Io trastullava le sue fatiche, confortava i suoi fastidi e temperava le sue furie. Io gli fui padre, fratello, amico e servo. E da che Iddio, per punire gli errori d'Italia con il flagello dei barbari, ce lo tolse, con la vertú ho fatto quella compagnia al suo nome che feci con la persona a la sua vita, e, adorandolo, ho sempre detto che il vero onore de l'altissima casa Medica è nato da le sue armi e non da le mitree dei papi. E il frutto dei meriti di lui è il grado in cui vi perpetuò il cielo, il giorno che ci foste eletto mercé de la providenza de le stelle e de la fede degli amici. Ma quelle e questi ingiuriavano il proprio potere e l'istesso volere, non vi ci eleggendo, perché avete adorna la presenza e l'animo di cotante grazie e vertú, che ardisco dire che vi hanno fatto poco o niente di dono. Ma da voi medesimo per l'avenire allargarete i termini del vostro Stato, e il non aver saputo signoreggiare né vivere de lo sfortunato vi ha insegnato a signoreggiare e a vivere. Per Dio, che merita la morte del nome e de l'anima chi ha piú caro un appetito che se stesso, mettendo per ciò a sí gran rischio e cittá e popoli. Ma il suo non piú essere è l'essempio che vi fará sempre essere, purché sotto il timor di Dio e a l'ombra di Cesare vogliate per guardia la continenza, la quale è piú fedele e piú sicura che quella degli armati, perché ella dorme nei suoi letti, mangia a le sue tavole, spasseggia per le sue sale, e, standosi ne le sue onestá, non dá in preda i secreti, né il favore, né i danari, né la persona agli altrui veleni, né si lascia scannare per le camere, sola e di notte, dai ferri, che la pessima volontá de l'invidia e de l'ambizione porge a la mano de l'inganno, onde rovina chi ben siede. Domesticatevi con quegli che hanno il core ne la fronte, e la valorosa signora Maria, vostra madre, stiavi intorno, levandovi e colcandovi. Mangiate e bevete con il suo gusto, e non con quello dei buffoni e degli adulatori. L'onore de la stirpe Vitellesca, valoroso e sincero, vi stia sempre a lato. Adormentatevi con gli occhi del buono Ottaviano, e lasciatevi destare da tutti quegli che vi hanno preso il piede, acciocché lo fermiate. Siavi tuttavia grato il consiglio del cardinal Cibò,

perché son chiaro che non ha le voglie conformi a quelle di chi vi consigliò a lasciar la cittade, che qualunche piú spasima de la sua libertá apetirebbe, purché la speranza e la sorte gli aprisse qualche vietta che gli promettesse il dominarla. Perché chi non sa desiderar la signoria merita d'essere schiavo, ed è meglio esser padron di Fiorenza che compagno del mondo. E la viltá de l'animo e non la santitá de la mente mosse Celestino a refutare il papato. E tanto piú dovete confermarvi nell'impero, quanto senza violenza alcuna ci sète pervenuto. Chi è offeso, chi è rubato, chi è cacciato, chi è vituperato e chi è minacciato da voi? È maligno colui che non confessa che Iddio vi ha posto in alto come legittimo erede de la grandezza, in cui viverete e regnarete genero d'Augusto. La ferocitá, con la quale per voi militò il tremendo vostro genitore, basta a farvi temere, come siete amato. E, mentre in voi con gli anni cresceranno le magne qualitá vostre, sarete cercato da ognun che vi fugge; onde la clemenza, che vi adorna, averá campo di farsi conoscer da chi non la vòl conoscere. Intanto io le raccomando la mia servitú.

Di Venezia, il 5 di maggio 1537.

## CXXII

### AL MAGNIFICO OTTAVIANO DEI MEDICI

Tutti i suoi voti sono compiti,
poiché vede ora Cosimo de' Medici duca di Firenze.

Molto m'hanno rallegrato, persona ottima, i saluti che ne le lettre del Lione vi sète degnato mandarmi; e, se voi fusse informato di quel ch'io era col signor Giovanni, credereste che, se Iddio m'avesse detto: — Scrivi in questo foglio bianco, ché sará ciò che tu vuoi, — non averei chiesto altro che il dominio di Fiorenza al signor Cosimo. Ed è tanto sparsa la fama del mio essergli stato oltramodo caro, che l'imbasciadore cesareo,

tosto che intese il ducato esser rimasto a Sua Eccellenza, mandò il secretario a congratularsene meco. E, se io non ho fin qui visitato quella, è stato ch'io ho temuto noiarla. Io doppo l'aver seguitato il suo famoso padre ne le paci e ne le guerre, in Mantova mandò fuor lo spirto ne le mie braccia: io gli chiusi gli occhi, e con le voci e con i versi l'ho continuamente predicato. E hammi sostenuto vivo la speranza di questo suo figliuolo, nel quale s'ha sforzato la natura di fare una bontá perfetta e una mente giusta, con uno animo schifo di tutto quello che non si conviene. E perciò rallegriamoci.

Di Venezia, il 5 di maggio 1537.

CXXIII

AL SIGNOR ALESSANDRO VITELLI

Lo ama molto, perchè tanto ha contribuito a far diventare duca Cosimo de' Medici, al quale desidera di essere ricordato.

Quanta allegrezza, valoroso cavaliere, ho io del grado de lo eccellentissimo Cosimo dei Medici e de lo illustrissimo Alessandro Vitelli! Io vi eleggo per giudice de l'affezzione che voi credete ch'io porti a tutti due, accioché voi, che sempre mi conosceste l'animo, potiate dar sentenza come io abbia l'uno ne l'anima e l'altro nel core. Ma, se io fusse degno che Iddio riguardasse a la mia intenzione, direi che la sua bontá me l'avesse adempiuta, perché altro per me non si poteva desiderare di quello che piú non desidero. Grandi sono le lodi che vi dánno i buoni, e vi chiamano saggio, accorto, fedele e coraggioso, maravigliandosi del modo con cui vi avete obligato quel Cesare, a la Maestá del quale è obligato il mondo. Pochi sanno ben giocare un mal giuoco; e, perché la gloria de la vincita è ne le difficultá, voi sète gloriosissimo, avendo riportato vittoria di dove il perdere era piú che certo, facendo facile l'impossibile: onde è chiara l'aspettazione che sempre si ebbe

di voi. E ben lo prediceva l'antivedere del gran Giovanni. Quante volte mi disse egli che sareste un dí quel che non può esser altri? Né gli dolse meno il lasciarlo, che faceste sotto Milano, per andare dove la guerra vi chiamava, che dolesse a voi il lasciar lui dove la paura de l'essercito il riteneva. Ora io ringrazio Cristo che cosí sia come è. Ma piacciavi, poiché Cosimo, per esser giovane, non sa quel ch'io mi fussi giá, né forse quel ch'io mi sono ora, di far sí ch'egli sappia ciò che io fui con suo padre e quel ch'io sono col mondo.

Di Venezia, il 5 di maggio 1537.

## CXXIV

## AL CONTE DI SAN SECONDO

Ringrazia del dono di calze e maniche,
accenna ai suoi amori, e si raccomanda a Cosimo de' Medici.

Io ho ricevuto, signore, per mano di messer Girolamo Garimberto, mio piú che fratello, le calze e le maniche vaghe, come io le voleva. Veramente tutte le cose che escono da voi tengono ne la qualitá loro de le bellezze del vostro animo. E credamisi pure che, ne l'etá ch'io mi trovo, Amore fa di me ciò che non ardí fare in quella che giá mi trovava. Ma io l'ho caro, perché, mentre sto ne' suoi trastulli, non mi ricordo de la vecchiaia. Certo gli spassi amorosi sono i giardini de la vita, la quale tanto è giovane quanto di quegli si gode; e chi stesse innamorato del continuo, potria dire: — Io son visso sempre di venticinque anni. — Come si sia, di cosí nobil dono vi ringrazio, e al nome vostro debbo cotal debito; e, avendo fino a qui indugiato a farlo, ha ritardato la mano e non la volontá, bramosa di poter mostrarvi come siate sculto in mezzo de la vertú mia. Né ci son fraude ne le parole ch'io dico, anzi affezzione e obligo; e cosí voglio e cosí debbo. E aiutimi Iddio, come tengo per fermo che per me sia risuscitato l'immortal

fratello de la vostra madre, poich'io sento d'esservi caro. Onde so che pigliarete la mia protezzione con l'Eccellenza di Cosimo, del qual sète cugino, con dirle che faccia aspettare a chi comincia la servitú, e non a chi la fornisce. Io cambio ormai il pelo, onde l'indugio mi è ingiuria, perché, doppo i suoi dí, niuno spera piú. Ma, se l'ha fatto l'imperadore perché nol debbe fare chi regna col suo favore?

Di Venezia, il 10 di maggio 1537.

## CXXV

### A MESSER PAOLO PIETRASANTA

Onde venga il desiderio d'imparare.

Egli aviene a la mia ignoranza, saputo uomo, vantata da la vostra dottrina come a un vile lodato per coraggioso, il quale resta scornato da le brighe che piglia nel credersi pur essere ciò che gli ha dato ad intendere la bugia. Il dimandarmi voi onde venga il desiderio de l'imparare, per cui i savi si mossero a peregrinare per i mari e per la terra di cotanto mondo, mi fa parer atto a darvene la ragione; e, parendomi quel che non è, nel darvela rimarrò ne la sciocchezza mia, nel modo che rimane ne la viltá sua il sopradetto. L'anime, create fra l'intelligenze del cielo, ne l'infondersi in quei corpi, dei quali fa elezzione la potestá che dá Iddio a la stella di ciascuna, ne portano seco del saper del lor Fattore, né sí tosto si serrano ne la prigion de la carne, che partoriscono, per grado de la vita di chi l'alberga, alcuni spirti, che, per avere origine da lui, ardono continuamente nel desiderio d'intendere di quelle cose, che esse impararono dal Mastro che ha fatti dotti gli angeli; onde gli spirti ch'io dico, innamorati de l'istesso desire, hanno sommo piacere di tentare i secreti di Dio e de la natura. E cotal passione mi credo io che movesse Dedalo, Melampo, Pittagora, Omero, Museo, Platone, Democrito, Apollonio,

Dionisio, Ercole e gli altri fatti simili agli iddii per la via che voi dite. Ma ecco che questa stemprata volontá di sapere non si scorge in ognuno, benché l'anima sia di ugual vertú in tutti; e ciò procede dal muro del mortale, piú e meno gentile e rozzo. Quando l'anime (che sono un lume di semplice divinitá e di pura bontade) entrano nei vasi prescrittigli dal Creatore, gli spirti predetti scoprono fuora il gran desiderio d'imparare piú e meno, quanto meno e piú traspare la magione che le rinchiude; e perciò l'anima dimostrò in Demostene altro effetto che non fece in Tersite. Or ridete de la mia salvatica filosofia, che perché ridiate ho scritto il fernetico, col quale m'ha fatto vaneggiare la profonda lettra, che per propria vostra cortesia avete inderizzata a me, che sono l'ombra de l'ombre di quegli che sanno. E, se pur la mia sorte m'avesse concesso che voi m'avesse conosciuto in presenza, come dimostrate di desiderare, avereste imparato solo a dire il vero; e a me saria piaciuto, perché non mi lodareste ora con la menzogna. Io non son degno non pur che si mova un uomo come voi per la conoscenza d'un par mio, ma che un tale pensi di pensarlo. Ma d'ogni mia vergogna è cagione messer Giulio Cesare, mio non meno che vostro figliuolo, col suo esser troppo amorevole. E cotale sua amorevolezza vi ha solamente detto la veritá in dirvi ch'io abbia laudate le composizioni vostre e ch'io vi reverisca: l'altre cose sono fiori che ornano la ghirlanda del ragionamento, che di me vi piacque pigliare. Ma io lo ringrazio, poiché per ciò il mio nome è posto ne la lingua e ne la penna del Pietrasanta, felice interprete degli inchiostri sacri. E da qui inanzi Vostra Signoria disponga di me, anzi di se stesso, poiché suo son diventato; e scrivami, ché gli scriverò con quello affetto che scrivo all'imperadore.

Di Venezia, il 11 di maggio 1537.

## CXXVI

## A MESSER GIANNANTONIO SERENA

Lo esorta ad abbandonare le cattive compagnie e i suoi perversi costumi, e a darsi tutto all'amore della sua giovane moglie, Angela, della quale esalta la bellezza e la bontá.

La ricchezza, sfacciata audacia dei mali, è causa di quel bisbiglio che altri vi fa contro: la fama anzi è cagion di quello errore, nel quale cascano coloro, che, superbi de le proprie facultá, ciò che fanno e ciò che dicono tengono ben fare e ben dire. È possibile che voi non vogliate conoscere almeno una particella di voi stesso, dando materia a l'invidia di procedervi contra con la calunnia e con la maledicenza? Riguardate un poco al pericolo de l'onore e al danno de l'anima. Ecco Iddio, che ha statuito il matrimonio, accioché la spezie umana moltiplichi e perché l'uno sia successor de l'altro, onde la generazione, riconoscendo il beneficio del vivere da la sua bontá, riempia di spirti le sedi del paradiso. E la natura ha infuso il desiderio del coito nei sessi differenti, perché, essendoci statuiti brevi termini a la vita, potiamo rinovarci nei figliuoli; e per cotal cagione il congiungimento del maschio e de la femina è stato trovato d'essa natura, la cui providenza ha, per successione, conservata se stessa infino al nostro tempo. Ma quale ingiuria può esser maggiore e che seco ne porti piú fiera crudeltá, che tôrre a sé e a la moglie sua il titolo di padre e di madre, essendo nomi degni di tanta venerazione, che tutti gli onori si dánno a lor due? Bella cosa è il seguitare le bontá de la vita, onorando con la sua modestia la vertú vicina a Dio, osservando i decreti naturali, copulandosi nei tempi debiti, diventando genitori d'una nobile stirpe, confermandoci in quegli ordini che la prudenza di chi prima ci creò ne diede, acciò la conscienza del fare altrimenti non ci vituperassi col peccato proprio. E perciò rivolgetevi a l'amore de la compagnia vostra, a la qual risplende la grazia

del colore. Le sue trecce, sparse sopra le spalle e per le tempie e per il collo, par che brillino quasi iacinti filati con la sottigliezza de l'arte, la cui maestria a lato de le orecchie e in cima de la fronte gli ha fatti ricci come le api dei prati. E il cristallo non è sí netto come sono le membra de la inviolabile castitá sua, tesoro miracoloso a questi tempi senza vergogna. Sí che menate insieme una vita piena di festa, traendone lo erede del vostro patrimonio. Voi sète sano, giovane, ricco e accortissimo; onde, tenendo a freno i vostri andari straboccati, vi sará il vivere una felicitá. Disbrigativi dai falsi amici e usate con i veri; cercate la domestichezza de le persone onorate e non de le infami, perché quelle dánno la riputazione, e queste la tolgono. Altrimenti, la robba, la fama e il sangue terrete sempre in gran rischio [1]. Io vi ho per compare e per figliuolo, e la etá e il dovere mi detta quanto con amor vi scrivo. E voglio piú presto pungervi con le amonizioni che ungervi con le adulazioni.

Di Venezia, il 12 di maggio 1537.

## CXXVII

## A MESSER FRANCESCO DA L'ARME

Lodi. Accenna alle proprie satire contro Antonio Broccardo e alla *Storia di Bologna* di Achille Bocchi. Si duole di non essere piú, come prima, rapidissimo nello scrivere. Invia saluti a vari amici.

Io, cortese compagno, che mi teneva escluso da la vostra memoria, mi son molto rallegrato di udire come non pur ci vivo, ma per sua mercé ho parte in quelle degli altri ancora. Ed evvi onore, perché, nel far conto degli amici vecchi, acquistate dei nuovi, e, acquistandone, osservate il decoro di gentiluomo e

---

(1) In *M*[3] il brano che segue è mutato cosí: « Ma io parlo al vento, perché i vizi, che in voi sono, procedono da la natura e da l'adulterio di che sète nato. Onde non è possibile che vi asteniate da le sodomie né dai tradimenti, come per voi stesso si confessa ».

sodisfate al costume de la vostra natura, la quale sempre si compiacque ne l'amicizia. Ed è certo che non pò sapere quel che si sia dolcezza né domestichezza di compagnia, chi non pratica con voi; e i piú grati spassi che abbiano in cotesta cittá i forestieri qualificati è lo intertenimento dei vostri piacevoli modi. Essendo cosí, non vi dovete maravigliare se io sto in continua gelosia di perdervi; e vorrei prima uscir de la mente d'un principe che di quella d'una sí fatta persona. E in cotal parere concorre con meco il nostro don Antonio, ne le cui *Croniche* il mio nome sta in capo di tavola, ridendosi del sonetto che ammazzò il Broccardo. Ma che gli averei io fatto coi fatti, se con le parole l'uccisi? Doverebbe il mio cavalier Bucchi farne menzione negli *Annali*, che dite che fa, *di Bologna*. Sua Signoria ha tolto impresa da suo dosso, perché altro che un bolognese non sarebbe atto a scrivere i gesti di questo conte e di quello. Ora duolmi quanto mi duole il vivere di chi nol merita, ché, per non aver nuove composizioni, non posso acquetare il desiderio dei prelati e dei nobilisti, che le bramano. La vecchiaia mi impigrisce l'ingegno, e Amor, che me lo dovria destare, me lo adormenta. Io soleva fare quaranta stanze per mattina: ora ne metto insieme a pena una. In sette mattine composi i *Salmi*, in dieci la *Cortigiana* e il *Marescalco*, in quarantotto i due *Dialoghi*, in trenta la *Vita di Cristo*. Ho penato poi sei mesi ne l'opra de la *Sirena*. Io vi giuro, per quella veritá che mi guida, che, da qualche lettra in fuora, non scrivo altro. Perciò monsignor di Parenza, a cui molto debbo per la vaghezza che egli ha de le mie novelle, di Maiorica, di Santa Severina coi nipoti mi perdonino; e, tosto ch'io partorisca cosa degna di loro, subito l'averanno. Intanto bascio le mani a le Lor Signorie reverendissime. Né mi è nuovo che l'arcivescovo Cornaro e il vescovo di Vercelli tengano la corte che doverebbon tenere i cardinali, abbracciando ogni sorte di vertuosi, perché son di reale animo e d'illustre stirpe. Or raccomandatemi al buon conte Cornelio Lambertini, la cui pace ha turbata il dolce e possente desiderio di gloria, che ebbe la gioventú del figliuolo, mal cauto ne la fidanza che ai piú valorosi dimostra la guerra. Salutatemi messer Oppici

Guidotti, de la casa del quale fanno i poeti come d'una chiesa i falliti. Direte al mio compare Girolamo da Travigi dipintore e a Giovanni scultore ch'io son suo tutto. Oltra questo, vi prego, se appresso di voi possono i miei prieghi come appresso di me possono i vostri comandamenti, che al signor Mario Bandini, eleganza de la cortesia e de la gentilezza, mi offeriate.

Di Venezia, il 15 di maggio 1537.

## CXXVIII

### A MESSER AGOSTINO RICCHI

Con la penna ha cavato ai principi 10000 scudi in dieci anni. Notizie di Ambrogio degli Eusebi.

Io ho caro, dottissimo figliuolo, che i tristi mi biasimino, perché, se mi lodassero, parebbe ch'io fussi simile a loro. E gli invidiosi, con l'offendermi la vertú, credono attristarmi, e mi rallegrano, perché io comincio a diventar glorioso, poich'io sono invidiato. Prego bene Iddio che chi mi invidia abbia gli occhi in tutti quei luoghi da cui pervien la mia felicitá, accioché ne scoppi per mille vie. I ribaldi mi tengono maligno, perché io non sono adulatore, e mi dicono povero per ingiuriarmi, e mi onorano, perché chi è povero è buono. Io sol vorrei tanto che mi bastasse a non esser odiato, e non sí poco che movessi altri ad avermi compassione; e l'averò a ogni modo. E ciò mi promette la mia speranza, la quale è giusta, per venir da qualche merito. Ma, se la maggior facultá che sia al mondo è il donare agli amici, chi ha piú avere di me, che gli ho donato ogni cosa per farmi contrario ai principi, i quali sono avari de l'oro e liberali de la gloria? Io, a onta di coloro che dicono che ho niente, ho speso diecimillia scudi dal 1527 a questo giorno, senza i drappi d'oro e di seta consumati nel mio dosso e negli altrui; e una penna e un foglio gli ha tratti del core a l'avarizia. Benché io son re, poiché io signoreggio me stesso. Insomma dicamisi quel che altri vòle, ch'io so di vincer la

perversitá con la pazienza, con la bontá, la quale adopro nel sentirmi laudare ancora. Ma, perché sappiate, Ambrogio infino a qui ha fatto maraviglie: or fa miracoli, e per un fanciullo è troppo il giudicio e lo stile dei suoi versi, dei quali ha sempre pieno il seno e le maniche, come fusse l'asino de le sue muse. Apresso, essendo la speranza un abito che sta bene al dosso d'ognuno, egli spera adempiere le sue voglie con una donna, ché si faria beffe di Narciso.

Di Venezia, il 16 di maggio 1537.

## CXXIX

### A LA SIGNORA VERONICA GAMBARA

Ringrazia delle lodi date a lui e a Lodovico Dolce.

Io, eccellente contessa, piegava a punto il foglio per scrivere a l'imperadore, quando il messo vostro picchiò la mia porta; e, tosto ch'io viddi le lettre che mi indrizzavate, lasciai Sua Maestá, per dirvi come io l'ho ricevute e mandato le sue al Dolce. Il quale, per sentirsi lodare da colei che dá lo spirito a la laude, è divenuto geloso di se stesso, conoscendo quel che egli è nel mirabile sonetto, con cui l'onorate. E ha ben ragione di farlo, poiché voi, che sète la gloria istessa, l'essaltate. Io, per me, guardo le carte, che di tempo in tempo vi piace mandarmi, come le spose le gioie loro; e, quando voglio specchiarmi nei miei onori, leggole una o due volte e poi le ripongo. Io non so che piacere si abbiano gli avari del suono de l'oro, che essi annoverano: so ben che l'orecchie dei chiari spiriti non odono musica che piú gli aggradi de l'armonia che esce de la laude propria, pascendosi di ciò, sí come in paradiso si pascono l'anime del conspetto di Dio. Noi ci solleviamo da terra, tuttavia che sentiamo glorificarci il nome, e usciam fuora del mortale, mentre si canta di lui. E perciò messer Lodovico Dolce e io andiamo al cielo nel sentirci mentovare da voi, perché ci fate participare, nel ragionar che fate di noi, de le divinitá

vostre. Onde ve ne rendiamo grazie di buon core, confessando il debito che ha il poco merito suo e mio con l'assai cortesia vostra. Forse un dí potremmo sodisfarne parte: in questo mezzo ci offeriamo a voi. E, perché io ne son tenuto, dico al signor Girolamo, figliuol di Vostra Signoria, che ho sempre ne la mente quelle innate maniere con cui si insignorisce de l'altrui libertá nel modo che s'è insignorito de la mia.

Di Venezia, il 18 di maggio 1537.

## CXXX

### A CESARE

Lodi.

La Maestá Vostra, soprano imperadore, è giunta a un termine che, se la grandezza del cielo fusse minore, o l'aguagliareste o ve gli apressareste; e il mondo, che la mesura, giudica smisurata la potenza di Carlo. E, a porre insieme ciò che mai foste e ciò che mai faceste, non arriva a quel che sète e a quel che fate, ancora che al vulgo paia che nulla siate e niente facciate. Poniamo da canto l'aver voi e preso il re, e fatto prigione il papa, e cacciati gli infedeli d'Ungheria, e nel vincer l'Affrica liberati diciottomillia cristiani da le catene, ed entrato nel core a la Francia con l'arme. Il miracolo, con che fate stupire e tremar le genti, è l'universo, che si move quasi tutto per farvi impotente, e favvi onnipotente, perché nei terribili suoi apparati appare il tremendo vostro potere. Ecco i milioni d'oro tratti de le viscere a la Gallia, ecco le turbe dei grisoni, ecco la moltitudine degli svizzeri, ecco le schiere dei taliani, ecco i cavalli infiniti, ecco le navi innumerabili, ed ecco il Turco. Ma che è e che sará? che fanno e che faranno? Mentre che essi minacciano contra de l'imperadore, il qual non si move e tiengli indietro, paiono i giganti stolti, che posero i monti sopra i monti, e Nembrotte che fece la torre, presumendosi di levare Iddio del seggio; il poter del quale, tacito in se stesso,

riguardato che ebbe a la temeritá de la lor superbia, gli disperse con quei folgori, che tiene ascosi fra gli artigli l'aquila, che die' Giove ad Augusto. Ma i monstri, che presero a far guerra a Dio, fûr meno insolenti che non son le chimere che vogliono combattere con Cesare: perché essi, ciò faccendo, repugnarono solo a la natura; e costoro, ciò operando, repugnano a la natura e a Dio. A la natura, con isforzarla a far quello che non si puote; a Dio, con il credersi, nel fargli ingiuria, rimoverlo da la cura che ha la bontá sua de la bontá vostra. Io parlo con la lingua dei giusti, i quali veggon Cristo che arma le legioni degli angeli, perché voi, che sète sostegno de la sua fede, vinciate ognuno che, per invidiar la vostra gloria, s'ingegna che siate vinto [1]. Intanto la sentenza, che dieder molti circa le cose d'Italia nel partirvi da Genova, è stata falsa, e niuno ha voltate le spalle a la Maestá Vostra, e Fiorenza ha concluso come la Fortuna non si è pentita di amarla. Ma, se Iddio e la sorte è pur con Quella, chi non è con Quella?

Di Venezia, il 20 di maggio 1537.

## CXXXI

## AL CARDINAL CARACCIOLO

Fa intravedere che i partigiani di Francia, che ora rialzano la testa, vorrebbero trarlo a loro, e accenna destramente alla pensione concessagli dall'imperatore.

Ne l'udire io la pazzia di quegli che senza ragione e senza proposito parlano di Sua Maestá, le ho scritto una lettra, de la qual vi mando la copia, accioché vediate quanto importi ai principi d'esser conosciuti da coloro che gli conoscono. Stupenda cosa è il caso de l'imperadore, chi ben lo considera. La maggior parte de la gente rinasce ai gridi dei franciosi e dei

---

(1) Il periodo che segue manca in *M*[3].

turchi, i quali fanno tomulto in mare e in terra, e, rinascendo, si lascia ficcar nel capo che guai a noi; e non si accorgono che il testimonio de la cesarea grandezza è lo sforzo che se le fa contra. Ma come gonfiaria la ciancia de le turbe aderenti con le chiacchiare a Francia, se io ci mescolassi le mie parole! Oh che rumore che ne farebbero! Per Dio, che gli sfacendati tengono le spie costí per sapere se mi si paga la pensione, per potere, non mi si pagando, lapidarmi con il rimprovero de l'affezzion ch'io porto a Carlo. Il qual, non si movendo ancora, simiglia un leone circundato dai cani, da l'arme e dai pastori, che per propria generositá di natura sprezza gli spiedi e i dardi che se gli aventano, difendendosi solamente con il terror degli occhi. Ma, quando averá assai sofferto, sará il sopradetto, che, riparando i colpi, si volge con certi atti, che protestano come egli è provocato a ira, e poi si lancia a sbranare questo e quello con voci orribili. E cosí si finirá d'abattere la perversitá de l'invidia, che gli hanno i suoi aversari, per il favor che fa Iddio a l'opere santissime, che, armate e disarmate, partoriscono l'imprese de la sua religiosa bontade.

Di Venezia, il 21 di maggio 1537.

## CXXXII

### A LA CONTESSA ARGENTINA RANGONA PALAVICINA

La ringrazia dei suoi continui doni.

Io, signora contessa, alzai iersera gli occhi a le stelle, e, perché mi venne cominciato anoverarle, mi diedi a ridere con esso meco, perché mi parve voler contare a uno a uno i presenti, che Vostra illustrissima Signoria mi ha fatti da che siete qui dove noi siamo. E, mentre io raccontava ad alcuni gentiluomini la baia, ecco un vostro servidore, che mi porta lo scatolino con una medaglia d'oro e vintiquattro puntali, simili a quegli che l'Eccellenza del conte suo marito mi portò l'altra volta che venne di Francia. Onde io, vagheggiandogli, dissi:

— Questi mancavano al numero infinito! — Gran cosa è il far vostro, con questo donarmi. Quanto è ch'io ebbi le due vesti di seta, che vi spogliaste il dí che ve le metteste? Quanto è che mi deste i veli d'oro e le ricchissime maniche e la bellissima cuffia? Quanto è che mi mandaste i dieci e dieci e otto scudi? Quanto è che mi faceste porre il tribbiano ne la cantina? Quanto è che mi accomodaste dei fazzoletti lavorati? Quanto è che mi poneste in dito la turchina? Sei mesi sono, anzi non pur quattro. Certo ch'io affogarò nel diluvio de la vostra cortesia. Ma, per saper io che non cangiareste il vostro consorte con l'imperadore, non dico che è peccato che non siate moglie di Sua Maestá. Io credo che a voi e a lui paia accomulare assai, non accomulando niente; e perciò fate a gara nel dare fino a chi non vi chiede. Ma cosí voglion essere i signori e le signore, e a tutte le fortune mostrare una sorte medesima. Presso a dieci anni siete vissi qui con una spesa di maschi e di femine, e a Mestre con una di gente e di cavalli, che averebbe vòto il mar d'acqua, nonché le vostre borse di danari. Ma è pur vero che Iddio è tesauriero dei larghi spenditori, ed è pur chiaro che la vertú e la fede ha con letizia vostra spinto il gran Guido al cielo.

Di Venezia, il 22 di maggio 1537.

## CXXXIII

## A MESSER IACOPO DEL GIALLO

Lo ringrazia della miniatura fatta per le *Stanze per la Serena*. Accenna alla propria competenza in pittura, e a un Breviario miniato dal Del Giallo pel cardinal Ippolito de' Medici, e da Paolo III donato a Carlo V.

Io, dolce fratello, sono talmente rimasto stupido nel vedere la miniatura che la diligenza del saper vostro e l'amor che mi portate m'han fatto, ch'io non so dir parola per ciò, che non vi sia biasimo. Io non son cieco ne la pittura, anzi molte volte

e Rafaello e fra Bastiano e Tiziano si sono attenuti al giudizio mio, perché io conosco parte degli andari antichi e moderni, e so che i miniatori tengono del disegno dei mastri da le finestre di vetro, e il far loro non è altro che una vaghezza di oltramarini, di verdi azurri, di lacche di grana e d'ori macinati, studiandosi in una fragola, in una chiocciola e simili novelluzze. Ma l'opra vostra è tutta disegno e tutta rilievo: ogni cosa è dolce, sfumata, come fusse a olio. Piace a ognuno il modo con che i bambini, posando i piedi sul capo de l'aquile, sostengono il breve, ove è di lettere maiuscole il nome de l'imperadrice, a cui le stanze ho intitolate e mandate. Onde Cesare conoscerá la maniera, poiché egli tiene l'Officiuolo che voi faceste per la gloriosa memoria d'Ippolito cardinale dei Medici, donato da papa Paolo, con le coperte d'oro gioiellato, a Sua Maestá, quando fu in Roma. Ma il mio dono debbe esser piú caro che non fu quello, perch'io l'ho dato con il core e altri con le mani. Ma con che sodisfarò io sí leggiadra fatiga, non volendo voi danari? Io ve ne renderò inchiostro per colore e sudor per fatiga; per la qual cosa il vostro nome averá tanto piacere de la memoria ch'io ne farò, quanto io ho avuto vaghezza del lavoro che m'avete fatto. A Dio.

Di Venezia, il 23 di maggio 1537.

## CXXXIV

### A MESSER LIONE SCULTORE

Lo consiglia ad aver fiducia nel savio discernimento del Bembo, di cui sta incidendo la testa, e accenna a Benvenuto Cellini.

Voi, figliuolo, non sareste né di Arezzo né vertuoso, non avendo lo spirto bizarro. Bisogna vedere il fin de le cose, e poi lodarle e biasimarle con il dovere. Quando sia che monsignore abbia sí largamente remunerato, si può dir, la bozza del suo ritratto, dovete rallegrarvene, perché, sendo egli la bontá del mondo e persona di compiuto giudizio, pagará anco il conio

vostro. Sua Signoria ha voluto contentar, con la liberalitá che dite, e l'oppinione che egli ha di Benvenuto, e i due anni indugiati a venire a trovarlo da Roma a Padova, e l'amor che quella gli porta. A me parebbe che gli mostraste l'acciaio dove è la sua testa, e l'improntata ancora, stando a veder ciò che egli ne dice. Qui è Tiziano, il Sansovino, con una caterva d'uomini saputi, che ne stupiscono; ed essi consultaranno sopra le fatiche vostre. Né potrò mai credere che il Bembo manchi a l'onor suo e che non abbia tanto lume, che discerna le disaguaglianze. È ben vero che l'affezzione invecchiata in altri offusca, e bene spesso, gli occhi di perfetto vedere; dipoi l'opra vostra non ha a rimanersi ne la sua conoscenza sola, benché molto conosca. Perciò mostrisi e a lui e a chi ha piacer di vederla, e riserbisi la còlera per i bisogni. Questo è quanto ora vi dico per il consiglio che mi chiedeste.

Di Venezia, il 25 di maggio 1537.

## CXXXV

### AL SIGNOR LODOVICO DEI MAGI

Lo ringrazia di ciò che ha fatto per lui circa la riscossione della pensione imperiale, e lo prega di fargliene esigere due mensili.

Se io, gentil uomo, senza altra domestica conoscenza ho troppo amicamente usato l'opra sua in ritrare la pension mia, incolpatene la fama, la quale, nel sommar de la vostra gentilezza, m'ha dato in far ciò la sicurtá ch'io ne ho presa. È ben vero ch'io ho errato a non esser stato cosí presto a ringraziarvi dei servigi fattimi, come fui presto a richiedervi che me gli faceste; onde è di mestiero che mi vaglia quella vostra bontade, per cui sète diventato cosí pronto, che, facendo voi benefíci ad altri, vi pare essere beneficato d'altrui. Ed è certo che l'uomo buono solamente per sé è pessimo, e colui che fa piacere a quel che non ha bisogno, merita che gli sia fatto dispiacere. A me si debbe porgere, perché io a ciascun porgo: perciò non

è maraviglia se, quando io paio piú ricco, son piú povero. E, mercé la cortesia, che costí me si dimostra in darmi al tempo ciò che l'ottimo imperadore non m'ha dato a caso, facciasi spettare chi può o chi ha; perché saria pur troppo poco onore quello che si farebbe a Sua Maestá, se io mendicassi i suoi doni. Io conosco la carestia dei danari, che costí fa la divizia de la guerra; ma questa è la gloria del donatore, il quale ai vertuosi dá quando è sforzato a tôrre a tutti. Mandiminsi adunque al presente gli scudi ch'io doveva avere il quindici del passato, e il quindici del futuro seguitino gli altri; e cosí il cor mio stará sempre fermo ne la servitú cesarea e ne la fede ch'io ho nei ministri suoi. Ma, perché voi sète benigno e giusto, per l'avenire voglio che il nome vostro partecipi dei frutti de la vertú che si dice che io ho.

Di Venezia, il 26 di maggio 1537.

## CXXXVI

### A MESSER AMBROGIO DEGLI EUSEBI

Lo dissuade dal prender moglie.

Io mi pensava, figliuolo, allevarti negli studi poetici, e io ti mantengo nei servigi amorosi e, quando io credo udire i tuoi versi, odo i tuoi pianti. Ma sarebbe meno errore che tu ti avessi acquistato un'amica che eletta una moglie. E, per dirti, io ti ho gran compassione, perché chi ama essendo povero, è tormentato da miserabile calamitade. Ma ciò ti avviene per non aver fatto resistenza ai primi assalti d'Amore, come ti consigliai; ché averesti vinto colui, che, poi che ha empiuto l'altrui desiderio di libidine, mette il pentimento nel piacer ricevuto. Or, per venire a la mogliere, beati coloro che le pigliano con le parole e coi fatti le lasciano! Sai tu a chi esse stan bene? A chi vòl diventar da piú che non fu Giobbe, perché, nel sofferire in casa la lor perfidia, l'uomo si avezza a patir fuor di casa l'ingiurie che

altri gli fa, onde diventa monarca de la pazienza. Caso che costei, che tu vanti per bella, sia bella, tu ti assicuri a un gran pericolo; s'è brutta, tu ti vuoi fare schiavo de la penitenza. E quanto piú lodi le sue assai vertú, tanto piú biasimi il tuo poco giudizio, perché i suoni, i canti e le lettre, che sanno le femine, sono le chiavi che aprono le porte de la pudicizia loro. Non danno il matrimonio necessario e santo, perché i suoi beni sono la prole, il sacramento e la fede; ma tu fai ingiuria al reverendo nome di padre, volendolo usurpare essendo ancora irreverendo figliuolo. E il peggio è la commoditá, che tu a lei ed ella a te non può dare: per la qual cosa il tuo letto libero saria e servo de le liti e spedale de le querele. Sí che mostra in ciò d'esser vecchio, se non vuoi parer sempre giovane; e lascia il peso de la moglie a le spalle d'Atlante. Lascia i lor lamenti a le orecchie dei mercatanti; lascia i lor ghiribizzi e a chi sa bastonarle e a chi può comportarle. Atienti ai rami de l'onore, a cui s'impicca chi per loro si disonora. Esci ed entra in casa tua, senza dire « a chi la lascio e con chi la trovo », né ti far pasto dai tuoi denti la gelosia. Comparisci ne le chiese e ne le piazze privo del timore di quel bisbiglio, che mormora dietro ai mariti di qualunche donna si sia. E, se pur brami la successione, acquistala con le donne altrui; e, se la conscienza de l'adulterio ti rimorde, fa' quel ben piú, e legittima i figliuoli con la tua bontá e con le lor vertú, perché ciascun vertuoso e ciascun buono nobilita il natal suo, facendo scordare al vulgo l'infamia materna. E, quando sia che la continenza regga i tuoi desidèri, laudo cotal prudenza, e ti conforto a la poesia, a cui sei obligato, per averti dato nome inanzi che tu fussi atto a esser conosciuto. Innamórati di lei e abbraccia lei: se non, la fama tua, che comincia a spuntar fuora l'ali, sará tradita da te, che non ti vergogni pure a pensare di lasciar la gloria perpetua per la lascivia d'una cosa che dura un dí ne la vaghezza sua.

Di Venezia, il primo di giugno 1537.

## CXXXVII

### AL SIGNOR GIAMBATTISTA CASTALDO

Lo prega di restituire alla signora Flaminia De Amici il figliuolo.

La signora Flaminia, cortese cavaliero, m'ha da Roma fatto il secondo presente, gentile come il primo; e chi accetta l'altrui ad altri si obliga, e i doni sono gli imbasciadori di quegli che sperano per il lor mezzo gratificare i desidèri. La somma di quel ch'io vo' dire è l'avermi ella, che sa per fama quanto io vi sia a core, eletto a trarvi de le mani il figliuol suo; onde mi perdonarete, se io, che non so la cagione del suo starvi apresso, temerariamente per lui intercedessi, perché non è giusto chi agli amici chiede cose ingiuste. Ben so io che la ragion vorebbe, sendo voi raro in ciascuna sorte di costumi e di vertú, ch'io mettessi ogni autoritá in farvelo tenere e non in farvelo rendere, perché egli può farsi tanto grande con voi quanto piccol con lei. Pure io, che mi rintenerisco tutto agli scongiuri de le madri e al suono che proferisce il lor nome, perché vivono e moiono con la vita e con la morte dei figliuoli e si dilungano da l'anima quando essi gli stan lontani, vi supplico che, con quello che in ciò fareste per qualunche ve ne richiedesse, risolviate me, che per ciò son pregato da molti, che ho di grazia che mi comandino. La povera madonna vorebbe con il freno del matrimonio frenare la licenza de l'onestá, che ormai non si compiace piú ne le delizie del mondo; e parmi che il non averlo apresso le ne vieti. Ma, se le voci, che forma l'affetto de l'animo, penetrano ne le orecchie di Dio, consentite che anche le mie, formate con l'affezzione istessa, pervengano ne le vostre; onde coloro, che mi astringono, confessino l'ufficio ch'io ho fatto per consolarla.

Di Venezia, il 2 di giugno 1537.

## CXXXVIII

### A MESSER FRANCESCO MARCOLINI

Manifesta il suo entusiasmo
per le primizie, che gl'invia costantemente il Marcolini.

Certo, compare, che, se io mi beccassi il cervello, come si becca ogni pedante, per essermi suto apiccato a le spalle del nome il cognome di « divino », crederei senza dubbio, sendo costume antico l'offerire ai dèi le primizie dei frutti de la terra e de le greggi, essere, se non un mezzo, almeno un terzo iddio; e in cotal fernetico mi porrieno i continui presentini, che mi fate de le prime cose che escono di mano a la buona natura e a l'arte ancora. Ma, conoscendo io che la poca vertú, ch'io ho, me adacqua la divinitá sua, acioché io non me ne embriachi, metto i doni a conto del vostro esser troppo umano. Voi cominciaste con i fiori degli aranci ad aguzzarmi l'appetito, nel condirgli come le mie fanti condiscono i caccialepri, la pempinella, il dragone, con l'altre di piú di cento ragioni erbe, che mi si presentano in alcune panerette e in alcuni canestrelli sí ben tessuti coi giunchi, che è forza, ne l'acettar de la mescolanza, tôrvi e le panerette e i canestrelli; onde la donna vostra ne debbe far tanto romore in non riavergli, quanta festa ne fanno le mie in tôrvigli. Io non so dove vi cogliate le varietá dei fiori, de le viole e dei garofani, che, quando non pur accennano di spuntare fuora de la boccia, mi mandate tutti fioriti e tutti odoriferi. Ecco a me i mazzetti de le viole mammole inanzi aprile; eccomi pieno il grembo di rose alora che non se ne vede una per miracolo. E che dico io de le mandorle tenerine, che mi piacciono come a le femine gravide? A pena le ciriege cominciano a far le gote rosse, che mature me ne fate assaggiare. Ma dove lascio le fragole sparse di grana naturale e di moscado nativo? e i cedriuoli che a pena avevano spuntato il fiore, onde, vedendole, faceste saltar la Perina e la Caterina? Chi non berebbe ai becchieri brillanti ne la novitá de la

lor foggia? e chi non si ungeria la barba e lavarebbe le mani con l'olio e coi saponetti che spesso mi date? e chi non si stuzziccaria i denti con gli stecchi vostri? Io posso arischiarmi a metter pegno con qualunche volesse dire ch'io non sia stato il primo a vedere i fichi di quest'anno, còlti nel vostro dilettevole giardino. E cosí sarò a gustar le pere moscatelle, le arbicocche, i melloni, le susine, l'uve e le pèsche. Ma, dove si rimangono i carcioffi, che sí per tempo m'avete portato in tavola? e dove le zucche, che fritte e ne la scodella ho mangiate, alora ch'io arei giurato che non fussero a pena fiorite? Dei bacelli non parlo, ché era per far la segnata, se voi non eravate. E, perché in tutte le cose che m'avete donate ho visto il vostro core, io tengo li stessi doni fattimi in mezzo del core. E sará tosto che ogni ciocca di viola bianca, vermiglia e gialla, con cui mi confortate e dilettate, vi pagarò quanto mi si conviene.

Di Venezia, il 3 di giugno 1537.

## CXXXIX

### A MAESTRO AGOSTINO BONUCCI

Non è possibile per ora che il Bonucci venga a predicare in Santo Apostolo: si procurerá di farlo invitare nel venturo anno.

Il non rispondervi, padre, a la lettra e il non ringraziarvi de l'agnusdei di fuora d'oro e di dentro sacro, che vi piacque mandarmi da Ferrara, non è causato da la negligenza, né da la dimenticanza, anzi dal non potervi risolvere, non de la predicazione che qui in Santo Apostolo desiderate, ma di quello che santo Apostolo istesso, non pur la sua parrocchia, doveria con ogni industria ricercare, perché la dolcezza de l'amunire e la terribilitá del minacciare i peccatori è proprio dono de la lingua e de la dottrina vostra. Ed esso Iddio incomprensibile e invisibile si comprende e vede ne la facilitá de l'esprimer voi la sua essenza e la sua forma, la quale non può esser dechiarata

da le parole umane; e piú tosto si pò trovare Iddio che narrarlo, e ciò che di lui sapete è sapienza vera e vertú perfetta. Perciò chi ha cura di elleggere il predicator nostro, ci oltraggia l'anime, non mandando uno dei suoi ministri a impetrar la Vostra Riverenza da la Riverenza Vostra. E non è maraviglia se non si fa, perché in ciò né piovano né gentiluomo può compiacere l'amico, e sí fatta elezzione è in arbitrio di tutti coloro che pigliano il sacramento in cotal chiesa, e per via di scrutinio si ottiene. Ma, per esser sempre stato, e sempre sará, che il vulgo vulgarmente giudichi ed elegga, va a gran rischio un padre, onor de la sua religione, come sète voi, che si lascia balzar da le pallotte sue. E io, che son piú conosciuto dai re che da la plebe, vergognandomi di me medesimo, mi morrei di fastidio, se, nel mettervi a la prova, perdessi il paragone fatto del saper vostro, non pur dai saputi che vi udirono nei Servi, ma da l'onnipotente giudizio de la serenissima Signoria, il primo giorno di Pasqua, onde rimase stupida nel profondo de le vostre intelligenze. Certo è che fu scritto, essendo anco in piedi la quaresima, a frate Cornelio, e se ne spetta risposta. Non venendo o tardando a dir di voler venire, il piovano si sforzará insieme coi suoi amici e coi miei di far che il seguente anno ci moviamo a ritornare al ben fare per mezzo degli ammaestramenti de la vostra bontade, la qual non vòl far mentire il cognome che tiene la vostra nobil casa. Benché vorrei per voi, che sète grande, tentare i grandi, per grandemente essaltarvi; ché è indegno di noi il dimostrar volontá in cose non convenienti al vostro né al mio grado. E, con ridonarmivi con tutto il core, mi raccomando a le vostre pie orazioni.

Di Venezia, il 5 di giugno 1537.

## CXL

### A MESSERE SPERONE

Ne loda il dialogo *Dell'amore*, recitato a casa sua, a Venezia, da Nicolò Grazia, con l'intervento del Fortunio e di Domenico Gritti.

Se non ch'egli è pertutto noto come io, onorando fratello, non presi mai doni per le camere dei signori con le reti de l'adulazione, non ardirei, per non abassare la grandezza de le scritture vostre, a parlarne, perché il mondo è sí corrotto, che chi non aggiugne lode a ciò che altri sente, è tenuto o invidioso o superbo. Pure, non essendo in voi il vizio del volere oltra il dovere esser laudato, né in me la fraude de l'essaltare altrui piú che si convenga, consolandomi piú tosto ne l'offendere con le cose vere che nel dilettare con le false, dico che il Grazia con la sua graziosa maniera ha recitato qui in casa graziosissimamente il vostro dialogo, a la cui nova armonia, senza pur respirare, due dí, uno doppo l'altro, stettero appese le caste e dotte orecchie del buon Fortunio e le mie, quali esse si sieno. E, se non che i grandissimi spirti suoi facevano risentire i nostri, conversi in cotal dialogo, simigliavamo persone stupefatte nel vedere cose non piú viste e nel vederle a pena credute. Ma, se a me, che son di verun giudizio, ogni sua natura e ogni sua arte è penetrata ne l'anima, che ha egli fatto ne l'uomo di cotanto intelletto? Da Sua Signoria si può intendere il profondo andare de l'imagine de la gloria vostra, ché cosí si puote chiamar l'opera ch'io dico. È miracolo l'aver rintenerito il duro dei sensi de la materia, de la qual trattate e ne la quale appare il sudore del grande Sperone, la cui industria ha spianati i monti de le impossibilitá, per esser certo che la maggior difficultá che sia è la facilitade, conservando sempre la maestá del decoro nel suo grado. Ma, se dai saputi, che sanno ch'io non so, mi si perdonassi overo non mi si attribuissi a presunzione, aguagliarei la composizione udita al Pantheon di Roma, solo parangone e

perfetto essempio di quanto può fare e imaginarsi l'architettura. E mi credo che, per essere giá sacro a tutti i dèi, che il modello di tal fabrica fusse magistero di Dio. Ecco ivi una smisurata semplicitá nel suo difficilissimo componimento; lá non è intrigo che impacci l'ordine de la machina; tutti gli ornamenti son posti ai luoghi; ogni parte è pura e candida; e un lume solo, che piomba dal mezzo de la sommitá, venerabilmente rischiara il tempio, dove niente di piú né di meno ce si desidera. Cosí è fatto il vostro lavoro. Gli interlocutori, le lor dispute, le figure, i concetti, le comparazioni, le sentenze, le arguzie e i colori non escono punto del dovere. E chi dubita che il Molza, locato nel mezzo del ragionamento, quasi anima sua, non sia il lume venerabile, che ravviva gli intelletti e l'intelligenze di chi propone e di chi espone i subietti mirabili, da voi tessuti con artificio inusitato? Insomma egli è sí ben raccolto e in ciascun lato è sí bene intero, che par proprio la Ritonda; e il Tasso, il Valerio, il Capello, il Molino, il Grazia e il Broccardo son le smisurate colonne sue. E, perché si dice che le statue, che ci dedicò Agrippa, con il voltarsi indietro accusavano le province ribellatesi al senato, affermo tali miracoli con il miracolo che ha fatto il vostro dialogo. Egli ha tirato su per le mie scale la Magnificenza del caro messer Domenico Gritti, le cui ossa sono occupate da tanta carne, che fanno un peso che nol moverebbe Orfeo con l'aiuto del suono di mille cetere, benché la grassezza è il pro che fa la natura a la vita. Or, per uscir di scherzi, la Tullia ha guadagnato un tesoro, che per sempre spenderlo mai non iscemará, e l'impudicizia sua, per si fatto onore, può meritamente essere invidiata e da le piú pudiche e da le piú fortunate. E ai grandi uomini predetti bastava la gloria de le carte loro: perciò dovevano lasciare quella che gli agiungon le vostre a chi ne ha bisogno, come ho io, che pur mi pare valer qualche cosa, poiché son mentovato da le parole dei vostri studi. E non son tanti inganni fra la natura e l'arte quante grazie ve ne rendo, percioché tal memoria dará il fiato al mio grido roco.

Di Venezia, il 6 di giugno 1537.

## CXLI

### A MESSER AGOSTINO RICCHI

Acclude la precedente lettera, e narra della proposta fattagli dal duca di Montmorency di passare al re Francesco.

Io, figliuolo, vi mando aperta la lettra di quello Sperone, che fa tarda la fuga al volo de la fama altrui, accioché la vediate e, vedendola, fate che egli l'abbia, quando sia che ella vi paia degna di pervenirgli in mano. Per mia fé, ch'io l'ho fatta a penna correndo, per le molte occupazioni ch'io tengo nel rispondere a le ricevute da luoghi infiniti; benché doveva lasciar da canto ogni altra occorrenza per sodisfare a lui, che trapassa il sommo del colmo di qualunche altezza si rivolga al cielo. E del non l'aver fatto chiedetene perdono a la sua piacevolezza, a mio nome. E, per dirvi, il gran maestro di Francia mi manda a dire queste proprie parole: — Quando l'Aretino voglia scrivere e parlare de l'imperador suo e del mio re secondo il merito de l'una e de l'altra Maestá, non perdonando a la veritade, io gli voglio far dare in sua vita quattrocento scudi l'anno; e ne spetto la risposta. — Or ecco che la vertú mia si venderia a l'incanto, se io fusse tanto avaro quanto son prodigo e non conoscessi i meriti cesarei. Or atendete ad affaticarvi, per poter poi riposare.

Di Venezia, il 6 di giugno 1537.

## CXLII

### A MESSER GIROLAMO COMITOLO

Si rallegra che egli sia agente del conte Guido Rangone, presso Francesco I; annuncia di scrivere al duca d'Atri, all'Alamanni e al Montmorency; gli porge i saluti di vari amici; comunica la morte del p. Damiano.

Io ricevei, diligentissimo amico, la prima vostra ne la venuta de l'illustrissimo conte Guido, e mi rallegrai del luogo che, con grazia de la magnanima sua consorte, v'ha dato la Sua

Eccellenza, onde potrete mostrare a quella la volontá che sempre aveste di servirla, la sufficienza del vostro ingegno e il dono, ch'io le ho fatto, a darvigli, perché le sue faccende avevano bisogno de la sollecitudine e de la maniera vostra. Ché certo la natura dei franciosi trotta a le spronate de la importunitá e a le sclamazioni de l'audacia; e quelli piú ne ritranno, che piú gli tempestano con l'assidue richieste, massimamente dandogli animo il merito del signore per cui se gli negozia apresso. Ora attendete a cogliere i frutti de le fatiche de l'armi e dei consigli Rangoni. E, quando potrete rubar un poco di tempo, spendetelo in porre ad effetto l'aviso che mi date ne la seconda lettra, con la quale m'avete renduto de la consolazione, che sentite voi, per ritrovarvi agente d'un sí gran personaggio apresso un sí grandissimo re. Al duca d'Atri, al gran Luigi Alamanni e a monsignor gran maestro, che doveva dir prima, scrivo, e ciò faccio per gli altrui stimoli, non per averci fede. State sano, e di ciò vi prega frate Iacopo, messer Tiziano e l'Anicchino, e il padre Damiano medesimamente; ma ne l'altra vita, apresso Iddio, poiché nol può piú fare in questa, apresso gli uomini.

Di Venezia, il 8 di giugno 1537.

CXLIII

AL DUCA D'ATRI

E pronto a lodare Francesco I, purché gli si mantengano le promesse, fattegli da tanto tempo, di un assegno fisso.

Il Comitolo, perugino, illustrissimo principe, agente del signor conte Guido illustrissimo apresso la Maestá del re Francesco, m'ha consolato con l'avisarmi de le parole che per i miei fatti la Vostra Eccellenza ha mosse con monsignor di Montemoransí, gran maestro di Francia, presente Luigi Alamanni, onorato dal mondo e osservato da me. La qual cosa sapeva io inanzi ch'io la sapessi, ed erane certo prima ch'io pensassi che ci fusse

dubbio, perché la bontá vostra è sincera e l'amor, che mi portate, candido. Onde la nuova speranza, in cui son posto mercé de la benignitá sua, va per i suoi piedi, e son per ritrarne il fine desiderato, purché seguitiate in farlo capace come io fui e in eterno sarò servo di Sua Maestá, de la quale ho fatto quelle prediche e quelle istorie che sanno tutte le mie voci e tutte le mie opere. Ma il non esser io uso a viver di sogni e il non essersi curato altri de l'esser mio, mi ha fatto, con gloria mia, di chi mi ha dato, stimato e procacciato. Tre anni indugiò la catena a venire, e quattro ne son passati che a me non è di costí venuto pur un saluto: onde mi sono acostato a chi dona senza promettere. Io parlo de l'imperadore, servo di Cristo e signor de la sorte. Ecco il cardinal di Lorena, Iddio liberalitá, che, vedendomi nel core la figura del suo re, mi donò, e, perché i doni, che egli mi fece, non bastavano, mi assicurò con le speranze, le quali, risolvendosi nel fume francese, mi disperarono l'affezzion franciosa. Ma, quando sia che mi si provegga d'una onesta commoditá, riconoscerò il beneficio; e, se il gran maestro manterrá ciò che ha detto di farmi, essaltarò gli onori reali. E a qual persona potria giovare lo Alamanno, che piú gli giovasse di avergli giovato, di quel che farebbe giovando a me? Ma, senza altrimenti giovarmi, e de la Eccellenza del locotenente generale di Sua Maestá e de la Vostra e de la Signoria Sua son servidore.

Di Venezia, il 8 di giugno 1537.

## CXLIV

### A MESSER LUIGI ALAMANNI

Gli raccomanda l'affare, di cui nella precedente lettera.

Io mi credeva che, avendomi Vostra Signoria vinto con la vertú, non volesse vincermi con la cortesia ancora; benché io mi vanto d'esser preda de l'una e de l'altra dote sua, perché l'ingegno, la nobiltá e la gentilezza han fatto di voi una composizione celeste, onde sète piú che famoso, piú che nobile e piú

che gentile. E perciò io son prigione d'uno che è piú divino che umano; ed, essendo cosí, io mi tengo vittorioso ne la perdita. Ora in che modo mi abbiate vinto con la vertú, il dimostrano i parti gloriosi uscitivi de l'intelletto, con ammirazione del mondo; e in qual maniera io sia rimasto vinto da la cortesia che è in voi, lo sa quella commessione di proferte, che deste la state passata al capitan Nicolò da Piombino e al capitan Sandrino Filicaia, i quali mi pregarono che, scrivendovi, dicessi come vi avevano ubbidito. Certamente, io rimasi a cotale imbasciata come rimane il servo che vede fare al suo signore l'ufficio trattogli de la mente da la insolita trascuratezza. Ma io non sarei disuguale a voi, se io fussi avertito come voi; e il termine usatomi sarammi uno sprone, che per l'avenire porrá nel corso la pigrizia mia. Né crediate che subito non mi movessi a rendervi le grazie ch'io doveva per sí fatta amorevolezza. Ma le lettre mie, date al conte Lodovico Rangone, il qual disse mandarle con le sue a posta in cotesta corte, si perderono; e il credermi che avessero avuto ricapito e l'aspettare l'occasione di rescrivervi mi ha intertenuto fino a l'avviso che ho avuto di non so che buone parole che ha detto l'Eccellenza del gran maestro, come sa il duca d'Atri e come sapete voi. Non nego che le promesse dei principi non sieno vivanda dei sogni di coloro che vegghiono: pure la dolcezza de lo sperare è sí soave, che ognuno se ne lecca le dita. E perciò io, che ho il gusto d'uomo, mi raccomando al favore Alamanno, pregandolo che mi aiuti col beneficio. E, se ben, ciò facendosi, non crescerá la benivolenza e l'osservanza mia inverso di lui, per esser giunta al sommo del ben volergli e del sempre osservarlo, l'opra, che egli fará per me, trasformará le mie opere in fantesche de la fama sua.

Di Venezia, il 8 di giugno 1537.

## CXLV

### A MONSIGNOR GRAN MAESTRO

[il duca di Montmorency]

Ricorda la catena avuta dal re Francesco, ed è pronto a lodarlo, purché gli si assegnino 400 scudi l'anno.

Egli è bene scordato a Vostra Eccellenza l'amore mostratomi da lei e ne l'aviso che giá de la collana mi diede e ne la lettra che con quella m'indirizzò; ma a me non è mai uscito di mente il favore che mi faceste in avisarmene, né la consolazion che mi deste a mandarmela. Ma, se Iddio mi avesse concesso che voi vi fusse talora rammentato ch'io vi son servo, come io tuttavia mi son ricordato che me sète signore, molte cose si son dette che si sarebben taciute, e molte se ne son taciute che si sarieno dette. Benché il motto de la catena voleva ch'io stessi sempre queto, perché io, secondo lui, lodando Sua Maestá, veniva a dir la bugia. Ma, non facendo stima del breve, ho adorne tutte le carte mie del nome suo. E, quando i quattrocento scudi l'anno mi si consegnano al vivere, con la veritá mia favellarò de la fama del re vostro: perché ancor io son capitano, e la milizia mia non ruba le paghe, non amuttina le genti, né dá via le ròcche; anzi, con le schiere dei suoi inchiostri, col vero dipinto ne le sue insegne, acquista piú gloria al principe, che ella serve, che gli uomini armati terre. Poi la mia penna paga altri d'onore e di biasimi in contanti. Io in una mattina, senza altre istorie, divulgo le lodi e i vitupèri di coloro, non ch'io adoro e odio, ma di quegli che meritano d'essere adorati e odiati. Perciò mettete ad essecuzione le parole che avete detto a la presenza di molti, le quali sono sparse in ogni luogo d'Italia; e io sarò quel che il dovere vorrá ch'io sia. E ciò procede da la grazia che hanno data i cieli al cristianissimo, a cui porta affezzione ognuno, e ognuno il chiama

e desidera. Ma, se egli, che, per non digenerare da la natura francesca, non si ricorda degli amici se non ai bisogni, è bramato e desiderato da ciascuno, che saria, ricordandosene in ogni tempo? Insomma, ne l'inchinarmi a la illustrissima Eccellenza Vostra, le ricordo che Dario soleva dire che vorrebbe piú tosto Zopiro per avocato che posseder mille Babilonie.

Di Venezia, il 8 di giugno 1537.

## CXLVI

## AL CONTE MASSIMIANO STAMPA

Gli dá il benvenuto pel suo ritorno di Spagna.

Il ritorno, che la Signoria Vostra ha fatto di Spagna, m'ha renduto l'allegrezza che mi tolse la sua partita d'Italia. E il giudizio, ch'io feci de la dimostrazione che ha fatto con Quella la sacra Maestá di Cesare, si congratula con la speranza, ch'io tanti anni sono posi in lei. E l'ottenere voi da lui le cose, che la fama raconta che avete ottenute, si confá a la grandezza di Carlo e a la fede di Massimiano. Onde potete chiamarvi felice e beato: felice, per la prosperitá ne la qual vi mantiene la fortuna; beato, perché ognuno vi giudica degno di felicitá. E ciò nasce dal ben vivere e da l'ottimo operare che tuttavia faceste, curandovi sempre di Cristo. Ora io vi visito con la lettra che vi mando, salutandovi con le parole ch'io ci scrivo, poiché la sorte non vòle che con la persona e con la viva voce visiti e saluti colui al qual tanto debbo. E, visitandovi e salutandovi, porgo a Dio voti per la sua perpetua sanitá e contentezza.

Di Venezia, il 10 di giugno 1537.

## CXLVII

### AL REVERENDO FRATE PIETRO DA MODENA

Gode dell'avviso della venuta di Giulio Romano,
e ricorda con compiacimento le prediche di fra Pietro in Santo Apostolo.

Se il nome commune avesse vertú di poter far gli animi conformi, crederei, padre, che la bontá de l'amore, con cui ci ha congiunti l'amicizia, derivasse da Pietro; ma, avendola consumata il primo papa nel suo ufficio ne la sua vita, e ora volendola tutta per la santitá del suo nome, dirò che ci amiamo per vertú nostra propria. E perciò voi, dove sète, di me vi ricordate, e io, dove sono, di voi mi ramento. Ma, per esser quella de la Vostra Reverenza maggior, si è mossa a scrivermi in prima, e hammi fatto leggere le poche parole, che mi son parse assai, poiché ci ho compreso la memoria che tenete di me e l'avviso de la venuta di messer Giulio Romano, gloria dei belli spirti; benché io credo che egli non sappia piú ch'io mi sia, tanto è che da lui non ho avuto imbasciata. Ma, senza altro, le qualitá sue mi saranno sempre a core come le vostre, che son tali, che, nel comparir de la quaresima, Santo Apostolo si rimarrá solo, perché l'accutezza de la dottrina vostra ha talmente radice in tutti i petti, che a ogni ora sète ne le lingue de la contrada. Gran frutto ritraevano le genti de le *Pistole*, che di Paolo gli sponevate; e io, per me, non udii mai cose cosí pure, cosí facili e cosí cristiane. E non se ne dubiti che le luteranarie non procedino da ignoranza. Come un vòle acquistar fama, egli sculpisce un neo sul volto a la fede, imbrattandola fin con l'esclamazioni, mettendo il sospetto ne la sinceritá e la eresia ne la religione. Iddio è un atto puro e semplice: perciò puro e semplice dee esser quanto se ne parla e quanto se ne scrive. Certo ch'io ho perduto de le vostre prediche e de le vostre lezzioni, con gran mio peccato e con gran mio dispiacere. Ma lo studio di quel poco ch'io faccio è

la mattina, e mi tolgo a me stesso, togliendomi a cotali ore. Ma io vi giuro bene che degli altri, che qui verranno, non sono (Iddio mel perdoni) per udir se non quella del giorno di Pasqua, che non si pò fuggire per onore de la comunione, la qual fu cagione ch'io, tutto compunto, cercassi di riconciliar la mia servitú con l'amico. Ma non si creda ch'io voglia essergli servidore, non mi volendo esser padrone. Amimi, se vòl ch'io nol disami, e apprezzimi, se vuol ch'io nol disprezzi; perché, quando lo spirto di Pasquino mi pone nel furor profetico, son piú orribile che il diavolo che mostraste in sul pergolo. Onde non so che madonna mi disse: — È vero che ne la chiesa sia stato mostrato un demonio vivo? — non sapendo che i Luciferi e gli inferni sono fra le loro ecetera. Or io mi raccomando a Iddio, a voi e a tutto il convento.

Di Venezia, il 14 di giugno 1537.

## CXLVIII

## A SEBASTIANO PITTORE FRATE DEL PIOMBO

Si scusa con l'amico se ha fatto battezzare subito la figliuola Adria, di cui fra Sebastiano è padrino, senza aspettare la venuta di lui.

Ancora, padre, che a la fratellanza nostra non bisognasse altre catene, ho voluto cingerla con quelle del comparatico, acioché la sua benigna e santa consuetudine sia ornamento de l'amicizia, che la vertú istessa ha stabilita fra noi due eternamente. Piacque a Dio che fusse femina la creatura, ch'io, per non traviare da la natura dei padri, aspettava pur maschio, come non fusse il vero che le femine, dal sospetto de l'onestá in fuora, la quale ben guarda chi è ben buono, ci sieno di piú consolazione. Ecco: il maschio nei dodici e nei tredici anni comincia a rompere il freno paterno, e, toltosi a la scuola e a l'ubidienza, dá cagione che chi l'ha generato e partorito ne languisca. E quel che piú importa sono le villanie, le minacce, con le quali il dí e la notte assalgono e i padri e le madri; onde

ne séguita le maladizioni e i gastighi de la giustizia e di Dio. Ma la femina è la sede ove si adagiano gli anni canuti di chi la creò; né passa mai ora che i suoi genitori non godino de l'amorevolezza sua, la quale è una sollecita cura e una frequente sollecitudine inverso l'uso dei lor bisogni. Onde io non viddi sí tosto il mio seme con la mia simiglianza, che, sgombrato dal core il dispiacere che altri si piglia per ciò, fui vinto talmente da la tenerezza de la natura, che in quel punto sentii tutte le dolcezze del sangue. E il dubitare che ella morisse senza asaggiare dei giorni de la vita fu cagione che le feci dare il battesimo in casa: per la qual cosa un gentiluomo, in cambio vostro, la tenne secondo il costume cristiano. Ma io non ve ne ho fatto piú tosto motto, perché d'ora in ora abbiam creduto che ella se ne volasse al paradiso. Ma Cristo me l'ha riserbata per trastullo de l'ultima vecchiezza e per testimonio de l'essere, che altri a me e io a lei ho dato: onde lo ringrazio, pregandolo che mi conceda il vivere fino al celebrar de le nozze sue. In questo mezzo bisognará ch'io diventi il suo giuoco, perché noi siamo i buffoni dei nostri figliuoli. La lor semplicitá tuttavia ci calpesta, tira la barba, ci percuote il volto, ci sveglie i capegli; talché ci vendono i basci, con cui gli suggiamo, e gli abbracciamenti, con che gli leghiamo, per cotale moneta. Ma non è diletto che aguagliasse un tanto piacere, se la paura dei sinistri loro non ci tenesse ognora gli animi inquieti. Ogni lagrimuccia che essi versano, ogni voce, ogni sospiro che gli esce di bocca o del petto, ci scuoteno l'anima. Non cade fronda né si aggira pelo per l'aria, che non ci paia piombo che gli caschi sopra il capo uccidendogli; né mai la natura gli rompe il sonno o gli sazia il gusto, che non temiamo de la lor salute. Sí che il dolce è straniamente mescolato con l'amaro; e quanto piú vaghi sono, piú acuta è la gelosia del perdergli. Iddio mi guardi la mia figliuola; ché certo, sendo ella di una indole graziosissima, mancarei, s'ella patisse, non pur morisse. Adria è il suo nome, ché ben doveva cosí nominarla, poiché in grembo de le sue onde per volontá divina è nata. E me ne glorio, perché questo sito è il giardino de la natura: onde io, che ci vivo,

ho provato, dieci anni che ci son visso, piú contentezze che chi è stato costí, in Roma, disperazioni. E, quando la sorte m'avesse concesso lo starci insieme con voi, mi terrei felice; benché, ancorché stiamo assenti, io tengo un gran dono l'esservi amico, compare e fratello.

Di Venezia, il 15 di giugno 1537.

## CXLIX

### A LA SIGNORA GIOVANNA BELTRAMA

Ringrazia del dono di una gorgiera ricevuta per mezzo di Polo Bartolini.

La gorghiera, madonna, fregiata a rose di perle, che per Polo, mio allievo, mi manda a donare la gentilezza del vostro animo, mi è stata sí cara e mi è paruta sí vaga, che l'ho inderizzata a una mia parente, acioché in Arezzo, antichissima patria mia, si divulghi la grandezza de la vostra liberalitá, come per Italia è divulgata l'eccellenza de la vostra beltade, dirò celeste, poiché si è fatta specchio de la vertú del donare, la quale ha tanta forza, che trasforma i piú brutti visi nei piú bei volti. Or pensisi quanto splendore ella acresca a una faccia graziosa e mirabile come la vostra. Io, per me, non veggo presenze che piú m'attristino di quelle che hanno gli Apolli che stringono cosí ben le mani, che non l'apririen loro le tenaglie di Vulcano. Ma egli è pur troppo smisurato il favore che hanno dai cieli le donne Beltrame. Ecco voi, che sète calamita de le lingue e degli occhi di ciascuno, ed è di marmo chi non vi loda e non vi mira. Ecco madonna Maria, madonna Girolama e madonna Livia, mia onoranda comare, che si mostrano a noi come veri splendori di valorosa e piacevole onestade. E perciò Iddio permette che viviate apresso i generosi vostri consorti felicissimamente. Onde io, che osservo i previlegi signorili che v'ha dati la natura e la sorte, mentre vi riverisco con il core, vi bascio la mano.

Di Venezia, il 16 di giugno 1537.

## CL

### A DON FERRANTE GONZAGA
vecerè di Sicilia.

Lodi.

Bene il dimostra l'Eccellenza Vostra che la prudenza (la quale è una certa unione di temperanza e di giustizia) sia la prima e la propria vertú del principe. Ella è tale, che può vincer la fortuna e gli uomini; e ciò si vedrá nei ripari che la providenza vostra di sua mano ha fatti ne la Sicilia, trovando modi facilissimi dove era gran difficultá a pensargli, onde ne séguita la sicurezza e di cotesto regno e di tutta Italia, la qual dice che ne le subite occorrenze piú vale il consiglio e la benivolenza che la forza e l'armi. La savia dolcezza del vostro reggere giustamente e temperatamente coteste terre ha proveduto a le necessitá private e publiche. Perciò il privato e il publico tanto vi debbe, che mai non potrá sodisfarvelo, e a l'imperadore si conviene trare altrui di sí gran debito. Egli non è dubbio che, se voi non aveste tanto proveduto quanto avete provisto, che la paura dei turchi occupava di maniera i grandi, che Roma saria giá vòta fin del popolo. E tutto è dono de la vertú vostra, la quale è verace in voi, e in altri una imagine d'essa vertú; e vi si attribuisce il titolo di «felice», poiché, fino a chi non intende, sanno quanto n'avete. Perché la pratica di cotal vostra dote è sempre d'intorno al compir de le faccende, per mezzo del cui sudore avete imparato con ogni prudenzia e con ogni fortezza quel mezzo con cui devete operare la mano e l'ingegno. Sí che potete viver lieto, connumerandovi nel numero dei quasi iddii, poiché la fama e la gloria dei vostri manifesti andari è accettata da le orecchie degli uomini famosi e gloriosi.

Di Venezia, il 17 di giugno 1537.

## CLI

## A LA PRINCIPESSA DI MOLFETTA

Lodi; accenni alle *Stanze per la Serena*; suo proposito di non dir male delle donne.

Accioché Vostra Eccellenza non si creda ch'io sia qualche gran maestro, dei quali è proprio il non dir mai un vero, scrivo a Quella, come qui le promessi, facendola certa ch'io reputo mia felicitá il suo avermi conosciuto, sí per la grandezza vostra, sí per l'oppenione che di me sopra il fatto de le donne aveste. Io, che son piú loro che i preti e i frati del diavolo, l'ho sempre avute in reverenza, ma ho tenuto la cosa in me stesso, percioché ancor esse in se proprie hanno tenuto la cortesia. Ed era deliberato di non mi scoprire a laudarle fino a tanto che qualcuna non mi si mostrava liberale. Ma potêrno piú le divinitá de la Sirena che le mie deliberazioni: onde fui costretto a cantarle nel modo che vi mostrai e, cantandole, a confessare il lor merito e la mia vertú; la quale ha còlto il frutto che ella desiderava, nel trare le cosí fatte stanze del casto e puro amore ch'io paternamente le portava. Ma io m'accorgo di non parlare al proposito, perché voi vi credevate ch'io malmenassi le signore come i signori, ch'io malconciava, quando i grilli si fecer gabbia del mio capo con le mani de l'altrui avarizia, onde la gente cominciò a fulminarmi con i tributi. Certamente, la viltá, che sarebbe stata toccandole, m'ha tenuto la lingua e la penna; ché, se ciò non era, ancora elleno mi tributarebbero come i principi, perché avrei scoperto gli altari e di Napoli e di Milano e di Mantova e di Ferrara e di tutta Italia, trovando de le matte, de le arcisavie, de le mercatantesse, de le sibille, de le dotte, di quelle che fan miracoli, de le ladre e qualcuna de le prodighe circa l'onor del mondo. Oh che bel trionfo se ne farebbe! oh che bella istoria che se ne comporria! È pur gran cosa ch'io sappia i lor secreti, come io l'avessi confessate. E perciò doverien pensare a

la sottigliezza del demonio e a la instabilitá dei poeti; ché, ogni poco di furore che mi intestasse, ecco in rovina Roma, Bologna e tutto. Ma non ci è pericolo, perché Iddio vuole che chi ha in sé macchia alcuna, militi con la natura del cameleonte; e che, guardandovi il viso e odendo il nome che al nome de le maravigliose vostre bellezze ha dato la chiara e latina penna del buon messer Nicolò Franco [1], il vedere e l'udire le faccia caste, gloriose e perfette, come sète voi, che, per grazia del cielo e non per favore umano, vi congiungeste in matrimonio a quel Ferrante, ne le cui vertú si riposa l'animo di Cesare. Ed è certo che egli non poteva esser marito di miglior mogliera, né voi moglie di miglior marito. Onde l'altezza vostra e sua è guardata da noi con istupore di chi vi fecer tali.

Di Venezia, il 17 di giugno 1537.

## CLII

### AL SIGNOR LODOVICO DEI MAGI

Della pensione concessagli da Carlo V.

La risposta, tesoriero, che a la mia date, m'ha tutto rintenerito, perché io ho conosciuto ne la amorevolezza de le parole quel che si dice che voi sète. Ed è stato grande il piccolo presente fattomi da l'imperadore, poiché per mezzo suo ho guadagnato per padrone il cardinal Caracciolo e per amico il signor Lodovico dei Magi, l'uno locotenente di Sua Maestá in Milano, e l'altro tesoriero. Ma, poiché io son diventato vostro, pregovi che mi facciate due grazie, in ricompensa di mille che ve ne renderò per cambio, purché io possa. La prima sia il rimandarmi il privilegio, perché ho piú caro il tenerlo per memoria di Cesare, che me l'ha concesso, che la vita, ch'io spero avere dai miei scritti dopo la morte; e la seconda sará il degnarsi

(1) Questo accenno al Franco è soppresso in *M*[2]

di rileggere se a 15 di giugno o di luglio è la data, e poi pagatimi la pensione qual de l'uno dei due mesi mi si debbe. E mi vi offero con tutto il potere.

Di Venezia, il 19 di giugno 1537.

CLIII

A MESSER SIMONE ZUCCARAIO

Loda la generositá di Pietro Zuccaraio.

Un gran caso, figliuolo, è stato quello de la fortuna nel consentire che la bonaccia abbia rotto l'antenna de la vostra nave, facendola rimanere indietro, onde non è sommersa nel mare siciliano, come le ventittré, con le quali se ne veniva di brigata. Anzi non è maraviglia veruna, nonché miracolo, perché chi riguarda i beni, che escono da le mani de la semplice e pura caritá di messer Piero, padre a voi e al mio compare Paolo, giudicará che le sue facultá vengano guardate da Dio, perché egli sa che lunghissimi sono i giorni di quegli che odiano l'avarizia, violatrice d'ogni santo ufficio e rovina de la fede e de la bontade. Beato lui, che usa la ricchezza drittamente, non gli dando aministrazione sopra i vizi! Ma come può essere che uno uomo tale sia grandemente ricco e ottimamente buono? A quanti nobili, posti in miseria, soccorre senza richiesta il padre vostro? a quante donzelle procaccia marito, perché l'onore de la castitá non perisca? a quanti vertuosi cava la fame? quante vedove conserva nel voto loro? Ecco i monisteri, ecco gli spedali, ecco i conventi alimentati da la sua cortese religione, la cui sollecita pietade suda tuttavia nel servire a l'opere de la misericordia; onde ciascun confessa e veruno dissimula o dimentica il beneficio ricevuto da lui. E la povertá, che non ha paura dei pericoli, spaventa a la mensa, che sempre le tiene apparecchiata la vertú de la caritade, tanto propria sua, che ad altri non pon mente; perché ella sa che egli, che non ha debito la sua robba con la morte, non è un ciriegio né una vite

abarbicata ne l'erta dei monti dirupati, dei cui frutti si sfama ogni uccellaccio. Dico che i poverini, gli infermi, i pupilli, i padri carchi di figliuoli, d'anni e di debiti, godono del suo avere, e non gli adulatori. Per la qual cosa i vostri legni son previlegiati da Cristo, e ponno varcare Scilla e Caribdi senza che i lor monstri gli abbaino, e le tempeste de le Sirti gli diventarebbero tranquille. Sí che tema Iddio e dispensi parte di quello. che gli ha concesso la grazia sua, nei bisogni del prossimo, chi vòle moltiplicare cento per uno. E voi, figliuoli de l'ottimo vecchio, convertite la prodiga cortesia, che vi mette a sacco d'ora in ora le borse, in liberalitá vera; ché, ciò facendo, prosperarete ne la commoditá di tutti i beni, come fa egli, e da Giesú otterrete le sue medesime cose.

Di Venezia, il 20 di giugno 1537.

### CLIV (1)

### A MESSER FRANCESCO MARCOLINI

Stampi pure il primo libro delle *Lettere*, e ne abbia tutto l'utile.

Con la medesima volontá, ch'io, compar mio, vi donai l'altre opere, vi dono queste poche lettre, le quali son state raccolte da l'amore che i miei giovani portano a le cose ch'io faccio. Or sia il mio guadagno il vostro testimoniare ch'io ve l'ho donate, perché stimo piú gloria il farne presente ad altri che d'averle composte a caso, come si sa; e il fare imprimere a suo costo, e a sua stanzia vendere i libri, che l'uom si trae de la fantasia, mi par proprio un mangiare i brani de le istesse membra. E colui, che la sera va a la bottega per tôrre i danari de la vendita del giorno, pizzica de la natura del roffiano, che, prima che se ne vada a letto, vòta la borsa de la sua femina. Io voglio, con il favor di Dio, che la cortesia dei principi mi

(1) Questa lettera, che in *M*[1] è inserita due volte, a q. l. e in fine del vol., fu soppressa in *M*[3].

paghi le fatiche de lo scrivere, e non la miseria di chi le compra, sostenendo prima il disagio che ingiuriar la vertú, facendo mecaniche l'arti liberali. Ed è chiaro che i venditori de le lor carte diventano facchini e osti de la infamia loro. Impari a esser mercatante chi vòle i vantaggi de l'utile, e, facendo l'essercizio di libraio, sbattezzisi del nome di poeta. Non piaccia a Cristo che quello, ch'è ufficio d'alcune bestie, sia mestier de la generositá mia. Bel fatto che sarebbe, se io, che spendo l'anno un tesoro, imitasse il giocatore, il qual mette cento ducati in una posta e poi bastona la moglie, che non empie d'olio fritto le lucerne. Sí che stampatele con diligenza e in fogli gentili, ché altro premio non ne voglio. Cosí di mano in mano sarete erede di ciò che mi uscirá de l'ingegno.

Di Venezia, il 22 di giugno 1537.

## CLV

### A MESSER PAOLO PIETRASANTA

Lodi. Rifiuta le sue precedenti composizioni, e protesta la propria ignoranza.

Se non che saria un troncar le teste de l'idra, io, fratello, cercarei di abrusciare quante cose io feci mai, serbandomi sol le vostre lettre: che saria la felicitá de la memoria mia; perché chi vedesse le divinitadi de le parole de le loro intelligenzie rivolte a favellar meco e a lodarmi, senza altrimenti leggere l'opre ch'io ho fatto, si terrebbe per fermo ch'io fussi un altro Platone. Certo che voi uscite de l'ordine di coloro che son filosofi a bugie, e con altro che ciglia elevate e gesti contemplativi sète chi sète. Voi non cicalate de la grandezza de le stelle, né misurate il sole, né giurate che le diverse figure de la luna né i suoi accidenti sieno cosí come dite, né vi ostinate in affermare che i tuoni, i folgori, le piogge e i venti, che son differenze che ha con seco stessa la natura, procedino da quel che vi pare. Né le ragioni assegnate da voi sono mon-

struose né confuse. L'altitudine de l'aria e la profonditá del mare non è diterminata dal Pietrasanta. Egli non isquadra i circuiti de la terra con circoli né con isfere; ma l'intelletto, che Dio vi ha concesso, penetra nel conspetto di esso Iddio, intendendo come sta unita insieme l'individua Trinitade, e, proponendo e risolvendo le cagioni de l'anime e dei corpi, ci fate capaci de l'immortalitá di quelle e de la fragilitá di questi. E il sole non è si chiaro a noi, come le Scritture sacre son chiare a voi: i sensi ebraici e gli spirti de le lor profezie son si bene intesi da le acutezze de le vostre scienze, che non accade che altro interprete ci apra i secreti de la veritá de l'eterna vita. Certo, la pratica de la vertú vostra è intorno agli effetti e agli atti, in cui stassi quel mezzo dove seggono i beati. Ella ci spiana le difficultadi, che abbiamo circa la conoscenza del Motor sommo; e tanto si apressa la dottrina de la sua lingua al vero, che par che ce lo mostri, mentre tenta il modo di potercelo dichiarare: onde vi si pò dire che, disputando de l'essenza del vero Iddio, gustiate il frutto de l'arbore de la sapienza perfetta. Ma quanto obligo avete voi al cielo piú di me! che non so se non aprir la bocca e lasciare cader giuso a caso detti debili e parole inutili, facendo con gli inchiostri ne le carte di quei segni, che con i carboni fanno nei muri bianchi de l'osterie coloro che hanno piacere d'imbrattargli. È ben vero ch'io confesso di aver da poco in qua la conoscenza di me medesimo. E che sia la veritá, io ho rifiutata ogni composizione ch'io ho fatta per lo adietro, e comincio a imparare e a scrivere, benché, nol sapendo far come si debbe, come io so non doverei. Ma scusimi la mia nimica fortuna, la qual mi ha sforzato a guadagnare il pane con l'industria de la penna, non sendo io di natura che si fusse degnata di procacciarselo per altra via. E vi conchiudo che merito la grazia vostra e d'ogni dotto uomo, perché il sapere di saper nulla, che è in me, viene da la modestia d'una occulta vertú. Si che amatimi.

Di Venezia, il 23 di giugno 1537.

## CLVI

## AL CONTE DI SAN SECONDO

I peggiori tormenti sono quelli di amore.

Andate adagio, signore, con il farmi piacere, ch'io non voglio che mi incalziate tanto con la loro abondanza, che, volendo far de l'uomo in sodisfarvigli e non potendo, vi paresse poi una bestia. A me è troppo che, scrivendo al signor Cosimo dei Medici per altre vostre faccende, me gli ricordiate, senza cosí caldamente, qual mi scrivete, mandare a Fiorenza a posta. Ma ogni altra cosa è ciancia, eccetto l'avere adosso quel diavolo d'Amore, che, non perdonando a la vecchiezza mia, è da credere che non perdoni anco a la gioventú vostra. Che crudeli notti, che fieri giorni si trapassano, bontá de le sue ribaldarie! Io mi aveva scemato la metá di ciò ch'io mangiava per ismagrare (ché certo non il cibo, ma l'ozio di questa cittá m'ha ingrassato tanto, che ne vivo in continua rabbia); e non giovava. Occorsami la perdita di una giá mia donna e ora d'altri, io, per tal cagione, divenni come un di quegli che trafugano la vita di mano a la peste o a la fame, che sono simili a l'ombre di loro stessi. Veramente ch'io ho piú compassione a chi pate amando che a chi si muor di fame o a chi va a la giustizia a torto: perché il morirsi di fame procede da la dapocaggine, e l'esser giustiziato a torto nasce da la mala sorte; ma la crudeltá, che cade sopra uno innamorato, è uno assassinamento fattogli da la fede, da la sollecitudine e da la servitú de la bontá propria. Io mi son ritrovato e trovo e trovarò sempre, per la grazia di Dio e mia, senza danari, a perder padroni, amici e parenti, a esser in caso di morte, ad aver nimicizia, debiti a le spalle, e in mille altre rovine; e conchiudo che son zuccaro i fastidi predetti a comparazione del martello de la gelosia, de l'aspettare, de le bugie, degli inganni, con cui sei crocifisso dí e notte. Il desinare ti si fa tòsco, la cena assenzio, il letto di sasso, l'amicizia odio, e sempre la fantasia è fitta in colei: onde

stupisco come è possibile che la mente sia in una continua tempesta e come ella non dimentichi se medesima ne l'essere sempre sempre combattuta dai pensieri, che gli fan seguitare la cosa amata, strascinandosi dietro il core. E tutto sarebbe spasso, se ne le donne fusse qualche pochetto di conoscenza del meglio. A punto viola, esse, giocando a la ronfa amorosa, scartano ogni volta gli assi e i re. Ma si doveria sculpire in lettre d'oro ciò che disse un perugino. Egli cavò de l'amor d'una amica tanto mal francioso, che averebbe fatto disperare il legno d'India; onde se ne coperse dal capo ai piedi, pur troppo bestialmente. Ne avea ricamate le mani, smaltata la faccia, ingemmato il collo e coniata la gola, talché pareva composto di musaico. Ed, essendo cosí malconcio, ecco che lo guarda uno di quegli... voi mi intendete; e, doppo le meraviglie e i conforti, disse: — Fratello, ella si coglie al nascere, e bisogna che chi può, ce la mandi buona. Ma buon per te, se tu avessi imparato l'arte mia! — Volesse Cristo! — rispose egli, — ché si faria per questa pelle, ch'io ho abotita cento volte al nostro santo Arcolano; ma, perché non faria un piacere a Dio col pegno, sto come tu vedi. — E nel fin di cotal parabola mi raccomando a Vostra Signoria.

Di Venezia, il 24 di giugno 1537.

## CLVII

### A MESSER NICOLÒ FRANCO (1)

Il vero scrittore è «scultore di sensi», non giá «miniatore di vocaboli».

Andate pur per le vie che al vostro studio mostra la natura, se volete che gli scritti vostri faccino stupire le carte dove son notati, e ridetivi di coloro che rubano le paroline affamate, perché è gran differenzia dagli imitatori ai rubatori, che io so-

(1) In $M^3$ questa lettera è diretta invece «A messer Lodovico Dolce».

glio dannare. Gli ortolani sgridano quegli che calpestano l'erbicine da far la salsa, e non coloro che bellamente le colgono, e fanno il viso arcigno a chi per volontá dei frutti rompe i rami de l'arbore, e non a colui che ne spicca due o tre susine, a pena movendogli. Certo, io affermo, da pochi infuora, che tutti gli altri vanno dietro al furare e non a lo imitare. Dicamisi: non ha piú ingegno il ladro che trasforma l'abito, che ruba, in foggia che, portandolo, non è dal padron conosciuto, che quello che, per non saper pur ascondere il furto, ne viene impiccato? Voi udiste l'altrieri, letto che ci ebbe il Grazia il dialogo grande del divino Sperone, cader da la eloquente bocca del mio Fortunio come pareva Platone, in qualunque luogo l'avesse imitato; e ciò disse, perché egli fa suoi i passi, dei quali si è servito. Ecco: la balia imbocca il bambino che ella nutrica, gli piglia i piedi e, insegnandoli a trare il passo, gli pone dei suoi risi negli occhi, de le sue parole ne la lingua, de le sue maniere nei gesti; perfin che la natura, nel moltiplicargli i giorni, l'empie de l'attitudini sue. Ed egli, a poco a poco imparato a mangiare, a caminare e a favellare, forma un modo di nuovi costumi; e, lasciando il vezzo de la nutrice, mette in opra i suoi con la nativa abitudine: onde si fa tale quale è chi ci vive, ritenendo tanto de lo studio di colei che l'ha alevato, quanto ritengono de la conoscenza de la madre e del padre gli uccelli che volano. Cosí doveria fare chi si vale di quel poeta e di questo, e, col tôrgli solamente i fiati degli spiriti, uscir fuora con una armonia formata da le voci degli organi propri. Perché le orecchie altrui sono oggimai sazie degli «uopi» e degli «altresí», e il vedergli per i libri movono a riso ne la maniera che moveria un cavaliere, comparendo in piazza in giornea tutta tempestata di tremolanti d'oro e con la berretta a tagliere, onde si crederebbe che egli fosse impazzito o mascarato. E pure in altro tempo erano abito del duca Borso e di Bartolomeo Coglioni [1]. Che onor si fanno i colori vaghi, che si consumano in dipignere frascariuole senza disegno? La lor gloria sta nei tratti

(1) Preferisco qui la lezione di $M^3$, perché piú ampia e dovuta quasi certamente

con che gli distende Michelagnolo, il quale ha messo in tanto travaglio la natura e l'arte, che non sanno se gli sono maestre o discepole. Altro ci vòle, per esser buon dipintore, che contrafar bene un velluto e una fibbia da cintura! — Il fatto sta nei bambocci — disse Giovanni da Udine ad alcuni, che stupivano de le grottesche mirabili di sua mano ne la loggia di Leone e ne la vigna di Clemente. E, per dirvelo, il Petrarca e il Boccaccio sono imitati da chi esprime i concetti suoi con la dolcezza e con la leggiadria con cui dolcemente e leggiadramente essi andarono esprimendo i loro, e non da chi gli saccheggia, non pur dei «quinci» e dei «quindi» e dei «soventi» e degli «snelli», ma dei versi interi. E, quando sia che il diavolo ci aciechi a trafugarne qualcuno, sforziamoci di somigliarci a Vergilio, che svaligiò Omero, e al Sanazaro, che l'accoccò a Vergilio, onde hanno avanzato de l'usura; e saracci perdonato. Ma il cacar il sangue dei pedanti, che vogliono poetare, rimoreggia de l'imitazione, e, mentre ne schiamazzano negli scartabelli, la trasfigurano in locuzione, ricamandola con parole tisiche in regola. O turba errante, io ti dico e ridico che la poesia è un ghiribizzo de la natura ne le sue allegrezze, il qual si sta nel furor proprio, e, mancandone il cantar poetico, diventa un cimbalo senza sonagli e un campanil senza campane. Per la qual cosa chi vuol comporre e non trae cotal grazia da le fasce, è un zugo infreddato. E chi nol crede, chiariscasi con questo: gli alchimisti, che, con quanta industria si puote immaginar l'arte de la lor paziente avarizia, non fecer mai oro, il fanno ben parere; ma la natura, non ci durando una fatica al mondo, il partorisce e bello e puro. Sí che imparate ciò ch'io favello da quel savio dipintore, il quale, nel mostrare, a colui che il dimandò chi egli imitava, una brigata d'uomini col dito, vòlse inferire che dal vivo e dal vero toglieva gli essempi come gli tolgo io, parlando e scrivendo. La natura istessa, de la cui semplicitá son

---

a correzione diretta dell'A. *M*[1] ha invece: «Perché le orecchie altrui schifano oggimai gli 'uopi', i 'quanchi' e gli 'altresi', come i cortegiani la vacca, le sarde e la bacchetta del tinello».

secretario, mi detta ciò che io compongo, e la patria mi scioglie i nodi de la lingua, quando si ragroppa ne la superstizione de le chiacchiere forestieri. Insomma ognun che imbratta carte può usar « chente » e « scaltro » per agente e per paziente. Ma voi attenetivi pure ai nervi e lasciate le pelli ai pelacani, i quali si stanno lá mendicando un soldo di fama con ingegno di malandrino, e non di dotto, come sète voi. Ed è certo ch'io imito me stesso, perché la natura è una compagnona badiale che ci si sbraca, e l'arte una piattola che bisogna che si apicchi. Sí che attendete a esser scultor di sensi e non miniator di vocaboli.

Di Venezia, il 25 di giugno 1537.

## CLVIII

### AL DUCA D'URBINO

Ringrazia del dono di 50 scudi, e allude alla dedica al Della Rovere del primo libro delle *Lettere*.

Io, signore, ho detto piú volte che l'esser laudato dagli uomini lodati è il cibo con il qual la fama ristora l'orecchie e l'anima di colui che è degno di cotal laude; e l'esser presentato dal principe, che sa usare la liberalitá donando solamente dove è il merito, è un chiarirsi de lo stato di se medesimo. Tre cortesie sono stampate per sempre nel mio core: quella de l'imperadore, quella de la duchessa e questa vostra. Certamente, io ho cominciato a tenermi vertuoso, poi che mi veggo aprezzar da tali. Non dona Carlo ai trastulli de la buffoneria, non porge Francesco Maria a la musica de l'adulazione, né Lionora soccorre la sciocchezza de l'ignoranza; ma, sendo la Maestá Sua e l'Eccellenze Vostre persone di Dio, aiutate i vertuosi e i giusti. Perciò la speranza, ch'io tengo in voi, s'è tutta riavuta, non tanto per i cinquanta scudi, quanto per toccar con mano che pur vi è acetta la servitú mia. Ma come io so riconoscere il bene, l'opra intitolatavi ne fará fede, e, tosto che sará

fornita, uscirò di debito con l'ottima sua consorte ancora. Io le vo' far vedere i terrori del dí del giudizio ne le mie carte, e piú tremendo sbigottimento sará nel disfare io con le parole questa macchina elementale chiamata « mondo », e 'l cielo e le stelle e la luna e il sole, che non è or maraviglia a vederle. Intanto io m'inchino a Quella con fervida affezzione.

Di Venezia, il 26 di giugno 1537.

## CLIX

## AL SIGNOR GIROLAMO DA CORREGGIO

Ringrazia del dono di alcune pèsche, e loda il vino di Correggio.

Io ho fatto il saggio de le pèsche, che di costí mi mandaste, con quelle che anco il conte Lodovico Rangone da Roccabianca pur mandommi, e son quasi di una medesima carne e morbidezza, pienissima di sugo. E credamisi che, cosí mezze guaste e senza la freschezza loro, mi sono piú state a core, per esser venute ai miei dí, che i presenti in contanti e in robbe, i quali mi donano i principi. E, sí come de le pere bergamotte, che la signora Veronica mi presentò, presentai altri, cosí ho fatto de le pèsche. E mi è parso, mangiandone, mangiare dei pomi che fecero prevaricare la buona memoria d'Adamo, il quale saria stupito in cotesto paradisetto terrestre: ché tale è Correggio, anzi è l'osteria d'ognuno che vòle alzare il fianco senza pagar l'oste. Certo che chi gli facesse male, peccarebbe, perché egli è il giardino de le persone erranti; e, se il mondo si dilettasse di portar fiori, lo terrebbe sempre in mano per un garofano. Bene il conosce messer Giambattista Strozzo, *pater patriae*, il quale faria morir di fame un uom satollo, ne l'aguzzargli l'appetito con le laudi che egli dá ai suoi vini, ai suoi pani, a le sue carni, ai suoi melloni e a tutte le sue lussurie golose. Ed è sí ostinato, che, se vostra madre non mi dava le botti del bianco e del vermiglio, che ella mi diede, si credeva a tutti i partiti ch'io non credessi a la perfezzione

di cotal paese. Il conte Claudio Rangone mi forní del suo da Modena, e fu gentile; ma non aveva sí chiaro colore né sí mordente sapore. Né può essere che Bacco non sia stato canonizzato ne la terra di Vostra Signoria; e il sopradetto Strozzo mi conferma che egli è luocotenente di Parnaso, e perciò ci fiorisce la divinitá de la poesia vostra.

Di Venezia, il 29 di giugno 1537.

## CLX

### AL SIGNOR GIAMPAOLO DA CERI

Lodi.

Se un tanto capitano e un sí gran barone fusse cardinale, come egli è soldato, io pascerei il vento de le speranze ch'io ho poste in voi; ma, perché sète non meno osservatore de le promesse fatte che essecutore de le faccende che da Marte vi si comettono, sto aspettando qualche nuova allegrezza. E giá monsignor gran maestro me ne ha dato un cenno, sí che a ogni piccolo movimento di martinello scoccará la balestra, benché, senza fare altro ufficio per me, son dedicato ai servigi vostri. Né vi contemplo mai quella sembianza veramente romana, ch'io non mi risenta, conoscendo la generositá del sangue antico e il poter de l'antica vertú ne la vostra sicura fronte, onde parete il proprio figliuolo de la milizia e il subietto de l'armi. E ben si vede quel ch'io dico, ne l'accordar voi e nome e cognome e presenza e parole e fatti. Perciò io ho ragione di sperare in voi, mentre vi osservo e lodo; e, quando io non ritraessi altro da la mia spettativa che la certezza ch'io tengo de l'amor che mi portate, non sono io grande? Vostra Signoria illustrissima si degni raccomandarmi al signor Livio Liviano, mio padrone e figliuolo, nel cui spirto arde il valore de lo spirto del padre

Di Venezia, il 29 di giugno 1537.

## CLXI

## AL MAGNIFICO OTTAVIANO DEI MEDICI

Ringrazia del dono di cinquanta scudi inviatigli da Cosimo dei Medici, e allude alla lega di Spagna, Roma e Venezia contro il Turco.

Nel vedermi, signore, annoverare dal gentile messer Francesco Lione i cinquanta scudi, dei quali il duca Cosimo col voler vostro mi è stato largo, la propria conscienza, vergognandosi in se medesima, è stata cagione ch'io ho molto ripreso me stesso, peroch'io non doveva dubitare che la liberalitá e l'amore di si fatto figliuolo degenerasse da la natura di cotanto padre. Era bene ufficio d'uomo prudentemente discreto l'aspettare, per gli andamenti che girano, un tempo che fusse destro a ramentarvi la mia servitú vecchia e nuova; ma, per esser l'error vizio comune, le lusinghe de la speranza e lo stimolo del bisogno meritano perdono, ché certo lo sprone loro me gli ha fatti acettare. Pure, la cortesia usatami è augurio di felicitá al principato di Sua Eccellenza, perché a me non donano se non principi veri, i quali regnano per elezzione di Dio e per consiglio d'uomini ottimi, quetando l'odio e la pertinacia mercé d'una clemenza e d'una bontade simile a quella del gran giovane, la cui lode sará il cibo del mio studio. E tengasi per fermo che la mia opra importa al nome e al grado di Sua illustrissima Signoria, come si vedrá ne la copia de la lettra scritta a Cesare, la quale mandarò tosto a la magnanima signora Maria, che forse sta pensosa per i tumulti dei turchi e dei franciosi, che altro non fanno che romper l'orecchie al mondo, e i movimenti loro son venti e onde, le quali arabbiano intorno agli scogli, sendo le navi nei porti. Io mi credo che Iddio consenta ciò per glorificare la potenza dei religiosi veniziani, ai cui incredibili apparati non son capaci i seni di tutti i mari; ed è piú che miracolo che questa cittá di Cristo, nel provedere i danari, non per la guerra (ché essa non ha guerra con niuno),

ma per guardarsi da coloro che gliela volessero movere, si riempia di pompa, di allegrezza e di senatori. Gli altri Stati tranno le spese per l'imprese con iscompiglio e con lamento dei popoli; e qui a gara si baratta l'oro con le degnitá. Perciò la prudenza di Carlo imperadore vantisi d'aver saputo e conoscerla e mantenerla. Ed è risoluto che San Marco è il crin fatale che la Fortuna tien ne la fronte, e, dove egli guarda, pendono le vittorie e le perdite.

Di Venezia, il primo di luglio 1537.

## CLXII

## AL SIGNOR FERIERI BELTRAMO

Grato alle generositá dell'amico, ricorda i tristi anni giovanili trascorsi presso Agostino Chisi.

Per trovarsi, amico soave, nei mercatanti la natura che si trova nei preti, ogni volta che da sí fatta generazione scappa scintilla di caritá, si doveria gridare fino al cielo, perché son miracoli da tôrre il credito a quante Madonne dipinte si fecer pianger mai. Io odiai sempre la povertá de la ricchezza loro; ma la sorte mia, per ridersi di me, sendo quasi garzone, mi balzò apresso d'Agostin Chisi, dove sarei morto, pensando che pur era mercatante, se io non avessi risuscitato l'animo negli apparati e ne le cene, con la pompa de le quali piú volte fece stupir Leone, inventore de la grandezza dei papi. Sí che, lodandomi io de le commoditá che mi fanno, purché il bisogno ve ne accenni, i danari vostri, non se ne maravigli chi nol fa, ma impari da voi, da messer Tarlato Vitali, da messer Marco Bartolini (1) e dal mio Simon Cellesi a obligarsi me, che continovarò mille anni a pagar l'usura dei piaceri ch'io ricevo da voi, che sète l'onore e l'ornamento de la mercatura e temete

(1) In $M^3$ è soppresso il ricordo del Vitali e del Bartolini.

piú la conscienza che la fama, e non piú la fama che la conscienza, come fa quasi tutto il resto de la turba, che in penitenza de la sua avarizia tuttavia comette la robba, per la quale disprezza l'anima e il corpo, a la discrezion dei venti e a la fede degli uomini, vera sicurtá de la fallacia.

Di Venezia, il 4 di luglio 1537.

## CLXIII

## A CESARE

Lo esorta a riconoscere duca di Firenze Cosimo dei Medici e a dargli in moglie la figlia Margherita, vedova di Alessandro dei Medici.

Egli non è dubbio che gli imperadori e i re non sieno eletti da Dio; e perciò si sacrano e si adorano come figure ritratte da l'imagine che di lui si può conietturare, avendo de la sua potestá in esaudire e in consolare con la grazia e col beneficio. E chi per violenza de l'altrui forza o de l'altrui favore ascende al principato, o regna con infamia o rovina con vituperio; ma quegli, che ricevono lo scettro da la superna volontá, signoreggiano in eterno. Ecco la vostra potenza, toccando de l'impossibile, pone in seggio Alessandro contra il voler dei fati; e tanto domina quanto cotal fortuna può sostenerlo, e, mancandogli il suo aiuto, cade. Ma, se l'ombra de la Maestade Vostra l'ha potuto intertenere in signoria a onta de la sorte, non sará facile a quella il fermar Cosimo duca, essendoci il consenso e di Cristo e di Cesare? Chi negará che la elezzion divina non l'abbia locato dove non andâr mai i sogni dei suoi pensieri? talché lo potiamo somigliare a David, chiamato dal gregge al regno dai volontari cenni di Dio. Egli, per essere una lampa di vertú e una mistura di bontade, mantenuta da uno spirto pellegrino, averá tuttavia la mente accesa, la voglia calda, il core ardente e l'anima fervida nei vostri servigi. Voi non fate grande una persona prava, che abbia bisogno de la signoria e de la guardia d'altri, ma uno in cui si pò sempre sperare e mai non temere, uno che

sará principe e non tiranno, uno che saprá donare ai suditi e non rubargli, uno che saprá onorargli e non isvergognare, un che gli saprá acarezzare e correggere. Onde i popoli, che per natura amano la quiete, adoreranno la sola modestia sua; e quella forza, che spesso sforza il principe a non esser buono, temprará talmente col senno, che sará tenuto perfetto ne l'essecuzioni del suo procedere, e certo si fará conoscere piú per i beni de l'animo che per la pompa del dominio. Sí che non indugi a dare a lui chi non ha indugiato a donare fino ai barbari, acioché tutte le nazioni stupiscano de le magnificenze del santo imperadore, il quale, ne lo allargare quella mano che donò la corona di Tunisi, poco mancò che non prese Iddio per i panni, peroché chi dá le gran cose se gli apressa.

Ma sarebbe un pagare con piccol premio l'immensa affezzione e la salda fede dei cori che v'hanno salvata Fiorenza, dandogli solamente lo Stato. È degno del vostro animo, de la vostra grandezza e del merito di coloro che tengono libertá l'esservi servo, il congiugnerlo in matrimonio con la vostra gloriosa figliuola, che, mutando titolo, perderebbe forse la sorte, che ha destinato che ella sia reina di noi, che desideriamo, speriamo e ci sforziamo di viver sotto i giusti ordini de la benigna casa dei Medici, giá conosciuta da quella d'Austria, giá abbracciata d'Augusto, giá mescolata col sangue suo. Né per altro ha permesso il cielo il fine del primo duca, che per chiarirvi in che modo siate incarnato ne le viscere toscane: ché, ciò non seguendo, non eravate mai per credere, né altri per mai mostrarvi, che cosí fusse come è. Perciò rendete con presta deliberazione il consorte a la vostra figlia, il padrone a la sua cittá e la contentezza agli amici. Ecco il buon Cosimo, che, tacito ne la sua mansuetudine, aspetta consolarsi mercé de la grazia che dovete spargergli sopra, sí perché i buoni lo bramano, sí perché il tempo lo richiede, sí perché cosí debbe essere. Oltra questo, se niun merita un tanto dono da cotanto monarca, egli lo merita, per esser di progenie non adulterata, ma illustre per le vertú paterne e materne. Certo, il suo padre fu il terror degli uomini e la sua madre è lo stupor de le donne. Sí che fate

molti lodati effetti, facendo ciò. Voi remunerate l'opre dei suoi genitori, gradite la puritá del garzone e vendicate voi e noi con la sorte e con l'invidia: voi, con rifarvi il genero, che esse vi hanno tolto; e noi, con renderci il signore, che esse pur ci ruborono. E quel che piú si debbe riguardare è che tal sponsalizio rende il core, rinfranca l'animo e raviva la voce di coloro che vi adorano, e cava gli occhi, toglie la lingua e lega le braccia di quegli che vi odiano; né sí tosto si conchiudano le nozze, che la speranza se gli secca ne le mani, onde potranno ricorrere a la misericordia e non a l'armi. E ciò che s'indugia è tormento dei servi cesarei e gioia degli aversari suoi. Ora, mentre io in ginocchioni faccio riverenza a la Maestá Vostra, Quella giudichi se gli è onesto che il giustissimo Carlo, tardando, tenga in festa i nimici e in guai gli amici.

Di Venezia, il 6 di luglio 1537.

## CLXIV

### A MESSER GIOVANNI POLLASTRA

Gli protesta la piú calda amicizia e lo ringrazia, rifiutando, della dedica dei *Trionfi*, dei quali brama vedere qualche componimento.

Il gran bene, che voi, buono, mi volete, è cagione che l'amor, ch'io grandemente vi porto, si promette troppo di voi; onde divento pigro in quel che doverei esser sollecito, visitandovi con le mie lettre ogni mese almen due volte. E nol faccio, perché la securtá, che, tanti anni sono, del potervi disporre mi deste, mi promette, senza altrimenti scrivervi, ch'io gli son nel core né piú né meno ch'io tuttodí vi scrivesse; e cosí, d'amorevole vostro fratello, par ch'io vi sia disamorevole villano. Ma che non sia cosí, pò farne fede il mio messer Tarlato Vitali, a la gentilezza del quale commisi, nel suo partirsi di qui, che vi salutasse e basciasse; e, per esser egli molto cortese, so che lo debbe aver fatto. Ma credete voi ch'io mancassi negli effetti come son mancato ne le parole? Io vi giuro per quella

fervenza d'amore, ch'io tenerissimamente porto a una figliuola, che mi ha dato Iddio per un solazzo de la pigra vecchiezza mia, che, dove andasse l'interesse vostro, mi parebbe versarci l'acqua spargendoci il sangue, e vi tengo nel core con la medesima preminenza che ci ha la servitú ch'io ho con Cesare. Ma io serbo gli amici come gli avari i tesori, perché, fra tutte le cose che ci fûr concesse da la sapienza, niuna è maggiore né piú buona de l'amicizia. Ella è una onesta unione di eterno volere, e nei vertuosi e giusti uomini non ha fine, come non averá mai in noi, che, per tenerla sempre carica dei suoi frutti, amiamo. Io proverbiava a ogni modo la negligenza di me stesso nel sentirmi rimproverare il non vi avere, da che son qui, se non due volte scritto; ma un non so che, per la memoria ch'io tengo di voi, mentre leggeva cotali parole, non mi ha lasciato sciogliere la lingua, e con fatica ha consentito ch'io mova la penna e dicavi che ne l'opra intitolatami appare l'amor che portate a la patria, la caritá che usate a l'amico e la grandezza de l'animo che avete. Ma ella saria gran temeritá la mia ad acettarla, sendo io persona senza grado e uomo di poco merito. Perciò o al marchese del Vasto o a chi piú vi pare atto a riconoscer tali e tante fatiche, volgetela; ché a me basta l'aver certezza de l'oppenione vostra, la quale, per benignitá del suo giudizio, m'ha giudicato degno d'esser onorato dagli scritti uscitivi del fertile ingegno. E, in cambio di ciò, fatimi grazia, prima che vi moriate, ch'io ne vegga alcuni versi. E, potendo voi, senza scomodarvi col venir qui e col tornar costí, stampar le rime e le prose vostre, devete farlo. Vi dico bene che questa è una etá che l'opre di qualunche si sia non sono acettate dagli impressori in dono, e chi non gli paga a lor modo, non è servito a suo. Ora eccomi in persona di voi medesimo, né per danari resterò di non acquetarvi il desiderio che mostrate de l'impressione di cosí fatti *Trionfi*, del corpo dei qual bramo vedere un membro, come ho detto. E me lo farete portare, se me amate come io vi amo e amarò finché potrò amar me stesso.

Di Venezia, il 7 di luglio 1537.

## CLXV

### AL SIGNOR SCIPIONE CONSTANZO

Complimenti.

Ella è pur troppa, giovane umano, la cortesia che la nobiltá vostra mi usa, e tutta nasce da la grande affezzione che per natural gentilezza mi portate, la quale, non vi lasciando conoscere il vero, è cagione ch'io vi paia di quel merito che non sono. Perciò le visite, che mi avete fatte, e le lettre mandatemi vadino a conto di voi, che sète benigno, e non de le poche vertú mie. E, caso che vogliate amarmi come fate, amatemi, perché il costume vostro è tale, e perché io v'ho raccolto nel core apresso i piú dolci e i piú cari amici ch'io abbia. Ma chi debb'io tenerci, non ci tenendo il nipote del magnifico messer Francesco Donato, uno dei piú illustri senatori del mondo, il cui intelletto è l'anima de le publiche aministrazioni? e perciò il comun grido gli annunzia il grado, del quale egli, dignissimo, è degno. E Dio volesse che l'ingegno mio fusse atto a dir di lui, ché entrarei a laudare gli ordini de le sue eccellenti azzioni come io desidero e come si conviene: onde voi, figliuolo de la sua sorella, potreste con qualche ragione riverirmi, ché ora certamente non si comprende cosa in me, di maniera che doviate farlo. E ben mi aveggio che la vostra nobiltade vi move a ciò, e, da lei riconoscendolo, a lei ne rendo grazie. E, quando a l'umanitá vostra e a la ventura mia piacerá che mi comandiate, quella prontezza di buona volontá, ch'io in voi trovo, in me trovarete. Ma, non vi degnando a chiedermi servigio, non so come io possa rendervi il cambio de l'amorevole affetto, che provoca la Signoria Vostra a dimostrarmi l'animo di Quella.

Di Venezia, il 9 di luglio 1537.

## CLXVI

### A MESSER AGOSTINO RICCHI

Preferisce l'inverno all'estate.

Se la scienza e la dottrina fusse piú cara che la vita, io, figliuolo, vi esortarei a le fatiche usate; ma, essendo di maggior costo il vivere, vi prego che veniate qui da noi, dove, senza tempestar la memoria ne le diavolarie d'Aristotile (1), studiarete di star sano finché dura la rabbia del caldo, il qual si porta con la pazienza de le persone molto fastidiosamente. Io, per me, godo piú del vedere scender la neve dal cielo che del sentir ferirmi da le aure soavi. Certo che il verno mi pare uno abbate, che galleggia a sommo nel commodo degli agi, a cui fa pro il mangiare, il dormire e il far quella cosa troppo saporitamente. La state poi è simile a una meretrice ricca e nobile, che svogliata si gitta lá, spruzzata di lezzo, non facendo altro che bere e ribere. E i vini freschi e le stanze ornate, con quanti artifici di vento e di guazzetti si può imaginare il giugno e il luglio, non vagliono un boccone di quel pane unto, che si mangia intorno al fuoco il dicembre e il genaio, tracannando alcune tazze piene di mosto, mentre nel volgersi de lo arosto si spicca un pochetto di carbonata, senza dar cura de la bocca e de le dita, che nel rubarlo si cuocono. La notte poi entri dove per te ha militato lo scaldaletto, onde abracci la compagnia tua, overo, raccolto in te stesso, tutto sotto ai panni, ti conforti nel temperamento del caldo; e il piovere, il tonare e il furiare de la tramontana ti aiuta a non destarti fino al dí. Ma chi può patire i bestiali intertenimenti de le pulci, de le cimice, de le zanzare e de le mosche, molestissima giunta a le altre noie de la state? La qual ti pone sopra i lenzuoli ignudo nato, e il farti far vento è un mettere nei salti de le

(1) Seguo qui $M^3$. $M^1$ ha: «diavolarie dei libri».

risa il famiglio traditore (1), che ti pianta tosto che ti credi serrar gli occhi; onde aviene che ti desti nel piú bello de lo adormentarti, e, tornando a risudare, bevi, soffi e, raggirandoti, faresti discostar da te stesso te medesimo, si fusse possibile a disepararti da te proprio; tale è la importunitá del vampo, che ti distrugge talmente, che ti fa colar tutto di sudore. E, se non che il martello grande dei melloni, ruffiani de la gola, ti asassina, per la qual cosa si brama il tempo loro, sarebbe da fuggire il caldo come i furfanti il freddo. Ci son molti che vogliono la state per la copia dei suoi frutti, lodando gli scarcioffi, le ciriegie, i fichi, le pèsche e l'uva; come i tartufi, le olive e i cardi del verno non fusser da piú di loro. E altro ciarlamento si fa intorno ad un buon fuoco che a l'ombra d'un bel faggio, perché mille cortigianerie appetisce l'ombra. Ella vòle il canto degli uccelli, il mormorio de l'acque, il respirar del vento, la freschezza de l'erbe e simili ciancette: ma quattro legne secche hanno tutte le circunstanze che bisognano nel chiacchiarare di quattro o cinque ore, con le castagne sul tondo e il vin fra le gambe. Sí che amiamo il verno, primavera degli ingegni. Ma, tornando a noi, dico che vegnate via, perché il nostro messer Nicolò Franco, giovane dottissimo e ottimo (2), ha trovata una stanzetta da dormire a la sbracata, che chiama i puttanini di mille miglia. Né altro vi dico, se non che degnate al signor Sperone raccomandarmi e a Ferraguto.

Di Venezia, il 10 di luglio 1537.

## CLXVII

### A MESSER TARLATO VITALI

È bello rivedere la patria dopo lunga assenza, ma per poco.

Se un uomo, fratello, di qualche merito vòle scaricarsi di tutte le cure e gustare una intera contentezza, ritorni a riveder la patria ogni dieci anni una volta, ché certo, ne la brevitá

---

(1) «Traditore» è aggiunta di $M^3$.

(2) In $M^3$ fu soppresso l'accenno al Franco, e il testo cosí mutato: «perché vi ho fatto mettere in ordine una stanzetta», ecc.

dei quindeci giorni che ci si sta, si prova di quella beatitudine che sentono l'anime quando se ne ritornano in cielo. Perché l'amore dei parenti e la caritá degli amici ti raccoglie ne le braccia del buon volere con sí fatta dolcezza e con tanta allegrezza, che lo spirito, ebro in cotali affetti, altro non vede e altro non gusta che i saluti e le accoglienze di questo e di quello: né trovando se non cortesia e onore, parendogli il dí una ora, fin de le strade, che egli non vidde tanto tempo prima, si gode; e, parendogli esser ricevuto dal core d'ogni suo cittadino, apre l'uscio de l'animo fino a le genti minime, facendosi compagno o maggiore qualunche si sia. Perché piú ti agrada un riso, che ti mostra la faccia de la patria propria, che i gradi nei quali ti pongono l'altrui, e piú giova un « buondí » d'un tuo vicino nativo che un premio di quel principe e di questo, e piú gioia sente l'anima nel vedere esalare il fume del camino paterno che i fuochi fatti altrove per gloria de le sue vertú. Ma chi non vuol perder una iota di cotanta felicitá, non sazi altri di se stesso, dando campo a l'ozio altrui di mesurarti; ma, riducendosi onde si partí, metta in desiderio di lui, col fare carestia di se medesimo, tutti coloro che per le sue qualitá e per la lor benignitá l'hanno veduto sí caramente e sí volentieri. Benché le gentilezze vostre sarebbon sempre reverite da la bontá degli aretini, e, stando voi un secolo con loro, nel partirvi gli parria che ci fuste stato un mese. Sí che consolatigli con la vostra presenza piú che potete, non vi scordando perciò di noi, che vorremmo, de le carezze che vi fanno, cotesti vini freschi e cotesti frutti preziosi almeno, poiché non mi è concesso il poter trionfar con voi degli spassi, dei quali abonda il paese nostro. Ma fusse vero che messer Francesco Bacci venisse qui, onde potessimo, abbracciandoci, mostrare di che sorte è l'amore che fraternamente insieme traemmo, si può dire, da le fasce, onde è giunto al sommo de la perfezzione, né possibilitá niuna è atta a scemarlo, neanco la morte. E cosí gli dite da parte mia. A la Eugenia, vostra figliuola, non dico altro, perché so ch'io gli sono uscito di mente, e al suo marito ancora, benché madonna Tita, sua madre, giura ch'io ho torto

pure a pensarlo. Onde me gli raccomando, ché cosí vòle la mia piú che figlia e sua sorella, Lucrezia, e Girolamo, fratel di lei, il qual si è obligato a fornirmi di melloni sera e matina. Or state sano, ch'io, per me, ho avuto tre termini di febre pericolosissima e ne son fuora per la grazia di Dio, e non mercé de l'osservar gli ordini dei medici.

Di Venezia, il 13 di luglio 1537.

## CLXVIII

## AL SIGNOR MARIO BANDINI

Augura al cardinal Piccolomini di diventare, un giorno, papa.

Io non voglio, capitano, produrre per iscusa del mio non aver subito risposto a la vostra lettra, non men graziosa che dolce, le faccende né il male ch'io ho avuto, perché doveva por da canto i negozi e tollerar le febbri per sodisfare a la gentilezza di un sí fatto cavaliero, faccendoli fede che i suoi pari mi son cosí presso al core, come lontano da la mente chi non imita voi ne la vertú e ne la mansuetudine. Se fusse lecito di avertire Iddio e di dar legge ai cieli, direi che Iddio e i cieli doverebbero per comune salute, tosto che levano per man de la morte il pontefice di sede, porvi il zio vostro, onde Roma si riornarebbe di quella letizia, di quelle pompe e di quegli spirti, di che l'ha vòta la brutezza de l'animo altrui. Certo che la fortuna può fare un plebeio principe, ma sopra le nature non ha ella giuridizione alcuna. E perciò chi ci nasce senza zelo di generositá, quanto piú è tirato in altezza tanto piú si abassa: per la qual cosa il sangue, che si crede illustrare per il favore che gli dá la sorte, si fa oscuro; sí che, diventato villano, si sotterra insieme con i suoi titoli e con i suoi cognomi. Ma leggerete voi ciò che ivi scrivo, senza pigliar l'augurio de la futura vostra felicitá? Io ho detti cotanti veri ai miei dí, ch'io dirò ancor questo; e, quando sará che, per le vertú che dei due Pii

eredita, il cardinal Piccoluomini succeda loro, non si tenga miracolo, ma dovere. Io a Fano, essendoci con il gran Giovanni dei Medici, predissi il simile del padre al signor Pierluigi, il qual mi giurò che, se Giesú gliene facesse mai grazia, che beato me; e mi credo essergli uscito di fantasia, perché chi è tale, anco di se stesso non si ramenta. Ora io, che son fatto tanto vostro che non mi pare aver piú parte in me stesso, doppo il ringraziarvi de la cortesia de l'avermi scritto, vi prego che non vi sdegniate che i miei servigi sien pronti in compiacervi, quando occasion gliene viene. E, caso che al valoroso arcivescovo di Siena, vostro fratello, scriviate, per esser voi tutto gentile e non perché io meriti tanto, me gli raccomandarete. Ma ecco, nel serrar del foglio, il mio caro e raro Varchi, il quale, vedendo il soprascritto suo, ritiene in sé la riprensione, che a posta veniva a farmi, credendosi, come ancor voi vi siete creduto, ch'io mi fussi dimenticato del mio debito in rispondere a la cortese Vostra Signoria.

Di Venezia, il 15 di luglio 1537.

## CLXIX

### A L'IMBASCIADOR D'URBINO

È dolente che il duca non abbia voluto accettare nella sua zecca Leone d'Arezzo: pure si rassegna.

Io aiuto, signor magnifico Gian Iacopo, gli amici quanto posso e osservo i padroni come io debbo: perciò restisi Lione senza la zecca, e io servidor di Sua Eccellenza. Dicovi bene che la sua vertú, posta innanzi al duca da la mia intercessione, riceve grandissimo torto. Dunque un che dipende da me, un vertuoso, un de la patria mia udirá lacerarmi, e non mel dirá? e, dicendomelo, io lo tacerò? Sappiate, protettore e benefattor mio, ch'io l'aveva dato ai servigi di sí fatto principe, perché, sendo tristo, lo punisse ed, essendo buono, il remunerasse. Grande animo è quel d'un reo, che si arischia pur a guardar

in viso Francesco Maria, e gran ventura è quella d'un ottimo, che s'affatica per lui! A me duole che l'industria de la sua arte si abbia a esercitare per altri. Ma io voglio quel che vòle il padron nostro, e a voi chieggo perdono dei continui fastidi ch'io vi do per colpa de la gentil natura vostra, l'amorevolezza de la quale sforza altrui a richiederla e a prevalersi del suo favore, come faccio io, che confesso esservi piú obligato ch'io non son vertuoso e meno atto a pagarvi di ciò, che voi non sète sufficiente a negoziare e a risolvere i casi di tutto il mondo. Né mai si vidde persona piú coraggiosa né piú destra a dar fine ai suoi voti de la vostra; e, parendovi poco l'esser perfetto oratore e dottore, avete composto *Il cavaliere*: opra, che, con la perfezzion del suo giudizio, dará modo ragionevole a qualunche sará citato in campo dal suo onore. E Marte istesso in ogni sorte di dubbio non saprá che farsi, se da cotal libro non l'impara. Sí ch'io mi godo de l'aver servitú, amicizia e obligo con sí degna persona, la qual prego che perseveri in amarmi.

Di Venezia, il 20 di luglio 1537.

## CLXX

### AL SIGNOR LODOVICO DEI MAGI

Ringrazia del pagamento di cinquanta scudi, in conto della pensione concessagli da Carlo V.

Il da ben messer Tomaso e messer Gianmaria Giunta m'hanno contati, signore, i cinquanta scudi rimessigli per vostro conto dagli Antinori; e cosí ho giá goduto de la quarta paga de la pensione cesarea, che son ducento. Iddio (s'è per lo meglio) prolunghi i miei anni, acioché piú tempo mi rallegri de la cortesia di Sua Maestá. Ho anco dal corriero di Milano ricevuto con tutti gli ordini il mio previlegio; e, se il mese, che a la provisione non mi si amette, è per le sue spese, mi piace: se

non, io vi ringrazio de la grazia che mi si fa ne la grata spedizione, e registrarò al libro, dove io noto i debiti ch'io ho con altri, questo nuovo, ch'io ho fatto con voi. Or non v'incresca di basciar la mano al reverendissimo Caracciolo in mio cambio, e al mio signor Giambattista Castaldo medesimamente, dandogli novella de la collana di piú di tre libbre d'oro, che m'ha posta al collo don Lope Soria in nome de l'imperadrice, con isperanza di maggior cosa.

Di Venezia, il 25 di luglio 1537.

## CLXXI

### A MESSER GIAMBATTISTA CAPORALI
pittore e architetto.

Leggerá la sua traduzione di Vitruvio. Ricorda gli anni giovanili passati insieme. Ora non è mutato d'umore, ma è ingrassato. Invita l'amico a Venezia, o almeno a scrivere spesso.

L'uomo, fratello, a cui deste il libro e la lettra, m'ha fedelmente consegnato quello e questa; e, perché l'uno e l'altra mi è suto caro presente, di tutte due le cose vi ringrazio. E voglio, ora che si avicinano i giorni piú brevi e le notti piú lunghe, che il vostro Vitruvio sia la mia lezzione, e quanto ne leggerò tanto mi starò con voi. E cosí sentirò rinovarsi nel mio core la memoria dei ragionamenti che solevamo fare, vivendo giá Friano, dolcissimo nostro trastullo, nel petto del quale Amore sempre teneva sculpito qualche nuovo ganimede; onde si riduceva a cantare le sue passioni in eglogbe, rinegando la fede, quando, ne l'udire i suoi versi, non si esclamava con gesti stupidi. Or io voglio che mi crediate ch'io sono quel buon compagno ch'io era a quei tempi, e mi è cresciuta l'allegra amorevolezza nel crescer de la reputazione e de la commoditá; e il carco degli anni mi parebbe leggieri, se io non fusse grasso: cosa che mai non avrei creduto che pensasse la natura de la complession mia. Molti, de l'essere io venuto in carne, dánno la colpa a le felicitá, in che Iddio ha posto la vertú, piovuta in

me per grazia sua. E io il confesso, perché si rifarieno le mumie, se del continuo il mondo le visitasse coi tributi; e di ciò rendo a Cristo laude, ché certo son doni suoi e non meriti nostri. Ma saria pur compíta la mia contentezza, se il buon Bitte movesse se stesso con gli argani de l'amicizia, conducendosi in questa cittá miracolosa, onde io potessi goderlo, mostrandogli in che modo il mio animo brami onorarlo. E, quando sia che da l'occupazioni, da la via lunga e da la vecchiaia non si consenta che vi moviate di costí, le carte in vece vostra sodisfaccino a la volontá ch'io tengo d'abbracciarvi e di basciarvi, ché, per Dio, vi abbraccio e bascio, leggendole. E perciò scrivetemi spesso: se non, crederò che il reverendo messer Camillo e Giampaolo, ai quali mi raccomando, mi amino piú di voi. E per ultimo vi prego che salutiate il conte Iano Bigazzini da mia parte, perché l'amore, che Sua Signoria ha mostro a le vertú vostre, vogliono ch'io l'osservi. Né vi si scordi il darvi piacere.

Di Venezia, il 3 di agosto 1537.

## CLXXII

### A MESSER LIONARDO PARPAGLIONI

Procurerá di ben collocarlo a Lucca o a Firenze. A ogni modo, è pronto ad accoglierlo in casa; ma in questa non si mena piú la vita disordinata di una volta.

Pongasi da parte la mia buona, liberale e amorevol natura, ché certo, se io fussi pessimo, avaro e villano, pensando agli anni che sète visso appresso di me, sarebbe forza che il mio core tutto tenero e tutto benigno vi riccogliesse nel suo grembo. Perciò si può credere ch'io non avessi mai vostre lettre, che non respondessi come ora a questa ultima rispondo, dicendovi che il fine dei pensieri de la mente mia è di farvi quello che un padre perfetto farebbe a un giusto figliuolo. E, quando sia che una spettativa mi riesca, ve ne mostrarò gli effetti. E messer Agostin Ricchi può far fede di ciò che gli dissi di voi, ne l'essermi promessa tal cosa.

Sí che stativi in Lucca finché io vi consoli; e, caso che vi paia dannoso lo starvi ne la patria, avisatimi dove piú vi piace il fermarvi, ché farò ogni opera per acommodarvici. Io averei scritto a Fiorenza, se le cose, che occorrono, non fossero ranuvolate come sono; né sí tosto si rischiararanno, che farò sí che vi contentarete. E, quando sia che vogliate ritornar qui, quella porta, che vi fu sempre aperta a l'andare, vi sará il medesimo al tornare. Ma pensate ch'io son transformato in un altro. La casa nostra è piena di donne, di balie e di figlie. E vi parria strano di trovar serva degli ordeni la inregolata libertá che ci lasciaste. Oltra di ciò, bisogna che la gioventudine vostra sopporti la vecchiezza mia, la quale è per farsi ogni dí piú schifa degli sfrenati andari. Giá in me vengono via i continui fastidi del tempo; onde la pace, ch'io cerco, mi doventaria guerra, facendo voi altrimenti. Io ho bisogno de la pazienza d'altri e non di sopportare altrui; e tal cosa giá si convenne a voi e a me, che ora a voi e a me si disdiria, perché io non son piú giovane né voi piú fanciullo. Ma, perch'io so che sète nobile e vertuoso, non dubito che non siate quello ch'io desidero, e, come tale, vi spetto e bascio.

Di Venezia, il 5 di agosto 1537.

CLXXIII

A MESSER ANTONIO GALLO

Si eserciti nella poesia, sforzandosi soprattutto di riuscire originale. È grato al duca di Camerino, che s'interessa dell'incisore Leone d'Arezzo.

Con quel buon volto, delicato giovane, che si pigliano e gustano i frutti primaticci, io presi e lessi le vostre parole, vaghe e saporite come i piú vaghi e saporiti pomi che si gustino. E non men piacere ho sentito del vostro scrivere che voi maraviglia del mio, secondo che mi dite; perché la dolcezza dei costumi, di che sète adorno ricchissimamente, è cagione ch'io vi ami molto di

core, e la vertú de la poesia, rara in voi, mi move a lodarvi e a esortarvi a continuare cotale studio, perché l'afatigarsi è ufficio di colui che con gloria ha cominciato a salire i gradi de la lode. Sí che fuggite la tarditá de la pigrizia, che se ben partorisce un subito diletto, il suo fine è la tristizia del pentimento. E sappiate che la natura senza la esercitazione è un seme chiuso nel cartoccio, e l'arte senza lei è niente. Siate adunque assiduo nel comporre, se volete esser ottimo poeta, e sopra tutto rubate i bei tratti e gli acuti spirti al vostro ingegno, ché certo è pazzo chi crede farsi nome con le fatiche d'altri. Sforzativi di trare i concetti dai pensieri che vi nascono ne la memoria, mentre vi levate in alto col furor d'Apollo. E, cosí faccendo il giudizio vostro si sodisfará ne l'opre istesse, onde sarete battezzato figliuolo de le muse e non creato dei rubatori.

Ora, entrando in altro, dico che il signor Guidobaldo, duca di Camerino, non saria nato di sí gran padre, se il conoscimento de l'altrui servitú e vertú non gli stesse ne l'animo come gli sto io e Lione: io, per il desiderio che d'ubbidirlo ebbi sempre; egli, per isculpirlo in medaglia vivo e per esser cosa mia. Onde prego Iddio che tale sia la gratitudine nostra nei suoi onori, quale è la bontá di Sua Eccellenza nei nostri utili. E, quando altro non si possa, ecco che insieme gli sacriamo la bontá de l'intenzione, supplicando la gentil vostra creanza che ci mantenga ne la onorata grazia di quella, confortandovi a riguardar la persona dagli accidenti dei disordini, dilettevoli cibi de la gioventú. A Dio.

Di Venezia, il 6 di agosto 1537.

## CLXXIV

## AL SIGNOR DON LUIGI DAVILA

Lodi, e ringraziamenti dei buoni uffici per avergli fatto ottenere dall'imperatrice Isabella una collana.

Io, signore, fino a qui mi son dolto degli asini, che ministrano le borse e l'orecchie dei principi italiani, non per altro che per non aver mai il lor favore saputo né voluto procacciarmi la commoditá del vivere. Ma ora molto ben me ne lodo, perché, s'eglino il facevano, l'occasione del procacciarmela vi si toglieva; onde mi era forza, sendo io obligato a essaltare i vizi d'altri, tacere le vertú vostre. Ma, succedendo altrimenti, mi è stata gran felicitá, perché la mia penna ha serbata la lode per voi, piú degno di lode che lor di vitupèro. E, mentre ne ringrazio Iddio, rivolgo tutte le mie speranze a Cesare e a la grazia che la fedel diligenza del vostro servire ha con la Maestá Sua, ché son certo che elle faranno frutto, come quelle che si pongono in Cristo: perché l'imperadore, de le cui domestichezze sète famigliare, partecipa di quel zelo di bontade che ebbe Egli, quando la divinitá sua si vestí di carne. E perciò è da lui essaltato fuor del credere e del potere umano. E beato voi, che avete sí gran parte ne la sua altezza, da la qual deriva la consolazione di qualunche ricorre al mezzo vostro! Né solo io, ma la publica voce di tutta Italia lo testimonia, portandovi il nome sopra il capo. Ma qual piú bel vanto può darsi un signor di Spagna che d'essere adorato da quella nazione, che non deve amarlo? non perché non sia degno d'essere amato, ma perché i vinti sempre odiano i vincitori. Qual giovane, se non voi, ebbe mai illustri le vertú de l'animo come le bellezze del corpo? Certo, la natura monta al sommo de la sua potenza, quando forma una perfezzione qual si vede ne la delicata e valorosa persona vostra. Né può da sí fatto candore di naturale eccellenza uscire se non effetti simili a quegli, con cui m'han consolato, mercé

vostra, madama l'imperadrice, la cortesia de la quale ha deste le lingue di ciascun vertuoso a predicarne, e confessasi da tutti gli ingegni che ci son non pur degli Augusti, ma de le Auguste. Sí che faccinsi inanzi i Maroni, e goderanno dei premi tanto esclamati da essi, come ne godo io, che vo' vivere e morir servo di ambidue le Maestá loro. Intanto bascio le mani di Vostra Signoria illustrissima con ogni affetto.

Di Venezia, il 20 di agosto 1537.

## CLXXV

## AL SIGNOR GONZALO PERES

Sul medesimo argomento.

Poiché i benefici, monsignore, ch'io ricevo da voi avanzano le mie speranze, voglio di ciò tacere, per meglio dimostrare la grandezza loro, la quale scemarebbe a parlarne, peroché il core non dá il modo di pagare i suoi debiti a la lingua, ed ella per se stessa è di niun credito. Sí che il bene, che mi fate, senza ch'io lo comperi con i preghi, vi sodisfará egli con la volontá che tiene di poterlo fare. E io, che son fatto piú superbo che l'ambizione, poiché la Maestá d'Isabella augusta, legandomi con le catene d'oro, m'ha fatto schiavo perpetuo de la sua liberalitá, solo vi dico che stiate saldo ne l'aiutare chi ne ha bisogno e chi lo merita; ché indubitatamente è piú difficile il saper conservarsi in sí ottimo proposito che il disponersi di fare operazioni sante. Bella cosa è il rilevare i caduti, ma bellissima il perseverar in ciò. E risolviamoci che chi può giovare a molti, e non giova a niuno, è degno di cambiar sorte con quegli di cui sprezzano la miseria. Ma, perché le parole sono l'ombra de le opere, delibero di venire a uno operare, nel quale prima il signor don Luigi Davila e poi la Signoria Vostra possa misurare la mia gratitudine.

Di Venezia, il 20 di agosto 1537.

## CLXXVI

### A LA MAGNANIMA ISABELLA IMPERATRICE

Ringrazia del dono della collana datagli
in séguito alle *Stanze per la Serena*.

Benché a la Maestá Vostra, per esser voi tanto ancilla di Cristo quanto moglie di Cesare, non bisognino laude, avendo io ricevuto il suo dono per le man del perfetto don Lope, per non mi publicar per ingrato, dico che egli è peccato a non credere ed errore a non dire che voi non siate stata concetta inanzi ai secoli e riserbata ne la mente di Dio, fino che la sua volontá vi congiungesse con Augusto, perché non era lecito dare a lui, che è uomo immortale, donna che sopraumana non fusse. E perciò sète piú eccellente di vertú, piú degna di gloria, piú pura di mente, piú tenera di core e piú casta di corpo d'ogni altra, di qualunche etá si sia. E cosí, ornata di leggiadria e di bellezza, con la semplicitá de la fronte rasserenate gli animi ranuvolati ne l'afflizzioni. Quella tranquillitá, che acqueta le tempeste dei cori, vi gioisce fra le ciglia, le quali ha miniate l'onestá con lo stile de la gravitade. I vostri occhi, girati da vergognosi movimenti, consolano l'anima di chi gli mira, e ne la lor dolcezza, piena d'amore e di grazia, si recreano le viste, quasi mirassero il verde degli smeraldi. Le vostre guance son fiorite da le speranze nostre. Con il guardo alettate i buoni e col cenno ammonite i rei. Negli atti vostri si imparano i costumi santi e nel vostro sembiante si discerne la vera beatitudine. La caritá vi apre le mani e la misericordia vi move i piedi. La constanzia, l'umiltade e la concordia vi sono compagne e ministre. Ne lo andare e ne lo stare sempre scoprite il favor del cielo. La fede e la religione vi mostrano a dito al vostro proprio senno e al vostro istesso valore. E, per piú pompa de le vertú che vi fregiano, non vincete meno con la cortesia che si vinca l'imperador con l'armi. Onde il mondo

è mezzo vostro e mezzo suo. E, mentre usate il solenne ufficio de la liberalitá, egli stupisce di voi come di lui; e ha ben ragione di stupirne, poiché Carlo e Isabella, guardati da Dio e adorati dagli uomini, vivono e regnano per onor di Giesú e per salute de le genti. Ora io ringrazio quel divin favore, che, nel mandarmi la collana, voi, che sète la prima signora de l'universo, avete fatto non ai meriti miei, ma a le castissime e venerabili qualitá de la Serena: onde tutte le madonne italiane s'inchinano al suono del nome de la inclita Serenitá Vostra, le cui sacrate mani bascio insieme con quelle del santissimo e cristianissimo suo consorte. Ed è ben debito d'ognuno il dirgli cosí, poiché la religiosa bontá sua si ha tirato sopra le catoliche spalle il peso de l'un titolo e de l'altro.

Di Venezia, il 20 di agosto 1537.

## CLXXVII

### AL SIGNOR MAGNIFICO GIROLAMO MONTAGUTO

Non curi di avere sprecati 25 anni in servigio della corte papale senza alcun frutto: pensi piuttosto a godersi in Arezzo i beni che ha, in compagnia dei buoni amici.

Perché io, signore, con chi venne mai di costí qui e di qui costí feci sempre l'ufficio che debbo, e circa il domandar di voi e con il commettere che voi in mio nome fuste salutato, non son diventato rosso nel ricever de le vostre lettre, come mi sarei se ciò non avessi fatto; ché, certo, io doveva essere il primo a ramentarvi, che a pena seppi ciò che si sia conoscenza vi conobbi con intrinsica dimestichezza, e da quel giorno a questo tuttavia l'osservanza de l'amor mio è cresciuta inverso la illustre e ottima persona vostra. E vi giuro, per la possanza che Iddio ha dato a la vertú che la Sua Maestá mi diede, che, eccetto Vostra Signoria, di tutti gli altri de la corte mi son dimenticato, non per altro che per esser voi lontano da la invidia, da la maladicenza e da la ingordigia de l'arricchire per il morir d'altrui. E, ancora che vi paia aspro che apresso

Clemente, dominatore di tre papati, la fermezza de la vostra fede, sotto il peso di venticinque anni di servitú sia invecchiata indarno, rallegratevene, perché non saria possibile di produrre testimonio, che meglio chiarisse ognuno de la somma bontá vostra. E io, per me, non pur mi vanto d'esser buono, per aver sempre avuto nulla da due pontefici, ma mi esalto con titolo di perfetto, perché le prelature si dánno ai plebei e ai pessimi, e non ai signori e ai giusti simili a voi. Impari a dar veleni, a tradire, a cianciare, a tracannare, a roffianare, adulando ognora, chi non vòle, dopo il consumar de la gioventú spogliando e vestendo un papa, ritornarsi mendico a casa. Ché si doverebbe vergognare la memoria di Sua Santitá, poiché non se ne vergognò la vita, di non avervi fatto almen vescovo de la patria, non solo decano dei suoi camarieri, sendo voi la gentilezza, la nobiltá e la pazienza del mondo; dando poi le comende e le badie agli uomini vituperosi, in cui non fu né mai sará costume o religione. Ma chi è piú felice di me, poiché ho potuto e saputo publicare la natura de la natura pretesca, a onta de la quale il mondo mi onora con i tributi? Ponete il core in pace, dolce e caro fratello, e di quello assai che tenete, benché poco a l'animo e al merito vostro, godetevi in Arezzo. E sieno a voi i cittadini, fra i quali nasceste, i gran personaggi che vi solevano intertenere a Roma. E rallegratevi e mangiate e datevi piacere con loro, ché son piú sicure pratiche, e senza fraude vi mostrano l'animo ne la lingua. Eccovi il nostro Francesco Bacci con la mente ne la fronte; ecco tanti altri grati compagni: ringiovenite in lor compagnia, né vi venga piú voglia di peregrinare fra le nazioni strane, ché ben sapete quanti crepacuori sono nel desiderio degli onori e dei gradi. E chi non more ne l'aversi a inchinare a un cavalierino e a un troiano, è uno asino in carne umana; e chi non gli ha mai riveriti, è vincitore de la fortuna e può sedere a la destra dei beati. Sí che vivete lieto, e di me fate ciò che n'avete potuto far sempre. E qui bascio la reverenda Signoria Vostra con tutta l'affezzione che a Quella porto.

Di Venezia, il 22 di agosto 1537.

## CLXXVIII

## AL VALDAURA

Non per i 40 scudi ricevuti, ma per la stima che ha di lui, gli ha dedicato il secondo dei *Ragionamenti*. A suo tempo avrá cura di far recapitare a don Pietro di Toledo il primo libro delle *Lettere*.

Ancora, fratello, che il tòsco, con il qual la sorte vi ammorba l'animo, abbia ucciso il mio nome ne la vostra memoria, onde piú di me non cercate né piú di me vi ramentate, non è perciò ch'io, che non conobbi mai l'amicizia de la fortuna, di voi non cerchi e di voi non mi ricordi, forse con maggior ansia che non faceva quando eravate in migliore stato. E credetelo pure che vi intitolai il *Dialogo* non per i quaranta scudi, dei quali m'accomodaste, ma per cagione del vostro generoso valore e per il zelo de l'amore che portate a la vertú. Né averei indugiato a rendervigli, se i libri del Marcolino, che montano molto piú, non vi fussero rimasi in mano. Ora io so che vi ricordate del parlare che giá vi feci d'un fratello di messer Tarlato Vitali, mio parente, tanto a core del mio desiderio, che sol desidero fargli bene. E perciò, quando sará tempo, gli indrizzarò un libro di *Lettre*, ch'io faccio stampare, ed egli le presentará al viceré per vostra intercessione. E, perché sempre m'avete fatto sperare ne la cortesia di Sua Eccellenza, la quale anche per se stessa si è mossa a promettermi, come pur sapete, caso che Iddio deliberi che la mercé d'un tanto principe mi si rivolga, voglio che cotal grazia sia di colui che vi porta questa carta. Intanto eccomi tutto pronto ai piaceri del grazioso messer Bernardo.

Di Venezia, il 26 di agosto 1537.

## CLXXIX

### A MESSER GIOVANNI POLLASTRA

Ne critica i *Trionfi* e si scagiona dell'accusa di maldicenza.

Il circonspetto nostro messer Tarlato, reverendo amico, di man propria m'ha posto in mano il libro, il quale gli deste, con la mano istessa, perché egli a me lo desse. Io l'ho tenuto tre o quattro dí, e hollo trascorso quasi tutto ne la prosa e nel verso. Poi, amonito da la vostra lettra, si sollecita a pregarmi che tosto il vegga e tosto ve lo rimandi. Gliel'ho restituito. E, per venire al suo merito, dico ch'io, che son senza giudizio, non debbo giudicarlo, perché di conscienza, di prudenza e di sperienza vòl esser composto il giudice: altrimenti, la colpa de la sua ignoranza pone altrui in publico biasimo. E mi par piú degno il confessar di non intendere che, per mostrar di sapere, infamare altri, giudicando. Pur io, non per sentenzar l'opra vostra, ma per favellarne e perché dite che mi mandate cotal vostra figliuola come a severo zio, sinceramente mi movo a dirvi che lo stile, con il quale avete finita di tessere sí grave tela, è sostenuto dai nervi eroici e con l'eroico spirto respira; ma, se voi continuasse la grandezza dei versi, voi non sareste secondo a niuno. Si leggono in cotali *Trionfi* alcuni terzetti e alti e netti e dolci; poi vengon via gli scropulosi e male intesi. A me non dan noia i vocaboli danteschi negli usati da voi, come sarebbe a dir «perplesso», che anche i buoni ne la lingua latina non usano. Mi par ben nuovo che ne l'ultime sue fatiche un Pollio, uomo dotto, non distingua il nome dal verbo, e, per compiacere a la rima, dica «l'erra» per «gli errori» e «sono» per «sonno», faccendo «relligion» di tre sillabe, cosa che è aspra ad ascoltare e difficile a esprimere. E piú mi maraviglio de la borra, che spesso trovo mescolata con la durezza de le costruzzioni. Io vi amo e, amandovi, voglio piú tosto che mi odiate per dirvi il vero, che mi adoriate dicendovi la bugia.

Pare a me che sí profondo subietto debba servarsi nel decoro de la degnitá sua, e non si far licenza poetica ciò che viene a la bocca, non dando cura ai precetti, che potreste insegnare a Orazio. Sterpate da le composizioni vostre i ternali del Petrarca; e, poiché non vi piace di caminare per sí fatte strade, non tenete in casa vostra i suoi « unquanchi », i suoi « soventi » e il suo « ancide », stitiche superstizioni de la lingua nostra, e, nel replicare l'istorie e i nomi discritti da lui, alontanativigli piú che potete, perché son cose troppo trite. Entrate con la falce del nuovo giudizio nel prato del volume ch'io ho visto, e segate il fieno de le digressioni ch'io ci ho letto. Al cantar di fede, di speranza e di caritá, non conviene dilatarsi in ciance. Pure e candide sono le tre vertú: perciò arricchitele di puri e candidi ornamenti. Non vi crediate ch'io di ciò vi avertisca per il biasimo, che mi date nel discorso, de la maladicenza: benché, se l'avete fatto per lodarmi, vi ringrazio; se per biasimarmi, vi perdono; e, purché il mio nome vi venga a proposito, fatene ciò che vi pare, perché egli è noto al mondo ch'io ho ripresi i vizi altrui, e non detto mal d'altri. E a quel che arse il tempio si dice « colui » e a me « Pietro Aretino »; e a cotal suono s'aprono l'orecchie di quanti principi regnano sopra la faccia de la terra. E saria la pompa del vostro libro, avendoci voi mentovate le sacre mie composizioni, introducendoci la veritá. E certo agiugnetevela, che è necessaria nel trattato *De la caritade*. Io mi rido di voi, che vi vantate di non aver voluto acquistar fama per morder questo e quello; e intanto lacerate fino a le suore, riprendendo i bordelli che esse fanno a le lor grate e per i chiostri loro, non perdonando ai pastorali, nonché ai pastori. Or pigliate ogni mia parola come si dee; ch'io per la mia anima vi giuro che, quando sia che vi mettiate giú a purgare il vostro libro dei tristi semi che vi sono, aggiugnerete tanto splendore al nome e a la patria, che chi vedrá Arezzo ci scorgerá un altro sole. E per Dio, che d'altro non ha bisogno che d'essere vestito ugualmente bene. In lui son tutte le parti che si richiedono a chi scrive; né trapassate niuno atto antico o moderno con silenzio. Voi sète mirabile ne la cosmografia; onde aggiugnete grazia e

altezza al dire. E in ultimo vi chiarisco che a voi sta il volere onorar voi stesso con la pazienza di meglio pensar le cose vostre, onde uscirá la gloria di Pollio, la cui elezzione m'ha dato per nipote la figlia, la quale ho gastigata, come vedete. E, se voi non mi foste fratello, non vi averei sí largamente detto quel ch'io amorevolmente v'ho detto.

Di Venezia, il 28 di agosto 1537.

## CLXXX

## AL CARDINAL DI RAVENNA

La pedanteria è causa d'infiniti guai, tra cui anche la prigionia, che è toccata al Ravenna. Ma egli di ciò si tenga beato, ché ha trovato un giusto giudice in Carlo V.

Sí come a Cosimo dei Medici è suto di buono augurio l'aver preso, nel cominciar del principato, i piú importanti aversari, cosí a voi è nunzio di felicitá ch'io, inanzi al fine de la vostra peregrinazione, tócco dal megliore spirto, ritorni a riverirvi nel modo che vi riveriva il mondo, quando l'invidia, con l'occhio tiranno de l'avarizia, non poneva ancor mente a le ricchezze che v'han procacciate le vertú di due zii e le vostre. Io mi vergogno che le mie orecchie e la mia lingua, use ad ascoltare e a parlare il vero, con notabile ingiuria de la lor natura si abbino lasciato corrompere da la bugia. Confesso che, in premio del minor ben che mi faceste mai, che fu il maritarmi una sorella (pietá non usatami da due pontefici, ch'io ho serviti), ho creduto, e, credendolo, biasimato ciò che i cani abbaiâr mai contra il grado dei vostri degni meriti. E ciò ha causato non il mio difetto, ma la malvagitá de la sorte che vi soprastava, la quale ha sforzato l'integritá dei buoni a dar fede a la falsitá dei tristi. Certamente, la calunnia ha esercitato con voi ogni suo veleno, non si accorgendo che l'oro vostro si è affinato nei tormenti datigli. E ogni male è derivato e per non esser voi composto degli umori ipocriti, né de la pedanteria

che vi regnava apresso. Quanto saria meglio per un gran maestro il tener in casa uomini fedeli, gente libera e persone di buona volontá, senza infreggiarsi de la volpina modestia dei pedanti asini degli altrui libri, i quali, poiché hanno assassinato i morti e con le lor fatiche imparato a gracchiare, non riposano fino a tanto che non crocifiggano i vivi. E che sia il vero, la pedanteria avelenò Medici; la pedanteria scannò il duca Alessandro; la pedanteria ha messo in castello Ravenna; e, quel che è peggio, ella ha provocata l'eresia contra la fede nostra per bocca del Lutero pedantissimo. Certo è che tutti i litterati non son vertuosi; e, quando le lettre non son versate nel gentil animo d'un nobile o d'un buono, si posson chiamar carte stracciate. Sí che è differenza da un vertuoso a un cotal facchino, perché la vertú è fondata ne la pura bontá de l'intenzione, e la litteratura ne la scropulosa malignitá de la ladraria. E a un paro del Molza si può dir « vertuoso » e « litterato », onde per mezzo de la sua ottima natura, e non per i furti, è glorioso; e perciò si è sforzato inalzarvi l'onore. E un simile a Ubaldino non è vertuoso, ma litterato, e, per un continuo crepar di studio, par dotto; e di qui viene d'aver tentato d'abbassarvi la fama. Ma è sceleratezza, è superbia, è gagliofferia, che non covi negli animi felloni di sí fatti pedagoghi, la cui poltroneria cerca di ricoprire col nome venerabile de la scienza vizi disonesti? Accarezzate, signori, gli amatori de l'utile e de l'onor vostro, e obligativi con la cortesia i solleciti osservatori dei servigi che se gli commettono, stimando piú vertú in un famiglio di stalla e in uno staffieri, che tanto vive quanto il padron lo guarda, che in quante lettre fûr mai. Perché dottrina è quella di coloro che temono di far le cose brutte; e guai a la vostra ragione, se ella si trovava in mano a un di questi Ciceroni salvatichi e non di messer Giambattista Pontano! La sua sí, che si può chiamar « vertú », da che lasciò la patria, la moglie, gli amici e la robba per salute de la vostra innocenza. Or ringraziamo Iddio, poiché non solo avete nei pericoli passati imparato a conoscere i sinceri dai ghiottoni, ma avete ne la perversitá de l'occorrenze sottomesso a l'arbitrio de l'intrepido animo vostro la perfidia e l'inganno

dei nimici, che vi ha fatto lo stato, in cui vi trovarete piú onorato che mai. Ché ben si sa che la Fortuna, per dimostrare d'aver somma podestá con i principi, talor li incarcera, come incarcerò papa Clemente e il re Francesco, ma con altro carico: perché de la prigionia di Sua Santitade è incolpata la miseria, e di quella di Sua Maestá la trascuratezza; ma la vostra nacque da la perversitá de l'invidia. La qual voglio che laudiamo, poiché il vostro dritto è stato difeso da l'imperadore, verace signor nostro, la cui religione ha tanto potere in cielo quanto dominio in terra; onde io tengo beatitudine la vostra, avendovi condannato altri [1] e asoluto Cesare. Divino è il giudizio di Carlo e la sua mente giusta. E chi si vuol chiarire che le vostre opre non son tali, quali ha voluto altri che elle sieno, pigli argumento da l'amore che vi porta Augusto e da l'osservarvi de l'ottimo Ercole di Ferrara, a la cui Eccellenza debbo la maggior parte di quel ch'io saprò e potrò mai scrivere, sí fatta è stata la sua cortesia inverso di me. Or io, con affetto d'uomo non simulato, bascio le mani di Sua Signoria illustrissima e de la Vostra reverendissima.

Di Venezia, il 29 di agosto 1537.

## CLXXXI

### A MADONNA PERINA RICCIA

La esorta a tornare dalla villeggiatura delle Gambarare a Venezia.

Dice il proverbio de le donnicciuole, figliuola, che « ciò che è di patto non è d'inganno ». Voi e messer Polo e la Caterina, col famiglio e con la fante, mi chiedeste licenza di stare a piacere in villa otto dí; ed, essendone passati dieci, mi par quasi dovere il ritornare a casa. Io ho caro che vostra madre, con somma contentezza sua, abbia mostro a coteste genti dure di

(1) Nell'esemplare di $M^1$ che ho presente [si veda *Nota bibliografica*] « altri » è corretto a penna in « Paulo », cioè Paolo III.

che presenza e di quai costumi sia il genero. Ho anco allegrezza che siate lodata d'aver tolto cotal marito, per consiglio di voi medesima. Ecco che ognuno ha veduto con che abiti vada vestita cosí fatta coppia, onde si manifesta la vertú del vostro meritare la mia splendidezza. Ora voi verrete, se giá le Gambarare non vi paiano di piú reputazione che questa cittá, e la Brenta di piú giocondo aspetto che il Canal grande. Secondo me, in contado si dee stare una settimana e non piú; peroché in sí breve tempo l'aperto de l'aria, il salvatico del luogo e la rustichezza de le persone, con le novitá loro, pascono altri con grata conversazione. Nel passar poi del termine detto, la ruvidezza del sito, con la stranezza dei suoi abitatori, converte ogni solazzo in noia; per la qual cosa è forza ridursi a le commoditá e a le civilitá. Perciò vi spetto, parendomi esser, con cinque bocche meno, nel travaglio che è un cardinale, quando ne vede una piú. Parmi anco, quando non vi veggo a tavola con esso meco, un augurio di miseria. Talché io confesso che il vedersi manicar l'ossa è il trionfo d'una generosa natura e non d'una suntuosa boria. Oltra questo, la costumata piacevolezza vostra, figliuola mia, è soave notrimento degli anni, che cominciano a non mi lasciar vivere. La prudente onestá, di che sète ordinata, è l'intertinimento dei fastidi che mi fanno provare i cento scudi il mese, che pure, Iddio grazia, mangiamo, doniamo e spendiamo, con sopportazioni di chi odia me, che non vo' male a veruno.

Di Venezia, il 30 di agosto 1537.

## CLXXXII

### A LA SIGNORA VERONICA GAMBARA

Raccomanda Antonio Bernieri.

Non crediate che la venuta di messer Battista Strozzo con il recarmi saluti e raccomandazioni da parte vostra, come io so che mi reca, abbia ramentato a me l'esser mio debito di

visitarvi con le venticinque parole rinchiuse in questo foglio; perché io, che non ho ancor visto la sua militante poesia, mi son mosso per me stesso. E, se, tuttavia ch'io mi ricordo de l'alte vostre condizioni, avessi apportatori, siate pur certa che avereste ogni giorno cinque o sei de le mie lettre, perché cinque o sei volte il giorno mi venite ne la mente cosí chiara, come vi ha visto Cesare augusto ne le *Stanze di madonna Angela Serena*, miracolo di natura, intitolate a l'imperadrice. Onde ha letto il sonetto che vi usci de l'ingegno, perché il cielo voleva che voi fuste lodata da l'una e da l'altra Maestade. Ecco che cotal favore vi ha premiato di quello che non vi ho potuto premiar io, che vi prego a ricever con lieto viso Antonio Bernieri, apportator di quanto ora vi scrivo. Egli, oltra l'esservi vassallo, è vertuoso e buono, che vale assai piú; perché la bontá è proprio costume di Dio, e la vertú, che penetra con l'ingegno nel core dei zeli suoi, gli cede. Sí che accarezzatelo, ché certo le carezze dei padroni provocano l'altrui intelletto a volgere il viso contra l'asprezze de la fatica, nostra naturale aversaria. E perché io so che la bontá e la vertú son le gioie del vostro amore, lasciando cotal parlare, dico ch'io mi raccomando tanto al signor Girolamo quanto a la signora sua madre.

Di Venezia, il primo di settembre 1537.

## CLXXXIII

### A MESSER BERNARDINO SERFINO

Lo esorta a persistere nella deliberazione di affidare i suoi danari a Tarlato Vitali.

Messer Tarlato, uomo di fede e di conscienza quanto altro mercatante che sia, m'ha nel suo ritorno consolato con due allegrezze. L'una è stata col dirmi come non prima l'abbracciaste, che carnalmente il dimandaste di me; la qual benignitá si conviene a la memoria che si dee tenere degli amici e a la

stima ch'io faccio di voi. L'altra è poi con l'avermi comunicato la deliberazione, che fate, di stabilire ne la fermezza dei suoi negozi i vostri denari: onde giudico la savia elezzione degna de l'acorgimento del vostro antivedere. Perché ben sapete che la fortuna è simile a la morte, de la quale non potiamo apostare né l'ora né 'l punto; e, se mai il mondo fu in preda de le strane volontá, ora ci è, talché niun principe, nonché un gentiluomo, puote piú dire: — Questo è mio. — Non nego che chi si apoggia a lo imperadore non si riposi per sempre; e perciò saremmo pazzi a non confidarci ne la stabilitá del principato de l'Eccellenza di Cosimo, signor nostro. Pur è prudenza di dare un mallevadore agli agi de la vita, assicurando la vecchiezza dal sospetto del patire, di che ella, per difetto de la sua natura, sempre teme. E ciò le aviene per non esser piú atta al guadagno. Or io, che dove ha interesse la veritá non guardo in viso a niuno, vi dico che non potevate imaginarvi opera che vi fusse di piú profitto né di piú onesta riputazione, che di conseguir gli utili, che per suo mezzo volete procacciarvi, per poter piú spendere, e non per farne avanzo. Or mettete in essecuzione la proposta che avete fatta a la capacitá d'una persona, qual è l'uomo vostro; e avertite che egli non si oblighi in altre faccende, onde non vi potesse mostrar l'amor che vi porta e la sollecitudine de la sufficienza sua, per la quale è ricco, onorato e tutto disposto a compiacervi non altrimenti che mi sia io. E, se io vi potessi crescer la benivolenza, ve la crescerei per questa fidanza che volete mostrare in lui, la qual vi prego che non indugiate, piú per grado vostro che per suo. E, se mi avete ne l'animo, come io ho voi, mi farete grazia di scrivermene quattro parole.

Di Venezia, il 2 di settembre 1537.

## CLXXXIV

## A FRATE VITRUVIO DEI ROSSI

Ringrazia del dono di tartufi, ostriche e frutti, pur non essendo goloso, e amando sopra tutto una buona insalata con una cipolla.

Se i principi, padre, che ci comandano d'essere di sprone a le lor promesse, onde corressono come corrono le vostre, che bel vivere e che bella etá saria la nostra! Il sagrestano di San Salvatore, molto gentile e molto cortese, m'ha dati i boleti che m'avete mandati costí da Travigi, dei quali ho goduto per amor de la Vostra Riverenza, da me tanto osservata ne la religione, in cui sète ora, quanto da me amata nel secolo, dove fuste giá. E, perché i tartufi, le ostrighe e i frutti non son cibi, ma allettamenti de l'apetito, che sforzano a mangiare fino ai satolli, non vorrei che il piacer, che ho preso mangiandogli, vi facesse credere che io mi dilettassi nel vizio de la gola, onde incappassi ne l'unghia del diavolo a petizione di quattro funghi. Certamente, il mio animo, se 'l modo ci fusse, si pasceria de le grandezze reali; ma la mia bocca, che potria pur trarsi qualche voglia nel gusto, si nudrisce di vivande villane. E, se si pecca in divorarsi tutta una insalata con tutta una cipolla, io sono spacciato, perché ci sento una morbidezza di sapore, che tale non la sentivano i falconi di cucina che si raggiravano intorno alle tavole di Leone. E son per farmene conscienza, quando sia che le leggi chietine vietino le lattughe a quei preti che biasimano l'erbette, e son per beccar sú due altri giubilei per ciò. Benché non credo che simili frascarie vadino a conto de l'anima di chi se ne diletta. Peroché, secondo l'oppinion di Nerone, son antipasti degli iddii, e la sua bona memoria andò in cielo per cotal mezzo; e ciò testimonia ser Claudio, che ne fu piú ghiotto che de l'impero. Come si sia, io ve ne rendo piú grazie che non era il numero loro, e, mentre me ne donarete, lasciarò ogni altro intingolo. E, se qui ci è cosa che vi corra al naso,

acennate, ché tosto vi si mandará. Non altro. Ramentativi di raccomandarmi a le orazioni dei continui uffici vostri.

Di Venezia, il 6 di settembre 1537.

CLXXXV

A LA SIGNORA MARIA DEI MEDICI

Gode dei prosperi successi di Cosimo dei Medici.

Io mi credeva, signora, che vi bastasse ornarvi de le vertú del vostro marito, le quali son di piú splendore e di piú pregio che l'oro, senza volerci agiugnere e quelle di che rilucete, come si vede, e la fortuna de l'eccellentissimo figliuol vostro. Ma che non possono i cieli? che non meritano i buoni? Ecco Leone, cominciando a temere la giovane milizia del signor Giovanni, cerca d'opprimerlo. Ecco Clemente, che fa ogni opera perché le sue opere non l'essaltino. Ecco Alessandro, che, morto lui, pon mente al gran Cosimo, ed, ereditando il sospetto de' due papi zii suoi, fin col far disonesto torto a l'onesto dritto de la ragion sua, lo ritrae dal pensare a la destinata grandezza. Ma Iddio, che non repugna a ciò che vòl che sia, l'ha fatto porre dal fato nel seggio che fu suo il dí che nacque; talché egli stabilirá la pace e l'union di ciascuno, regnando in giustizia e in continenza. E il glorioso principio, il qual gli ha mostro Cristo, è il testimonio del favore che gli fanno le stelle. Ed è chiaro che, se la sorte vi avesse detto: — Che vorreste voi? — il desiderio vostro saria stato in forse, per non parer temerario di chiedere la metá di quanto v'ha posto in mano il successo de la impresa, guidata da sí savi uomini tanto pazzamente, che la scusa non ha lingua da difenderla. E cosí va quando i pianeti vogliono che ella cosí vada, e i disegni nostri non si coloriscon mai, se il lor consenso nol permette: vane si rimangono le fatiche e indarno edificano i pensieri, come Domenedio non ci guarda. Noi gettiam via il tempo dietro al tempo, e i danari dietro ai danari, e la fama dietro a la fama, purché gli

influssi nostri ci faccino un mal viso. E perciò è divina la prudenza di quegli, che, cedendo a chi ci fa cedere per amore e per forza, ubbidiscono ai superni voleri, non si ostinando come coloro che contrastano con l'imperadore, la cui Maestá si riduce sempre ne la strettezza dei miracoli, e, mentre pare abbattuta, scoppiano i gridi de le sue vittorie, onde non ci è via dove possa fermare il piede lo scampo di chi la provoca. Or io, che per l'antichitá de la servitú partecipo de le felicitadi ne le quali allargate di giorno in giorno l'animo e lo Stato, mi rallegro, non de le miserie d'altri (ché sono uomo e non fèra), ma degli onori e de le prosperitá, di che siete diventata materia. E ho indugiato fino a qui a farlo, per dar luogo a la consolazione de la vostra giustizia e de la vostra clemenza, pregando Iddio che faccia tenera la durezza dei cori e dolce l'asprezza de le menti, per la qual cosa la concordia abbracci ognuno con pari volontá. Intanto il tósco de l'inganno e il ferro del tradimento stará discosto da voi, perché né quello né questo ha potestá sopra la legittima signoria de la Sua e de la Vostra Eccellenza.

Di Venezia, il dí de la Nostra Donna di settembre 1537.

## CLXXXVI

### A MESSER LUIGI ALAMANNI

Accusa entusiasticamente ricezione d'una lettera.

Quanta compassione ho io avuta, signore, a la miseria de la mia sorte, quando da questo e da quello aventurato mi si mostrava qualche lor gioia, e il non poter io far vedere ad altri se non fastidio, m'ha sempre diseparato da la conversazione dei piú contenti. Ma la lettra, che la Signoria Vostra si è degnata mandarmi, muta l'ordine del mio dispiacere, perché, potendo io spiegare il foglio del mio signor Luigi, non conosco gemma di piú stima. E vi so dire che non bisogna invitar niuno a leggerlo, perché la fama, sparsa fra tutti d'averlo io, move ciascuno

a corrermi a casa, per udire i suoi detti e per veder la sua mano. E, pur inanzi che mi fusse dato, la maggior parte de le persone l'aveva voluto guardare il soprascritto, mentre andava in processione come reliquia. Veramente io mi sono rintenerito fuor di modo, udendo il suono del puro, del dolce e del casto fervore, con cui mi aprite il petto del sereno animo vostro, acioché io vegga la generosa accoglienza che avete fatto a l'amicizia che con voi si ha procacciata la mia servitú. Né mi curo d'altri beni, né gli cerco, né ci spero; anzi dirò sempre d'aver conseguito ogni grado e ogni facultá, avendone ritratta una risposta de l'onorato Alamanno, la quale mi sará perpetuo nutrimento a le fami del nome. E forse che ciò che mi dite e quanto mi promettete di fare, non è candidamente e detto e promesso? Infine la bontade è una scienza che ábbita ne la vertú de la natura istessa, e al merito, che la fa tale, dánno luogo tutti gli altri onori; e, se mai fu perfetta in uomo reale, è perfettissima nel cor vostro, né la può appannare nuvolo di impaccio alcuna. E perciò s'è voltata ad abbracciare i miei voti, i quali in ogni occorrenza si voltaranno a voi, che sète lontano da ogni fraude e da ogni superbia. Or, perché io non posso basciarvi la mano e la fronte se non con la volontá, con la sua bocca vi bascio l'una e l'altra. Cosí fa il buon Varchi, che è qui meco ne lo studio, e hammi voluto serrar questa riverentemente, per andar ella al suo padrone e mio.

Di Venezia, il 12 di settembre 1537.

## CLXXXVII

### A MESSER UGOLINO MARTELLI

Complimenti.

Se le vostre parole, spirito pellegrino, non me ne facesser fede, difficilmente potrei credere che il mio nome, che non ha fiato da respirare, fusse stato da tanto, d'aver saputo agiugnere a le altissime orecchie del gran Vittori, la cui nuova cortesia

si è degnata di cercare la sciocca lettra, che, non senza mia vergogna, desidera il Varchi, del qual mi lodo piú che non me ne doverei dolere, poich'io per tal cagione son conosciuto da uomo cotanto degno e da voi, cosí gentile. Ma volesse Iddio che in sí onorato modo si perdessero, non solo ismarrissero, tutto l'avanzo de le mie ciance; ché, oltra ch'io viverei col morir dei lor fernetichi, da un altretanto favellare, che voi ed egli di me faceste per ciò, sarei non solo raccomandato a l'immortalitá, ma fatto immortale. Ma, come si sia, la Signoria Sua e la Magnificenzia Vostra del poco rispetto, che per riavere sí vil cosa si è avuto a le dignitá de l'uno e de l'altro, incolpi messer Benedetto, il qual perde il giudizio, nel parergli ch'io vaglia quel ch'io non vaglio, e, per dare la giunta a la derrata de l'errore, credendosi compiacermi, con dispiacer mio dá briga a la pace del chiarissimo messer Piero. E pur sa che mi par meritar la voce di vertuoso, poich'io ho tanto senno che so riverirlo, come anco so amar voi, che avete l'arbore de l'ingegno tutta coperta dei fiori, che producono i frutti, che matura il sol de la gloria.

Di Venezia, il 12 di settembre 1537.

## CLXXXVIII

## AL VARCHI

Gli manda copia della lettera scrittagli dall'Alamanni con la risposta, e lo prega di consegnare al Martelli la lettera precedente e di salutare il Bembo.

Io, fratello, impongo a voi, che sète nei servigi degli amici la cortesia istessa, due cose: l'una, di mettere a piè de la copia di quel che mi scrive il signor Luigi Alamanni la semplice risposta ch'io gli faccio; l'altra, di mandare a messer Ugolin Martelli, giovane di gloriosa aspettazione, la lettra ch'io gli scrivo per amor di quella che egli m'ha scritta e voi perduta. E mi potria forse venir voglia di farvi sentire come io so adirarmi con la vostra trascuratezza, se apresso di lui le parole

vostre non suppliscono al mancamento de le mie. Ma scordativi di tutti tre gli uffici ch'io dico, prima che vi dimentichiate di far riverenza a monsignor Bembo in mio scambio. A Dio.

Di Venezia, il 12 di settembre 1537.

## CLXXXIX

### AL CARDINAL DI RAVENNA

Ringraziamenti e lodi.

Il corriero di Ferrara, signor, m'ha dato, non la lettra che gli fu data che mi portasse, ma un pegno de la mia speranza e del vostro animo, il quale è sí uso a dimostrarmisi liberale, ed ella si avezza a contentarsi ne le sue promesse, che, udendo dirvi come io posso ripromettermi di voi, si è vestita del piú vivo e piú bel verde che si vedesse mai. Né creda Vostra Signoria reverendissima e illustrissima che esca motto da lei, se prima la vertú de la mia veritá non affatiga la penna e la lingua nel grande spazio dei suoi onori. E a Quella bascio le mani con il cor di vertuoso e non con la bocca di pedante.

Di Venezia, il 12 di settembre 1537.

## CXC

### A LA SIGNORA VERONICA GAMBARA

Invia un'imbasciata per mezzo di Battista Strozzo.

Per saper io, contessa, che sète certa che piú desidero che mi comandiate che di potere ad altri comandare, sol con questa saluto voi e il signor Girolamo, non senza raccomandarmi a la grazia di tutti due, pregando la facilitá de la gentilezza de le Vostre Signorie che dieno fede a messer Battista Strozzo, il qual debbe farvi un'imbasciata, ch'io, securo del ben che mi volete, gli ho imposto.

Di Venezia, il 12 di settembre 1537.

## CXCI

## A MONSIGNOR ZICOTTO

Ha la Pierina Ricci come una figliuola, ed è lieto che ella sia amata dal marito, Polo Bertolini, e vada d'accordo con la Caterina Sandella.

Chi averebbe mai creduto, messer Francesco, che l'amicizia nostra da lunge avesse partorito un parentado dapresso? Ecco: Iddio, col mandarmi in casa madonna Perina Riccia, vostra parente, ha potuto piú che Verona, per il cui rispetto avete insalvatichita la domestichezza contratta molti anni sono fra noi due; onde me ne rallegro fuor di modo. E di sí verace allegrezza mi dan cagione le vertú sue e il conto ch'io faccio de la dolce pratica vostra, la quale intertenerebbe la maninconia dei disegni rotti d'ogni foruscito. E, per dirvi, chi acozzasse insieme tutta la tenerezza de l'amor perfetto, che quattro padri tenerissimi portano ai lor figliuoli, non arivarebbe a la minor parte del ben ch'io voglio a sí viva e a sí leggiadra fanciulla, la bontá de la quale tien chiusa la bellezza sua ne la ròcca de l'onestá con un modo sí accorto e sí piacevole, che mi fa lagrimar di piacere pur a pensarci. Come è possibile che ella in men di quattordici anni abbia saputo eleggersi un marito, che abbia piú caro lei che le sue cose? Io vado perdendo i giorni interi nel considerare, mentre cusce, legge, ricama e quando assetta a sé le robbe proprie, a la maniera de la politezza che ella si ha portata da la culla; e potrei giurare di non aver mai veduti costumi simili a quegli che tuttavia escono da la sua gentil natura. E volesse Cristo che la gratitudine, che ella dimostra inverso i benefíci ricevuti da me, fusse in quelle persone ch'io ho rilevate! Ella mi chiama « padre e madre », e ben le so' io l'uno e l'altra; e, nel dimandarmisi quante figlie mi ha dato Iddio: — Due — rispondo, preponendo questa, che mi è, per sua ventura e per conforto de le infermitá, a le quali siamo suggetti, comparsa inanzi a quella produtta col sangue istesso. Io tengo sí a core la cortese

mansuetudine di lei, che non conosco ciò che si sieno fastidi; e tanto godo quanto la veggo acarezzare dai continui trastulli di Polo, discretissimo consorte suo e creatura mia. E parmi fuor de l'uso feminile che ella non abbia punto di superbia nel vedersi padrona di quel ch'io ho e di quel ch'io sono. Ed è miracolo che sempre il collo de la Caterina ed il suo sia cinto da le braccia di tutte due; onde la mia vita prova una pace non provata. E cotal mia contentezza si fornisce di colmar di letizia, poich'io veggo che da voi e da messer Ognibene, compar mio, son conosciuti gli effetti de la caritá, con cui ho salvato e accomodato l'onor del giovane e de la giovane (1); cosa che fa stupire la sua non dirò matrigna, da che la conscienza e la ragione la move a far sí che ella possa chiamarla madre. Ma spero in chi si dee sperare che tosto assicurarò la nostra sposa e il nostro sposo da ogni disagio di vivere, e di lor sará quel che è di me. Sí che acquetate per sempre ogni pensiero che potesse turbarvi, pensando ai casi de la sopradetta nipote vostra e figliuola mia.

Di Venezia, il 15 di settembre 1537.

## CXCII

## AL DIVINO MICHELAGNOLO

Il *Giudizio universale*.

Si come, venerabile uomo, è vergogna de la fama e peccato de l'anima il non ramentarsi di Dio, cosí è biasimo de la vertú e disonor del giudizio d'ognun che ha vertú e giudizio di non riverir voi, che sète un bersaglio di maraviglie, nel quale la gara del favor de le stelle ha saettato tutte le frecce de le grazie loro. Perciò ne le man vostre vive occulta l'idea d'una nuova natura, onde la difficultá de le linee estreme (somma scienza

---

(1) Le parole che seguono, fino al termine del periodo, vennero soppresse in $M^1$.

ne la sottilitá de la pittura) vi è sí facile, che conchiudete ne l'estremitá dei corpi il fine de l'arte: cose che l'arte propria confessa esser impossibile di condurre a perfezzione, percioché l'estremo, come sapete, dee circondar se medesimo, poi fornire in maniera che, nel mostrar ciò che non mostra, possa promettere de le cose, che promettono le figure de la Capella a chi meglio sa giudicarle che mirarle. Or io, che con la lode e con l'infamia ho espedito la maggior somma dei meriti e dei demeriti altrui, per non convertire in niente il poco ch'io sono, vi saluto. Né ardirei di farlo, se il mio nome, accettato da le orecchie di ciascun principe, non avesse scemato pur assai de l'indegnitá sua. E ben debbo io osservarvi con tal riverenza, poiché il mondo ha molti re e un sol Michelagnolo. Gran miracolo che la natura, che non pò locar sí alto una cosa che voi non la ritroviate con l'industria, non sappia imprimere ne le opre sue la maestá che tiene in se stessa l'immensa potenzia del vostro stile e del vostro scarpello: onde chi vede voi, non si cura di non aver visto Fidia, Apelle e Vitruvio, i cui spirti fûr l'ombra del vostro spirto. Ma io tengo felicitá quella di Parrasio e degli altri dipintori antichi, dapoiché il tempo non ha consentito che il far loro sia visso fino al dí d'oggi: cagione che noi, che pur diamo credito a ciò che ne trombeggiano le carte, sospendiamo il concedervi quella palma, che, chiamandovi unico scultore, unico pittore e unico architetto, vi darebbero essi, se fusser posti nel tribunale degli occhi nostri. E se cosí è, perché non contentarvi de la gloria acquistata fino a qui? A me pare che vi dovesse bastare d'aver vinto gli altri con l'altre operazioni. Ma io sento che con il *Fin de l'universo*, che al presente dipignete, pensate di superare il *Principio del mondo*, che giá dipigneste, acioché le vostre pitture, vinte da le pitture istesse, vi dieno il trionfo di voi medesimo. Ma chi non ispaventarebbe nel porre il pennello nel terribil suggetto? Io veggo in mezzo de le turbe Anticristo, con una sembianza sol pensata da voi. Veggo lo spavento ne la fronte dei viventi. Veggo i cenni che di spegnersi fa il sole, la luna e le stelle. Veggo quasi esalar lo spirto al fuoco, a l'aria, a la terra e a l'acqua.

Veggo lá in disparte la Natura esterrefatta, sterilmente raccolta ne la sua etá decrepita. Veggo il Tempo asciutto e tremante, che, per esser giunto al suo termine, siede sopra un tronco secco. E, mentre sento da le trombe degli angeli scuotere i cori di tutti i petti, veggo la Vita e la Morte oppresse da spaventosa confusione, perché quella s'affatica di rilevare i morti e questa si provede di abattere i vivi. Veggo la Speranza e la Disperazione, che guidano le schiere dei buoni e gli stuoli dei rei. Veggo il teatro de le nuvole colorite dai raggi, che escono dai puri fuochi del cielo, sui quali fra le sue milizie si è posto a seder Cristo, cinto di splendori e di terrori. Veggo rifulgergli la faccia, e, scintillando fiamme di lume giocondo e terribile, empier i ben nati di allegrezza e i mal nati di paura. Intanto veggo i ministri de l'abisso, i quali con orrido aspetto, con gloria dei martiri e dei santi, scherniscono Cesare e gli Alessandri, ché altro è l'aver vinto se stesso che il mondo. Veggo la Fama, con le sue corone e con le sue palme sotto i piedi, gittata lá fra le ruote dei suoi carri [1]. E in ultimo veggo uscir da la bocca del Figliuol di Dio la gran sentenzia. Io la veggo in forma di due strali, uno di salute e l'altro di dannazione; e, nel vedergli volar giuso, sento il furor suo urtare ne la machina elementale, e con tremendi tuoni disfarla e risolverla. Veggo i lumi del paradiso e le fornaci de l'abisso, che dividono le tenebre cadute sopra il volto de l'aere. Talché il pensiero, che mi rapresenta l'imagine de la rovina del novissimo die, mi dice: — Se si trema e teme nel contemplar l'opra del Buonaruoti, come si tremará e temerá quando vedremo giudicarci da chi ci dee giudicare? — Ma crede la Signoria Vostra che il voto, che io ho fatto di non riveder piú Roma, non si abbia a rompere ne la volontá del veder cotale istoria?

---

(1) Seguo qui *M*[2]. Invece *M*[1] ha: « Intanto veggo i ministri de l'inferno, che, per aver ristituite l'anime, che tormentavano, ai lor corpi, con orrido aspetto, armati di crudeltá, scherniscono la Fama, proverbiata da la Vanagloria. Ed ella, con le sue corone e con le sue palme sotto i piedi, con le ali spennachiate, si gitta fra le ruote dei suoi carri ».

Io voglio piú tosto far bugiarda la mia deliberazione che ingiuriare la vostra vertú, la qual prego che abbia caro il desiderio ch'io ho di predicarla.

Di Venezia, il 16 di settembre 1537.

## CXCIII

### AL CLARISSIMO MESSER FRANCESCO DONATO
cavalier e procuratore (1).

Ne loda la sapienza di governo e gli raccomanda Tiziano.

Veramente, signore, la maraviglia che ho avuta ognora de la benivolenza che vi portano le genti, non mi fa piú stupire, non per altro che per comprender io che ciò nasce dai benefíci che la degnitá de la vostra nobiltade conferisce ad altri, bontá di se stessa, faccendo sempre opre ottime inverso i bisogni degli uomini. Onde sète amato piú che il sole, spirto del mondo; e, sí come egli si leva la mattina a farci lume senza esserne pregato, cosí voi aiutate l'innocenzia d'ognuno, senza aspettar né lodi né adulazioni. E perciò il grido comune è diventato una tromba, che fa rimbombare in tutti i cori come, per esser voi buono e giusto rettore, vi partiste tuttavia da le publiche aministrazioni non ricco, ma illustre. Ed, essendo la vostra dottrina sapienza del reggimento, potete insegnare a reggere a quegli che lo sanno fare, non solo a chi ha necessitá d'impararlo; né mai, essendo voi al governo altrui, deste cotale onore a la potenzia del sangue gentile, ma a l'intelletto concessovi da Dio. E per ciò il grado, in cui vi tengono le civili vertú del preclaro animo vostro, risplende ne la etá reverenda, ne la quale vi prospera il dono di Cristo e de la natura, perché, quando uno va mendicando aiuto, trovi la Vostra Magnificenza che gliene porga, come so che porgerá a la miracolosa vertú del divin Tiziano.

Di Venezia, il 16 di settembre 1537.

---

(1) *M*[1]: « Al magnifico m. F. D. ».

## CXCIV

## AL SIGNOR ANGULO

Presenta e raccomanda Agostino Ricchi.

Il Ricchi, fratel mio, che non poté venire a far un camino e due faccende in un tempo, come io vi dissi, viene ora che non ve l'ho detto e che non l'aspettavate. Egli, degnandosi il cardinal di Ravenna, vostro signore e mio, basciará la mano di Sua Signoria reverendissima, la quale lo dee accarezzare, perché è ornato di costumata scienza e non di sfacciata pedanteria, e chi vede lui conosce l'essecutore del mio animo. E, nel far riverenza al magnanimo Accolti, proponetevi di veder riverirlo da me, che ho nel core il suo nome come quello de l'imperadore, la cui Maestá sostien la sua ragione e la mia vertú. Or raccomandatemi prima al sincero e da ben Pontano, e poi a voi medesimo.

Di Venezia, il 17 di settembre 1537.

## CXCV

## A MESSER FRANCESCO MARCOLINI

Loda il quarto libro de l'*Architettura* di Sebastiano Serlio da Bologna, pubblicato dal Marcolini, ed Ercole d'Este, cui l'opera è dedicata.

Non m'incresce punto, fratello, che non abbiate dato a le stampe le mie *Lettre* cosí tosto come io desiderava, poiché la grande, la bella e l'utile impresa de l'*Architettura* del Serlio, mio compare, s'è interposta tra l'indugio vostro e il voler mio. Io l'ho tutta vista e tutta letta, e vi giuro che ella è tanto vaga d'apparenza, sí ben figurata, sí perfetta di proporzione ne le mesure e sí chiara nei concetti, che non ci è dove avanzi il piú né dove manchi il meno. E l'autore, che con la modestia del suo

procedere dá lo spirto a le cose da lui disegnate e descritte, non poteva, senza scemar a sé grado e a l'opra fama, intitolarla ad altro signore che a Ercole duca di Ferrara, il quale si per la prudenza, sí per la ricchezza, sí per la eccellenza del bellissimo sito, lusingato dal gran principio de l'avo, dal cominciamento in terra nova e da la dirittura de le strade larghe, non si potrá tenere di non esseguire con l'operazioni gli essempi maravigliosi dei componimenti di messer Sebastiano. Poniam da parte il grandissimo piacer del fabricare, la commoditá del bene abitare e l'utilitá che a tutto il popol ne perviene mercé degli essercizi diversi che ci intervengono, e il nome perpetuo che chi fabrica acquista e a sé e a la cittade: il principe, che regna solennemente, per esser fatto a l'imagine di Dio, debbe imitare il Fattor del tutto, la cui potenza, col modello de la volontá sua, edificò il paradiso per gli angeli e il mondo per le genti, formando, quasi arme sua, ne la faccia de la gran machina del cielo un sole d'oro con infinite stelle e una luna d'ariento in ampissimo campo d'azurro vivace, disteso dal mirabile pennello de la natura. E, sí come chi ci nasce, non prima si sente aprir gli occhi dal conoscimento, che si stupisce, guardando ora il cielo e ora la terra, rendendo grazie a chi fece quello e a chi creò questa; cosí i discendenti di Sua Eccellenza, maravigliandosi de la grandezza degli edifici principiati e finiti da lei, benediranno la providenza generosa del magnanimo predecessor loro, non altrimenti che si benedica l'animo degli antichi, sculpito nei teatri e negli anfiteatri, chi vede la superbia de le rovine di Roma, la maraviglia de le quali testimonia che furono le abitazioni dei dominatori de l'universo, e non so se si desse fede a quanto ne gridano le carte, non apparendo la terribilitá loro nel mirabile magistero, che ancor si discerne fra le reliquie de le colonne, de le statue e dei marmi abattuti dal tempo. E perciò l'Altezza ducale scemarebbe la degnitá del suo titolo, non pigliando con larga mano le necessarie fatiche del bolognese, uomo non men dotto ne la religione e ne la bontá de la vita che ne le sposizioni e di Vetruvio e di se stesso.

Di Venezia, il 18 di settembre 1537.

## CXCVI

## AL RE FRANCESCO PRIMO

Lo esorta covertamente a desistere dall'alleanza col Turco e a entrare nella lega del papa, dell'imperatore e della repubblica veneziana.

La Maestá Vostra ha inteso la religiosa, l'ottima e la magnanima deliberazione fatta dal debito e dal costume dei religiosi, ottimi e magnanimi veneziani. Voi sapete come essi, sprezzando le lor ricchezze in Levante, i tesori che ne traevano, la perdita del sangue istesso e le inaudite offerte del Turco, hanno, insieme con Pietro e con Cesare, rivoltate le forze del mare e de la terra in servigio di Cristo. Per la qual cosa il mondo si risolve a dimandarvi qual possa piú ne l'altissimo petto vostro: o l'odio che portate ad altri, o l'amore che dovete a Dio. S'è piú forte l'odio, riguardate al titolo «cristianissimo»; ché, se non si conviene a chi si adorna del segno de l'ordin vostro il venirvi contra, non è lecito di assalir lui con il favore de le sue degnitá. S'è piú grande l'amore, ecco la lega sacrosanta, che non pur vi fa luogo, ma con somma preminenza vi abbraccia. E perciò ricogliete voi medesimo in voi stesso, e pensate che Iddio, il quale vi ha dato il piú bel regno che sia, la piú generosa natura che viva, il maggior conoscimento che s'oda e la piú affabil grazia che si vegga, non merita che vi diseparíate dai famigliari suoi per unirvi coi suoi aversari; onde pare a le genti che le vertú de la bontá regia sieno vinte da la perfidia de l'ostinazioni. La fortuna rompe il vetro di tutte le teste che urtano nel suo diamante. E di qui nasce che ella, nel rivolgervi ogni pensiero e ogni opra in contrario, si ride di due milioni d'oro che ha spesi la Francia per movere la crudeltá de le trecentocinquanta vele ottomane, che hanno preso Castro [1]. Io vi dico, Sire, che cosí permettono i fati:

(1) *M*[3]: «che ha speso la Francia per far tregua con una donna, e di trecentocinquanta vele», ecc.

sí che, cedendogli, riconciliativi col gran cognato vostro per mezzo de l'occasione che vi mette inanzi Iddio proprio, acioché participiate de l'acquisto del sepolcro suo. Movavi l'esempio di Pipino e di Carlo e di chi gli successe prima e doppo, da le cui armi fu riposto in sede il quinto e il quarto Stefano, il terzo Leone, Urbano, Pasquale e Gelasio secondo, Eugenio terzo, con il quarto Innocenzo, e altri pontefici, dispersi dal furore di questo e di quello orgoglio. Ma non vi turba il core la fidanza, che bisogna che abbiate ne la sospezzione degli infideli? Stimate voi che due diverse credenze, rimescolate insieme da la rabbia del vendicarsi, faccin buon fine? Credete voi dimesticare la feritade turca con l'umanitá gallica? Se ponete mente a la temeritá di Solimano, vituperato in Ongaria e disfatto in Persia, ditemi: che premio rende egli a la concordia di quaranta anni, dimostratagli da questa cittade onnipotente? E pur dee rammentarsi del suo essergli stato a Rodi, si può dir, prigione. Deh! riguardate, inclito re, al vostro grado e a l'ufficio che tenete; e non si arischi l'anima nei pericoli, ché va la fama. Dispiaccia a l'orecchie reali il grido de la irreligione, che accenna di esclamarvi il nome, caso che restiate congiunto con colui che si disgiugne per natural superbia da se stesso, in tanta insolenza il pone la magnitudine de l'impero e l'infinito numero dei suoi cani, le cui armi son prive de l'arte, de la ragione e del consiglio, principali spirti de la milizia. Or depositate gli sdegni ne le salde mani de la fede nostra, legando l'animo con gli animi dei seguaci di Giesú; ché è piú gloria il perder la vita e il regno per il suo battesimo, che non è vituperio il sempre vivere e il continuo regnare per l'altrui circuncisione. E perciò disbrigativi dal gran monstro, la possanza del quale piú spaventa che non offende; e chi in lui si confida, di Dio si diffida, e piú tosto si può chiamar « diseparazione » che « confederazione » quella di coloro che se gli accostano, ed è atto piú conveniente ai ribelli del cielo che ai principi de l'universo. Oltra di questo, la sua arroganza tiene per ischiava l'amicizia vostra, e se ne vanta come di cosa domata da lui; e ben dee farlo, poiché l'insegne, che tante volte han fatto temere e tremar

l'Oriente, s' inchinano ai gonfaloni di Macometto. Ahi pessima sete del dominare! ahi crudele volontá de la vendetta! tu, tu debbi ingombrare la mente del piú candido e del piú nobil re che fusse mai? Dove è, Francesco, la prudenza valorosa, che, per esser nata fra le vittorie, vi ha arricchito di tanti trionfi? Ella è pur con voi. E perciò essaudite le supplicazioni de la Chiesa e i voti del suo popolo. Ecco Paolo che vi chiama, ecco Carlo che vi acetta, ecco Marco che vi esorta a far sí, che piú tosto vi abbiate a lodar de la prestezza che a pentir de la tarditá, risolvendo che ogni ragion, che vi pare aver con gli uomini, è un torto che si fa a Cristo.

Di Venezia, il 18 di settembre 1537.

## CXCVII

### AL DUCA D'URBINO

Congratulazioni per la sua nomina a generalissimo della lega di Roma, Spagna e Venezia contro il Turco.

Io non mi rallegro, signore, de la elezzione che fanno di voi Sua Santitá, Sua Maestá e Sua Serenitá, perché quante volte il papa, l'imperadore e i veniziani han pensato, per abbattere il Turco, di unire le possanze loro in un poter solo, tante volte sète stato generale de la lega cristianissima. Perché ogni pensamento saria nullo, non se gli dando essecuzione per mezzo de le vostre conoscenze: onde è vecchio il grado che ci par nuovo. Mi consolo bene che le qualitá del mio signore, che fino a qui han fatto buone opre, faccin or miracoli; e ciò testimonia Iddio, la cui bontade, mentre eravate provocato contra la Chiesa, ha permesso che il vicario suo commetta le speranze de le sue armi e dei suoi onori ne l'arbitrio dei capaci consigli di Francesco Maria, manifesto essempio de la religione, del merito e de la esperienza. Ma, se la fortuna, che, per non perder la fama, impara la discrezione dal procedere de le vostre imprese, ci

tratta pur troppo bene a non ci fare infelici, come si porta ella con voi, che avete giá posto il piede in su la scala de la beatitudine? È gran cosa che il dire e che il fare vostro sia l'anima di quel che si può dire e di quanto si può fare. Ed è da stupire a imaginarsi come sia possibile che pensiate e antivediate con la fermezza del giudicio ciò che non si pensa e ciò che non si vede, conchiudendo i princípi di tutte le paci e i fini di tutte le guerre, come se tutte le paci e tutte le guerre consultassero la lor quiete e la lor fatica con il mirabile vostro ingegno, la prudenzia del quale vi siede nel tribunal de la memoria, quasi rettore de le vertú, che ivi si stanno in forma di republica. Talché non pur quegli che vi militano apresso, instrutti da l'ombra loro, sanno essere audaci inverso i nimici, benivoli coi soldati e savi ne l'opportunitá; ma coloro che vi senton parlare son dotti in ciò: onde noi siamo superbi de la vittoria inanzi che vi moviate a disfare la monstruosa machina de lo aversario de la certa veritá de le leggi di Cristo, i privilegi de le quali averanno anco, mercé de la Vostra Eccellenza, intera autoritade per tutto l'Oriente.

Di Venezia, il 18 di settembre 1537.

## CXCVIII

### A MADONNA ISABELLA MARCOLINA

Donna non avara non può essere impudica.

Io, comare, ho piú caro che abbiate donato la turchese chiusa in oro, perché la fanciulla, che se ne orna il dito, la tenga per memoria de la cortesia vostra, che se voi la aveste sempre tenuta per ricordanza de la mia. Benché non bisognava con sí nobile atto certificarmi del parentado che ha la generositá con il vostro animo, perché in maggior cose l'ho io pur troppo visto; onde può ben vantarsi de la liberalitá di cotal vostra natura messer Francesco, che vi è marito, perché ella fa fede de la castitá

che vi arrichisce. Né può essere che donna non avara non sia pudica. Il bisogno e l'avarizia sono i roffiani de l'onestade altrui, e chi n'è fuori, come sète voi, non è conosciuta dal biasimo: benché piú tosto si trovarebbero mille fenici che due femine magnanime, mercé de la viltá del sesso. Né per altro son violati da esse i solenni e buoni uffici che per cagion de l'avere. E ogni volta che per colpa di questa e di quella va in rovina la bontá e la fede, è diffetto de la miseria, anima dei principi, vita de la lussuria e nutrimento de la vecchiaia. Or, senza mai partirvene e senza mai stancarvene, seguitate l'usanza di sí fatto costume: ché è meglio il dare che il recevere; perché, dando, si baratta le cose con la benivolenzia, e, recevendo, si mercata la benivolenzia con le cose; e, per esser piú degno l'amore che l'utile, chi dá avanza e chi riceve perde. Si ch' io lodo molto gli andamenti dei modi con i quali sète nata, onde diventarete nulla nel tentar di mutargli.

Di Venezia, il 18 di settembre 1537.

## CXCIX

## A DON LOPE SORIA

Lodi, a proposito della lega cristianissima contro il Turco.

La piú santa faccenda e la piú lodata pratica è stata conchiusa, signore, da la grave sufficienza vostra, che mai si udisse, da che l'ozio dei principi, persuaso da quella alterezza che per proprio costume arde continuo nel desiderio de la immortalitade, gli fece nascere, per piú compiacere a l'eccellenza de l'animo e per piú dilettare a l'ambizione de la gloria, ne la vaghezza de la mente i pensieri de le cose alte. Onde fu mestiero di trovare fino apresso degli imperadori e dei re chi trafficasse i cominciamenti de le lor voglie, da le quali succedono guerre, paci e leghe. Veramente voi sète degno del piú gran premio e del piú bello onore che avesse mai uomo, che riducesse a

fine le volontá, diciamo, di Dio, poiché per interesse de la sua fede si move l'incredibile religione de la bontá veneziana, la quale ha entrodotta in campo la potenza del volere e non la scusa del non potere. Non è dubbio che, se niuna cagione potesse esser giusta in non aiutare la credenza nostra, la loro sarebbe giustissima, perché ben si sa il commerzio antico di Venezia e di Constantinopoli. Ma dove non è Cristo, non sono i lor cori. Perciò rallegrisi il grande imperadore di sí fatti amici; e, seguitando gli ordini de l'armi che fra loro ha composti la cristiana intenzione, l'aquila e il leone batteran tosto l'ali per l'aere di tutto l'Oriente, con suprema contentezza di voi, che inducete stupore in ciascuno che considera con che atta maniera, servendo Sua Maestá, sodisfacciate ai voleri di cotal serenissima republica. Oltra di questo, come può essere che, nel colmo di tante occorrenze, vi ricordiate tanto dei bisogni dei vertuosi quanto dei servigi cesarei? Ècci persona che non si possa vantare di aversi compiaciuto ne le grazie fattegli da la cortesia de la vostra natura? E fra tutti gli altri consolati da lei, io sono un di quegli, che con la lingua e con la penna dirò sempre che da la Vostra Signoria, a la cui gentilezza bascio le mani, deriva il grado nel qual, lodandone Iddio, mi trovo.

Di Venezia, il 19 di settembre 1537.

## CC

## AL MARCHESE DEL VASTO

Sul medesimo argomento.

Ne la maggior necessitá, signor, che mai la cristianitade avesse, ne l'estrema importanzia de la religion di Cristo, ne la piú degna occasion d'onore, Vostra Eccellenza, che pur disnidará i galli d'Italia, fa un'opra di si fatta sorte e tanto a proposito del comun bene, che l'Invidia, che non vuol che niun meriti laude, riprende la Fama, perché ella non va gridando per

tutto il mondo il premio del qual sète degno, per risospignere l'altrui re di donde la Maestá Sua pensò cacciar quella del vostro imperadore. Ma, se voi, con il petto de l'istesso valore e con lo scudo del senno proprio, non rivoltavate indietro il furor dei francesi, in che modo poteva la catena de la nostra fede legar la mente ecclesiastica, il cor cesareo e l'animo veniziano? Certamente, il procceder, che avete fatto e che fate, non solo è una norma di chi vòle imparare a vincere l'imprese e a insignorirsi de la republica o del principe che gli dá grado e stipendio, ma è la chiave che apre le porte di Constantinopoli a le navi e ai cavalli del popol di Dio, il qual temeva il suo scampo, se la Francia, spuntando fuor de le vostre armi, avesse potuto unirsi con quei turchi, che, strascinati da la bestialitá loro e da la pazzia d'altri, col sangue e con l'ossa faranno Corfú piú eterna che Roma. Or attendete a la cura governata tanto militarmente da l'acuratezza del vostro acurato vedere; ché piú di savio né piú di coraggioso non può sperare il principio, il mezzo e il fin de la milizia. E perciò voi, ritornando a varcar l'Alpi, che passaste con Augusto, compirete ciò che cominciò egli. Intanto il vostro nome vola con l'ale d'una fama nuova: nuova, dico, perché non l'adulazion poetica, non la mendacia istorica, ma la voce publica l'essalta, e niuna lode è chiara come la vostra, poiché fino ai fanciulli la cantano. Né mi par da tacere di messer Angelo Contarino, non men dotto che buono, il qual disse in un cerchio di senatori: — Il marchese del Vasto è il legno d'India, che guarirá l'Italia del mal francese. — Sí che non è maraviglia se io, con penna e con lingua di puro e verace uomo, mi pasco di favellare e di scrivere l'operazioni de l'eccellentissimo Alfonso d'Avolos, mio signore.

Di Venezia, il 20 di settembre 1537.

## CCI

### AL CAVALIER DA LEGGE
procuratore.

Congratulazioni per la sua nomina a procuratore di San Marco.

Se il grado, signore, che al gradito animo vostro diede Cesare in Bologna, mi rallegrò per onor del titolo e per donarvelo la Maestá Sua come degnitá degna di voi, questo, che or vi ha concesso il serenissimo Senato, mi consola sí per essere il piú vicino al principe, sí per il testimonio che esso fa del valor grave de la gioventú vostra; onde voi con la splendida pompa de la liberalitade, con la quale ornaste la cavaleria, ornate anco la procurazia e ve le dimostrate largo di sorte, che si tocca con mano come è proprio uffizio d'uom magnifico il fare ogni cosa magnificamente. Certo, la generositá è la mascara che si cavano gli dèi incogniti ne le lor feste. Ella è la colonna de la nobiltade e lo specchio de la gloria. Da lei escono tutti gli onorati e laudati fini. Ella ha luogo in ogni parte, né bellezza alcuna è piú atta a farsi amare e adorare. La sua vertú s'avanza sopra le altre vertú, e, dove ella alberga, sono le grazie e i beni che si veggono alogiati ne le grandezze de la cortesia, di cui notrite le eccellenze de la vita. Sí che conservativi ne l'esser che ella vi tiene, e sarete osservato da la riverenza in cui ella è tenuta, e con la quale io riverisco le magnifiche qualitá di Iacopo Cornaro, di Andrea Capello e di Giulio Contarino. Somma felicitá è stata al mio affetto la elezzione di tali illustri senatori; ché, se ben son servo di tutti gli altri gentiluomini, l'amica dimestichezza, che tien con questi la servitú mia, ha particolar letizia degli accrescimenti loro. E Dio sa quando e come io potrò mai assicurare la infinitá degli oblighi, nei quali la gentilezza de l'ottimo messer Iacopo sudetto m'ha posto! E, se niente manca, il peso dei piaceri ricevuti da la bontá vostra mi fa venir meno pur a pensare al

modo di potermene scaricare. Ma, perché Vostra Signoria dona e non vende gli aiuti che porge ai vertuosi, senza darmene fastidio, a Quella mi raccomando.

Di Venezia, il 22 di settembre 1537.

CCII

A MESSER GIROLAMO MOLINO

Lodi, per la deliberazione presa dal Senato veneto di far parte della lega contro il Turco.

Chi volea, fratello, vedere l'amore ch'io, senza volontá di favore o di premio, porto a questa cittá di Dio, avessimi tócco il petto, quando il vostro aviso mi fece parte de la deliberazione del serenissimo senato contra il Turco. Certo che il mio core fece tali movimenti per ciò, che altretanti non ne fará mai per qualsisia allegrezza. E, se non che il mio giudizio, in undici anni ch'io godo de la libertade veneziana, ha imparato a conoscer la bontá de la natura sua, onde era risoluto di ciò che dubitava altri, sarei forse uscito di me a sí fatta nuova. E chi sapesse quanto io amo la religione dove siamo nati, e come desidero la gloria del luogo divino ch'io per mia ventura abito, e in che modo bramo le grandezze de l'imperadore, la cui Maestá tien serva del suo beneficio la mia vertú, me lo crederebbe. Che bel vanto dará la fama per tutto il mondo e in ciascun secolo a Vinezia, avendo ella per Giesú disprezzato il sangue e le ricchezze! Ma, se io, che, per viver qui, mi pasco di cotal reputazione, che dovete far voi, che, mercé de la gran dottrina, del molto vedere e de l'assai valere, ci sète qualificato gentiluomo? Non mi lasci Iddio venir mai pensier ne la mente, che mi mova il piede fuor di queste acque sicure e sacre; anzi mi porga sempre l'animo a considerar l'eccellenze di cotanta republica, la quale, togliendo la deritta ragione da Dio, comandando cose oneste e vetando le disoneste per via del costume e non per mezzo de le lettre, ha creato leggi castissime,

il cui ordine frena l'audacia dei rei e assicura l'innocenza dei buoni, onde il dominio suo concorrerá di eternitá con l'universo. Né può essere altrimenti, poiché esse signoreggiano i magistrati, e non i magistrati loro. E di qui viene che il grado di Cristo è preposto a l'interesse de le persone, e la lega stabilita ha messo il cor di San Marco ne la palma de la fede cristiana, acioché i principi suoi possin vedere il puro de la intenzione che egli ha. Or temprate le penne e apparecchiate le carte, perché i felici successi de l'impresa dovuta e santa vi daran materia di scrivere, e tal suggetto è proprio cibo dal vostro intelletto.

Di Venezia, il 22 di settembre 1537.

CCIII

A MESSER GIORGIO, PITTORE

Chiede al Vasari copia della lettera LXIX,
per inserirla nel primo libro delle *Lettere*.

Se gli è possibile, figliuolo, di trovar la lettra ne la quale vi replicai i trionfi che si fecero a l'imperadore quando la Maestá Sua venne a Fiorenza, mandatemene la copia, perché io averei caro di porla nel numero di piú di ducento, ch'io ne faccio stampare. Ma sarieno piú di duemilla, se io, che non le aprezzo punto, non l'avessi mandate a chi esse andarono, senza serbarmene l'originale. E tutto è colpa del mio nimico giudizio, la severitá del quale tanto perdona ai suoi parti quanto ai figliastri la matrigna, e piú tosto brama cotal cosa per memoria vostra che per lode mia. Sí che operate ch'io me ne rinvesta, se volete che il nome, che avete, si imprima seco.

Di Venezia, il 23 di settembre 1537.

## CCIV

### A MESSER BERARDINO D'AREZZO

Affidi pure il suo danaro a Tarlato Vitali.
Lo aspettano ansiosamente a Venezia.

Da una persona nobile e da molto, come sète voi, caro fratello, non si pò sperare altro che grazie. E perciò non è maraviglia se i miei prieghi hanno avuto luogo appresso la vostra mente; del che ve ne rimango con un obligo, che non si sciorrá mai da le catene de la cortesia vostra. Io ho letto quanto mi scrivete a messer Tarlato Vitali, il quale, senza nuova certezza, teneva in pugno gli effetti de le parole che gli usaste in Arezzo; onde egli, per piú chiarirvi del credito suo e per sodisfazion di se medesimo, ad ogni vostro piacere vi fará sicuro costí in Fiorenza di qualunche somma commetterete a l'opre de le sue faccende. Or quanto noi due abbiam grato il vostro venir qui, ve lo dirá la nostra alegrezza, quando ci atterrete cotal promessa. Intanto amatici, ché, per Dio, noi non pur amiamo voi, ma con riverenza vi osserviamo. Ed è debito di tutti gli aretini il cosí fare, poiché sostenete l'antica generositá de la patria sopra le magnificenze del vostro animo reale. E piaccia a Cristo che duriate sempre in vita, acioché siate ognor tale.

Di Venezia, il 23 di settembre 1537.

## CCV

### A MESSER LORENZO VENIERO

Mandi al diavolo i pedanti invidiosi, e attenda alla poesia.

Io, magnifico figliuolo, stimava opra impossibile, ancora che la sorte m'avesse favorito la vertú, il poter mai distrigarmi de le mani a la necessitá; e pure, Dio grazia, mi son ridotto

ne le braccia del bisogno, a mio giudizio piú tollerabile che il mendico de la povertade. Ma io vi giuro bene che de l'unghia de l'invidia, che m'hanno cotali spenacchiafama, non spero di scappar mai né vivo né morto. Chi il crederia che i pedanti fussero stati inventori de l'invidia? Certamente io mi penso che ella sia nata nel porco ingegno del lor provare in che modo due negative si convertino in una affermativa. Ma la condizion mia è molto obligata a la malignitá che gli crocifigge, perché la sua buona memoria gli leva a cavallo del continuo, faccendogli dar tuttavia in sul culo cento staffilate dai suoi mali propri e cento dai beni d'altri. Ma che insolenza saria la loro, se Iddio gli desse la grazia che per sua bontade dá a le cose mie, onde non pare a niun principe d'esser principe, nol testimoniando con i tributi, che mandano tuttodí a la vertú, che mi divorano con l'invidia cotali plebei? Per mia fé, che ne la felicitá, in cui la vertú m'ha posto, ho usato tuttavia una estrema modestia; né perciò ho sfuggito la palese né l'occulta aroganza dei pessimi. Come non fusse il vero che chi porta odio a un uomo vertuoso e buono, non offenda l'accademia di tutti i vertuosi e di tutti i buoni! Ma, se non ch'io so che l'invidia se ne vien dietro a l'orme de la gloria, perderei la pazienza, come avete perduta voi ne l'avocare (1), perché gli avocati son notte del dí de la giustizia. E, nel refutare cotal nome, dimostraste animo di gentiluomo; e, lasciando strascinare le querele del torto e de la ragione di questa vedova e di quel pupillo a chi ha piú a core il guadagno che la conscienza, attendete a procacciarvi grado negli uffici, dispensando l'ore, che vi avanzano, ne la poesia, peroché ben si sa l'obligo che voi e i fratelli vostri avete a la fama sua. In grande aspettazione tengono i dotti le *Rime* di messer Domenico, ed è pur troppo il fare di messer Francesco, non essendo de la professione. Io mi credo che il seme, con il quale la Magnificenza di messer Giannandrea vi ha generati, abbia

(1) $M^1$, da cui mi sono qui allontanato per seguire $M^3$, continua cosí: «e nel refutare cotal nome, dimostrando perciò animo di gentiluomo», ecc.

origine da Parnaso; e perciò tutti i suoi figliuoli sono Apolli e Mercuri. Le vertú son belle in ognuno, ma ne la nobiltá diventano bellissime e accrescono grazia a lor medesime e a chi se ne adorna. Sí che ritraetevi seco nel tôrvi da l'altre cure, perché piú vale un poco di gloria che un gran fatto di robba.

Di Venezia, il 24 di settembre 1537.

## CCVI

### A MESSER BERNARDO TASSO

Piange la morte di Ferier Beltramo.

A punto, preclaro spirito, nel pensar io a le lodi, che ai vostri facili e felici sudori dánno le publiche voci di quei giudici, che per la scienza del giudizio perfetto son degni di sentenziarci, ecco ch'io odo dirmi: — Il buon Ferier Beltramo è morto! — onde, per cotale accidente cadendomi l'animo, cambiata l'allegrezza, ch'io aveva dei vostri onori, nel dolor ch'io ho del suo morire, mi contristo de la perdita de l'amico. Ma, per sapere che sapete che egli amava me come io so che amava voi, son certo che piagnete la smisurata amorevolezza e la cortese maniera di sí fatta persona come io la piango. Veramente, l'uomo è un bersaglio d'infermitá, divorato da la miseria e dal tempo; e perciò, mentre la fortuna, schernendolo, il fa bilanciar da l'invidia, doverebbe por mente al pericolo che sta l'anima per confidarsi ne la vita, la quale è una gioia di vetro, che mostra prezzo inestimabile ed è vilissimo. E io, per me, la simiglio al sol del verno, al nuvolo de la state, al fior de la primavera e a la foglia de l'autunno. Ma che dispiacere feci io mai a la Morte, onde m'avesse tuttodí ad oltraggiare sí fieramente? Vendichisi con voi, che vivete fuor de le sue giuridizioni; rivolgasi a lo Sperone o al Grazia e al Molino, che sono immortali; e non a me, che ho gli occhi sottoposti a la eternitá del sonno suo. La crudele, senza riguardar come, m'ha tolto quasi in un tratto Luigi Gritti, Anton da Leva, Francesco Sforza e Ippolito

e Alessandro dei Medici, non le bastando il furto fattomi del signor Giovanni e di Bonifazio marchese di Monferrato; i cui fini occidevano le mie speranze, se la bontá di Carlo cesare fusse stata tanto piccola quanto ella è grande. E, per ultimo ristoro, m'ha tolto quanta tenerezza, quanta dolcezza e quanta amorevolezza si potesse desiderare ne l'intertenimento de l'amicizia. Né sara mai il piú cortese, né 'l piú amoroso, né il piú cordial compagno. Egli era l'affezzione de l'affetto; e perciò la passione, ch'io ho del suo non piú essere, è cagione del mio non potervi raguagliare di che sorte sia lo stupore, nel quale le opre vostre hanno posto fino ai maligni, né si può saziar niuno di leggere né di essaltar le vivezze dei soavi, nuovi e candidi spirti loro. Esse sono tali, che fanno maravigliare, con sommo onor del vostro nome, la Fama, che ne ragiona.

Di Venezia, il 26 di settembre 1537.

## CCVII

## AL SIGNOR VALERIO ORSINO

Raccomanda due cittadini di Narni, suoi amici.

Egli bisogna, padrone, circa il fatto di messer Bonifazio e del fratello, crescere un poco piú di buona volontá al buon volere che tenete d'abbracciar la lor servitú e i loro parziali interessi, perché son cose mie di tanto tempo e cotanto amorevoli, che, pigliandogli in protezzione, è di necessitá ch'io entri a parte de l'obligo che vi averanno in eterno. E, caso che il mezzo vostro acqueti i casi nei quali travagliano la vita, il sangue e la robba, faccendo fare anche il simile ai nimici, Iddio ve ne remeriterá e Narni, tribolata per cotali tribulazioni, ve ne lodará, perché si conviene a un dritto signor di render la pace e la patria a chi è in guerra e in esilio. Né si può far cosa piú onorata né piú pia che far ciò. E però, se una lunga e inviolabile affezzione, quale è stata e sempre sará la mia con voi e con tutta la gloriosa casa vostra, merita che se gli faccia

grazia, fatela a me, che con il core e non con queste parole vi prego ad aver cari i miei sí cari amici, l'esser dei quali sono me proprio. E di tutta la somma de la cortesia, che per i tempi adietro e per gli inanzi Vostra Signoria illustrissima m'ha usatá e usará, la mia grata natura ne terrá perpetuo conto con Quella.

Di Venezia, il 29 di settembre 1537.

## CCVIII

## A MESSER FRANCESCO QUIRINI

Lodi.

Nuovo, non pur grande, signor, è l'obligo che avete con la natura, poiché la liberalitá sua ha ornato voi de la vertú, de la nobiltá e de la bellezza; dono degno d'essere antiposto ad ogni altro, per essere il fiore de la voce, che la proferisce, e il frutto de l'occhio, che la contempla. Ed è suta mirabile la sorte sua, poiché il mondo non vede cosa di piú splendore, né piú amabile, né piú atta a trare a fine i suoi desidèri. Ma, se ogni persona ricca d'una de le tre Grazie è ammirata dagli uomini, come credete che si ammiri voi, che godete di tutte insieme? Chi vòle imparare a donar i suoi voti a ciascun che gli richiede, miri la maestá del vostro volto e ascolti la dolcezza de le vostre parole, overo riguardi al merito del sangue da cui avete origine. Certo, io non veggo fanciullo che piú di voi alzi la speranza dei padri veniziani; e le maniere e le lettre e l'azzioni vostre sarebber troppe ne l'etá matura, non pur ne l'acerba. E l'opere che fate, sendo di sedici anni, promettono al tempo debito laude e fama a la patria. E, sí come messer Girolamo, magnifico padre vostro, eredita le celebrate qualitá del divino Vicenzo, vostro avo, cosí voi con il favor del cielo ereditarete le sue. E di ciò fa segno l'intelletto, la dottrina e l'attitudine ne le faccende universali, che traete da lui, non altrimenti che abbiate ritratta nel viso la sua propria sembianza. Onde io me ne rallegro tanto piú, quanto men

credeva che fosse possibile ad imitare gli spiriti del suo spirito, sempre elevato a l'intelligenzia del governo di questo serenissimo Stato e fuor di modo capace de la moderazione de la vita civile e de l'instituzione degli atti onesti. Giá in voi si comprende l'immenso amore e l'appetito intenso che egli ha de le cose giuste e laudabili, faccendo stima non de l'autoritá che ad altri dánno le ricchezze, ma de la fede che d'altri fanno i buon costumi. E so che il vostro animo si vantará de la temperanza, de la giustizia, de la pietá, de la mansuetudine, de l'equitade, de la prudenzia e de la constanzia, ne la maniera che se ne vanta il vostro genitore. E perciò seguitate gli studi e l'orme paterne, ché tosto per cotal via averete lode di continenza ne l'occorrenzie domestiche e dignitá ne le publiche.

Di Venezia, il 17 di ottobre 1537.

## CCIX

## AL SIGNOR LUIGI GONZAGA

Congratulazioni pel nuovo grado militare concessogli da Carlo V nella campagna contro Francesco I.

De l'avervi, signore, il marchese del Vasto consegnata la possessione del grado concessovi da la volontá di Sua Maestade per cagion de le fatiche che le vostre vere vertú han durato in servigio degli onori di quella, ho sentito quel piacere che provano i servidori nel salir dei padroni. Ma non si fermeranno nel presente stato le somme condizioni vostre. Egli è debito di Cesare il riguardare i meriti loro con l'occhio di piú eccellente degnitá; benché il parere apresso de l'imperadore è di piú stima che l'essere a lato a qualunche altro principe si sia. E perciò io, che non ardii mai di dire: — Io sono, — udendo che la sua mansuetudine legge le carte che talora le manda la mia presunzione, mi vanto d'essere. Gran cosa che la sua ombra, che a pena mi tocca, m'abbia fatto mutare fortuna e stile! Come io ho mutato fortuna, a quel che io non aveva, lo dimostra

ciò che io ho. E de la mutazion del mio stile, ne rende testimonianza un libro di *Lettre*, che tosto saran fuor de le stampe; per la qual cosa si potrá vedere la memoria ch'io so fare de la cortesia di coloro che mi sanno intertenere. E mi son tutto riscosso dal timore, che mi occupava nel publicar di cotal volume, da che lo illustre spirito del singulare Alfonso d'Avolos e la grave sentenzia di Vostra Signoria illustrissima celebrano la scritta a quel re, che ritorna a varcare i monti, perché la gloria di Sua Eccellenza si canonizzi nel modo che si è canonizzata la fama del conte Guido Rangone, mercé di quegli che hanno saputo cosí ben perdere ciò che egli seppe cosí tosto vincere. Ma che ne può far la Francia, se tutti i fini de le sue imprese son fatali?

Di Venezia, il 18 di ottobre 1537.

## CCX

### A MESSER MATTEO DURASTANTE DA SAN GIUSTO

Ringrazia del dono di funghi, quaglie e tordi.

Per una grazia, da bene uomo, ch'io dovea rendervi, mandandomi voi i funghi, ch'io pur aspettava, doverei rendervene dieci, avendomi mandato le quaglie e i tordi, ch'io non aspettava; perché questi son cibo piú sicuro che quegli periculoso, e si cuocono in due voltate di spedone, tramezzati di lauro e di salsicce a la carlona. Che cosí non si pò far dei funghi, ai quali fa bisogno bollir con due fette di medolla di pane, e poi friggergli ne l'olio. E anco non si mangiano volentieri, se non la mattina, per sospetto del veleno, che di notte malamente si pò riparare, bontá del sonno che sganghera l'eccellenze dei medici. E ben l'intendono i chietini, che si confessano e comunicano inanzi che ne asaggin boccone. Io ho gran piacere quando un goloso e pauroso se ne vòle empiere il corpo, e rido nel vederlo scontorcer tutto, mentre l'odore e il timore gli assale il naso e l'animo. Ma chi non sa la poca stima, che

di se medesima fa la vita, il pò conoscere nel suo gittarsi in bocca a la volontá d'una vivanda non men toscosa che vile. E pur ce ne incappa! Or Dio ci guardi da tali e da altri accidenti.

Di Venezia, il 20 di ottobre 1537.

## CCXI

## A MESSER BERNARDO TASSO

Discorre degli amori del Molza e propri, alludendo ad Angela Serena.

Quante volte, onorato fratello, mi sono io riso e maravigliato degli intrighi venerei del Molza nostro? Io me ne son riso, vedendogli vari, e sonmene maravigliato per i miracoli che per ciò ha fatti la vaghezza del suo sacro ingegno. Io non ho mai veduto scender la neve dal cielo senza dire: — Gli amori del tale vincono il numero di queste falde, — giurando che Cupido, avendo spese per conto suo tutte le saette, era sforzato a bastonare i cori con l'arco e con la faretra. E stupiva a pensare come il gentile de l'animo di cotanto uomo, uscendo dei santi tempii e dei gran palazzi, avesse dato di petto ne le sinagoghe, impaniandosi d'una ebrea conosciuta da l'universale per ciò. Ma, ora ch'io comincio aver qualche notizia di quel che sono, mi rido e maraviglio di me stesso, perché, entrando d'un fernetico ne l'altro, dubito che i miei innamoramenti non sieno eterni. Ecco il secondo che succede al primo, e il quarto al terzo, raggroppandosi insieme come i debiti de la mia prodigalitá. Certo è che nei miei occhi abita un furor sí tenero, che, traendo a sé ogni beltade, non si può mai saziare de la bellezza. E bene spesso ho dubitato che ciò non mi avenga per le bestemie dei preti; risolvendomi poi a laudarne Iddio, da che la natura piú tosto mi mostra subietto de l'amore che materia de l'odio, ringraziando la sorte, che m'ha fatto amante e non mercatante. E, se non ch'io debbo essercitar cotal mestiero ne l'etá greve, mi terrei beato, da che il desiderio amoroso è un dilettevol tormento, e i denti de la concupiscenza trafiggono

con morsi soavi e dolci: peroché in cotale impaccio speri ciocché tu brami e godi di quel che consegui, non prendendo men piacere de la gioia futura che del gioco presente, rallegrandoti con la memoria fin del diletto passato. Se io, per via di qualche negromanzia, potessi scaricarmi del peso d'otto o dieci anni, trionfarei de la savíezza del mio costume, che, mutando di mese in mese amorose, simiglia un cortigiano scarso e astuto, che, per iscambiare ogni quindici di famiglio, si trova ben servito e non paga salaro. Ma egli è il diavolo a far le mutazioni ch'io dico ne la vecchiaia, la quale ha buono animo e triste gambe. Ed è un peccato che la poverina non possa mai serrar occhio né a mezzanotte né a l'alba, sofferendo le passioni e le gelosie giovenilmente, sempre affisando i pensieri, che doverebbe voltare a la morte che l'ha per i capegli, a quella diva che si fa beffe de le sue sollecitudini e de le sue cure. Certo, si becca il cervello chi crede che i doni e l'opre, che se gli fanno in laude, giovino ai vecchi. L'offese e i vitupèri, con cui gli sbarbati l'oltraggiano e infamano, sono piú grate a le madonne che quanta fama e quanta gloria le potria mai dare colui che trovò la gloria e la fama. E io lo so, che, per aver rasserenato il cielo col nome di colei da me amata con santissima e con castissima affezzione, ne ho avuto in premio la sua disgrazia. E con questa me vi raccomando.

Di Venezia, il 21 di ottobre 1537.

## CCXII

## AL MAGNIFICO OTTAVIANO DEI MEDICI

E grato anche a lui dei cinquanta scudi donatigli da Cosimo dei Medici, e allude alla dedica al duca d'Urbino del primo libro delle *Lettere*, che invierá a Firenze non appena finito di stampare.

Per non uscire, signor, messer Francesco Lioni de la commessione vostra larga né del costume suo gentile, tosto che ne ebbe l'aviso, mi annovarò i cinquanta scudi, che, ne la necessitá dei termini nei quali si trova, mi dona il signore. Io non

esclamai con le voci de l'estrema affezzione, che gli portarò eternamente, per ritrarne cotale né altra somma, ma per conto d'una lettra, ch'io non ho mai potuto ottenere in risposta di tante mandatene. Onde la mia fede, ristretta nel dubbio che occupa l'animo di quegli che hanno paura di non esser grati ai loro iddii, temendo di non averci grazia, quasi disperata, mossa da l'amore e non da lo sdegno, se n'è dolta. E, se non ch'io veggo che Sua Eccellenza è piú liberale di danari che di carte, raddoppiarei i lamenti. Insomma il grandissimo Giovanni dei Medici fu suo padre: egli non traligna: con l'oro e non con le parole si pagano gli anni de la servitú. E, senza vederne altro segno, son certo de la grandezza dei pensieri del giovane eletto; e la modestia, intera dote de la natura che è in voi, vi fa parere il minore appresso di lui, ed è il profondo del grado, nel qual sète, l'umiliarvi in sí fatto modo. Ma, se voi mi amaste tanto quanto potete giovarmi, buon per me! benché le dimostrazioni, con cui fino al tempo del cardinalato di Clemente mi favoriste, trapassano il merito mio. Benché è ne le stampe chi mi fará in parte cancellare il debito, il quale ho con voi e con la reale intenzione di sollevarmi, che, ne la scritta al duca d'Urbino, dimostra lo illustrissimo padron mio e parente vostro. Io ricorsi a Francesco Maria (ne la cui animosa providenza si riposa l'unione dei cori, de l'armi e de le genti papali, imperiali e veniziane, per la qual cosa trema quel che dianzi ci spaventava), perché egli l'ha ne l'anima come il proprio figliuolo. E so ch'io ho fatto piacere a la Eccellenza de l'uno e de l'altro, nel chiarirmi che pur sono in qualche conto ne la memoria di cotanti principi. Ora io sto aspettando che l'opera fornisca d'imprimersi, per mandarla costí subito.

Di Venezia, il 23 di ottobre 1537.

## CCXIII

### A MESSER FERRAGUTO DI LAZZARA

Ora, che ha superate le avversitá, non può non ricordare l'amico, che non l'ha mai abbandonato nelle disgrazie.

Ecco, fratello, che Iddio ha pur voluto ch'io vinca con la pazienza e con la vertú la perversitá dei tempi, l'avarizia dei principi e l'invidia degli uomini. Ecco che le tristizie, che sbandirono le mie bontá di Roma, son restate ne la lor natura e ne l'arte loro. E io, sodisfatto dai propri onori, volando tuttavia con le ale de l'ottima fama, son dal mondo conosciuto de la complessione che fino al tempo di Leone mi conosceste voi. Onde, congiugnendovi meco con quella vera amistá che mai non defrauda il nome, sempre patiste, ne le mie persecuzioni, quel ch'io provava in cotali fastidi. Né mai sospirai né mai mi dolsi del torto fatto a la mia ragione, ch'io non vedessi il cor vostro sospirarne e dolersene. Hovvi anco visto, negli accidenti dei tradimenti usatimi, lasciar piú tosto il servigio del Cornaro e del Rangone, vostri reverendissimi padroni, che la mia cura, parendovi gran peccato e gran vergogna lo abbandonar l'amico, mostrando a chi avea tolto a sette anni de la mia servitú fino a la speranza, che la sorte non era sufficiente a rubarmi la vostra amicizia, la quale non si è mai diseparata da me ne le fortune e ne le tempeste, ma ne le bonacce e ne le tranquillitá sí. E ciò fate, perché la letizia non ha bisogno di conforti, né chi sta dritto, di sostegno. Veramente, io prepongo la mia ventura a le vittorie de l'imperadore, poiché ho saputo acquistarmi e mantenermi cosí fatto amico. E vi è piú gloria l'esser tale, che se voi foste vaso d'ogni sapienza. E il zelo di chi sa essercitar la caritá de la benivolenzia è di piú merito che non sono l'opre che escono de l'anima a la misericordia. Diasi il titol di santo e di miracoloso a l'amico ottimo, da che gli uffici de le sue tenerezze producono frutti santi e miracolosi. Come gli producano santi, il bene, che ne séguita, il prova;

e in qual maniera sieno miracolosi, io, che per ciò mi sento trasformato in voi, lo dimostro. Or io do in premio al vostro sempre avermi, col senno, con la persona e con la facultade, e guardato e accompagnato e soccorso, la consolazione de le mie felicitá, la causa de le quali ora vi trae tante lagrime dagli occhi con le sue dolcezze, quante ve ne trassero giá le mie avversitá con le lor compassioni.

Di Venezia, il 25 di ottobre 1537.

## CCXIV

## A MESSER DOMENICO BOLANI

Descrive entusiasticamente la casa, che il Bolani gli ha data in fitto.

Egli, onorando gentiluomo, mi parrebbe peccare ne l'ingratitudine, se io non pagassi con le lodi una parte di quel che son tenuto a la divinitá del sito, dove è fondata la vostra casa, la quale abito con sommo piacere de la mia vita, percioché ella è posta in luogo che né 'l piú giuso, né 'l piú suso, né 'l piú qua, né 'l piú lá ci trova menda. Onde temo, entrando nei suoi meriti, come si teme a entrare in quegli de l'imperadore. Certo, chi la fabricò le diede la preminenza del piú degno lato ch'abbia il Canal grande. E, per esser egli il patriarca d'ogni altro rio, e Vinezia la papessa d'ogni altra cittade, posso dir con veritá ch'io godo de la piú bella strada e de la piú gioconda veduta del mondo. Io non mi faccio mai a le finestre, ch'io non vegga mille persone e altretante gondole su l'ora dei mercatanti. Le piazze del mio occhio deritto sono le Beccarie e la Pescaria; e il campo del mancino, il Ponte e il Fondaco dei tedeschi; a l'incontro di tutti due ho il Rialto, calcato d'uomini da faccende. Hocci le vigne nei burchi, le cacce e l'uccellagioni ne le botteghe, gli orti ne lo spazzo. Né mi curo di veder rivi che irrighino prati, quando a l'alba miro l'acqua coperta d'ogni ragion di cosa che si trova ne le sue stagioni. E bel trastullo, mentre i conduttori de la gran copia dei frutti e de l'erbe le

dispensano in quegli che le portano ai luoghi deputati! Ma tutto è burla, eccetto lo spettacolo de le venti e venticinque barche con le vele, piene di melloni, le quali, ristrette insieme, si fanno quasi isola a la moltitudine, corsa a calculare, e col fiutargli e col pesargli, la perfezzion loro. De le belle spose relucenti di seta, d'oro e di gioie superbamente poste nei trasti, per non iscemar la reputazione di cotanta pompa, non parlo. Dirò ben: io mi smascello de le risa, mentre i gridi, i fischi e lo strepito dei barcaiuoli fulmina dirieto a quelle che si fan vogare da famigli senza le calze di scarlato. E chi non s'averia pisciato sotto, vedendo nel cor del freddo rovesciarsi una barca calcata di tedeschi pur alora scappati de la taverna, come vedemmo il famoso Giulio Camillo e io? la cui piacevolezza mi suol dire che l'entrata per terra di sí fatta abitazione, per essere oscura, mal destra e di scala bestiale, si somiglia a la terribilitá del nome acquistatomi ne lo sciorinar del vero. E poi soggiugne che chi mi pratica punto, trova ne la mia pura, schietta e naturale amicizia quella tranquilla contentezza, che si sente nel comparire nel portico e ne l'affacciarsi ai balconi sopradetti. Ma, perché niente manchi a le delizie visive, ecco ch'io vagheggio da un lato gli aranci, che indorano i piedi al palazzo dei camerlinghi, e da l'altro il rio e il ponte di San Giovan Grisostomo. Né il sol del verno ardisce mai di levarsi, se prima non fa motto al mio letto, al mio studio, a la mia cocina, a le mie camere e a la mia sala. E quel che piú stimo è la nobiltá dei vicini. Io ho al dirimpetto l'eloquente magnificenza de l'onorato Maffio Lioni, le cui supreme vertú hanno instituito la dottrina, la scienza e i costumi nel sublime intelletto di Girolamo, di Piero e di Luigi, suoi mirabili figliuoli. Hovvi anco il Serena, in sacramento e in amore mio compare e figlio (1). Hovvi il magnanimo Francesco Moccinico, la splendidezza del quale è continua mensa di cavalieri e di gentiluomini. Veggomi a canto il buon messer Giambattista Spinelli, ne la cui paterna casa si stanno

(1) In $M^3$ l'accenno al Serena fu soppresso.

i miei Cavorlini, che Iddio perdoni a la fortuna il torto fattogli da la sorte. Né mi tengo piccola ventura la cara e costumata vicinanza de la signora Iacopa. Insomma, s'io pascessi cosí il tatto e gli altri sensi come pasco il viso, la stanza, ch'io laudo, mi saria un paradiso, peroch'io lo contento di tutti gli spassi che gli ponno dare i suoi obietti. Né mi si scordano i gran maestri forestieri e de la terra, che frequentano di passarmi d'intorno a l'uscio; né l'alterezza, che mi solleva al cielo ne l'andar giú e su del buccentoro; né de le regate, né de le feste, per cui de continuo trionfa il Canale, signoreggiato da la mia vista. E dove si rimangono i lumi, che dopo la sera paiono stelle sparse, u' si vende la robba necessaria ai nostri desinari e a le nostre cene? dove le musiche, che la notte poi mi grattano l'orecchie con la concordia de le lor consonanze? Prima si esprimerebbe il giudizio profondo che voi avete ne le lettre e nel governo publico, ch'io potessi venire al fine dei diletti ch'io provo ne le commoditá del vedere. E perciò, se qualche spirto ne le ciance da me scritte respira con fiato d'ingegno, vien dal favore che mi fanno, non l'aura, non l'ombre, non le viole e non il verde, ma le grazie, ch'io ricevo da la felicitá ariosa di questa vostra magione, ne la qual consenta Iddio ch'io annoveri con sanitá e vigore gli anni che doverebbe vivere un uomo da bene.

Di Venezia, il 27 di ottobre 1537.

## CCXV

## AL TRIBOLO SCULTORE

Lo ringrazia del *Cristo deposto dalla croce*, che egli prepara per lui, e del quale Sebastiano Serlio ha giá detto grandissimo bene. Ma che cosa stupenda è il *San Pietro Martire* di Tiziano!

Messer Sebastiano architettore, con piacere del molto diletto e del mediocre giudizio ch'io ho de la scultura, m'ha fatto vedere con le parole in che modo le pieghe facili ornano il

panno de la Vergine, che l'ingegno vostro, mosso da la sua volontade, lavora a mio nome. Hammi detto ancora come languidamente caschino le membra del Cristo, che morto le avete posto in grembo, con l'attitudine de l'arte: onde io ho veduto l'afflizione de la madre e la miseria del figliuolo, prima ch'io l'abbia vista. Ma ecco, nel raccontarmi egli il miracolo che nasce da lo stile de la vostra industria, l'autore di quel *San Pietro Martire*, che, nel guardarlo, converse e voi e Benvenuto ne l'imagine de lo stupore; e, fermati gli occhi del viso e le luci de l'intelletto in cotal opra, comprendeste tutti i vivi terrori de la morte e tutti i veri dolori de la vita ne la fronte e ne le carni del caduto in terra, maravigliandovi del freddo e del livido che gli appare ne la punta del naso e ne l'estremitá del corpo; né potendo ritener la voce, lasciaste esclamarla, quando, nel contemplar del compagno che fugge, gli scorgeste ne la sembianza il bianco de la viltá e il pallido de la paura. Veramente, voi deste dritta sentenza al merito de la gran tavola, nel dirmi che non era la piú bella cosa in Italia. Che mirabil groppo di bambini è ne l'aria, che si dispicca dagli arbori, che la spargono dei tronchi e de le foglie loro! che paese raccolto ne la semplicitá del suo naturale! che sassi erbosi bagna l'acqua, che ivi fa corrente la vena uscita dal pennello del divin Tiziano! La modesta benignitá del quale caldissimamente vi saluta, e offerisce sé e ogni sua cosa, giurando che non ha pari l'amore che la sua affezzione porta a la vostra fama. Né si potria dire con quanto desiderio egli aspetti di vedere le due figure, che, sí come dico di sopra, per elezzion di voi medesimo deliberate mandarmi: dono che non passará con silenzio né con ingratitudine. State sano.

Di Venezia, il 29 di ottobre 1537.

## CCXVI

### A MESSER MARCO LOMBARDI

I tristi, che gli lacerano la fama,
non sono degni né di punizione né di perdono.

Io vi ringrazio, persona discreta, de la parte che per me pigliate contra i ghiottoni. Benché è opra gittata via, sendo la lode, che dánno i tristi ai buoni, uno espresso vituperio, sí come il biasimo gli è uno evidente onore; perché l'uomo pessimo, che dice bene de la persona ottima, fa credere a la gente che il vantato sia de la natura di colui che pur lo vanta. Perciò io sono assai piú obligato ai ribaldi ora che mi lacerano, che quando mi essaltavano. Onde mi risolvo a non gli punire e a non gli perdonare. Io non gli punirei, per non tôrre le sue regaglie a le due colonne; e non gli perdonarei, per non consumare la vertú de la clemenza in sí profani subietti. E voglio piú tosto constrigner me stesso a confessare che non m'abbino offeso, che a dire: — Io vi perdono. — Sí che essercitate l'ingegno in altro che in diffendermi da tali. E a Vostra Magnificenzia mi raccomando.

Di Venezia, il 2 di novembre 1537.

## CCXVII

### A MESSER BERNARDO NAVAIERO

Lodi di Venezia.

Il vostro litterato e laudato testimonio, eccellente giovane, insieme con quello de l'onorato messer Girolamo Quirini, puote pur dire agli altri come nel petto dei signor capi, eletti per ammonire e per punire, non rimase verun nuovo né vecchio affetto di benivolenza, dal qual io non fusse teneramente abbracciato:

atto degno dei gesti de la magnanima natura veniziana. Io, mentre l'alterezza del favore fattomi dal clarissimo Pietro Zeno e da l'eccellentissimo Marcantonio Veniero mi sollevava da terra, viddi in cima del tribunale, ivi stabilito, tutta la sincera modestia che si richiede a la gravitá de la giustizia; viddi ancora l'onore, la gloria, la lode, la potenza, la presidenza, la reputazione, la eloquenza, il magistrato, la clemenza e la felicitade. Onde io, inchinato con l'animo a sí fatte vertú, benedissi con il core il punto e l'ora che mi fecero condur qui da la mia sorte, la quale, avendo di me pietade, mi diseparò da la malvagitá de le corti. Perché i papi, gli imperadori e i re, a chi gli serve, son materie non meno di calunnie e di adulazioni che di povertá e di miserie; e di ciò è cagion la speranza, che, dove ella si vede maggiore, ivi fa l'invidie piú aspre, gli odii piú pericolosi e l'emulazioni piú astute: cosa che non interviene nei servigi de le republiche, che, se bene il particulare interesse gonfia gli animi di questo o di quello, l'occhio del dovere, che ognora guarda l'utile comune, ne le occorrenze universali converte la malivolenza in amore. Ma le genti, che strascinano gli anni dirieto ai principi, mutata la mente in rabbia, divorano con il continuo rancore e lor medesimi e altri. Sí che lo starsi nel letto di questo lagume è la mia consolazione. Io son visto dolcemente dai piú stimati e dai piú saputi. Io ottengo da la benignitá di tutti piaceri e grazie. E godomi, oltra le altre pratiche nobili, de la vostra conversazione, a me piú cara che la dimestichezza di qualsivoglia signore, perché dagli spirti del vostro spirto nascono non pur essempi, sentenzie e dottrine, ma onestá, costumi e gentilezza. E parmi, vedendo voi, di vedere l'imagine de la lingua greca e latina, anzi la statua de la bontade, di cui sète organizzato. E perciò io vi osservo e celebro.

Di Venezia, il 3 di novembre 1537.

## CCXVIII

## A MESSER GIROLAMO SARRA

Delle varie specie d'insalata.

Tosto, fratello, che i tributi de l'insalatucce mi cominciarono a venir meno, recandomi io con la fantasia in sul fatto de l'indovinare, sono andato astrologando la cagione del vostro ritenermi le paghe del cibo a l'appetito del gusto. Ma, s'io avessi premuto i pensieri al torcitoio che trae l'olio de l'olive, non averei cavato mai che da voi mi fusse tolta cotal provigione per conto de la cetronella, la qual diletta a la vostra gola tanto quanto dispiace a la mia. Dice poi l'uomo: — Di donde vengono le nimicizie? — Elle vengono fin da due fila di quella erba, che voi non vi potete tener di mandarmi, né io di gittar via. Che diavolo si farebbe a un di quegli che non beon vino né mangian melloni, quando a un buon compagno si levano le sue regaglie a petizion di monna Ranciata, la cui boria si fa vedere per tutti gli orti? Certo che ella vi dee aver servito a qualche malía e postovi in braccio o fata o sibilla, da che pigliate quistion per lei. Orsú! io voglio avezzarmi a manicarne, e spero farlo, poiché mi sono assuefatto a star senza un quatrino, che altro è che aprir la bocca e mandar giuso una frascaria. Io me ci usarò certo. Sí che ritornate a rimandarmi il censo impostovi da la vostra cortesia, acioché io goda dei frutti che vengono dai semi, che il marzo spargete ne la morbidezza del terreno per ispasso de le facchinarie mercantesche. Dimandatene il chiaro Fortunio, che piacere io ho, che lodi io do e che cèra io fo ai presentucci de le mescolanze e al servidor che me le reca. Io guardo in che modo voi temprate l'acro di queste erbe col dolce di quelle. E non è poca dottrina il saper mitigar l'amaro e l'acuto d'alcune foglie col sapor, né amaro né acuto, d'alcune altre, facendo di tutte insieme un componimento sí soave, che ne assaggiaria la sazietá. I fiori,

sparsi nel verde minuto di cosí belle e di cosí buone aguzzafame, con la lor vaghezza mi tirano il naso a fiutargli e la mano a pigliarne. Insomma, se le mie fanti sapessero condirla a la genovese, lascerei, per pascermene, il petto dei galli salvatichi, che spesso spesso, cenando e desinando, per gloria di Cadoro, mi porge l'unico Tiziano; benché, non senza biasimo di me, che son toscano, per non ricordarmene, lascio acconciarla a chi l'ha guasta. Non so che pedante per lettra, facendo visaccio a una che l'altro dí mi mandaste, entrò a celebrare la lattuga e l'indivia, prive d'ogni odore; talché Priapo, iddio dei giardini, adirato con esso seco, delibera di cacciarsegli dietro bestialissimamente. Perché piú vale un pugno non di mescolanza domestica, ma di radicchio salvatico unito con un poco di nepitella, che quante latughe e indivie fûr mai. Certo, io stupisco come i poeti non si sbrachino per cantar le vertú de l'insalata. E si fa un gran torto ai frati e a le moniche a non lodarla, perché essi rubbano l'ore a le orazioni per ispenderle in nettarla dai sassolini, ed esse, quasi balie sue, gittano il tempo dietro a quel tempo che suda in adacquarla e in curarla. Io mi credo che l'inventore di tal cosa sia stato fiorentino, né può essere che non sia, perché l'apparecchiar de la tavola, l'ornarla di rose, il lavar dei bicchieri, le susine negli intingoletti, il vestir dei fegatelli, il far dei migliacci e il dar de le frutta dopo pasto venne da Firenze. I suoi cervellini, asettatini, diligentini, con le sottigliezze de l'antiveder loro, han carpito tutti i punti con che la cocina invoglia lo svogliato. E, per finirla, dico che la buona memoria de la cetronella è acettata dal mio averla a noia. E perciò domane sia il principio del rintegrarmi ne la grazia dei parti dei suoi orti. E avertite a la ruta dei morti; ché, ancor ch'io sia capo di parte de l'insalatine bene unte e ben rivolte in quello aceto atto a fendere i sassi, mi ribellerei da loro, se voi mi sforzassi pur a fiutarla.

Di Venezia, il 4 di novembre 1537.

## CCXIX

## A LA MARCHESA DI PESCARA

Lodi.

Il nostro secolo, signora, che non ha piú di che maravigliarsi, tali son l'opre che avete prodotte con l'ingegno, si vorrebbe stupire di quelle che partorite con lo spirto. Ma, per esser fuor d'ogni comparazione piú degna l'anima che l'intelletto, non sa come si incominciare ad aprir bocca o ad alzar ciglio. Due cose non piú vedute né piú comprese ha visto e compreso il mondo: l'una fu l'invitto de l'animo del sommo vostro consorte, l'altra è l'invincibile de l'alta mente vostra; bontá de la quale vi si dona la palma, peroché egli con tali forze vinse le battaglie de le genti, e voi con sí fatto valore vincete le guerre dei sensi. E, mentre la puritá de le fiamme, di che ardono gli angeli, vi accende il core, sète vantata dal grido vero de la fama santa; onde il cielo vi serba altre palme e altre corone che non son le mortali. Ben fu augurio di beatitudine il dí che foste battezzata «Vittoria». Ben fu fatale cotal nome, poiché, vincendo, quasi in fatto d'arme, tutte le vanitá mondane, vi ornate de le spoglie e dei trofei che s'acquistano ne le sconfitte date da la fermezza del ben fare e da la constanzia de la fede agli inganni terreni. Voi, non per iscemare il grado del gran marito vostro, avete ritrovata la milizia spirituale, le cui sacre schiere vengono in campo sotto l'insegne de la ragione, la quale, per onor di Giesú e in servigio de l'anima, trionfa degli aversari de l'ottime operazioni. Ma, per mostrar che, sí come egli pose in uso, per domare l'inespugnabile, ciò che mai seppero le scole di Marte, cosí voi ponete in opra, per soggiogar l'abisso, quel che si può ritrare dagli studi di Cristo, tenendo a vile quegli che hanno piú animo in acquistar la gloria del mondo che quella del cielo, monstrando piú core in farsi signori de le cittá de la terra

che del regno del paradiso, spargendo con piú lealtá il sangue per gli uomini che le lagrime per Iddio, e ne lo sperar de la laude o del guadagno reputano la morte vita, impaurendo poi fin de l'ombra, che si vede nel servire al Redentor nostro. E perciò i dominatori d'ogni clima non portâr mai diadema, che splendesse come splende quello che folgora nel capo di colui che ha saputo sottometter se stesso, peroché la difficultá de la fortezza e de la prudenzia sta in far ciò e non in debellar gli imperi. E, se cosí è, che carro, e che ghirlanda si debbe a la giusta bontá vostra, poiché ella, che sempre tiene la conscienzia in publico, né mai fugge il conoscimento de l'errore, anzi, avendo tuttavia guerra coi vizi e pace con le vertú, ha fatta prigione se medesima di se propria? O donna eletta, voi sola sapete vivere a la mensa celeste, cibandovi di vivande cotte dal fervore al fuoco de la caritá, la quale nel saldo vostro petto trova tutti gli alberghi dei suoi diletti, casti, soavi, dolci, netti, sacri e santi. E, perché i suoi veraci desidèri non sanno udir altro che le parole di Dio ascose dentro al seno de le Scritture, avete cambiato lezzione, e, trasformando i libri poetici nei volumi profetici, studiate Cristo, Paolo, Agostino, Girolamo e l'altre squille de la religione. Onde, lieta per l'utile memoria che lasciate qua giuso e per la patria eterna procacciatavi lá suso, avete compassione, essendo tale, a chi è altrimenti, solo per conoscer voi (che sète ristretta nei paterni costumi e adorna de le materne grazie) che tutto il mortale non è pur breve e poco, ma comune agli animali ancora; e, schifa dei doni che ubbidiscono a la fortuna e al tempo, procacciate per l'anima perpetua cose sempiterne, sodisfacendo a Dio, che sempre fu, e a lei, che sempre sará. Ma sarien pur eccellenti le magnificenzie terrestri, se i principi, che ne son monarchi, ci ponessero inanzi una norma di ben vivere come ci avete posto voi.

Di Venezia, il 5 di novembre 1537.

## CCXX

### A DON LOPE SORIA

Sollecitazioni pel pagamento della pensione imperiale.

Io so che a quegli di Pinaruolo non è stato cosí diabolico il digiuno di cotanti giorni, quanto a me saria l'aspettar un mese il pagamento de la lettra di cambio. È possibile che i ministri non sappiano ridonare, con ciò che non gli costa, i doni concessi dai lor signori? Qual crudeltá si potria trovar maggiore che dar sí bestial lunga al mio insopportabile bisogno? Eccomi a porgervi prieghi e scongiuri. Ecco a supplicarvi a far sí che il Tedesco, a cui è inderizzata la somma de la quinta paga, me la dia; altrimenti io ne patirò. Ma voi, che non mi avete fino a qui mancato del vostro, non mi mancate ora di quel d'altri. Io annoverarei piú tosto i peli neri e i bianchi, che ho ne la barba, che i benefíci che m'avete fatti e spero che mi fará il discreto acorgimento de la vostra destra diligenza. Ma io l'ho a mente, e di ciò renderò testimonianza forse eterna. Sí che disconciate un poco gli ordini de la mercanzia con le intercessioni, facendo sí ch'io resti servito di cotali danari; ché, per Dio, non posso far senza.

Di Venezia, il 5 di novembre 1537.

## CCXXI

### AL SIGNOR CIPRIANI PALAVICINO

Complimenti.

Se voi vedeste, signore, la dote che in ogni cosa per sodisfazion di se stesso v'ha dato il cielo, giudicareste debito di merito e non benignitá di natura l'affezzion, che mi inchina a riverirvi, non pure ad amarvi, perché i vostri atti non girano occhio, né stendon mano, né movon piede, né formon parola

senza licenzia de le Grazie, che esseguiscono tutte l'operazioni de la vertú, de la gentilezza e de la cortesia che vi adorna. Esce poi da la soavitá dei vostri costumi una cotal modestia, che insegna a temprar l'insolenza, in cui pone l'alterezza de la nobiltá e de la fortuna. Ed è sí nuova la dolcezza de le maniere con le quali concordate ciò che dite e ciò che fate, che rintenerisce gli animi altrui di modo, che è forza a desiderare di onorarvi e d'ubbidirvi, come desidero io, che, preso da l'affabilitá de la creanza vostra, mi godo d'odorare i fiori, di che piú d'altro è vaga la gioventú, che vi recrea con la freschezza dei suoi anni piú cari. Ma qual voi sète, tal nasceste, e da le fasce se ne porta l'uomo la maggior parte di quel che egli è. E simiglio ciò, che ci agiugne lo studio de l'arte, a la vernice con che i pittori velano le figure de le lor tavole e al beletto che fa rosseggiar le guance di colei che pur vorrebbe esser bella.

Di Venezia, il 6 di novembre 1537.

## CCXXII

## A MESSER ANTONIO BRUCCIOLI

Non curi le maligne critiche dei frati ignoranti, che della parola di Dio hanno fatto un vivaio di insulse, anzi dannose questioni.

A che fine, compare, darvi fastidio del chiacchiarar dei frati, essendo proprio de la lor natura l'odiare chi sa che essi non sanno se non abbaiare e mordere? Voi sète pur chiaro che l'amor non è senza gelosia né la gloria senza invidia. Io non nego che in questo e in quel convento non ci sieno padri degni di laude e di grado, anzi confesso di conoscerne dei mirabili; ma, tolti via i veramente buoni, o Cristo, tu tel vedi chi si veste degli abiti intitolati a l'ordine dei tuoi santi. A pena la loro arroganza sente l'odore de l'opere e de le dottrine altrui, che, vergognandosi che altri faccia quel che essi per professione e per sacramento sono obligati di fare, tentano di vendicare la naturale ignoranzia, col tassare la vita, il nome e i libri

dei casti interpreti de l'uno e de l'altro Testamento. E, per essere invecchiati dietro ai maestri e ai baccalari, perduta la speranza di potere, né per ingegno né per istudio, caminare con nuovi piedi ne le strade vere de la Scrittura di Dio, molestano con la calunnia di luterano i piú giusti e i piú cristiani. Ma siamo difesi dal credito che essi hanno perduto a fatto e a fine. La potestá, che il torto dei lor colli aveva sopra il dritto dei nostri meriti, è divenuta serva di chi, con gli effetti e non con le fizzioni, favella bene e scrive meglio. Sí che lasciategli pur disperare nei volumi sacri, donati al mondo da la sinceritá del vostro profondo sapere; perché la *Biblia*, i *Salmi* e gli altri immortali sudori del Brucciolo non son cibi dal gusto di tali. Quanto pro farebbe a le nostre anime e a la lor vita, se, cambiata natura e stile, montasser lá suso come predicatori e non come cavillatori! ché ben sanno i semplici e ottimi che l'avenimento del Figliuol di Dio ci manifestò l'occulto d'ogni profezia. Onde chi crede a Giesú, da cosí fatta credenza gli è infuso ne l'intelletto il parto de la Vergine, l'immortalitá de l'anima e la resurression dei morti. D'ogni impossibile effetto con facile dimostrazione è capace chi non dubita del suo natale. E perciò le riverende Paternitá non doverebbono vociferare nei pergoli in che maniera il Verbo divino si incarnasse in Maria, né come sia lo spirto che ci lascia fredde le membra, né in qual modo le polveri de le carni e de l'ossa, gittate al vento o sparse nel mare, debbon riunirsi insieme e rifarsi vive. Certo, la temeritá di tali argomenti rimprovera l'averne taciuto a Cristo, che l'accennò solamente, per non tôrre il premio a la fede, la quale fa beati coloro che nel crederle non cercano testimonio né pegno. Noi andiamo in chiesa netti dagli scrupoli che i perversi mettono ne la religione (e tal sia di lui, se altri ci va altrimenti); e, credendo udir la predica, udiamo strida e dispute, che nulla apartengono a l'evangelo né ai peccati nostri. E di qui nasce che fino ai barbieri la intendono come gli detta la fantasia. E d'ogni male è cagione il voler trasapere di quegli, che si farebber piú onore a comendarvi e a inchinarvi che a lacerarvi e a ingiuriarvi, perché voi sète uomo senza pare ne

l'intelligenzia de la lingua ebraica, greca, latina e caldea, e cotanto buono, che piú tosto cercate insegnare a coloro che proverbiano i vostri scritti, che vendicarvi. Onde viverete felice e lodato.

Di Venezia, il 7 di novembre 1537.

## CCXXIII

### A MESSER PAOLO CRIVELLO

Lodi di lui, del padre e dei fratelli, specie del piccolo Francesco.

Io credo, figliuolo, che la natura fusse in tempra, quando produsse messer Giambattista, con tutti voi altri figliuoli suoi. Questo dico per le vertú che ella v'ha cosí bonamente date; per la qual cosa creò da poi una frotta de ignoranti e di viziosi, non le essendo rimasa piú acqua di valore ne le vene de le fonti sue. Certo che il padre vostro, il qual pate per colpa degli altrui difetti, è una erba tagliata; né piú si può sapere, perciò piú non sa, dei secreti de la perfezzion de le gioie. Ecco Gasparo, che, per intendere le cagioni del corso dei cieli, de lo andare e de lo stare de le stelle e dei moti dei pianeti, è verace nunzio del futuro. E voi, col verso destro e terso, ottenete il nome di non mediocre poeta. Ma che debbo io dire di Francesco, minor fratel vostro, la cui sottil diligenzia fa stupire, mentre disegna, i quindeci anni o sedici, che annovera a la sua fanciullezza l'etá tenera? Per Dio, che non penso che mai garzone del suo tempo sapesse tanto. E credo che Iddio consenta che sia tale per conforto del giusto uomo che v'ha creati; onde io me ne rallegro, come uscisse dal mio sangue, da le mie ossa e da le mie carni. Né dubito che l'opre di lui non disgombrino le nebbie dei fastidi da l'animo di tutto il casato vostro. E perciò attendete a starvi lieti, ché tosto verranno i giorni de le consolazioni. Intanto andatemi scegliendo per i miei danari fuor de la ròcca de le turchine la piú grande, la piú colma e la piú viva di colore, perché ne ho estremo desiderio.

Di Venezia, il 7 di novembre 1537.

## CCXXIV

## A LA SIGNORA VERONICA GAMBARA

Invia due sonetti a proposito dei ritratti del duca e della duchessa d'Urbino, eseguiti da Tiziano.

Io, donna elegante, vi mando il sonetto, che voi m'avete chiesto, ch'io ho creato con la fantasia per cagione del pennello di Tiziano; perché, sí come egli non poteva ritrar principe piú lodato, cosí io non doveva affaticar l'ingegno per ritratto meno onorato. Io, nel vederlo, chiamai in testimonio essa natura, e le feci confessare che l'arte s'era conversa in lei propria. E di ciò fa credenza ogni sua ruga, ogni suo pelo, ogni suo segno; e i colori, che l'han dipinto, non pur dimostrano l'ardir de la carne, ma scoprono la virilitá de l'animo. E nel lucido de l'armi, che egli ha indosso, si specchia il vermeglio del velluto, adáttogli dietro per ornamento. Come fan ben l'effetto i pennacchi de la celata, apparsi vivamente con le lor reflessioni nel forbito de la corazza di cotanto duce! Fino a le verghe dei suoi generalati son naturali, massimamente quella di ventura, non per altro cosí fiorita che per fede de la sua gloria, che cominciò a spargere i raggi di vertú ne la guerra che fece avilire Leone. Chi non diria che i bastoni, che gli die' in mano la Chiesa, Vinegia e Fiorenza, non fusser d'ariento? Quanto odio che dee portar la Morte al sacro spirito, che rende vive le genti che ella uccide! Ben lo conobbe la Maestá di Cesare, quando in Bologna, vedutasi viva ne la pittura, se ne maravigliò piú che de le vittorie e dei trionfi, per cui può sempre andarsene al cielo. Or leggetelo con un altro apresso: poi risolvetevi di commendare la volontá ch'io ho di celebrar il duca e la duchessa d'Urbino, e non di lodar lo stile di cosí debili versi.

Di Venezia, il 7 di novembre 1537.

1

Se 'l chiaro Apelle, con la man de l'arte,
rassemplò d'Alessandro il volto e 'l petto,
non finse giá del pellegrin subietto
l'alto vigor, che l'anima comparte.
  Ma Tizian, che dal cielo ha maggior parte,
fuor mostra ogni invisibile concetto:
però 'l gran duca nel dipinto aspetto
scopre le palme entro al suo core sparte.
  Egli ha il terror fra l'uno e l'altro ciglio,
l'animo in gli occhi e l'alterezza in fronte,
nel cui spazio l'onor siede e 'l consiglio.
  Nel busto armato e ne le braccia pronte
arde il valor, che guarda dal periglio
Italia, sacra a sue virtuti cònte.

2

L'unione dei colori, che lo stile
di Tiziano ha distesi, esprime fòra
la concordia, che regge in Leonora
le ministre del spirito gentile.
  Seco siede Modestia in atto umíle,
Onestá nel suo abito dimora,
Vergogna il petto e i crin le vela e onora,
le affige Amore il guardo signorile.
  Pudicizia e Beltá, nimiche eterne,
le spazian nel sembiante, e fra le ciglia
il trono de le Grazie si discerne.
  Prudenza il valor suo guarda e consiglia
nel bel tacer, l'altre virtuti interne
l'ornan la fronte d'ogni meraviglia.

## CCXXV

### A MESSER TIZIANO

Ne loda entusiasticamente l'*Annunziazione*, accennando alle pitture da lui fatte nel palazzo di San Marco.

Egli è stato savio l'avedimento vostro, compar caro, avendo voi pur disposto di mandare l'imagine de la Reina del cielo a l'imperadrice de la terra. Né poteva l'altezza del giudizio, dal qual traete le maraviglie de la pittura, locar piú altamente la tavola in cui dipigneste cotal Nunziata. Egli s'abbaglia nel lume folgorante che esce dai raggi del paradiso, donde vengono gli angeli, adagiati con diverse attitudini in su le nuvole candide, vive e lucenti. Lo Spirito santo, circondato dai lampi de la sua gloria, fa udire il batter de le penne, tanto somiglia la colomba, di cui ha preso la forma. L'arco celeste, che attraversa l'aria del paese scoperto da l'albore de l'aurora, è piú vero che quel che ci si dimostra doppo la pioggia inver' la sera. Ma che dirò io di Gabriele, messo divino? Egli, empiendo ogni cosa di lume e rifulgendo ne l'albergo con nuova luce, si inchina si dolcemente col gesto de la riverenza, che ci sforza a credere che in tal atto si apresentasse inanzi al conspetto di Maria. Egli ha la maestade celeste nel volto, e le sue guance tremano ne la tenerezza, composta dal latte e dal sangue, che al naturale contrafá l'unione del vostro colorire. Cotal testa è girata da la modestia, mentre la gravitá gli abbassa soavemente gli occhi: i capegli, contesti in anelli tremolanti, accennano tuttavia di cadere da l'ordine loro. La veste sottile di drappo giallo, non impacciando la semplicitá del suo involgersi, cela tutto l'ignudo senza asconderne punto, e par che la zona, di che è soccinto, scherzi col vento. Né si son vedute ancor ali, che aguaglino le sue piume di varietá né di morbidezza. E il giglio, recatosi ne la sinistra mano, odora e risplende con un candore inusitato. Insomma par che la bocca, che formò il saluto che

ci ſu salute, esprima in note angeliche « *Ave* ». Taccio de la Vergine, prima adorata e poi consolata dal corrier di Dio, perché voi l'avete dipinta in modo e con tanta maraviglia, che l'altrui luci, abbagliate nel reſulgere dei suoi lumi pieni di pace e di pietade, non la posson mirare. Come anco, per la novitá dei suoi miracoli, non potremo laudare l'istoria, che dipignete nel palazzo di San Marco per onorare i nostri signori e per accorar quegli, che, non potendo negar l'ingegno nostro, dánno il primo luogo a voi nei ritratti e a me nel dir male, come non si vedessero per il mondo le vostre e le mie opre.

Di Venezia, il 9 di novembre 1537.

## CCXXVI

## AL SIGNOR COSIMO DEI MEDICI

Ringrazia dei danari e delle lettere mandategli; gode che sia stato scelto il capitano Lucantonio Cuppano alla guardia della fortezza di Firenze; ha eseguito la commissione datagli presso il duca d'Urbino.

Ancora, duca, che la maggior testimonianza de l'amor, che altri porta ad altri, sieno i danari, non è che la benignitá de le lettre scritte dai padroni non consolino la servitú di coloro che le ricevono. E perciò io, che sono stato aiutato e onorato con l'utile di quegli e col ſavor di queste, ho tutte le certezze che posson promettermi la grazia vostra. E di tutta la somma di cosí magnanime dimostrazioni vi sodisfará il continuo desiderio ch'io ho di ſar sí che voi conosciate la mia mente, come la conobbe il magnanimo padre vostro, la cui vivace memoria è caro pegno de l'immortalitade. Ma che piú eccellente loda, che piú nuovo onore si può vendicar da voi, che tener cura di chi, servendo, ſu cotanto grato a colui che per gloria degli uomini vi generò? Due occhi aveva il sempiterno Giovanni ne la ſrome de l'affezzione, Lucantonio e Pietro Aretino; ma egli era il destro e io il sinistro. Per la qual cosa la caritá de la sua natura amorevole non seppe veder persone piú volentieri de le nostre. E,

quando intesi che la bontá di Vostra Signoria illustrissima aveva in animo di chiederlo al suo principe, con proposito di fidare ne la sua valente integritá la ròcca di Fiorenza, mi riebbi tutto, percioch'io compresi come nel petto vostro abiti la conoscenza de la vertú e la gratitudine del merito. Certamente che egli, per disciplina di guerra, per lunghezza di servire e per istabilitá di fede, è degno di favore e di preminenza; ché (oltra le facende fatte, si può dire, da la sua puerizia a Fressolone e ne la perdita di Roma, dove solo con la compagnia commissa nel suo coraggioso avedimento, combattendo con una sconcia ferita, dimostrò che pure in lui s'era transferito lo spirto di chi lo allevò) i costumi, la gentilezza e la cortesia di sí splendido e generoso capitano avanzano la creanza di qualunche altro costumato, gentile e cortese giovane si sia. E da tali sue qualitá nasce il concetto buono, nel quale il tiene l'incomparabile duca d'Urbino, il cui pregio è tanto stimato dal mondo per cagion de la profonditá del suo giudicio, ch'io stesso mi attribuirei il nome di reo, non gli essendo in mente, come so che gli è ogni uomo che ciò merita. Io feci a l'Eccellenza Sua l'imbasciata che mi comandò la Vostra. E mi rispose, con tutto il consenso de la volontá che di compiacervi ha il cor suo, che nel luogo nel quale si locano i figliuoli tien voi, e che ne l'occorrenze, senza niun rispetto, gli effetti ve ne assicuraranno.

Di Venezia, il 9 di novembre 1537.

## CCXXVII

### A FRANCESCO VITALI

Dá notizie della condotta d'Alessandro Vitali.

Il proposito de l'affezzione, ch'io porto al vostro essere de la patria, fratel d'uomo ch'io amo e amico mio, mi spigne a dirvi con questa lettra che circa il procedere d'Alessandro riposiate quel core, che nei padri che hanno un sol figliuolo non riposa mai. Io non so in che andare si fusse, mentre si stette costí: so bene che egli qui da noi ha cominciato a caminare

## CCXXIX

### AL PROTONOTARIO GRANVELA

Complimenti.

La gentilezza di Vostra Signoria, che per via di messer Agostin Ricchi con tanta caritá d'animo me si offerisce, mi reca piú tosto vergogna che alterezza; perché, sapendo io il grado che tiene con la Maestá del mio benefattore il signor vostro padre e quel che avete voi con la vertú, doveva non pur visitarvi con lettre, ma trasferirmivi inanzi costí in Padova in persona, sodisfacendo ai vostri meriti e al mio debito. Ma io ricevo per un bel dono la cortesia vostra, la quale, per ubidir a la creanza dei costumi dativi con tutti gli onori da la natura e da la dottrina, ha fatto l'ufficio apartenente a la servitú mia: del che ve ne rendo grazie inusitate. E parmi aver fornito di stabilire le speranze in cui m'ha posto la pietá cesarea, poiché Iddio mi provede di cotanto padrone. Io mi congratulo meco stesso di sí caro acquisto, e so che ne ritrarò continua reputazione e continui favori, perché la degnitá del legnaggio, congiunta con la scienza, infonde in altri nuovi spirti di divinitá. E perciò non è maraviglia, se voi, nobile e dotto, punto da l'uno e da l'altro sprone, mi date commoditá di prevalermi del potere che avete. Ma perché non debbo io, in ricompensa di sí fatta proferta, donarvi con libero possesso tutto quel poco ch'io sono? Acettatelo prima che l'etá mi faccia disutile, e disponetelo ai servigi che vi piace, ché sempre trovarete sana la volontá, dove le forze fossero inferme. E, mentre ciò farete, rubate l'ore al dí e a la notte, spendendole negli studí, infino a tanto che conleghiate con la facultá de la fortuna i beni de l'ingegno, i quali son perpetui; né si chiudono perle in oro, che sien belle come la vaghezza de le lettre che adornano un vostro simile. Gran previlegi son quegli de la dottrina! Ella guarda i suoi famigliari

per la via dei costumi civili e de le vertú mercantili. E di ciò è cagione la dolcissima asprezza del suo zio, da le rigide parole del quale si ritrânno effetti tenerissimi, come ne fará fede la poca esperienza e l'etá giovane, che, lasciatasi metter suso, gli avevano alterata di sí mala maniera la discrezion fanciullesca, che inverso la mia parente e del marito prevaricava l'ordine d'ogni debito dovere. Ma la sua bontá, ravedutasi per opra de la mia riprensione, rimesso tutto l'errore in se stesso e chiestone perdono, si è fatto molto sollecito nel ben fare. Giá appare in lui la cura de le cose; giá la modestia gli insegna dei suoi atti, e giá dimostra la gentilezza, di che si ornano le nobili persone. Onde, cosí facendo, madonna Tita e messer Tarlato con Girolamo e con lui faranno l'amor comune; benché sempre ne sono stati amorevoli, e a me pare che fra l'uno e l'altro si faccia differenza solamente nel nome. Sí che rallegratevene, con ringraziar Iddio e loro, perché noi siamo obligati a chi ci dá principio, perochè i princípi sono i fiori de le nostre operazioni, e senza essi i mezzi e i fini non posson far frutto. E buon per quegli che s'imbattono in colui che gli ricoglie con paterna caritá! Ed è una felicitade l'andarsene a procacciar la sorte sua fuor di casa. E chi nol crede, specchisi in me, che son qualcosa; che, altrimenti, sarei niente.

Di Venezia, il 10 di novembre 1537.

## CCXXVIII

## AL DUCA D'ATRI

Ha scritta la lett. CXCVI al re Francesco per semplice debito di cristiano e di suddito veneziano. Ma, se avesse preveduto di dar dispiacere al duca d'Atri, ne avrebbe fatto di meno. Il duca lo punisca, non ricordando al Montmorency la promessa d'una pensione fissa.

Un non so chi dei vostri uomini m'ha referito, signore, come la lettra scritta in Francia vi è rincresciuta molto: cosa che mi reca dispiacere e maraviglia. Spiacemi per il disturbo che v'ho dato con essa, e maravigliomene per non aver detta parola che

non osservi la modestia che mi si conviene. Parmi ufficio de la servitú vera il non usare col suo principe negli interessi di Dio l'adulazion falsa. Parmi ancora debito dei credenti in Cristo d'essercitar l'ingegno in tutto quello che apporta onore e gloria a la sua religione. E perciò, liberamente e senza passion di parzialitá, mi sono sforzato di movere la Maestá regia a proceder per Giesú, secondo il costume dei suoi predecessori, sperandone laude dal mondo e merito dal cielo. La mia penna non tocca il re vostro per pungnerlo, ma per ispronarlo a consolarci e per grado degli onori suoi. E, quando l'imperadore recusasse ciò che egli non refuta, con simili intercessioni o con piú aspre l'assalirei, perché io son cristiano e non simulatore: oltra ciò, chi piú puote, piú è obligato a piú fare per il battesimo nostro. Io non giudico il torto né il dritto de le due Maestá nel discorso ch'io faccio, anzi tengo la ragion di Domenedio, e, ricordandomi che l'una e l'altra m'ha rallegrato con la cortesia, non sono ingrato né a quella né a questa. Poi è dovere ch'io, che, per vertú d'undici anni che ci vivo, sono acettato per cittadino, favelli in pro de la patria. Cosí Iddio spiri chi disturba la pace universale, come l'intendimento di ciò ch'io dico o scrivo è sincero e verace. Né sono uomo che giornei per le piazze, essaltando con la bava a la bocca aquile e galli, né tento di trar gradi e danari per via di milantare i grandi. So' ben persona da scontare i debiti dei premi ricevuti col mezzo de la gratitudine stabile e laudabile. Quanto mi preme il core circa la carta, di che fulmina fino a la Mirandola, è la dispiacenza di Vostra Signoria illustrissima, la quale sempre amommi e beneficommi. E, se, quando io la distesi, avessi pensato che a Quella non fusse andata a gusto, non l'averei composta, facendo piú stima de lo sdegno di Vostra Eccellenza, la quale sempre celebrai, che del peccato ch'io commetteva a non iscriverla. Ma sia la penitenza del mal, che vi par ch'io abbia detto, a me parendo dir bene, il non rinfrescare con altra pratica la promessa del gran maestro. E vi bascio le mani.

Di Venezia, il 11 di novembre 1537.

dagli scandoli, ella gli conserva l'anime, ella gli fa stimare e temere; né so qual sentenza ardisse conchiudere piú gloria nel vincer le genti armate che le persone litterate.

Di Venezia, il 12 di novembre 1537.

## CCXXX

### A MESSER VITTOR FAUSTO

È tanto eccellente nell'azione Francesco Maria della Rovere quanto nella dottrina Vittor Fausto.

Chi vuol saziar l'intelletto a la tavola de la cognizion de le cose, rechisi attento lá in un canto, e ascolti il duca d'Urbino e il Fausto, perché da la bocca sua esce il mare de l'intelligenzia e da la lingua vostra il fiume de la dottrina. Io, che empio l'orecchie de la milizia de l'uno e de le lettre de l'altro, mentre mi volgo a le proposte e a le risposte di questo e di quello, confuso ne la profonditá di cotal dire, rimango senza quel poco d'ingegno, che mi parea avere inanzi che voi due cominciaste a parlare. Né solo imparo dai gran discorsi, che insieme fate, a discorrere, ma ismarrisco talmente la naturalitá del giudizio, che divento insensato e muto. Mirabili sono gli avvedimenti di Sua Eccellenza ne l'arte de la guerra, e incredibili quegli di Vostra Signoria ne la memoria de l'istorie. E, sí come egli non lascia che piú pensare né che piú desiderare circa il mover d'uno essercito, di aloggiarlo, di provedergli la vittovaglia, di ripararlo, di armarlo e di farlo combattere; cosí voi non lasciate niun gesto né veruno essempio, che sopra ciò sia uscito da la vertú degli antichi. È pur bello l'udirvi disegnare con le parole ogni circonstanzia del mondo, talché il mondo istesso sa meno del sito di se medesimo che la cura, che ne avete preso per conoscere ciò che egli è e ciò che egli ha. Ma chi dubitasse de la divinitá del vostro intendere, guardi la quinquereme, pompa dei seni che ella solca e de l'industria che l'ha restituita al secolo presente; come anco l'antivedere

del sopradetto principe non pur rende a la nostra etá la disciplina de l'antico Marte, ma, illustrandola col moderno guerreggiare, dimostra cotal mestiero esser giunto al sommo de la perfezzione. Insomma io, che doverei aguzzarmi la fantasia con la lima dei parlamenti ch'io dico, partendomi da loro, paio un di quei dipintori stupefatti nel mirar la Capella di Michelagnolo; i quali, volendo imitar la grandezza del suo fare, ne lo sforzarsi di porre ne le figure maestá, moto e spirito, scordatosi il saper di prima, non solo non entrano ne la sua maniera, ma dimenticano anco la loro.

Di Venezia, il 13 di novembre 1537.

CCXXXI

AL SIGNOR CAPPINO

Non si dolga se i suoi servigi a Mantova sieno stati mal guiderdonati: il mondo è per andare sottosopra, e presto o tardi gli sará resa giustizia.

Se al dí d'oggi, fratello, le maraviglie non si degnano ad alzare ciglio, benché la fortuna entroduca nei suoi miracoli le prigioni dei papi e dei re, a che fare stupirsi de l'aversitá d'un gentiluomo? La vostra sorte in Mantova è parente de la mia di Roma. Ciascun sa in che modo la fede de la nostra servitú sia stata pagata d'una istessa moneta. Ma rallegriamoci insieme, poiché siamo fuor del giogo e con isplendor di nome ne la mente dei grandi. Veramente, io lodo Iddio, che lasciò perseguitarmi da la pessima sorte; per la qual cosa la misera e intollerabile mia suggezzione si liberò da l'ubbidire la pravitá di persone disoneste. Ma voi ancora dovereste ridere de l'occorrenze passate, sendo essaltato da la Chiesa e da la Francia ne le facende e ne l'armi. Oltra ciò, è piú gloria l'aver ottimamente servito che giustamente signoreggiato. Sí che date pur luogo al tempo, si volete che egli trovi la via di riconciliarvi col vostro nimico influsso. A me pare che la ragione, che dánno i buoni a chi si trova nel grado d'un par vostro, sia un bel

premio, perché in cotale spezie di compassione appare il merito del servo e la villania del signore. Lasciamo andar questo. Io non so qual vertú sia maggiore ne l'innocente, che far sí che la calunnia, stanca per i lunghi e continui assalti datigli, si rimanga abbattuta da una pazienza simile a quella che vi fará vincere la perfidia degli aversari e l'ostinazion del cielo. Intanto fermate tutto il sapere e tutto il valere negli aggiramenti del mondo, la machina del quale sta per andar sottosopra, cotanta iniqua è la perversitá dei tempi che corrono. E andando come ella va ed essendo voi de la sperienza e del pregio che sète, non si dee sperare che lo stato de la vostra vertuosa vita si muti ne la dovuta grandezza?

Di Venezia, il 14 di novembre 1537.

## CCXXXII

### AL MAGNIFICO MESSER GIROLAMO QUIRINO

Lodi.

Il vostro starvi in Padova move, signore, in me l'effetto de la maraviglia, la cagion de la doglia e la passione de l'invidia. Io mi maraviglio che ne le presenti occorrenzie non siate qui a far tacer degli Stati e de le guerre l'ignoranza di chi ne favella. Dolgomi per l'assenzia de la savia dolcezza de la vostra conversazione, e ho invidia del goder voi, standomi io qui, la divinitá di monsignor Bembo. Fate ormai punto a la consolazione che avete vedendo e udendo cotanto uomo, e ritornate dove pur vi aspetto, perché i vostri inusitati discorsi per il passato m'hanno dato piacere, or mi fanno stupire. Si che venite tosto, accioch'io possa tutto il tempo di due dí ragionar con voi e col chiaro messer Gianluigi da Parma, le cui scienze son gli spiriti e i sensi del corpo de l'istoria. Ma l' indugiar del vostro ritorno è un tôrvi da voi medesimo la reputazione, che acquistareste in parlar degli esserciti che riempieno il cerchio

d'Italia d'armi e di furore; onde rimarebbero muti questi, che non si accorgono che i franciosi son baleni e tuoni, e gli spagnuoli fiamme e folgori. Certo, son pochi che sappino che la bugia è discosto da la veritá quanto l'orecchie dagli occhi; e perciò si chiacchiara a la ventura. Gran dottrina è quella di chi sa quando si dee tacere e parlare, come sapete voi; e, sapendolo, essercitate la lingua e il silenzio alora che il conoscimento e la necessitá richiede l'opera de l'una e de l'altro. Certo, colui, che non si vuol pentir d'aver parlato, non favelli, percioché i detti ritenuti ne la volontá del suon loro si convertono in un tacito parlamento. Io non vi sento mai formar parola oziosa, né dir cosa da esser taciuta. E cotal grazia è dono del vostro istinto naturale, percioché egli vi inclina il sermone a distinguere le ragioni de le paci e de le guerre e a la capacitá di quel che è lode e utile de la republica, ne lo imperio de la quale otteneste fino in gioventú magistrati e onori. E ben ponno le vertú vostre promettervi nel senato e nel colleggio il favore de le sue preminenze. Io, tutto astratto, ascolto come procedete ne lo esprimere le cagioni e le ragioni de le leghe e de le pratiche, che si aggirano intorno a l'importanze de l'altrui signoria. Ma, per essere il vostro divino intelletto avezzo del continuo in cosi fatti maneggi, non pensa e non dice cosa, per cui ciascuna republica e ciascun principe non giudichi che voi siate il subietto del vero governo de le republiche e dei principi. E, ciò giudicando, si ravviva la fama del raro Vicenzo Quirini, zio vostro, e il nome del chiaro Marin Giorgio, a voi suocero e padre, le singulari Eccellenzie dei quali vi hanno stabilito negli accorgimenti sopradetti, consegnando le vertú, che avete, a la caritá del comune interesse, non vetandovi perciò il comerzio de le muse, dal cui sacro coro ritraete corone e palme.

Di Venezia, il 14 di novembre 1537.

## CCXXXIII

## A MESSER FORTUNIO

Si sciolga totalmente dai lacci d'Amore,
e ritorni agli studi, nei quali ha giá date cosí belle prove.

A che fine, onorando fratello, fuggire Amore per le ville? Non sapete voi che bisogna mutare animo, e non cambiar luogo? Il desiderio, che è imagine de la cosa amata, quasi specchio del core, tuttavia gli sta inanzi con l'essempio di colei per la quale egli sospira, arde e piange; onde il dilungarsi da lui è un voler esser martire per lui. L'uccello, che ha il fuoco ne le penne, non pur lo spegne, ma l'accende, volando; e la fuga del cervo, nel cui fianco è rimaso il ferro di chi lo ferí, afretta il suo fine. Sí che il translatar qua e lá de la persona vostra è la vostra morte. Oltra ciò, recativi sul pensare quanta sia la vergogna di colui che si comette a lo esperimento di quelle cose, da le quali con difficultade può stare assente. E, caso che vogliate dimenticarvi l'affezzione che ad altri portate, scordatevene con l'innamorarvi de l'anima, subietto degno de la degnitá che vi fa chiaro. Giá, ne lo amare il corpo, avete perduta la lode de la constanzia, principal vertú ne l'amante. Giá è noto a la donna vostra il pentimento del vostro amarla. Ed, essendo cosí, risolvetevi a rompere il giogo di cotal servitú con la libera mano de la prudenza, non sopportando che le doti datevi da l'amicizia, che con voi tengono le stelle, diventino sterili nei campi dei fastidi venerei. Che piú vi potevano dare i cieli di quello che v'hanno dato? Voi avete maestá ne la presenzia, gentilezza nei costumi, maniera ne l'azzioni, grazia nei gesti, bontá ne la natura, felicitade ne l'ingegno, fama ne le opere e gloria nel nome. Talché molte persone studiose incolpano i pianeti de la povertá dei loro intelletti e invidiano la ricchezza del vostro spirito. Or ricomponete insieme la ragione discomposta dal torto fattovi da le vanitá del dolce dio de le amaritudini.

Ritornate con i pensieri de la mente a l'essercizio de le scienze, acciocché i tempi nostri e i secoli altrui non maladicano l'ozio, che vi tiene abbada con le lusinghe de la pigrizia per compiacere a la morte, la qual tenta di addormentarvi la ſantasia, perché le genti che lodarete non ponghino la sede de l'immortalitá nel suo dominio. Che pro è a noi la ſamigliaritá che avete con la dottrina di tutte le lingue, standovi con lo studio e con lo stile occupato ne l'indugio, dando che dire al tempo, ingiuriato dal silenzio de la vostra penna? Benché io piú che altro perdo nel suo tacere, e io solo non imparo da lei quel ch'io non so e quel che altri non mi saprebbe insegnare. Ma, se non vi move l'interesse del proprio onore e del comune profitto, movavi l'osservanza che sempre ebbi ai singulari gradi de le qualitá di Vostra Signoria, ricordandovi che siamo d'una istessa patria; e di ciò ſanno ſede i legami de la benivolenza, che anticamente cinsero gli animi aretini e i cori viterbesi. Perciò voi in Arezzo e io in Viterbo potiamo godere dei previlegi e dei magistrati concessi dagli ordini statuiti ne l'una e ne l'altra cittá. Ma questo è poco, a parangone del grado che tiene apresso di voi l'amicizia, che mi congiunse con l'affetto de la vostra mansuetudine per non mai disepararmene. Onde io vi scongiuro per le sue dolcezze e per le sue caritá che riconciliate con i libri i giorni, che, essendo disviati altrove, par che gli odiano; peroché ben sa Italia che non solamente sapete scrivere opre degne d'esser lette, ma parlate tuttavia cose degne d'essere scritte.

Di Venezia, il 15 di novembre 1537.

## CCXXXIV

### AL MAGNIFICO MESSER ANTONIO DANDOLO

Accetta di esser padrino di battesimo d'una figliuola dell'amico.

Egli non si vòl, fratello, mai giudicare sopra il fatto degli amici, benché trappassino gli anni che altri non si rivede insieme; perché occorrono tutto il giorno cose di sí fatta natura,

che fanno scordar se stesso, non pur questo e quel compagno. Io dico ciò in vostra scusa e in mia reprensione. Scuso voi del non esser, gran tempo è, venuto a vedermi; e riprendo me, che per tal ciancia ho dubitato che non mi amiate. La richiesta, che mi fate perch'io vi battezzi la figliuola, mi chiarisce che le faccende e non il poco amore ne sono state cagione. Onde io, che debbo per ciò riprendere la debilezza de la mia fede, la riprendo quanto posso, e, riprendendola, accetto il comparatico, perché egli sia fra noi un perpetuo pegno di benivolenza. Or io verrò, se piace a Dio, a Santa Maria Zibinigo in sul vespro, secondo l'ordine impostomi.

Di casa, il 15 di novembre 1537.

## CCXXXV

## A MESSER BATTISTA STROZZI

Lo dissuade burlescamente dall'andare alla guerra.

Non so quale spettabile viro mi giura che di nuovo il ghiribizzo vi rimena a non so che impresa. State a Coreggio, ser uomo; statici, dico; ché, al corpo di me, voi andate cercando ch'io vi sguaini un patafio sopra il deposito sacratovi da due pezzi d'assi. Io mi credeva che la cacaruola di Montemurlo vi avesse fatto savio, e voi scappate piú che mai. E ciò causa la sentenza ciceroniana nel trattato *Del tiranno*, la quale è l'abicí di tutti i vostri propositi. Io vi ritorno a dire che attendiate a confabulare con la lira intorno al fuoco de la nostra padrona signora Veronica, spiccando due stanzette dal proviso eroicamente, lasciando girandolare ai girandolini. Io mi trasecolo come, nel ritrovarvi a Prato sepellito in quel tino di paglia (onde diceste al cavallaccio, che, non sapendo che voi ci foste, volea tôr due bocconi: — Io mi rendo —), non faceste boto a quante Nunziate sono al mondo di non ragionare mai piú di libertá né di soldo. Orsú! il diavolo e la pazzia vi tenta e strascina andarvi; e perciò andativi, ma passo passo, dietro

a le bagaglie, perché nel « *Salvum me fac* » sta l'onore di *nos otros*, e non nel mettersi a sbaraglio, toccando mezza dozzina di ferite, con la giunta di esser tenuto una bestia. Voi sapete che in casa del conte Guido Rangone vi consigliai a non ficcarvi inanzi, faccendovi toccar con mano e coi piedi che l'amazzare o lo stroppiar altri non vi si attribuiria per laude, per non esser voi *armorum*: anzi ne sarete tenuto a render conto ai piagnoni; ed, essendo stroppiata o amazzata la Vostra Signoria, ognun direbbe: — Ben gli stette! — Sí che, quando sia che ritorniate al pericolo, nel tenere due chiodi per ferro al destriero, imitate colui che, bontá del flusso del corpo, tiene ataccate le calze con due stringhe. E cosí, rimanendo retroguardia, bravando e rinegando, farete credere a le turbe che guai ai nimici, se 'l vostro ronzino non si cavava le scarpe! E, caso che la battaglia si vinca, spronando inanzi, rimescolativi coi vincitori e, spalancando l'orecchie al « viva! viva! », entrate ne la terra a lato ai primi, con faccia gigantea, non pur capitanesca. Succedendo male, arancate, datela a gambe, volate via, perché è meglio per la pelle vostra che si dica: — Qui fuggí il tale — che: — Qui morí il cotale. — Gloria a tua posta: come noi siam morti, monna Fama può sonar con la piva e pavane e gagliarde, ché nulla sente chi, coronato di lauro, si sta lá converso in polvere di Cipri. Né credendo ai miei giudizi, toglietene parere da messer Lionardo Bartolino, che altro è che chiacchi bichiacchi. Egli lascia fare a chi è maestro, ridendosi di coloro che sopportano che il ranno caldo gli peli la testa. Io, per me, non udii mai cervello piú destro a crivellar cervelli del suo; né conosco piú libero né piú discreto amico, né persona che men si diletti di quel d'altri: onde io l'amo, avendo per una bella grazia che ei renda testimonianza de la mia bontá ne la maniera ch'io renderò de la vostra saviezza, purché, di capo di parte, vi piaccia diventar coda, contentandovi del nome di poeta, refutando quel di Rodomonte ai mangiacatenacci e ai divorapicche. E, con questo ricordetto, *bene valete*.

Di Venezia, il 16 di novembre 1537.

## CCXXXVI

### AL BAFFO

Lo prega di venire a Venezia per coniare in argento e in rame le medaglie aretinesche fuse da Leone d'Arezzo.

Caro messer Battista, tornate tosto da Padova, se volete acquetar la volontá, che mi stimola circa il coniare in ariento e in rame parecchie di quelle mie teste, che in acciaio con sí viva e con sí bella pratica ritrasse Lione, la cui partenza per Camerino è cagione ch'io vi elegga a cotal fatica. Io ho visto i vostri sonetti, e vi giuro che non fu mai maestro di zecca né orefice miglior poeta di voi. Certo ch'io conosco di quegli che se la tiron ben bene, i quali non ci arivano a mille miglia. Sí che toccate pur via il caval pegaseo, ché lo farete trottare, s'egli crepasse. E, quando sia che Apollo non vi lasci côrre tanti lauri e tanti mirti che ve ne facciate una coroncina, lo faremo parere una bestia. Sí che venite pure.

Di Venezia, il 16 di novembre 1537.

## CCXXXVII

### AL SIGNOR GIOVANNI DANZI

Gode che l'amico non si rechi piú alla Mirandola.

Io credeva che voi andaste via, col mio capitano Gianfrancesco, da Taranto; ma intendo di no: il che mi piace, sí per non vi perdere cosí tosto, sí per parermi la Mirandola la noce di Benevento, ridotto degli stregoni. Può fare Iddio che la masnada di tutti quegli, che vogliono sbudellare il mondo, dia di petto lá? Vadasi a riporre Montalbano, da che ella si è trasformata nel cerchio, nel quale Malagigi citava tutta la ciurma di Sattanasso: perciò le masse e le cataste de le genti si fanno ivi. Il tremendo e venerando papa Giulio ebbe spirto profetico, e, per antivedere i suoi futuri andamenti, voleva pure ispianarla;

ma, se l'avesse fatto, dove domine farebber alto cotante sètte di chimerizzanti? Certo che Troia ha perduta la reputazione bene merita, poiché Marte ci spedisce il legname dei carri di tutti i suoi trionfi, essercitando ogni voce atta a gridar: — Vittoria! vittoria! — Sí che lasciatici andar chi vòle, ché il riuscirne calzato e vestito sará ventura e non senno, come è stato senno e non ventura il vostro avervi saputo procacciare il favore fermo e sincero del chiaro signor Valerio Orsino, a la illustre cortesia del quale sono obligato anch'io.

Di Venezia, il 17 di novembre 1537.

### CCXXXVIII

### AL MAGNIFICO MESSER DOMENICO VENIERO

Lodi.

Egli è molto da lodare il sonetto che mandaste a lo illustre messer Francesco Donato. Io son rimasto muto, udendo come i vivi spirti di cotali versi intuonin gli onori di cotanto uomo. Certamente, lo stil vostro è uno stormento, che, tócco, ci fa sentire la dolcezza d'una nuova armonia; onde i fiori del vostro aprile maturaranno nel suo autunno i piú soavi frutti che si gustasser mai. Sí che riposativi in su le fatiche degli studi, poiché la natura consente che l'ingegno, che ella vi diede, ci faccia cosi larghe e sicure promesse.

Di Venezia, il 18 di novembre 1537.

### CCXXXIX

### A MESSER IACOPO SANSOVINO

Lo dissuade dall'abbandonare Venezia per Roma,
e passa a rassegna, con entusiastiche lodi, le varie opere dell'amico.

Ora sí che l'essecuzione de l'opre uscite da l'altezza del vostro ingegno dan compimento a la pompa de la cittade, che noi, mercé de le sue bontá libere, ci aviamo eletta per patria;

ed è stata nostra ventura, poiché qui il buon forestieri non solo si aguaglia al cittadino, ma si pareggia al gentiluomo. Ecco che dal male del sacco di Roma è pure uscito il bene, che in questo luogo di Dio fa la vostra scultura e la vostra architettura. A me non par nuovo che il magnanimo Giovanni Gaddi, chierico apostolico, coi cardinali e coi papi vi tormentino, con le richieste de le lettre, a ritornare in corte, per riornarla di voi. Mi parebbe bene strano il vostro giudizio, se cercaste di snidarvi da la sicurezza per colcarvi nel pericolo, lasciando i senatori veniziani per i prelati cortigiani. Ma si dee perdonargli le spronate che per ciò vi dánno, sendo voi atto a restaurargli i tempii, le statue e i palazzi. Di giá essi non veggon mai la chiesa dei Fiorentini, che fondaste in sul Tevere, con istupor di Raffaello da Urbino, d'Antonio da Sangallo e di Baldassare da Siena; né mai si voltano a San Marcello, vostra operazione, né a le figure di marmo né a la sepoltura d'Aragona, di Santa Croce e di Aginense (i princípi de le quali pochi sapranno fornire), che non sospirino l'assenzia Sansovina; come anco se ne duol Fiorenza, mentre vagheggia l'artificio che dá il moto de lo spirto al Bacco locato negli orti Bartolini, con la somma di cotante altre maraviglie, che avete scolpite e gittate. Ma eglino si staranno senza voi, perché in buon luogo s'han fatti i tabernacoli le vostre vertú savie. Di poi val piú un saluto di queste maniche nobili che un presente di quelle mitere ignobili. Guardi la casa, che abitate, come degna prigione de l'arte vostra, chi vòl vedere in che grado sieno tenuti da cosí fatta republica i vertuosi, atti a ridurla ne la maraviglia, che tuttodí partorite con le mani e con l'intelletto. Chi non lauda i ripari perpetui per cui sostiensi la chiesa di San Marco? chi non si stupisce ne la corinta machina de la Misericordia? chi non rimane astratto ne la fabrica rustica e dorica de la Zecca? chi non si smarrisce, vedendo l'opra di dorico intagliato, che ha sopra il componimento ionico, con gli ornamenti dovuti, cominciata a l'incontro al palazzo de la Signoria? Che bel vedere fará l'edificio di marmo e di pietre miste, ricco di gran colonne, che dee murarsi apresso la detta! Egli avrá la forma

composta di tutte le bellezze de l'architettura, servendo per loggia, ne la quale spasseggiaranno i personaggi di cotanta nobiltade. Dove lascio io i ſondamenti, in cui debbon ſermarsi i superbi tetti Cornari? dove la Vigna? dove la Nostra Donna de l'arsenale? dove quella mirabile Madre di Cristo, che porge la corona al protettore di questa unica patria? L'istoria del quale ſate vedere di bronzo, con mirabile contesto di figure, nel pergolo de la sua abitazione; onde meritate i premi e gli onori dativi da le magnificenze del serenissimo animo dei suoi riguardanti divoti. Or consenta Iddio che i dí nostri sien molti, acioché voi duriate piú a servirgli e io piú continui a lodargli.

Di Venezia, il 21 di novembre 1537.

## CCXL

### A MADONNA PAOLA (1)

Per qual ragione abbia ritolto a Gianambrogio degli Eusebi il danaro che gli aveva dato per farsi una cappa. La prega di non sequestrare presso di lei il Sansovino.

Essendo Ambrogio poeta e garzone, so che si può credere che egli n'abbia un ramo; e perciò v'ha ciurmata talmente, che vi siate mossa a darmi centomilia torti circa il ritôrgli i danari, ch'io gli squinternai lá per la cappa. E, per dirvi, il governator di Milano, non riguardando a l'insopportabili spese de la guerra che arde, mangia, rovina, vitupara, ruba e sſorza diavoli e santi, m'avea a punto mandato la somma de la pension cesarea, quando io dico: — Togli questi e ſattene la tal cosa; — ed egli, chiuso il pugno, con un ghignetto, gli ripone. Intanto io me ne vado dal mio signor duca d'Urbino; e, mentre salgo le sue scale, sento il venerabile giovane, che dice a un certo squassapennacchi in abito d'un mezzo milite: — I nostri son passati e hanno malmenati gli spagnuoli. — Onde io me gli rivoltai, con dire: — Poiché tu sei de la ſazzion del re, non

(1) *M*[2]: « A madonna Marieta Empula ».

mi pare *de iure* che l'imperador ti vesta; — e cosí gli feci sborsar fuora il *conquibus*, ed era per istare a vedere se la discrezion francese lo riparava dal freddo, che deliberava di cavargli i grilli del fegato, se la Signoria Vostra non mi disponeva a la grazia del rendergliIi. Ora sentenziate sopra le ragion mie e sue.

Ma che crudeltá son le vostre a non pigliar di peso messer Iacopo Sansovino (1) e menarlo fin qui? Io so ben che egli è nel caos de le facende e che l'opra sua serve ogni bisogno di questa magnanima cittade (2): pure l'amicizia doveria poter pur godere di qualcuna de l'ore che si soglion rubare ai negozi e al sonno. Insomma lo spasso di cosí fatto uomo è tutto vòlto a la divinitá dei vostri intertenimenti; e ha ragione, perché voi sète de le piú accorte e de le piú intendenti donne che vivano, e perciò egli, che si sta in paradiso standovi presso, non dee curarsi del nostro inferno.

Di Venezia, il 20 di novembre 1537.

## CCXLI

### AL MAGNIFICO MESSER GIROLAMO QUIRINI

Si scusa di un impeto d'ira.

Il furor subito, magnifico, è molto famigliare a la nazione aretina; né ciò mi par di biasimo ne le nature di cosí fatti sangui, perché la furia ne le cose è una potestá, con cui l'animo grande, mentre non può esseguire la generositá dei suoi desidèri, commove se medesimo. E perciò l'altra sera vi parse ch'io mi dessi sconciamente in preda de l'impeto, che mi avampò tutto il viso con le fiamme, accese da lo sdegno de la giusta cagione; per la qual cosa io simigliava una lucerna, che, per troppo abondanza d'oglio, sfavilla e non fa lume. Veramente, gli uomini adirati son ciechi e stolti, peroché la ragione in cotale atto se ne fugge, e, dove ella non è, l'ira saccheggia tutte le

---

(1) $M^3$: «messer Tomaso».

(2) In $M^3$ «e che l'opra... magnanima cittade» fu soppresso.

ricchezze de l'intelletto, onde il consiglio riman prigione de la superbia sua. Pure, non crediate che, se bene io era occupato da sí strana còlera, che in me fusse punto di mala volontá di vendetta. E mi parve tanto empio il caso che nel petto provocommi il corruccio, ch'io teneva vituperio il non corrucciarmi. Ma è in arbitrio di pochi, anzi di niuno, il potersi difendere dagli assalti datici da la libidine e da l'ira; onde è degno di perdono l'accidente de l'una e de l'altra passione.

Di Venezia, il 21 di novembre 1537.

## CCXLII

### A LA SIGNORA VERONICA GAMBARA

Invia il sonetto in morte della Morosina.

Sarebbe, illustre donna, sodisfazzion vostra e onor mio che voi non mi chiedeste e che io non vi mandassi il sonetto de la morte de la donna di monsignor Bembo, oggimai vecchio in tutti i luoghi, perché voi non vedreste una ciancetta, né io per ciò mi acquistarei nuovo biasimo. Pure, io voglio piú tosto fastidirvi con esso che disubbidirvi senza esso. Sí che eccolo inviato a la Signoria Vostra. Quella il legga e abrusci.

Di Venezia, il 21 di novembre 1537.

Mentre ogni sacro stil rivolge il canto
al vol c'ha preso l'alma donna al cielo,
spoglia ogni musa a le sue chiome il velo,
e con esso del Bembo asciuga il pianto.
Ed ella, lieta e a Dio cara tanto,
tutta infiammata di superno zelo,
a lui, ch'or suda ne l'estremo gelo,
cosí a dir move in suon pietoso e santo:
— Queta il duolo, o fedel, ché, se foss'io
teco quassuso o dopo te salita,
chi faceva immortale il nome mio?
Sapea ch'era il tuo fin la mia partita;
ma, per soverchio di gloria desio,
ardii lasciarti quasi morto in vita. —

## CCXLIII

## AL MAGNIFICO MESSER GIOVANNI BOLANI

Di messer Pietro Piccardo, vecchione arzillo e galante
e vero magazzino di aneddoti storici.

Io intendo, signore, che messer Pietro Piccardo si sta in Padova con tanti pochi pensieri, che ne disgrazia il fiorir de la gioventú d'un fottivento. Gran cosa che la soprasoma degli anni non gli dia un fastidio al mondo! E pur Fabrizio da Parma e il papa, che sono i piú vecchi cortigiani di Roma, giurano d'averlo conosciuto con due dita di barba. Né per questo si distoglie da giornear d'amore, anzi da sospirarne. Io ebbi a smascellar, per l'Assensa, vedendolo con una caterva di donne dentro una bottega. Egli sfoderava a ogni proposito tanti « Bascio la mano » e tante « Vostre Signorie », che la Spagna n'averia perduto. Degli inchini e dei motti non parlo, per non esser possibile a trovar parole tanto insalate, che potessero esprimere ciò. Egli gli porgeva inanzi alcuni aneluzzi smaltati, alcuni cestelletti di filo d'ariento e altre collane e bagattelle, con certi suoi ghigni e con certe sue cerimonie molto solenni. E, doppo il mostrar de le reliquie moderne, fece pala di non so che sua corgnuola antica; onde monsignor Lippomano gli disse: — Mettete la gioia ne la guaina, ché la piú bella anticaglia, che si vegga, sète voi, domine. — Certo che nostro signore doveria di marmo o di bronzo intitolarlo sopra la porta di tutti i tinelli, con una Bibbia ai piedi, che publicasse i pontefici e i cardinali conosciuti da lui. Io sto i giorni interi a sentirlo ragionare in che modo San Giorgio vinse sessantamillia ducati al signor Franceschetto, fratel d'Innocenzio, e come di tal vincita si fabricasse il palazzo in Campo di fiore, venendo poi ai fiaschi con cui il Valentino avelenò sé e suo padre, credendo accoccarla ai reverendissimi. Sa la guanciata, che dede Iulio in sul ponte ad Alessandro in *minoribus*. Si trovò a la furia che lo

trasse fuora de la camera a cinque ore di notte, correndo dietro a non so chi, che andava cantando per il corridore di palazzo « O mia ceca e dura sorte », credendo che burlasse le triste nuove che di campo aveva avute Sua Beatitudine; e, non ascoltando Acursio, che gli diceva tuttavia: — Padre santo, andate a letto! — ruppe la testa al suo scalco, vecchio di sessant'anni, che, per essere corso al romore, stimò che egli fosse stato il musico [1]. Egli è suto a tutte le scisme, a tutti i giubilei e a tutti i concili. Conobbe la tal puttana. Vidde impazzir Iacobaccio da Melia. Sa l'origine de la sua rogna e ogni altra ribaldaria de la corte. Onde io giudico che si venderia non meno per cronica che per istatua. Insomma egli è la bontá, l'amicizia e la piacevolezza degli uomini. Né cambiarei stato coi felici, mentre lo veggo in conclavi col mio Ferraguto, il qual fu per crepare, quando intese che per la secchia d'acqua, che gittò sul mostaccio del Zicotto, il detto gli sbarbò tutto il lato manco del viso, facendogli mille pezzi de la pelandra, benché l'ira scemò un mese prima che i peli crescessero. La conclusione è ch'io vorrei vivermi con lui e con la magnifica vostra dolcezza, cascando tuttavia a l'indrieto per la risa dei nostri ragionamenti. Ma, non potendo avervi sempre, tali sono le facende che avete nel governo comune, perché non venir qui talvolta, sapendo pure che gli spassi onesti sono il core de l'ozio dei buoni? Benché, venendo e non venendo, sono obligato a l'affezzion che per natura, per costume e per nobiltá portate a me e ai miei scritti.

Di Venezia, il 22 di novembre 1537.

---

(1) I due aneddoti su Giulio II non sono riferiti in *M*[1]: vennero aggiunti in *M*[3].

## CCXLIV

## AL VARCHI

Si scusa di mandare un sonetto assai brutto
in confronto di due del Molza e di Giulio Camillo Del Minio.

Il signor Molza, fratello, e messer Giulio Camillo possono rispondere a qualunche gli scriva prose e versi, perché tutte le cime son tócche dal dito de l'ingegno loro. Ma io non debbo tôr mai la penna, senza temere di non publicar da me stesso l'ignoranzia mia. Perciò non vi maravigliate se tardi e mal volentieri rispondo, col sonetto ch'io vi mando, a quello che voi mi mandaste. Acettatelo lietamente, poiché l'oscuritá sua dimostrará piú candidi quegli dei due famosi spiriti.

Di Venezia, il 22 di novembre 1537.

Le illustri man del chiaro ingegno vostro
ad oltraggiar la morte e 'l tempo pronte
far denno i Varchi, onde si poggia al monte,
ch'a pochi in ogni etá piano s'è mostro.
Però 'l gran Molza col felice inchiostro
ingemmata di lodi havvi la fronte,
e 'l buon Camillo, le cui lingue cónte
son due squille maggior del sermon nostro.
Certo, giusta cagion gli alti intelletti
dei duo rivolse a darvi quegli onori,
che vi fanno il mortal porre in oblio.
Ma voi move con puri e dolci affetti
natia bontade, e i suoi cortesi ardori
vi fan ritrare in carta il nome mio.

## CCXLV

### AL CONTE GIROLAMO DEI PEPOLI

Vorrebbe vederlo militare in servigio della Serenissima.

Per essere io, signore, non men veniziano che aretino, mosso da l'amore che chi piú sa amare piú dee portare a la patria, vorrei vedervi militare in servigio di questo serenissimo Stato, il quale è degno degli Scipioni e dei Cesari. E ben debbe ciascuno, ch'adora cosí fatta republica e che conosce voi, desiderar ciò, perché a lei, grandissima, non si convien se non grandi uomini. Veramente, le condizioni di che sète adorno sono uniche, né si ragunano cosí tosto in una persona. Eccovi l'antichitá del sangue, eccovi l'abondanza de le ricchezze ed eccovi il favor dei popoli e la grazia dei cieli, senza la quale ogni nostro operare è disgraziato. Il senno, con cui avete esprimentato l'animo del core, è dote sí propria vostra, che par che pochi altri ci abbiano parte. Certissimamente, nei savi capitani è da sperare ogni corona, peroché la prudenzia sa vincere le forze de la fortuna e degli uomini, e le cose civili e domestiche son governate da la sua vertú. Ma che dirò io de la liberalitá, chiave che apre gli usci de l'altrui anima? Non si vanti Bologna d'aver cavaliere piú avaro di promesse e piú largo di effetti di Vostra Signoria, la gentilezza de la quale, come fusse parente di tutta Italia, riceve con le splendide generositá qualunche forestieri si voglia. Onde non è maraviglia, se io, che riverisco solamente chi è tale, brami sí onorato signore ai servigi dei miei signori. Intanto eccomi ubbidiente ai cenni di Quella.

Di Venezia, il 23 di novembre 1537.

## CCXLVI

### A MESSER LUIGI ANICHINI

Mala bestia, Amore! Gli mandi qualche tintura per la barba.

Io mi credeva, vedendovi ieri caminare sul trotto dei corrieri pedestri, che voi portaste qualche gran nuova al Rialto. E, scappato l'asino, io trovo che avete accompagnata la signora Viena ne la chiesa, ove battezzammo una bambina insieme. O fratello, questo Amore è la mala bestia, né può componer versi né intagliar gemme chi gli va dietro al culo. Il traforello, secondo me, è uno desiderio stempratissimo, nutrito da la vaghezza del pensiero, il quale mentre la mano de la propria voluptá gli preme il core, gli spiriti, l'anima e i sensi si convertono ne l'affezzione, che egli ne trae. E perciò chi ama, simiglia un di quei tori furibondi spronati da l'« assillo », ché cosí nel mio paese si chiama lo stimolo, che le zecche, le mosche e le vespe dánno a le cavalle e a le micce. Amore in lá, poiché mette gli scultori e i poeti in sul portante. Il bolino non taglia, né la penna non rende, come l'apiccato ci cava dei gangheri. Ma voi sète giovane, e stavvi bene ogni male. Ma il Sansovino e io, vecchi alleluia, rineghiamo l' « *Omnia vincit* » nel vederci assassinare da le sue mariolarie, le quali ci giurano che la zappa e la vanga ce lo cavará de la brachetta. Per la qual cosa, avendo voi qualche bella tinta da far nere le barbe, *me vobis commendo*; ma guardate di non me la far turchina, ché, per Dio, simigliarei i due gentiluomini, che stettero per cotal novella murati in casa un anno.

Di Venezia, il 23 di novembre 1537.

## CCXLVII

### A MESSER GIOVANBATTISTA DRAGONZINO

Le muse dánno l'immortalitá, ma né cibo né vesti.

Il sonetto, uomo da bene, che con il candor de la mente e con la caritá de l'amicizia vi sète tratto de l'ingegno per lodarmi, ho io letto con piacere e ripostolo con diligenzia, raccogliendo con il core la volontade buona del volermi onorare e la bontá dei versi coi quali mi avete onorato. Mi dispiace bene di non esser gran maestro di forze, e non di grado, ché mi terrei impacciato per rendervene grazie con altro che con parole speranzevoli. Dei danari hanno bisogno le muse, e non di gran mercé magri e di proferte grasse. Certo, se le poverine avesser crocifisso Cristo, non sarebbero cotanto perseguitate da la povertá. Il mio messer Ambrogio da Milano, come vede uno con la cappa scotonata, stendendo il dito, dice — Colui debbe esser poeta. — Or noi siam qui, Dio grazia, né per la crudeltá de la sorte ci doviamo disperare, perché è una bella cosa il mandare a vendere il nome per tutte le fiere, con l'udirsi cantare in banca, facendo rinegar la fede a la Morte, la qual confessa che i poeti non son carne dai suoi denti: son ben pasto da quegli del freddo e del caldo. Per Dio, che la necessitá, che gli asassina, è de la natura dei principi, percioché ella si compiace nel soffrigergli la vita ne la padella del disagio, dandogli per ispezie e per limoni le cacabaldole de la gloria, alora che il « Qui giace il tale » fa correr la turba intorno a la sua sepultura. La conclusione del fatto nostro è lo sguazzare ne l'altro mondo, stentando in questo a *quantum currit*. Si che chi si diletta di andare scalzo e ignudo, trasformandosi d'uomo in cameleonte, diventi cantor di rime. Ma, per uscir di ciance, eccomi pronto in tutti i vostri comandi, come sempre fui e sempre sarò.

Di Venezia, il 24 di novembre 1537.

## CCXLVIII

### A MESSER GIANFRANCESCO POCOPANNO

Assai progredito nella scienza e nelle arti è il Cinquecento. Ah, se fosse tanto buono quanto bello!

Il vostro cortese e caro nipote insieme con la lettra m'ha dato le forbici, le quali per la sua novitá han fatto saltar me, che sono uomo, non pur la Perina, che è donna e del loro ufficio dee servirsi, come io non me ne debbo servire. Infine Brescia fa parer goffi e lavori di agimia e l'opre rabesche. Né si può far piú circa l'armadure e simili artifici dorati e damaschini, condotti a perfezzione con altro disegno e con altri partimenti di groppi e di foglie, che quegli che vengono d'oltramare. Non posso credere che i bravi antichi non cagliassero nel dare uno sguardo a messer Archibuso e a don Cannone, parendogli di piú bestiale aspetto che gli archi e gli strali, con cui Marte giá soleva ricamar le panziere. Certamente, se l'etá nostra fusse buona come è bella, non si invidiarieno l'eccellenze de le passate, né si dubitaria de l'invenzioni future. Noi pur vediamo al sommo dei miracoli tutte l'arti e ogni cosa ridursi al magno. Ecco: le forbicette mandatemi son piene di trofei rilevati e grandi. Altri cominciò a mutar verso, tosto che si viddero i panni di Leone in Capella lavorati da la seta e da l'oro sopra i cartoni disegnati e coloriti da Rafaello. Non si usano piú fiori piccoli in damaschi né in razzi; le verdure de le spalliere compariscono di lontano. Gli abiti trânno al lungo e al largo. Non si pate piú il tormento che ci davano le scarpe. Ogni cosa si taglia e aricchisce. Fino agli scrittori mostrano i caratteri patenti, e di ciò fa fede la maniera di messer Francesco Alunno, la pratica diligenzia del quale fa confessare a le stampe d'essere scritte a mano e a lo scritto a penna d'essere stampato. Guardate dove ha posto la pittura Michelagnolo con lo smisurato de le sue figure, dipinte con la maestá del giudizio, e non col meschino de l'arte. E perciò

fate da uomo naturalone, dando tuono e suono al suono e al tuono de la poesia, risuscitando il morto de lo stile con lo spirito dei subietti. Perché non c'è vivanda piú sazievole che il latte e il mèle; e, come tali condimenti provocano il fastidio del gusto, cosí il profume de le paroline galanti induce la tossa a l'orecchie. Ma ciò sia detto con sopportazione di chi la intende altrimenti. E a Vostra Signoria mi raccomando.

Di Venezia, il 24 di novembre 1537.

## CCXLIX

### A MESSER ANTONIO CAVALLINO

Ringrazia del panno donato per una cappa a Gianambrogio degli Eusebi. Ha ricevuto da Polo Bartolini le conclusioni che il Cavallino vuol fare stampare. Lo loda di aver sostituito alle muse le leggi.

Il panno, dottore, per rifar la cappa, che fu rubata al dosso d'Ambrogio e a la borsa mia, è come egli il voleva e come suol servir gli amici la vostra deligenzia. Cosí son certo che sará il vino, del qual cerco fornirmi in Padova. Ma non son giá tali i piaceri, ch'io vorrei e non posso farvi. Ma, se fusse in mio arbitrio il potervi compiacere in un tratto, conoscereste in me quella caldezza di volontá ch'io ho sempre conosciuta in voi. Iersera la Signoria de l'imbasciador d'Urbino mandò a dirmi che la grazia è ottenuta, e stanno al vostro piacere l'arme e l'anello. Messer Polo mi ha portate le vostre conclusioni a le stampe, e vi si mandaranno tosto che sieno impresse. Ora studiate in farvi onore ne la disputa, benché non si pò sperare altrimenti, perché sète dotato di molto ingegno e di gran giudizio che piú vale o, per dir meglio, non meno. Vostra Signoria ha obligo infinito a lo accorgimento, che vi tolse di mano a le poesie affamate, dandovi a le leggi sfamate. Poesia, ah? poesia, eh? Cosí fosse squartato chi ne fu inventore, come ella è la favola dei principi. I dottori, purché alleghino un testo di *Basilico*, nonché di Bartolo e di Baldo, gli piovono i ducati nel pugno; ma

i poeti gracchiaranno un secolo, prima che se gli impeli la beretta e il saio, non vo' dir la veste. Poco pro fa a un poltrone l'essere vantato nei versi: giova bene a un, che ha il torto, la ragion che gli dan le chiose. È una pecora chi crede che il Petrarca non mangiasse mille volte del pan pentito, per aver detto *« abrenuntio »* al *Codice* e al *Digesto*, inghiottendo la vacca del tinello del vescovo, che egli pur serví, con l'animo che la inghiottisce oggidí ogni musico *musicorum*, disse la Nanna. Perché il mondo fu del continuo a un modo, e tuttavia il tristo andò a man ritta del buono. Perciò adoratevi da voi medesimo, poiché per consiglio di voi stesso volete che altrui suoni ai vostri canti.

Di Venezia, il 24 di novembre 1537.

## CCL

### A MESSER FRANCESCO BACCI

Due cittá bisogna assolutamente vedere: Roma e Venezia. Ma quanto è piú bella la seconda e come ci si vive bene!

Se io, fratello, avessi fornito di credere circa la vostra venuta ciò che mi promesser le lettre e quel che mi confermâr le parole di messer Tarlato, mi adirarei con la mia semplicitá e col vostro non venire; ma, sapendo io la fatica che sarebbe a trarvi il piè fuor de le commoditá d'Arezzo, ne la nuova, che di voi ebbi, feci, nel darle credenza, come uno che, dormendo un poco disconcio, nega e consente col capo. Vorria la ragione de l'amicizia che voi vi transferiste un tratto qui per amor mio, poiché tante volte mi son transferito costí per conto vostro. Credamisi pure che quegli, che non veggon Roma e Venezia, son privi de l'obietto de la maraviglia, benché differentemente, perché ne l'una pazzeggia l'insolenzia de la fortuna e ne l'altra passeggia la gravitá de la monarchia. È strana cosa il vedere la confusione di cotal corte, e bello spettacolo il contemplar l'unione di cosí fatta republica. Egli si può imaginare fino al paradiso, per modo di dire; ma niuno potria fabricarsi ne la

mente gli aggiramenti di questa né gli andamenti di quella, per esser tutte due una machina immensa di travaglio e di quiete. Non so chi mantovano, volendo dimostrare come questa cittá stia nel mare, empiendo un baccin d'acqua di mezzi gusci di noci, disse: — Eccola qua! — Come fece anco un predicatore, che, per non si affaticare in disegnar la corte, mostrò al popolo l'inferno dipinto. Or deliberativi di visitarla senza forse, se volete che l'altre terre vi paiano spedali. Mi fece ridere un fiorentino, il quale, vedendo in gondola riccamente apparata una bellissima sposa, stupefatto dai cremisi e da le gioie e dagli ori, che la facevan rilucere, esclamò: — Noi siamo un monte di cenci. — Né s'ingannò punto, perché qui le mogli dei fornai e dei sarti van con piú pompa che le gentildonne nei paesi altrui. E che visi ci si bascia e che carni ci si tocca! Grande ignoranzia fu quella di chi prima locò Venere e Cupido in Cipri: ella regna qui con tutta la brigatella dei suoi figliuoli. E so ch'io dico il vero, dicendo che Domenedio ci sta a piacere undici mesi de l'anno: perciò non ci si sente mai un duol di capo né un sospetto di morte, e la libertá se ne va coi panni alzati, senza trovar chi le dica: — Mandagli giú! — Sí che vengavi voglia di venirci, ché vi vo' far confessare che papa Clemente, che ci fu nel minor grado, ebbe il torto a non assolver di colpa e di pena qualunche ruba altrove per ispenderlo qui. Or pensate che merito è quel d'un mio pari, che ci ha speso e gittato in meno di undici anni diecimillia scudi acquistati da la propria vertú.

Di Venezia, il 25 di novembre 1537.

## CCLI

### A MESSER LODOVICO DOLCE

Insiste sulla propria ignoranza, e invia un sonetto.

Io, compar, vi scrivo i versi sottoscritti, acioché non crediate che io fugga l'obligo nel quale m'hanno posto i sonetti con che mi loda l'umanitá vostra, e non perch'io sia atto a

rispondervi. Compare, la fante de la gloria fa lume al buio del mio nome con una candela di sego e non col torchio: perciò porto l'ignoranza in su la palma de la mano, pregandola che faccia sí che i dotti non mi scomunichino, quando la presunzione, c'ha in se stessa ciascuna sorte di gente, mi pon la penna ne l'inchiostro sacrato. Veramente io, che tanto andai a la scuola quanto intesi la *Santa croce, fatimi bene imparare*, componendo ladramente, merito scusa, e non quegli che lambicano l'arte dei greci e dei latini, tassando ogni punto e impuntando a ogni « che », facendosi riputazione con l'avertenza de l'acuto d'una vocale. — Io — disse Gian Giordano — non so né ballar né cantare, ma chiavarei come un asenazzo. — Sí che, leggendo le mie coglionerie, scusatimi con voi stesso, perch'io son più tosto profeta che poeta.

Di Venezia, il 25 di novembre 1537.

Dolce ambrosia d'Apollo, le cui stille
spruzzon liquor di gloria e d'intelletto,
tal desio dei miei scritti árdevi il petto,
che n'abbiate a scoprir tante faville?
Ditemi pur che 'l mio saper destille
nettare e mèl con eloquente effetto,
aciò che poi, drizzandovi alcun detto,
l'ombra diventi de le vostre squille.
Io me conosco e voi, e so che l'arte
vostra è del dire, e so che chiaro sète
in quegli onor che ponno dar le carte.
So che dal ciel la poesia traete.
Però, s'appagar voi bramate in parte
e rime e versi a voi stesso scrivete.

## CCLII

## AL BEVAZZANO

Si scusa d'inviare un cattivo sonetto in onore della donna dell'amico.

Ridetevi, signor messer Agostino, tanto del sonetto col qual vi rispondo, quanto io mi son maravigliato dei due con cui mi sforzate a rispondervi. Il fatto mio è un piacere, poiché senza corda confesso, circa l'ingegno, come ella sta. Non mi cavate di baie né d'una arguzietta, se volete ch'io paia un *quae pars est.* Né si dubiti che, entrando io a cantar de la donna vostra, non rimanessi ne le peste, perché gli effetti amorosi non vanno in dozzina come i gesti d'Orlando. Altro è lo scrivere gli accidenti di Cupido che l'occorrenze di Marte. Le saette de l'uno non han che fare con l'asta de l'altro, se ben sono armi. Gran differenza è fra le lacrime e il sangue, ancorché quelle e questo eschino da le vene del duolo. Non è impresa da ognuno il poetizzare amando: è ben materia da molti il guerreggiar poetizzando. Né si trova altro che un Ariosto e un Dolce al mondo; e, se pur si trovano, lor danno. Or eccovi la mia ciancia.

Di Venezia, il 25 di novembre 1537.

Ogni vago augel, che ha piume e vive
luci, non poggia in ciel, né mira il chiaro
occhio del sol. Tal io vi sembro raro,
e pur Iddio nullo suo don mi ascrive.
Son roco cigno, onde cantar le dive
grazie non oso del vostro idol caro,
e poi non va penna d'ingegno apparo
del Bevazzan, che le celebra e scrive.
E ben so io che la mia rima è spinta
a porle in carta, aciò chi vi innamora
conosca Apelle suo, che l'ha dipinta.
Ma, se 'l mio stil, per farvi onor, colora
colei che l'alma v'ha di fuoco cinta,
chi m'assicura ch'io non arda ancora?

## CCLIII

## AL CAPITANIO VINCENZIO BOVETTO

Gode dei suoi progressi nella milizia, e ricorda Giovanni dalle Bande nere, di cui il Bovetto fu allievo.

Io, che ho sentito d'ora in ora i portamenti de la gioventú vostra in Affrica, in Francia e pertutto dove è stata guerra, ho lodato e ringraziato la elezzione che fece il militar giudizio del gran Giovanni dei Medici, quando, compresi i modi de l'esser vostro, deliberò farvi soldato; il che ora mi piace tanto quanto alora mi spiacque. Ben sapete con quanta cura e con quanta amorevolezza io ve ho allevato, né facendo differenza da un amor paterno al mio, v'ho conosciuto per proprio figliuolo; e tanto piú cresce l'affezzion del mio core quanto piú ringrandiscono le vostre vertú. Certamente, da me imparaste la bontá, la generositá e l'animositade; e perciò sète amato, lodato e temuto. Io piansi nel racontarmi la gentilissima signora Lucrezia da Correggio e il cortese signor Manfredo, consorte suo, la modestia de la natura ch'avete e il pregio dei suoi costumi. Ma io non capisco in me stesso nel racontarmisi le prove fatte da voi con somma reputazione del mestier de l'armi; talché io spero vedervi un dí nel grado che io desidero. Atendete pure a servire il nostro magnanimo signor Ippolito, il quale saviamente procede fuor de la via comune, perché chi va per l'altrui orme, non fa mai segno in terra che possa chiamarsi de le sue pedate; e chi vòl diventar qualcosa in cotal essercizio, è lecito fino al far male. Tutti i principi son creature de la violenza, e senza essa la ferocitá del soldato diventa mansuetudine fratesca. Niuna vertú ha in sé la milizia di piú riguardo, né piú conveniente a servargli il decoro de le degnitá sue, percioch'ella, nel maturare i furori che la movono, si converte in gloria. Sí che Sua Signoria, a cui prego che mi

raccomandiate, imita i tremendi andari di quella terribil memoria; onde la fortuna, principal sostegno de le imprese, gli favorirá il valore, come anco scorgerá il vostro.

Di Venezia, il 25 di novembre 1537.

## CCLIV

## A MESSER PAOLO DA ROMA

Gode che egli sia ritornato da Roma,
e ne loda la scienza medica e la caritá.

Quando intesi, fratello, che eravate pur trascorso fino a Roma, stetti cosí sopra di me, pensando che il diavolo avesse tentato la quiete del vostro stato. Sendomi poi detto che vi era paruto di rimanerci, perdei tutta la divozione, che sempre ebbi nel consiglio e ne l'esperienza di voi, dicendo: — Può far la fortuna, se bene il senato di cotal patria l'ha messo per i suoi meriti nel catalogo degli illustri cittadini, che una persona di tanto pregio e cotanto necessaria depositi se stesso e la sua facultá nei continui pericoli, che ci sono e saranvi in eterno mercé de la malizia di ciascheduno? — Ma ora, che per una di man propria sento che siate in Bologna e di sollecito ritorno, l'animo mio è risuscitato, sí per rivedere l'uomo a cui doppo Iddio debbo la mia vita e quella di Lionardo, sí per la comune salute di questa cittá inclita, la quale abbraccia non meno la bontá, di che sète pieno, che le vertú, di cui sète colmo. Altro che acqua incantata è il procedere canonico, che fate nel mortale de le ferite! Sicuro e dolce è l'andare de la chirurgia, che vi fa essercitare la caritá e non l'avarizia. Ha ben ragione il mondo di essaltarvi, perché voi solo, mentre tentate di sostener vive le morti d'altri, vi trasformate, con l'affetto, con la scienza e con la pratica de l'arte, nel rimedio che ponete su le piaghe; talché, medicando altrui, procacciate la sanitá a voi medesimo. E perciò Iddio vi rinverdisce l'etá, vi consola la mente e vi moltiplica le ricchezze: onde potete finire di nobilitare con dote onorevoli

il gran numero dei nepoti, che con amor paterno, in cambio dei figliuoli che non avete, con somma letizia de la vostra ottima e valorosa mogliera, tuttodí maritate; per la qual pietade Cristo vi radoppiará gli anni e la contentezza del corpo e de l'anima.

Di Venezia, il 25 di novembre 1537.

## CCLV

### A MESSER PIETRO PICCARDO

Prende in giro lui e monsignor Zicotto.

Io mi credeva, farairónfera! che voi foste a cicalare a Roma, e voi sète a santificare il benefizio del mio monsignor Zicotto, arcipapa di Coranto; e quel che piú mi sgangara ne la consolazione, è l'intendere che vi fate portare come un paio di pontefici, dando giubilei, intimando concili e canonizzando santi. Dicesi che bandite crociate, che assolvete voti e che gittate scomuniche molto bestialmente; e me ne rallegro, poiché riducete il clero sotto nuova monarchia, castrando e sbarbando le sètte degli ipocriti, consolando con regressi, riserve e spettative ogni turba errante: onde non pò essere che il prete Ianni non vi sfoderi adosso una filza d'imbasciadori; e forse il Turco, nel dominio del quale si congratula la diocesi del sopradetto, verrá a patti con voi. Perciò tenete la briglia in mano e fate sí che la « sol fa mi re » del *quondam* Armellino vi spolverizzi in timpano e organo. Intanto Vostra Signoria reverendissima, che è bolsa, vada a barattarsi in qualche fiera; e poi cresimate, benedite l'ova e confessate i contadini, ché non c'è pericolo. Ma non vi vergognate voi a farvi beffe di Verona, di Chieti e di tutte l'astinenzie del mondo? Io tengo per certo che la felicitá e la beatitudine dei grandi sarebbe avere i vostri pensieri, i quali ondeggiano come una pezza di ciambellotto. Ma chi non v'ha invidia è pazzo publico, perché voi avete una bontá tanto attrativa e una grazia cotanto penetrativa, che è forza che la gente vi corra dietro.

Tutte le case vi sono aperte, per ogni piazza sète chiamati, e « Zicotto » di qua, e « Piccardo » di lá: per la qual cosa ne incacate le quintedecime, nonché le decime, avendo stoppate le contese del « pisciará Spagna e caccará Francia », non dando un pistacchio del sapere per che conto le state ha i dí lunghi e il verno corti, non contendendo per la nimicizia del freddo e del caldo, tenendo bestie e silogismi e anforismi, non vi importando piú il nuvolo che il sereno, godendovi del metter de la neve e del piovere a brache calate, non vi rompendo il capo ne l'investigar se il fuoco che hanno ataccato al culo le lucciole è elementale o no, né manco nel chiarirvi se le cicale cantano col corpo o con l'ali; anzi vi ridete di quei pecoroni che affermano che il tal fiume è un piede piú oltre che non pon Tolomeo e che il Nilo non ha tante corna, facendovi beffe d'alcuni astrolaghi che voglion che la macchia c'ha sul viso la luna sia volatica e non margine d'una bolla gallica, dando tanta fede ai pronostichi quanta ce ne dá il Gaurico, ora che non ha bisogno di ceretanare. Voi, non facendo né dicendo ciò che non si dee fare né quello che non si debbe dire, rendete grazie immortali a colui che mozzò la coda al breviale; onde dite l'Offizio a cavallo a cavallo, e vanne via, maninconia.

Di Venezia, il 26 di novembre 1537.

## CCLVI

### A MESSER GIOVANNI AGNELLO

Dio ci liberi dal vivere nelle corti!
Quanto è dolce invece la libertá veneziana!

Il signor Benedetto, orator ducale e fratel vostro, mi disse pur ieri come io stava e quel ch'io faceva, non per altro che per darne aviso a voi, che, per amarmi, desiderate saperlo. Onde vi dico ch'io sto bene e che la faccio benissimo. E non solo io, che sono atto a stare dove non si sta e a fare quel che non si fa; ma ogni poltrone starebbe da papa e la farebbe da

imperadore, vivendo drento a questa cittá e fuor de le corti. Io non fui mai in paradiso, ch'io sappia: perciò non posso imaginarmi come sien fatte le sue beatitudini. So bene che il morirsi di fame è uno sguazzare il mondo, purché si stia discosto dal loro inferno. Corte, ah? corte, eh? A me pare piú felice un barcaiuolo qui che un camariere ivi. Speranze in lá, favori in qua, grandezze indrieto. Eccoti lá in piedi un povero servidore, eccotelo martorizzato dal freddo o divorato dal caldo: dov'è il fuoco da scaldarlo? dove l'acque da rinfrescarlo? e, amalandosi, qual camera, quale stalla o quale spedale lo ricetta? Ecco la pioggia, ecco la neve, ecco il fango, che ti assassina mentre cavalchi col padrone o in suo servigio. Dove sono i panni da mutarti? dove un buon viso che te si faccia per ciò? Che crudeltá è la barba venuta inanzi al tempo al servir dei fanciulli e i peli canuti dei giovani consumati intorno a le tavole, a le portiere e ai destri. — To' su questa altra! — disse un uomo dotto e buono, che fu cacciato a le forche, essendo infermo, per non aver voluto fare una ruffiania. Corte, eh? corte, ah? Ci fa piú pro il mangiar pane e scambietti che il fume de le vivande nei piatti d'argento. Né si potria pagare il merito de la voglia che ti cavi d'una noce o d'una castagna, o doppo o inanzi pasto. E, sí come non è passione che agiunga a quella del cortigiano, che è stanco e non ha da sedere, che ha fame e non pò mangiare, c'ha sonno e bisogna che vegghi; cosí non è consolazione che arrivi a la mia, che siedo quando sono stracco, mangio quando ho fame, e dormo quando ho sonno, e tutte l'ore son l'ore de le mie volontá. Che direm noi de la paura, che occupa sempre quegli, che sanno che l'inciampare in un filo di paglia sbaratta qual servitú e qual fedeltá si sia? Io, per me, godo dei miei stenti, poiché non sono obligato a cavarmi la berretta ai Duranti né agli Ambrogi. Or pensatelo voi s'io sto bene e faccio meglio. Ma ogni mio piacere crescerebbe a pesi, se Vostra Signoria usasse del continuo cotale stanza, perché non trovo pratica che piú mi contenti; e, quando ragioniamo o ceniamo insieme con Tiziano, non darei del « reverendissimo » al collegio, nonché a Chieti. E mi parvero i dí anni, mentre

l'Eccellenza del vostro principe vi tenne apresso la Maestá di Cesare in Ispagna. A me piacciono i filosofi signorili e pieni di nobili maniere, come sète voi e qual era l'ottimo Gianiacopo Bardellone en on simili agli scalzacani, massimamente avendosi il modo di rafazzonar la persona. Or io mi vi raccomando con riverenza di minor fratello.

Di Venezia, il 26 di novembre 1537.

## CCLVII

## A POMPONIO, MONSIGNORINO

Lo esorta scherzosamente a tornare a Venezia, per riprendere gli studi.

Il vostro padre Tiziano m'ha dati i saluti che mi mandate, e mi son garbati poco meno che due galli salvatichi, ch'io donai a me stesso, sendomi commesso da lui che in suo nome facessi presentargli a un signore. E, perché vediate la liberalitá mia, ve ne restituisco « mille millanta, che tutta notte canta », disse colui; pregandovi che diate i piú magri al vostro bel fratellino Orazio, poiché s'è scordato farmi dire come gli sta la fantasia circa lo spendere, tosto che possa, questo mondo e l'altro, bastando a chi guadagna la robba il risparagno di voi, che, per esser prete, è da credere che non abbiate a uscir de l'ordine di Melchisedecche. Pur sanitá, ché sará quel ch'io vi dico e peggio. Ora egli è tempo di ritornare agli studi, perché la villa, secondo me, non tiene scola: dapoi la cittá è la pellicia del verno. Sí che venite via, ché nel far, coi tredici anni ch'avete, parecchie marende de l'ebraico, del greco e del latino, voglio che facciamo disperare tutti i dottori del nappamondo, come fanno arabbiare tutti i dipintori d'Italia le belle cose che fa messer *pare*. Non altro. State caldo e con buono appetito.

Di Venezia, il 26 di novembre 1537.

## CCLVIII

## AL SIGNOR PEDRO DE HUESCA

Lo prega di trasmettere una lettera a don Pietro di Toledo.

Se non ch'io so che voi e il mio signor Domenico Gaztelú, secretaro di don Lope Soria, pigliate in tutte le cose qualitá dal modesto de le sue cortesie, mi temerei a combattervi del continuo con la molestia del dirvi: « Mandatemi la tal carta a Roma e la cotale in Sicilia », peroché i fastidi di cosí fatte richieste farien diventar ritroso il piacevole de la gentilezza, sendo pur troppo noioso, a chi ha tanti maneggi di scrivere e tante cure di spacci, il non aver altra faccenda che tenere i corrieri a posta mia, benché l'umanitá del vostro costume tanto riposa quanto si affatica per gli amici. E bene il so io in che maniera giovi l'efficacia di quel gagliardo che aggiugnete a le commessioni impostevi, sapendo come il poco piú di cotal caldezza move gli animi dei gran maestri che ricevon le lettre, onde si conseguiscono gli effetti sperati. E perciò io, che rincoro i desidèri con il favor degli uffici che solete fare in mio utile, non mi vergogno di ripregar la vostra singularissima diligenzia che invii quella, ch'io vi mando con questa, al veceré di Napoli; ché, s'altro merito non potrò renderne a la persona di Vostra Signoria, mi sforzarò che se ne lodi il nome.

Di Venezia, il 27 di novembre 1537.

## CCLIX

## A MESSER FRANCESCO ALUNNO

Lo prega d'inviargli copia delle lettere alfabetiche da lui miniate, e narra della folla, d'ogni nazione e d'ogni condizione, che gli sta continuamente in casa.

Ai prieghi, fratello, coi quali altri move me, agiungo i miei, e, legatigli tutti insieme, gli mando al conspetto vostro, pregandovi che vogliate far sí ch'io abbia gli essempi d'ogni sorte di

lettra che fate. Benché mi potreste rispondere che la mia richiesta ricerca la fiera di Ricanati, sapendosi pure che sapete formarne mille migliaia, e la torre di Babel non fu sí varia di lingue quante son diverse le maniere dei caratteri composti e ritratti da la diligenzia del vostro paziente ingegno, la penna del quale dipigne le cose minute e scolpisce le grandi. E l'imperadore magno in Bologna spese tutto un giorno in contemplare la grandezza de l'arte vostra, maravigliandosi di vedere scritto senza abreviature il *Credo* e l'«*In principio*» ne lo spazio d'un danaio, ridendosi di ser Plinio, che favoleggia di non so che *Iliade* d'Omero rinchiusa in un guscio di noce. Stupí anche papa Clemente ne lo spiegargli voi i cartoni mirabili; onde Iacopo Salviati, adocchiando alcune maiuscule ornate di fogliami, disse: — Padre santo, mirate queste dai penacchi! — Io desidero sopra ogni altra quella foggia di lettre tonde e antichette, che piacque tanto a la Maestá cesarea, onor del mondo; e ciò ricerco per uno dei tanti signori che mi rompon continuamente la testa con le visite, talché le mie scale son consumate dal frequentar dei lor piedi, come il pavimento del Campidoglio da le ruote dei carri trionfali. Né mi credo che Roma per via di parlare vedesse mai sí gran mescolanza di nazioni, come è quella che mi cápita in casa. A me vengono turchi, giudei, indiani, franciosi, todeschi e spagnuoli: or pensate ciò che fanno i nostri italiani. Del popol minuto non dico nulla, peroché è piú facile di tôr voi da la divozione imperiale che vedermi un attimo solo senza soldati, senza scolari, senza frati e senza preti intorno. Per la qual cosa mi par esser diventato l'oracolo de la veritá, da che ognuno mi viene a contare il torto fattogli dal tal principe e dal cotal prelato: onde io sono il secretario del mondo, e cosí mi intitolate ne le soprascritte. Or io spetto le mostre, anzi le perle, ch'io vi chieggo con paura di non l'avere, non perché non siate l'istessa cortesia, ma perché, oltre a la fama de la professione, in cui sète unico, volete ancora, mentre vi fate onore col molto disegno, la gloria de la poesia, facendo nuove regole de la sua locuzione, non dando punto di cura al concorso de le generazioni, che vi tempestano la fantasia solo per vedere

l'opere, che vi rubano con gli occhi i volonterosi d'impararle a fare. Sí che ponete da parte una de le tante vertú datevi di sopra, e servite me, che son per sempre servirvi.

Di Venezia, il 27 di novembre 1537.

## CCLX

## AL SUO MESSER AMBROGIO EUSEBIO

Lo dissuade dall'andar soldato.

Io, pazzerone, fui l'altro dí sforzato di cavarti del capo con le minacce la scomunicata fantasia di tôr moglie; e ora mi è di bisogno adoperare i fatti per trarti del core il ghiribizzo di gire in campo. Ed è pur il vangelo che il pane e i soldati si riducano a la fine in poca valuta; benché mi si potria dire: — Che ti par di loro al tempo de la carestia e al tempo de la guerra? — Parmi che tu sia pazzo solo a pensare d'andarvi, nonché a ficcartici dentro; perché cotal arte è tanta simile a la maestria cortigianesca, che si potrieno chiamar sirocchie, per esser tutte due schiave de la disperazione e figliastre di quella porca fortuna, che non si stracca mai di crocifiggerci per tutti i versi. Certo, la corte e il soldo si possono abbracciare insieme, peroché ne l'una s'avanzano stenti, invidie, vecchiezza e spedale, e ne l'altro si guadagnano stroppiature, prigioni e fame. Confesso che la melodia di cicalare si trae da lo starsi a tavola, giardineggiando di andare a Roma o a la Mirandola. Colui, che ha l'animo ambizioso, si reca lá al fin del pasto, e dice: — Io mi voglio mettere in ordine di veste, di cavallo e di servidore, e andarmene a star col papa o col reverendissimo tale; — Io son buon musico, ho qualche lettra, e mi diletto di cacce; — e va' discorrendo. Io lodo la chimera di cotal suo fernetico, perché egli diventa in cosí fatti pensieri un troiano; ma vitúpero bene il porlo in opera, bontá dei disegni, che riescono in mangiarti i drappi, il famiglio e il ronzino in due mesi, facendoti nimico il padrone e il paradiso, caso che tu vi vada. Quello mò, che

fulmina marzialmente, rechisi in gesto bizzarro e bestiale, sbrasciando di fare e di dire con Francia; e, dandosi mille fanti e ducento celate da se stesso, taglieggi castella, abbrusci ville, pigli gente e guadagni tesori; e, caso che voglia dar due carriere al destriero dinanzi a la dama, coi grilli de la testa tutti impennacchiati, può farlo gagliardamente, standosi però a casa: ché, per un *gaudeamus* che si faccia intorno ai pollai dei tangari, si cena le decine de le settimane senza pane, e uno straccio di cenci che si guadagni e un prigione che si pigli quando Iddio vòle, si sconta col tuo ritornartene con una canna in mano e col vender fino a la vigna per farti cavare di *domo Petri*. Rispondo al tuo contarmi dei puntali, de le medaglie e de le catene di coloro che hai veduti ritornare, verbigrazia, di Piemonte, che, se tu vedessi quegli che ne son venuti e che ci son restati senza un picciolo, te ne verrebbe compassione, come ad ognun vien pietá dei miseri che partono e che rimangono ne la furfantaria de le corti. Sí che, muta proposito, poiché sai far meglio un sonetto che una levata, dandoti un bel tempo a le mie spese; perché son pochi coloro che dánno di becco ne le polizze dei gran pregi, che si cavano a la ventura del lotto. Conchiudendoti che i danari, che pur si trafugano da la milizia, vanno per la via che vengono, come quegli dei giocatori, come anco l'entrate de le chiese. Io ho veduto dei nepoti dei cardinali redurre in nulla i benefizi lasciatigli e morirsi di necessitá; e io, qual tu mi vedi, ho intratenuto le dicine dei commilitoni, e mal per loro, se ciò non avessi fatto! Affibiati questa, e poi va' a indorarti fra l'armi. Il signor Giovanni dei Medici [1] disse a cotal proposito: — Egli si cicala ch'io son valente uomo, né mi son mai potuto cavar la fame. —

Di Venezia, il 28 di novembre 1537.

---

(1) Cosí $M^3$. Invece $M^1$: «Un gran capitano».

## CCLXI

### A MESSER GIULIO TANCREDI

**Le donne sono tutte civette. Vorrebbe vendicarsi della Serena, ma non ne ha il coraggio, perché è di cuore troppo tenero.**

Quando sará, soave amico, che la manna, che piove come rugiada de l'affezzione dal cielo de la vostra bontade, pasca l'amor, ch'io vi porto, de la grazia de la sua presenza? Furate due giorni di tempo a qualche festa doppia, e venitevene qui, acioché, insieme col nostro soave Fortunio, godiamo de la benivolenza, che egualmente portiamo a la sinceritá de l'amicizia comune. Oh che bei tradimenti che udirete! che belle truffe fattemi da quel viso di fava di Cupido! Amor per chi lo vòle: donne per chi le crede. La gentilezza de la lor poltroneria mi ha concio la fantasia, non vo' dir la borsa, per le feste. Veramente il bordello è carattere di cotal sesso: le puttane, le vacche, le scrofe mi hanno insegnato a conoscere gli appetiti loro. Starete a vedere come io so dar fama a una, la quale con gli occhi se ne tira adosso tre in un tratto, non si curando che si bandisca per le piazze e per le chiese e ne le scuole. Io delibero che l'altre imparino a farsi schife degli sbarbati e non dei barbassori. Di mille stanze fuor di modo crudeli farò tosto dono al nome ladro di una traditora; e, perché non se ne spenga la memoria, le intitolo a lei propria. Cosí è e cosí sará... Anzi non è e non sará, perché la mia stizza si dilegua col fume de le parole e fornisco d'adirarmi come ho fornito di parlare; onde mi è forza poi (bontá de la natura benigna, che mi ha in preda) di chieder perdono fino a chi mi offende, e ogni piccola somessione, che usino i miei crocifissori, mi trae le lagrime dal core, nonché dagli occhi. Ecco Antonio Brocardo, che mi muore nimico, e io scrivo sonetti per onor de la sua memoria. Non vi vo' dir altro: un ribaldo, che mi ha inghiottito vivo con la malignitá de la intenzione (ché con altro anco un re duraria

fatica a nocermi), è in prigione, e, per saper ch'io son cosí fatto, mi perseguita con le polizze; onde pato il fastidio che pate egli, finché nol cavo di lá. Ma, se io son tale con simili, che si crede ch'io sia con le graziose, nobili e virtuose qualitá di Vostra Signoria? a la quale, subito che la vidi, donai tutto l'amore e tutta la fede che pon donarsi agli amici.

Di Venezia, il 29 di novembre 1537.

## CCLXII

### AL DUCA DI CAMERINO

Lodi.

I di nostri, signore, i quali hanno visti piú miracoli che tutti i secoli passati, sazi d'ogni altra maraviglia, rivoltano a voi l'occhio de lo stupore, peroché la concordia de le stelle, per mostrare quanta sia la cortesia dei fati, transformò le grazie loro nel seme, che, spargendosi nel terreno riguardato, ha prodotto l'arbore de la vostra vita; e perciò le vaghezze de le sue frondi, la soavitá dei suoi fiori e i sapori dei suoi frutti dilettano, confortano e nutriscono il viso, l'odorato e il gusto de le genti. Due simulacri, il sole e la luna, locò Iddio nel piú bello spazio del cielo per pompa de la sua potenza; e due statue, Francescomaria e Lionora, ha sacre la natura nel piú degno luogo d'Italia per gloria de le sue opre. Onde la imagine vostra, fatta a la similitudine di tali essempi, ripiena de la vertú, che infonde in voi il paterno e il materno lume, rischiara il generoso degli animi col valor nuovo d'una luce tacita; talché il mondo, che si rallegra di tanto ornamento, contempla l'occasione che move la viril gioventú di Guidobaldo a pigliare una parte de l'imprese commesse a la invitta lealtá del grandissimo genitor suo, peroché niun altro saria atto a esseguire gli ordini prescritti da la sua smisurata providenza. Ma noi vedremo pur una gara gloriosa, mentre un cosí fatto figliuolo, invidiando gli onori di cotanto padre, tentará d'avanzarsi sopra i carri dei suoi trionfi, dando

materia inusitata agli scrittori, le penne dei quali, sospese in se stesse, ardono nel desiderio di ritrare in mille carte i gesti destinati a le vertú di Vostra Eccellenza.

Di Venezia, il 29 di novembre 1537.

## CCLXIII

## A LA SIGNORA ARGENTINA RANGONA PALAVICINA

Congratulazioni pel matrimonio di Gian Francesco da Bagno con Bianca Rangone-Collalto.

Io, contessa, non vi scrivo questa per ringraziarvi del dono di iersera, né per movervi a mandar tosto quello che m'avete aparecchiato, ma per rallegrarmi de la lode che la voce publica dá a la Eccellenza del conte Guido e a la vostra, per le nozze de la nipote di Quelle, peroché s'è visto ne la superbia de la pompa loro amor di tenerezza di padre e di madre, e non affetto di severitá di zii. Io non so che piú nobiltá di stirpe, né che piú commoditá di robba, né che piú creanza di signore si possa trovare per le vostre proprie figliuole. Il conte Gian Francesco da Bagno, legato da la sacra catena del matrimonio consumato fra lui e la signora Bianca Rangona Collalta, essendo obligato, come son tutti gli uomimi, a le virtú singulari del vostro gran consorte, ha fatto, con la cortesia usatagli da la sua innata bontade, un debito inestimabile; perché, fra l'altre cose, gli date in dote la gentilezza, la grazia, la modestia, la continenza, l'onestá, l'onore, il costume, l'umiltá e la vertú. E tutte le gioie, ch'io dico, sono dei doni che v'ha concessi Iddio, acioché potiate aricchire non solo i parenti, ma le ministre dei vostri servigi ancora. Due case si veggono oggi di piú riguardo che i tempii, nel cui cerchio l'altezze de le mura assicurano l'altrui verginitá: l'una è quella de la venerabile Lionora Gonzaga duchessa d'Urbino, l'altra l'abitazione de la religiosa persona vostra. E perciò Cristo vi accresce fama al nome e gloria a l'anima, sodisfacendovi fin con la consolazione, ch'avete

del grado sommo, che ai meriti di Sua magnanima Signoria ha dati il re vostro, la Maestá del quale vi colma il petto di letizia col suo esser, con tanto apparato di gente e d'armi, corso a far suo l'imperio d'Italia.

Di Venezia, il 30 di novembre 1537.

## CCLXIV

### A MESSER LODOVICO FOGLIANO

Gode che egli traduca in volgare Aristotele.

Volesse Iddio, caro fratello, che le prose masticate da la continua diligenzia di molti fussero cosí pure e cosí usate come son le parole, che, mentre parlate, vi trae di bocca l'uso famigliare de la favella; perché la scabrositá de l'altrui composizioni non romperebbe, a chi brama di vederle, la volontá di leggerle tosto che ci porge l'occhio. Io so che il mio giudizio non ha che fare col ben ch'io vi voglio: pure crediate a quel poco di spirito che lo move, il quale vi giura per il sacramento de l'amicizia che, se cominciate a ritrare nel vulgar nostro il greco d'Aristotile, sarete cagione di far piú che uomini assai di quelle persone, che, per non intendere l'altrui lingue, non posson mostrare il benefizio datogli da la natura. Certo che voi piú solo sète atto a rischiarare le sue tenebre con la piana locuzione, aprendo dolcemente i sensi de le cose confuse nei nuvoli de le materie. È pur soave, nel formare de la voce, il suono che proferisce l'ordine dei subietti scritti, non inciampando negli « altresí » e nei « chenti », sendo sí piacevoli « ancora » e « quanti ». Che abbiam noi a fare dei vocabuli usati, non si usando piú? Certo che chi scorgesse ora un cavaliere in giornea crederebbe che fosse o mascherato o impazzito. A me par vedere ser Apollo con le calze a campanile, quando veggio « uopo » in collo di questa e di quella canzone. Rispondo ai pedagoghi, i quali dicono che tutti i migliori non levano mai la penna dal latino di Cicerone, che

ogni buono ingegno, scrivendo domesticamente, non la pon quasi mai nel toscan del Boccaccio. Perciò date dentro a l'onorata traduzzione, fornendo de aricchire gli intelletti vaghi. Intanto eccomi in preda de la bontá vostra, come sono osservatore de la scienza, di che sète vaso.

Di Venezia, il 30 di novembre 1537.

### CCLXV

### AL MAGNIFICO MESSER GIROLAMO QUIRINI

Venga a prenderlo con la gondola, non appena giungerá Giangiorgio Trissino.

Non c'è altro rimedio a farmi ridire che alcuni servigetti, che m'avete fatti, sieno grandi, secondo che mi è paruto far cicalare a la bugia, che venirmi a levar con la barca tosto che il signor magnifico Giangiorgio Trissino, zio vostro, arriva; perché non posso patire di vedere me stesso, finch'io non vado a far riverenza a l'ottimo, nobile e dottissimo gentiluomo. Io, che l'ho veduto onorare non sol da Clemente, ma dai cardinali e da tutta la corte, doveva andare in India, nonché a Vicenza, per basciargli la mano. Ma, non l'avendo fatto, impiastriamo con la cortesia de la visita, che pur delibero fare, la villania passata. Or la Magnificenzia Vostra ha inteso il suo pericolo e il mio desiderio.

Di Venezia, il primo di decembre 1537.

### CCLXVI

### A MONSIGNOR BREVIO

Invia quattro sonetti in morte di Antonio Broccardo.

Cercando, signor, l'altra sera per una lettra venuta in compagnia di parecchi scudi, tutta piena d'umiltá e di proferte, che alcuni non volevano credere che m'avesse scritta il giá Alfonso

Trotti, fattor del duca di Ferrara, mi capitò ne le mani una di quelle che mi scrivavate quando il mio debito era piú sollicito nel visitarvi con le sue; e, leggendoci: « Chi non vi ama per la vertú e non vi teme per la forza è fuor di sé », rintenerito da cosí gran parole, dissi in presenzia di quegli eretici, che pur si chiarirono, che in me non fu mai vertú né forza, ma che ci era ben sempre suta la volontá di onorarvi. E, perché la carta scrittami da voi parla de la maninconia, che tutto trafitto vi condusse il Broccardo in casa, onde gli auguraste quel che gli intervenne, m'è paruto de farvi rivedere i sonetti con cui mi dolsi di quella morte, che egli stesso si seppe procacciare ne l'offendere il divinissimo Bembo, il nome del quale è sacro al tempio de l'Eternitá, e perciò la fama di secolo in secolo lo mostrará come reliquia de la gloria. Si che io prego la dolcezza de la vostra pura bontade che vegga un poco ciò ch'io sapea cinque o sei anni sono, ridendovi e di cotali cosacce e di lui, che, per aver tanto assenzio ne la natura quanto mèle ne l'ingegno, si occupò a petizion de le ciance. Io sguazzo nel sentirmi toccar su dai poeti, e correggo versi e ne aggiungo, caso che ci sieno errori o manchino ne le composizioni che altri mi fa contra, perché son lodi i vitupèri che s'imagina l'invenzione per darsi spirito e per dilettare a chi gongola, udendo l'arguzie de le sue baiacce. Ora la Signoria Vostra, nel trascorrere ciò che le mando, si ricordi di comandarmi.

Di Venezia, il 2 di decembre 1537.

1

Tutte le graziose stelle amiche,
che n'infondon fatal senno e valore,
quando il Broccardo, altissimo pastore,
depose il fascio de le sue fatiche,
raccolser per lo ciel l'asperse miche
di fuoco e d'òr, che, scintillando fòre,
mosse vertú del lor soverchio umore
sugli occhi de le luci a noi nimiche.
Ed un felice e bel diadema ardente
formâro a l'alma valorosa e bella,
qui senza par, lassú sola e lucente;
tal che la fèra sua maligna stella,
vergognosa d'un fallo sí repente,
subito spento lui, si spense anch'ella

2

Quando al gran spirto, a danno di natura,
Morte aperse il gentil uscio terreno,
ch'umano alto valor di senno pieno
chiudea, qual nido, una colomba pura,
piansero Antonio l'antenoree mura,
sospirò d'Adria il fortunato seno;
e, cinto d'atre nubi, il ciel sereno
fe' la vista del sol pallida e scura.
Spogliârsi i boschi dei frondosi manti,
ché il duol fugli autunno, e i sacri allori
gli inchinâr, preso il volo, i rami santi.
Vidder gli afflitti, sua mercé, pastori
le stelle fisse andar, restar l'erranti,
mentre s'alzava ai sempiterni onori.

3

Broccardo, che l'alma hai compagna degna
dei piú beati e a Dio piú cari spirti,
e d'altro ricca che di lauri e mirti,
ch'ora dei pregi tuoi spiegon l'insegna;
mira il cor chiuso, in cui sol vive e regna
di te memoria, ch'io sol bramo aprirti,
invido mondo, e 'l duol, ch'ei pate dirti,
del fin di quel ch'a gire al ciel n'insegna;
e vederai come a questi occhi invia
pianto fedele, ché gli pesa e dole
che, qual fa or, non ti conobbe pria.
Ma, s'io non perdo anzi 'l mio giorno il sole,
ancor fará la viva penna mia
lodato testimon de le parole.

4

La maestá de le bellezze cònte
che risiedono in voi, donna eccellente,
cresce d'onor, poiché pietosamente
fedel piangete una famosa fronte.
Non trae da voi lagrime calde e pronte,
qual d'altre donne, Amor lascivo e ardente,
ma per colui, ch'a noi dal ciel pon mente,
da l'uno e l'altro sol movete un fonte.
Vera e nova pietá, gentile affetto,
alta natura, bel costume santo,
grazie vi rende il spirto alto e perfetto.
Ma, perch'egli è con Dio lieto cotanto,
rassereni Mirtilla il ciglio e 'l petto,
o pianga per aver del suo ben pianto.

## CCLXVII

### A MESSER GIROLAMO ROSELLI

Lodi e incoraggiamenti.

I sudori, figliuolo, che vi stillano da dosso le ſatighe de lo studio che ſate in Padova, vi spruzzaranno di continuo il nome d'altre acque che di rose. Perciò le mani del vostro prestante ingegno non tentino d'asciugargli, anzi lascingli piover giuso, perché si convertiranno nel liquore che spegne la sete de la ſama e de la gloria. E cosí la patria nostra si rallegrará nei vostri onori, come ſaccio io, che, mosso da le vertú che v'adornano, vi amo, lodo, osservo.

Di Venezia, il 2 di decembre 1537.

## CCLXVIII

### A MESSER LIONARDO PARPAGLIONI

Ne loda alcuni versi, e definisce la fama e l'ambizione.

Io, figliuolo generoso, ho visto i versi che personalmente m'ha recati il grazioso e costumato messer Giuffré Cinami, e mi paiono pur troppo grandi di stile e d'invenzione, massimamente uscendo da la vena de la gioventú vostra; e tanto piú gli stimo quanto men ne ſate proſessione. E, perché, con la lettra venuta con esso loro mi dite che sète stato pregato di dimandarmi che cosa è ſama e ambizione, io, figliuol mio, non son torcimanno de la filosofia né secretario d'Aristotile, e, parlandovi a la semplice, dicovi che mi par che la ſama sia matrigna de la morte e l'ambizione sterco de la gloria. State sano.

Di Venezia, il 2 di decembre 1537.

## CCLXIX

## A MESSER GIOVAN MANENTI

Contro il gioco del lotto.

Sentendomi, compare, fioccare adosso le bestemie di sessantamilia migliaia di persone, sbudellate, crucifisse e minuzzate da le spettative del lotto, sciorinai in vostra scusa una strenua diceria, acquetando i caparbi, che pur volevano che voi foste autore del mettere a la ventura. Certamente, io feci, per difendervi da la tempesta dei cancari, quello che non averia fatto un moggio di scimitarre. E invero cotal novella è invenzione de la sorte asina e de la speranza vacca: esse hanno trovato il piacer da mille forche, acioché le persone si sbattezzino e s'impicchino. Le ribalde simigliano due zingare, che ne la fiera di Foligno e di Lanciano ci fanno stare questo coglione e quel balordo. La speranza piglia la mano dei goffi, mentre la sorte gli tiene a bada, fingendo di consentire a la baia. Intanto la borsa si rimane come una vescica sgonfiata. Speranza, eh? Sorte, ah? Se in casa di Sattanasso non si dee travagliar con si fatte cagne, vadici pur ognuno allegrissimamente. Le false e bugiarde, quando asassinano uno uomo da bene, vanno *in estasis*, non altrimenti che i villani nel manicare del pane unto. E, per dirvi, questo vostro lotto è maschio o femina? Io, per me, l'ho per ermafrodito, avendo nome « lotto » e « ventura »; e credo che sia la miglior robba d'Italia, poiché dá martello a un mondo di gente a un tratto, imbertonando fino a le puttane, tirandosi drieto al culo il popolo e l'arte. Subito che egli comparisce in piazza, ecco trottare a lui i dodicimillia segnati, la cassa del Patto, l'arca di Noé, il tempio di Salamone, le sinagoghe, le moschee, le coorti dei preti, le gerarchie dei frati, co' tutti i falliti e coi mezzi disperati; onde il volpone, standosi lá, simiglia uno c'ha preso una cesta di lumaconi col lume, il quale si perde tutto in veder trargli fuor

le corna. Dico che il taccagno sfodera prima le sue tazze, i suoi anelli, le sue collane e i suoi danari; e poi lusuriosamente soia le turbe degli erranti compariti a la mostra. Egli si sganghera ne le risa, quando questo e quello, dandogli una occhiatina, si spicca due sospiretti dal core, dicendo fra se stesso: — Chi sa? e perché no? — Alcun altro stende la mano de la volontá, e, presa gioia o catena con la fantasia, se la pone in dito e al collo; altri dá una maneggiata ai boccali e ai bacini, intitolandogli a la pompa de la sua credenza; chi fa disegno nei ducati, chi ne le possessioni, alcun altro ne le case; e in cotali fernetichi vedi gli sciami de le persone, calpestandosi e soffogandosi ne la calca del mettere i bolettini, trovando i piú ladri, i piú traditori, i piú sciocchi, i piú insalati, i piú sporchi e i piú diabolici detti del mondo. Si tolgon de le parole dei salmi, dei vangeli, de la pístola, del calendario, dei mezzi versi e degli interi: ci si scrive fino al malanno che Iddio vi dia. Ma son galantarie cotali trovati, a chi può gettar via gli scudi. La crudeltá è dei poverini, che se ne imbriacano. Non so chi si cavò il letto di sotto, vendendolo, per averci due polizze. Una vedova dice a un pretazzuolo ristretto nei legami d'una sua gabanella: — Togliete questa corona, e ditemi le messe di san Gregorio per quella benedetta anima. — Messe, ah? — risponde il sere — Non sará troppo; ché ne incacarò le candele rotte. — E, dando due spasseggiatine per la chiesa sul passo di canonico, chiarí la buona donna che tre lire, che egli avea nel lotto, lo tenevano in su le sue. Un villano, imbattutosi a vederne uno, e inteso che sei marcelli potevano guadagnarlo, venduto il tabarro e messoci una voce, parendogli averlo avuto, non averia tócco la zappa, che tenne in man Cristo, trasformato in ortolano. Un che era stato con meco assai tempo, insuperbito per lo assegnamento di tre bollette che teneva in cotal pratica, vedendomi rinegare per non avere un bezzo, disse: — Non vi disperate, padrone, ché non son per mancarvi. — Quante massare ci gittano via il salario? quante concubine gli avanzi fatti nel menar de le calcole? quanti famigli impegnano le calze dal dí de le feste per ciò? Ma sarebbe

beatitudine d'ognun che ce s'arrischia, se non si traesse mai, perché i pregi sono di ciascuno, mentre non son di niuno, e l'aria in quel tempo è piú bella che l'Arabia felice, cotanti giardini ci pianta chi dee esser piantato da la speranza e da la sorte. Saria una comedia da far crepar de le risa il pianto [1], chi facesse un libro dei pensieri, che si fan, verbigrazia, nei seimilia zecchini del lotto che dee venire. Chi para camere, chi ricama drappi, chi compra cavalli, chi gli pone in banco, chi ne marita sorelle, chi gli riveste in poderi. Il servidor, ch'io dico, scrisse al padre che facesse mercato d'un palazzo col giardino d'un che voleva riuscirne, e che non guardasse a la favola di cento piú o meno. Ma tutto è burla, eccetto il dar via le buone e tenersi le triste. — Va' e non t'impicca — esclamò colui, che vendette quella che venne benefiziata, ritenendosi l'« *alba ligustra cadunt* », disse il pedante. Ma che animo hanno coloro nel giugnere del termine desiderato? Eccotigli intorno al tribunale posto in alto e sí bene aconcio, che par che messer Lotto abbia tolto moglie o che monna Ventura sia maritata. Giá il fanciullo ha le mani ne l'urne colme di scrittarelli, per la qual cosa il core altrui, tutto tremante, stando in cervello, affisa l'occhio e tende l'orecchia a colui, che, con voce ridente e grossa, prima legge e poi grida: — Bianca! — Né sí tosto scappa fuori un dono, che vedi morir la favella e cader la faccia a mille cibeche, e, ne l'uscir del maggiore, la speranzaccia, con un « *leva eius* », lascia le turbe nel modo che è lasciato in campo chi s'arende poltronescamente. Chi vede il spartirsi de le brigate e chi ha visti bugiardi i lor sogni, scorge la famiglia di papa Leone, che doppo le essequie si ritorna piagnendo a mangiarsi le regaglie dei quaranta giorni avanzati a la servitú dei meschini [2]. Certamente, quello è savio, fra tanti pazzi che ce si lascian côrre, se fa stima d'aver giocata, chiavata e mangiata la somma tratta dietro al lecchetto di sí bel trovato. Ma color, che si intestano che la fortuna se gli sbracchi

---

(1) $M^1$: « il mondo ».
(2) $M^1$: « le poverette regaglie de la servitú dei meschini ».

per simil via, non altrimenti che gli fusse rubata la vita, si sfogano con le maladizioni sopra la Signoria Vostra di modo, che, se non fosser gli amici che vi difendono da la lor rabbia, come ho fatto io, stareste peggio che quegli, che, mentre riscontrano i voti, si disperano, perché il lor nome non si trasforma negli aventurati.

Di Venezia, il 3 di decembre 1537.

## CCLXX

### A MESSER FORTUNIO

Invia un sonetto in lode di Angela Serena.

Eccovi il sonetto, ch'io ho tolto di mano a l'ozio, il quale è di poco spirito, se ben l'ho composto con assai affezzione. I lor versi lodano la nostra comare, ancora che ai suoi parenti paia che ogni onore fattole da la castitá de la mia intenzione le sia vergogna. E ben mi sta, poiché, senza altrimenti pensarci, mi rivolsi a lei [1]. Una sol cosa m'acqueta: l'allegrezza presa per ciò di messer Gianantonio, marito suo. Per altro io me ne pento: e, se non fusse ch'io non vo' bandire il mio poco discorso, rivolgerei le sessanta stanze a persone d'altro giudizio, se non di piú merito.

Di Venezia, il 3 di decembre 1537.

Questa del ciel sirena ha nei bei crini
i raggi, ch'i capei fan biondi al sole:
negli occhi ha il foco, di cui arder sòle
il puro zelo a li spirti divini.
Ha ne le guance i vivi color fini,
ch'accendono le rose e le viole;
ha l'angelico suon ne le parole,
che parton fra le perle e fra i robini.

---

(1) $M^3$, invece, continua cosí: «che è moglie di Giannantonio Serena, salvo l'onor vostro, ché cosí si debbe dire quando si mentova un tristo in presenza d'un buono».

Ha, nel pio lampeggiar del sacro riso
e nel fisar del guardo, quel diletto
che si prova lassuso in paradiso.
Le tempre ha del desio nel casto petto,
di natura i miracoli nel viso,
e ciò che è di gentil ne l'intelletto.

CCLXXI

A MESSER GIULIO DEI MASSIMI

Invia un sonetto.

Se il signor magnifico Giulio non avesse l'animo come una piramide, il numero dei danari, che egli spende senza numero, averia tanto moltiplicato ne le sue borse quanto ha scemato; onde i gridi de l'invidia si rimarebber muti. Ma tristo per chi ci nasce cosí; e dimandatene me, anzi il ghetto, tutto pieno dei trofei e de le spoglie dei miei trionfi: benché ho piú caro d'esser visto ignudo da la liberalitá che vestito da l'avarizia, parendomi piú onore il simigliarmi a la gentilezza che a la villania. E in quel poco di fama, ch'io ho, ci ha piú parte la cortesia che la poesia; sí che non c'è mal niuno, se ben ci son dei debiti. Onde, per trar la lingua ai rabbiosi, ho messo insieme cotali parole.

Di Venezia, il 3 di decembre 1537.

E non fia mai d'Iddio né piú né meno
la gloria, ch'è quanto esser dee gradita,
benché li abbia stil pronto o lingua ardita
biasmato il nome o laudato a pieno.
Cosí, Giulio, né il nuvol né 'l sereno
scemare o crescer può l'alma infinita,
luce del tuo bel sol, virtute e vita
a chi desio d'onore avampa il seno.
Le palme proprie tue, tuoi propri allori,
bel guiderdon de le fatiche belle,
che si son dilettate in farti solo,
non isfronda altrui invidia e non isvelle;
anzi si poggia al ciel dei veri onori
con le penne che avanzano al tuo volo.

## CCLXXII

## A MESSER CARLO LARCARO

Perché non scrive mai, pur sapendo di essere tanto amato?

Se i pensieri, fratello, padri de le cure, si fusser fermati ne lo stato che pur si elesse la prudenzia de le vertú vostre, messer Fortunio e io vi averemmo qui con esso noi; ma la sorte, disturbatrice dei propositi umani, rompendovi il disegno che faceste circa il refutar la mercanzia a chi ci è piú dedito e a coloro che piú l'aprezzano, vi ha cotanto allontanato da noi due, che mi par sognargli quando ricevo saluti da voi. Io non mi ramento mai de la soavitá de le vostre maniere, che non mi venga voglia di pentirmi d'avervi cosí fraternamente conosciuto e goduto; perché, se ciò fusse, la molestia del non veder cotanto amico mi lasciarebbe vivere. E quel che fornisce di trafiggermi è l'avarizia d'un poco d'inchiostro e la miseria di mezzo foglio di carta. Or che debbon fare i trascurati, quando il piú avertito giovane del mondo tralascia con le lettre chi mai nol lascia col core? Se non che il filosofo, tartassato da Cupido malamente, mi risciacqua la bocca col dirmi spesso che state sano e allegro, mi metteva con voi nel numero dei perduti. Ora scrivetemi qualche volta, e date animo a l'amore smisuratissimo ch'io porto a le eccellenti parti di Vostra Signoria, le quali sarien ornamento d'un re, nonché d'un mercadante. Io bascio la fronte di quella, pregandola che mi tenga ne la memoria dolce de l'amorevole, dotto e buono messer Gianbattista Centurione, occhio de la mia affezzione.

Di Venezia, il 4 di decembre 1537.

## CCLXXIII

### AL CAPITANO LUCANTONIO [CUPPANO]

Invia un sonetto e annuncia d'inviare un epigramma in onore di Giovanni dalle Bande nere (1).

Ancora, illustre figliuolo, che quegli che del continuo fanno buone opre non si scrivon l'un l'altro, non importa, perché la fama, che tien conto d'ogni cosa, gli notifica tuttavia lo stato di loro medesimi. E che sia il vero, voi udite da le sue lingue quel ch'io sono, e similmente io odo da le sue voci ciò che voi sète: onde, senza scriverci mai, ci scriviamo sempre, ritraendone altre consolazioni che quelle che ci recano gli avvisi de le carte, per essere il grido publico una lettra vista e aprovata da tutto il mondo. Sí che non vi scusate con esso meco di quel che non mi scuso con esso voi, sendo fuor di proposito il far ciò per le ragioni allegate di sopra. Ma rallegriamoci, poiché il gran duca d'Urbino, al cui giudizio non si può prescrivere il fine, con l'averci raccolti ne le braccia de la sua grazia, fa conoscere al mondo quale e quanta fusse la conoscenza di quel immortal signore, che tanto stimò noi due quanto se proprio. E perciò con l'amo del pensiero ho pescato nel lago de la memoria, perfin c'ho preso l'epigramma e il sonetto che gli misi in mezzo del sepolcro e sotto al suo ritratto; e a voi, che me gli chiedete, affermo che parranno ora tristi, come alora vi parver buoni, perché siamo in un tempo che bisogna far miracoli, non per esser lodati, ma per non esser vituperati. Pure, incolpisi dei lor difetti l'avergli fatti undeci anni sono.

Di Venezia, il 4 di decembre 1537.

---

(1) L'epigramma manca. Per questa ragione in *M*[3] la fine della lettera fu alquanto ritoccata, ma con tanta sbadataggine, da lasciare le parole «l'epigramma e il sonetto», e le altre «pure incolpisi dei lor difetti l'avergli fatti», ecc.; laddove vennero soppresse le altre parole «e sotto al suo ritratto», e il resto cosí mutato: «e a voi, che me lo chiedete, il mando, e affermo che vi parrá ora tristo, come alora vi parve buono», ecc.

L'epitafio son io, quest'altro è il vaso
in cui di Marte è sepolto il figliuolo:
ei, che tien l'ossa, è aventuroso e solo;
io son beato a racontarvi il caso.
Mentre empía di stupor l'orto e l'occaso
quel che qui giace, e i dèi da polo a polo,
per tôrre a Italia il servil pianto e 'l duolo,
col suo cenere invitto è qui rimaso.
Presso al Po il tedesco ferro estinse
il tremendo e magnanimo Giovanni,
a cui lume d'onor le tempie cinse.
Ma, se 'l cielo era parco dei suoi danni,
al mondo facea dir com'ei lo vinse,
correndo glorioso ai ventott'anni.

## CCLXXIV

## AL MAGNIFICO MESSER GIANIACOPO CAROLDO

Ne loda la secretezza e si congratula
della nomina di lui al Consiglio dei Dieci.

Fu gran segno, magnifico fratello, del vostro merito e de la mia affezzione, quando io, che mai non vi vidi prima, benché sempre vi conoscesse per fama, riscontrandovi ne la via, sentii dirmi da l'animo: — Questo è desso; — onde, abbracciandovi e basciandovi, consolai me, che desiderava dimesticarmi con l'amicizia de le virtú, di cui sète obietto. E perciò la fede v'ha fatto, de la bontá de la mente e de la fermezza del core, un vaso tale, che non è in potestá dei secreti di penetrarlo con il liquore che essi soglion lambiccarsi. Perché il secreto è de la natura del mercurio, che essala pertutto, e con piú facilitá si sofferiscono le passioni del corpo che le molestie date da lui a la lingua, correndole mille volte il dí fino in su la punta de la parola; e quanto piú il pericolo si sforza di farlo tacere, tanto piú gli cresce la voglia di non istar queto, non per altro che per esser figliastro de la fama, onde tenta d'entrarle in

grazia col revelare a le sue orecchie le cose dategli in guardia da l'altrui fidanza. È ben vero che, tosto che trova un petto di smalto, se ne fa ròcca, e, vincendosi da se stesso, ci imprigiona se medesimo, come ha fatto nel vostro seno, veramente atto a strangolare i suoi stimoli con le mani de la prudenzia. E il tempo, che lo rivela (né ciò se gli può tôrre), non si vanti giá di trarvelo de la mente, perché le sue arti non han che fare con le vostre avertenze, di modo che sète unico paragone de la pazienzia, cara vertú, il favore de la quale cresce la gloria a la dottrina, che vi colma d'onore e di lode talmente, che il serenissimo Consiglio dei Dieci v'ha fatto erario dei suoi altissimi intendimenti.

Di Venezia, il 4 di decembre 1537.

## CCLXXV

### AL CAPITANO FALOPPIA

Invia un sonetto in burla di uno stalliere Malatesta, che vuol farla da poeta.

Poiché tutti i poeti de la Tavola ritonda dánno di petto nel caso vostro, rompendovi il capo del cervello con le chiacchiere de le lor ciabattarie, pigliarò ancor io sicurtá de la pazienza vostra, a la quale ne mando uno in lauda de lo strenuo viro domino Malatesta, filosofo mortale, benché doverebbe star queto ognuno a lo scampanar dei suoi non dirò versi, non avendo piedi da correre né cul da sedere. Egli ne fa d'una mezza silaba, di quindici e un terzo, uscendo da le regole di fra Giannino, che gli mesura con le seste. Or sí che aviam fornito di veder tutte le cose possibili e impossibili, poiché fino ai maestri di stalla poetizzano; e ne disgrazio il Petrarca, per non esser suto da tanto di far rime foderate e sfoderate, secondo le stagioni. Che bel vocabolo è « rumica e buffa cornacchia », usato da lui a la barba de la lingua toscana! Mai credetti venir meno per le risa se non ieri. Io gli dico: — Come va Ella, arcifanfana

de l'immortalitá? — Bene — rispose egli, — da che posso, grazia di Dio, trar due coregge in Parnaso al par d'ogni altro; — detto che daria che dire a Cino da Pistoia, nonché a Dante. E perciò mostrate il sonetto a lo illustrissimo signor conte Guido, la cui Eccellenza si degni di far provedergli le catene, ché certo egli non istá bene sciolto.

Di Venezia, il 5 di decembre 1537.

Malatesta, io stupisco che gli allori
non faccin le pazzie per coronarvi,
e come non si sbraghino a sacrarvi
i ferri vecchi lor tutti gli Amori.
Un milion di torti hanno i cantori,
non cominciando il nome a frastagliarvi,
ché Apollo non è degno di scalzarvi,
né di forbirvi il cul mertan gli onori.
Per Dio! che meco imaginar non posso
come caviate versi cosí bravi
dal vostro capo oltra dei grossi grosso.
Messer cuoco e 'l Nanin vi sono schiavi,
e vi vogliono un dí pisciare adosso,
perché il mortal di voi le man si lavi.

## CCLXXVI

### A MONSIGNOR BIAGIO IULEO

Gli invia un sonetto in burla dei suoi versi.

Io, ser pecora, mi arcicongratulo che siate publicato capellano de le muse. Ma avertite al fatto de la coda, perché ser Apollo è un mal bigatto, e, quando la gelosia gli monta, averá per manco di darvene cento in sul culo con l'archetto de la lira, che di sputare in terra. Perciò fatevi castrare, ch'io ve ne suplico: cosí ser Febo, volto di puina, vi dará l'offerta la Pasqua e il Natale, e forse forse tutte le stregghie fruste e tutti i ferri

vecchi de l'asino loro. Basta mò: io so quel ch'egli dice de la vostra spelata, « *quoniam frigent in veste camoenae* », a la cui scomunicata memoria bascia la mano questo sonettino.

Di Venezia, il 5 di decembre 1537.

Intemerato e strenuo Iuleo,
titubante e tonante ser pre' Biagio,
menisi Apollo a sua posta il caragio,
e a cocer le castagne impari Orfeo;
ch'altro è che udir biscantare il *Tedeo*,
quando sguaini i versi adagio adagio,
onde il Petrarca corre a far suo agio
e coi suoi si forbisce il culiseo.
L'asino secol nostro deveria
scolpirti in legno d'India e in caviaro
a laude e gloria de la poesia;
e, se 'l marmo non fusse tanto caro,
con una profumata diceria
sacrarti il tempio come al *Verbum caro*.

## CCLXXVII

## AL CAPITAN NICOLÒ DA PIOMBINO

Gode che egli sia sfuggito alla pena capitale, e procura di scusare Cosimo dei Medici, che aveva sospettato di lui.

La vita, fratello, è sempre in grande stima apresso di noi; ma alora tocca il sommo del pregio, quando si trae di mano a la morte per miracolo d'Iddio, come l'avete tratta voi: del che mi rallegro, non altrimenti ch'io me ne attristassi, sentendo in che orribil maniera l'avevate perduta. Bisogna avere per iscusata la gelosia che s'ha de le signorie, perché ella è d'altro martello che quella d'amore: pertutto ci sono de le donne, non giá de le Fiorenze. Il sospetto nacque dagli stati, i quali hanno per natura di temere de la sicurezza: or pensisi ciò che fanno, mentre gli indizi si gli aggirano inanzi agli occhi. Io vi

dirò il vero: a me pare che gli doviate perdonare i mali che sforzatamente vi son suti fatti, perché, sendo voi non solamente capitano e negoziatore di gran faccende, ma uomo d'un conte Guido Rangone, luogotenente del re di Francia, con la giunta de l'essercito, che a bandiere spiegate gridava «*crucifige*» a la Eccellenza del mio duca Cosimo, avreste cavato il ceppo e la manaia de l'unghie a san Giobbe. Or ringraziamo Cristo, la bontá del quale v'ha diffesa la ragione de la vostra innocenzia.

Di Venezia, il 5 di decembre 1537.

## CCLXXVIII

## AL SIGNOR DOMENICO GAZTELÙ

Dolente che il Gaztelú sia lontano dalla corte di don Lope Soria, ambasciatore cesareo a Venezia, gli giura eterna gratitudine.

Egli mi interveniva, nel picchiarmisi la porta, quando eravate qui, come a un bambino, che ciò che sente crede che sia il babbo, che gli porti de le mele e dei confetti. L'esser io uso del continuo a sentirvi a l'uscio con le nuove de le mie consolazioni è cagione che, sapendo io che sète altrove, mi attristi nel venirmi ognuno a casa che voi. La vertú e la cortesia vostra mi han fatto in tal maniera suo, che non son per essere piú mio, se non quanto me ne ridonarete voi. Né mi uscirá mai del core la contentezza che mi scolpiste ne l'anima la sera che mi recaste l'aviso del dono cesareo; onde l'allegrezza, che di ciò sentiste, aguagliò la letizia, anzi la passò, ch'io per tal cosa provai. E cosí son gli amici, cosí debbono i buoni. Ma state sicuro che pagarò cotal debito con una eterna moneta, non mi scordando però di messer Aniballe Palmegiani da Forlí, né di messer Marcantonio Patanella, né d'alcun altro gentiluomo de la corte Soria.

Di Venezia, il 5 di decembre 1537.

## CCLXXIX

### A LA CONTESSA ARGENTINA [PALAVICINA RANGONA]

Invia un sonetto, fatto anni addietro, in lode del re Francesco. Ne continuerebbe a cantar le lodi, ma la mancanza di danari gli ha fatta seccar la gola.

Eccovi, signora, quel che seppi dire del re vostro, mentre la Maestá Sua sapea donarmi. Io ho sempre detto e di nuovo ridico ch'io so ricordarmi degli onori dei principi, quando le Loro Eccellenzie sanno ramentarsi dei miei bisogni. Chi tralascia me insegna a me di tralasciar lui, e chi a me si rivolge mi dá materia di rivolgermi a lui. Sí che la va e va. Voi mi potreste allegare il madesí, e io vi potrei allegare il madenò; e cosí siamo patti e pagati. Dicamisi: per che conto debbe cantar un poeta, non volendo altri sonare? Chi è quel capitano sí affezionato a la Francia, che voglia servirle *per Dominum nostrum*? — Date a lo *dabitur vobis* — disse il pedante. Io adorava il re Francesco, ma il non aver io mai argento da lo sbragiar de le sue liberalitá raffreddaria le fornaci di Murano. Sí che Vostra Signoria eccellentissima o mi faccia dare del fiato per le trombe de la vertú o mi perdoni s'io non gli grido ad alta voce al nome.

Di Venezia, il 5 di decembre 1537.

L'erto, duro e alpestro orrido monte,
che malgrado d'Italia andò rompendo
l'aceto e'l fuoco d'Anibál tremendo,
piaccia al pianeta mio ch'io saglia e smonte.
A ciò, gran Sir, che in opre eterne e cónte
vi state d'alto desiderio ardendo,
vengo adorarvi, i miei voti offerendo
al tempio di pietá ch'avete in fronte.
Ch'arsi gl'incensi e sacre l'ostie al vero
e vivo vostro simulacro, u' aduna
Marte e Minerva il sommo del suo impero,
dirò: — Vive uomo e dio sotto la luna
sol, senza par; — ché, s'altri vinse altèro
gli uomini, voi vinceste la Fortuna.

## CCLXXX

### A MESSER FORTUNIO

Invia tre sonetti di Gianambrogio degli Eusebi.

Amando l'unica vostra gentilezza non pur me, ma i miei famigliari ancora, acioché cotal sua caritá d'animo vegga che essi non son meno ornate di vertú che di costumi, vi mando tre sonetti che in laude del duca d'Urbino e di monsignor Bembo ha composti il nostro messer Ambrogio Eusebi. Leggali il vostro solo giudizio, e poi mi dica se mai fanciullo ne seppe tanto

Di Venezia, il 6 di decembre 1537.

I

In quai spazi di mari ed in qual terre
potrá, signor, capir la gloria vostra,
che quasi un nuovo sol quaggiú si mostra,
e qual ciel fia che poi la chiuda o serre?
Perché, s'avien ch'armata si disserre
quella destra, ch'indora l'etá nostra,
verso il Levante, e di sé faccia mostra
tra le squadre infedel, sí che l'atterre,
scender vedremo allor Bellona e Marte
dagli alti chiostri e render tutte a voi
le lodi, che di lor la fama ha sparte.
Onde nel cerchio dei gran liti eoi
vi si sagrarán tempií, e mille carte
chiaro faranvi a tutto il mondo poi.

2

— Or, invece di spin, palme ed allori
mi adombraran con sue perpetue fronde,
ed orneransi le mie secche sponde
d'erbe novelle e di leggiadri fiori.
E le ninfe, accordate in vari cori,
quando piú spiraran l'aure seconde,
staran cantando al mormorio de l'onde
del suo gran duca i sempiterni onori.
Tal che l'antico Tebro a sí bel nome
ancor se inchinerá con l'Istro e 'l Gange,
alzando fin al ciel la gloria mia. —
Cosí dicea, cinto l'orride chiome,
il Metauro, di quercia, al Nil che piange,
mentre armar vede Francesco Maria.

3

Bembo, giá spumar veggo il mar Tirreno,
ripercosso dai remi, e arrivar gente
con l'insegna di Cristo in Oriente,
per far del sangue altrui molle il terreno.
Onde il perfido Scita, d'ira pieno,
abbattuto nel cor mesto e dolente,
cade al terror che da l'Italia sente,
mentre al superbo ardire ha rotto il freno.
Però voi, a cui Febo oggi si mostra
del suo pregio immortal largo e cortese,
volgetevi a lodar questa etá nostra;
perché, s'ogni suo vanto sia palese,
penna non sará mai pare a la vostra,
né si vedran piú gloriose imprese.

## CCLXXXI

## AL SIGNOR GIANIACOPO LIONARDI

Fingendo di essersi trovato, in sogno, in Parnaso, loda i suoi protettori e amici e critica i pedanti.

Ancora che l'imbasciadore d'un duca d'Urbino, il quale sta sempre desto, non s'intenda dei sogni, ve ne apicco uno a le spalle, tanto bestiale, che saria troppo a Daniello.

Istanotte, non per superfluitá di cibo né per occupazion di malinconia, ma per colpa de la solita spensieraggine, dormendo a la bonissima, ecco a me quella gentil creatura del Sogno. Ed io a lui: — Che c'è, ser Girandolone? — Il monte di Parnaso, il qual vedi lá, — mi rispose egli. Intanto io me gli trovo ai piedi; e, guardando insú, parvi un di coloro che considerano le difficultá di San Leo. Ma è una favola la diavolaria del salirci: il fatto sta ne la facilitá de lo scendere. Da le ripe del monte, dove san Francesco ebbe le stigmate, cascon masse di terra e sassi insieme e arbori diradicati; ma di lassú rovinano le cataste degli uomini, e con sí ladra baia, che è una crudeltá e uno spasso de l'altro mondo il vedergli agrapparsi a quello sterpo e a questo, sudando e cacando il sangue. Alcuno, che la crede la via de l'orto, par colui che, volendo salire per il muro, per segnarlo bene insú col carbone, dá di matte piattonate con la persona ne lo spazzo; altri, giunto al mezzo, si ferma senza poter piú. Chi fa la gambetta a quel che gli passa inanzi; altri, tutto rabbioso, morde quel che se gli apressa. Alcuno, nel vedersi poco men che in cima, se ne vien giuso come un di quegli che, nel porger la mano ai capponi, scorsagli sotto i piedi la corda, piomba giú del legno insaponato, per la qual burla il popolo introna l'aria con i fischi e con le grida; altri, nel percuoter la testa sotto le natiche del fariseo che gli sta sopra, vien ne la rabbia che movon coloro che amazzon le gatte col capo. E di tutto è cagione una ghirlanda, simile al cerchio d'una osteria.

I pazzaroni a brache calate fiaccono il collo in un lago d'inchiostro piú nero che 'l fume degli stampatori: e non è spasso che agguagli cotale spettacolo. Chi non sa notare, ci affoga; chi nòta, vien via a la riva col piú gaglioffo aspetto che mai vedesse Dante ne la tresca de le animucce, che egli messe ne la pece de l'inferno.

Io ficcava gli occhi per tutti i mostacci: ma le mascare di sí fatta tintura non vòlsero ch'io gli conoscesse; ma gli urli, che facevano per sí gran disgrazia, sí. Chi piagneva i suoi comenti, chi le sue traduzzioni, chi i suoi romanzi, e altri gli altri suoi nuovi trovati. Io, che non poteva ritener le risa, diceva loro: — Voi, che sète dotti, dovavate, notando, pigliar l'essempio di Cesare, che salvò i *Comentari*: benché dovereste ringraziar la sorte, che v'ha fatti sotterrar vivi cotali stuccalettori; ché certo i comentatori e i traducitori son da meno che questi che intonicano le mura, ingessano le tavole e macinano i colori a un Giulio Romano o ad altro famoso dipintore. — Io cosí gli diceva. E, mentre guardava i miei panni di cotali imbratti, mi parve che il Franco mio se ne andasse bel bello per la via, ch'io da me stesso avea fatta per la schiena di tal montagna, non senza piacere e maraviglia degli occhi miei, che lo guardavano in quel sentiero (1). Parevami anco che Ambrogio, mio creato, me s'apiccasse drieto, affrettando il passo.

Cosí eccomi in un albergo, fatto a posta per chiappare gli assassini de la poesia. Come io fui drento, non mi potei tenere di non esclamare: — « Chi non è stato a la taverna, non sa che paradiso si sia », disse il Cappa; — e, rassettandomi l'appetito ne lo stomaco, deliberava d'alzare il fianco per una volta. In questo, ecco a me una Marfisa, col celatone in capo, con la corazzina indosso e con una chiavarina in mano; e il vederla e il dirmisi: — Sta' forte — ed esser trafugato suso in alto, fu tutto uno. Io, che era a mal partito e dovea consolarmi con dire a me stesso: — Io sogno, — sgomentava me medesimo,

---

(1) Tutto il passo sul Franco è, naturalmente, soppresso in $M^3$, che ha: « E, mentre guardava i miei panni da cotali imbrattati, mi parve che Ambrogio, mio creato » ecc.

con dirmi: — Almen sognass'io! — Ma non dubitare, fratello, ché ella andò per i suoi piedi.

Maestro Apollo, al quale fui condotto inanzi non so come, aveva una de le mie teste in medaglia; e, subito che mi die' d'occhio, aprendo le braccia, m'apiccò un bascio nel mezzo de le labbra tanto dolce, che non so chi disse: — Sassata! — Oh, egli è il bel fanciullone! oh, egli è bello! Certo, se Roma fusse stata ivi dormendo, come ci sono stato io, non c'era ordine ch'ella volesse mai destarsi. E forse che non è ghiotta di cotali erbe da buoi, tenere e lunghe? Egli ha due occhioni ridenti, una facciona allegra, una frontona ariosa, un petto largo, le piú belle gambe e i piú bei piedi e le piú belle mani che si vedesser mai; e tutto insieme (per dirlo profumatamente) pare una composizione d'avorio respirante, in cui la natura ha sparso tutto il rosato de le gote de l'Aurora. Insomma questo aguzzalussuria mi fece far motto a le muse. E, postomi a seder fra loro, mi pareva essere a casa mia, con tante cacariuole mi acarezzava una certa cèra di Cronica e un altro viso di Comedia. Ne lo starmi contemplando i cimbali, le cornamuse e gli altri stormenti, con che esse trapassano il tempo, ecco il buon Febo che sciorina su l'aria del *Salamone* due stanze de la *Sirena*, il suono de le quali mi fece piagnere non per la dolcezza di tali rime, ma per cosí ignorante subietto [1]. La Fama cicala, che sopragiunse ivi, spezzò il canto. Ella, tosto che mi conobbe, entrò a giornear dei miei onori, di sorte che le raccomandai l'orecchie de le poverine, che, ascoltandola, si stavano per rompere. Onde la sua ciarlía, che è *sine fine dicentes*, mutò verso, e, recitando le lodi di Dio, composte da la divina Pescara, con alcune cose de la dotta Gambera, vi so dire che facea gongolare le madonne, tenendosi buone, essendo femine, che tali fussero cosí fatte.

Dopo questo, madonna Minerva, che mi grappò dove ho detto di sopra, parendole pur ch'io fusse uno uom da bene, mi

---

(1) *M*³: «ma per le orribili sceleratezze del marito in sesso degli uomini».

prese per mano tutta ardita e tutta savia, con dire: — Meniamolo un poco a solazzo. — E cosí comparimmo a la stalla del Pegaseo, il quale stregghiava Quinto Gruaro [1], e pre' Biagio gli empieva la rastrelliera. Egli è un bel pezzo d'animalaccio, e proprio atto a portare in gròppa la recolenda coglioneria di coloro che fan mille pazzie per lasciarne memoria. Frappato ch'io ebbi de la foggia e de l'ali de la bestia, bevvi tanta acqua caballina quanto vino avrien bevuto due franciosi scalmanati. Ella è del colore e del sapore di quella de le Tre fontane.

Tenuto alquanto il becco in molle, capitammo in uno studiolo pieno di penne, di calamari e di carte; e, senza dimandarne, dissemi la signora armata: — Questo è il luogo dove si scriveranno l'istorie de le fatiche che dee fare il tuo duca d'Urbino contra i nimici di Cristo. — E io a lei: — Non potevano esser per altro conto. — Visto lo scrittoio, viddi un giardinetto secreto, pieno di palme e di lauri verdi al possibile; e, perché m'indivinai ch'erano serbati a le corone dei suoi trionfi, dissi, ne l'aprir ella la bocca: — Io so ciò che volete dire. — E ancora, nel sentire scarpellar marmi, m'avisai che si lavoravano per gli archi e per le statue di Francesco Maria e del figliuolo.

Or eccomi con esso loro ne la chiesa de l'Eternitá, fatta, pareva a me, di componimento dorico, significando, con tal sodezza, il suo aver sempre a essere. A punto ne l'entrarvi intoppo due miei fratelli, il Sansovino e Tiziano. L'uno poneva suso la porta di bronzo al tempio, dove erano intagliati i quattromilia fanti e gli ottocento cavalli, con cui la Sua Eccellenza trascorse Italia, quando fece venire il cancaro a Lione. E, dimandatogli io a che fine lasciava ivi un certo spazio, mi rispose: — Per iscolpirci ciò che va cercando Paolo. — L'altro locava sopra l'altar grande una tavola, la dipintura de la quale mostra vive vive le vittorie del nostro imperadore.

Visto il tutto, mi lascio menare a l'uscio del giardin principale, e, ne lo apressarmici, veggo alcuni giovani, Lorenzo

---

(1) «Gruaro» è aggiunta di $M^2$.

Veniero e Domenico, Girolamo Lioni, Francesco Badovaro e Federico, che col dito a la bocca mi fêr cenno ch'io venga piano: fra i quali era il gentil Francesco Querino. Intanto il fiato dei gigli, de' iacinti e de le rose mi empieno il naso di conforto; onde io, acostandomi agli amici, veggo sopra un trono di mirti il divin Bembo. Splendeva la faccia sua con luce non piú veduta. Egli, sedendo in cima col diadema de la gloria in capo, aveva intorno una corona di spirti sacri. V'era il Iovio (1), il Trifon Gabriello, il Molza, Nicolò Tiepolo, Girolamo Querino, l'Alemanno, il Tasso, lo Sperone, il Fortunio, il Guidiccione, il Varchi, Vittor Fausto, il Contarin Pier Francesco, il Trissino, il Capello, il Molino, il Fracastoro, il Bevazzano, il Navaier Bernardo, il Dolce, il Fausto da Longiano, il Maffio. Viddici anco la Signoria Vostra con ogni altra nominata persona, senza dar punto di cura a le degnitá dei seggi, nei quali ciascun s'era posto a caso. Dico che il coro di cotanti eccelsi ingegni stava attento a l'*Istoria veneziana*, le cui parole uscivano da la lingua de l'uom sommo con quella gravitá che scende la neve dal cielo. Ma, perché fino al respirar dei petti ivi si teneva in guinzaglio, non essendo io uso a star queto, data una occhiatina ad alcune nuvole lucidissime, che distillavano rugiada di zuccaro su le bocche aperte degli ascoltanti, maravigliandomi de l'attenzion degli uccelli, dei venti, de l'aria e de le fronde, le quali non si movevano punto (fino agli odori de le viole spiravano con rispetto, e i fiori non ardivano di piovere nel grembo altrui, per non rompergli il gusto de l'orecchie), dissi meco stesso pian piano: — *Valete et plaudite.* —

Ma ecco a me una cocina odorifera e trionfante, e presso a lei non so che turbe magre, come le facce de le visioni; e, nel vedermi esse, mi accorgo che la lor prosopopea scoppiava de lo star io cosí bene in carne. Ma, importandomi piú il dare uno sguardo a le vivande che contemplarle, con presunzion fratina saluto il cuoco, che s'ebbe a disperare, perch'io gli ruppi un capitolo, de lo Sbernia o di ser Mauro che si fosse,

---

(1) Il nome del Giovio manca in $M^1$: fu aggiunto in $M^2$.

biscantato da lui al suono del voltante spedone. Il compare arostiva una fenice al fuoco de l'incenso e de l'aloe, che l'abrusciano. Certo ch'io non mi feci invitare a tôrne un boccone. E, nel considerar col giudizio del palato la soavitá, la sustanzia e il sapor suo, simigliava il mio bagattino, bevendo il giulebbe; onde la sua dolcezza gli allargava le braccia e lo distendeva lá, come si distende un prete quando il pivo lo gratta. In questo, sento Apollo, che mi dice: — Mangia, acioché quelle carogne quivi, le quali han pasciute tuttavia le mie sorelle di cavoli, d'erbe e d'insalata, abbin piú fame. — Io, che non gli poteva dir altro, bontá d'una tazza del vin di Dio, ch'io asciugava, lo ringraziai col capo. Ma, nel mutar luogo, urto in una prigione calcata di gente peggio in arnese che i cortigiani d'oggidí; e, intendendo che avevano rubato ad ogni ora perle, oro, rubini, ostro, zaffiri, ambre e coralli, dissi: — Costoro son molto mal vestiti, avendo fatto sí gran furti. — Viddi anco certi altri, che, nel ristituir l'altrui, se n'andarono con le carte bianche, come venner da Fabriano.

La conclusione del sonno fu ch'io mi trovai in un mercato, pareva a me, dove gli stornelli, le gazzuole, i corbi e i pappagalli imitavano l'oche de la vigilia d'Ognisanti. Agli uccelli ch'io dico erano pedagoghi alcuni togati, barbati e disperati, non per altro che per avere a insegnargli a favellar per punti di luna. Oh che spasso che avereste preso d'una ghiandaia, che specificava « unquanco », « uopo », « scaltro », « snello », « sovente », « quinci e quindi » e « restio »! Avreste smascellato, gustando Apollo, che, tutto avampato da la còlera, avea fatto alzare a cavallo un goffo, che non poté mai far dire a un lusignuolo « gnaffe! »; onde gli ruppe il fondo de la cetera in sul forame, e la Fama i manichi de le trombe. Io so che intendete la cagione de la lor penitenzia. Perciò non acade a dirvi se non che in capo de le fini mi fu recata inanzi una cesta di corone per laurearmi. Onde dissi loro: — S'io avessi la testa di alifante, non mi bastaria il core a portarle. — Come no? — mi dice l'amico. — Questa di ruta ti si dona per gli acuti dialoghi puttaneschi; questa d'ortica per i pungenti sonetti preteschi; questa di mille divise per le

piacevoli comedie; questa di spine per i cristiani libri; questa di cipresso per l'immortalitá data dai tuoi scritti ai nomi; questa di oliva per la pace acquistata coi principi; questa di lauro per le stanze militanti e per le amorose; quest'altra di quercia si dedica a la bestialitá di quel tuo animo, c'ha debellata l'avarizia. — E io a lui: — Ecco che le accetto e ve le ridòno; perché, se domani fussi visto con tante frasche in capo, sarei canonizzato per pazzo. Il laurear dei poeti e lo spronar dei cavalieri han giocata la riputazione a la bassetta. Sí che datimi piú tosto un previlegio, per vigore del quale io possa vendere o impegnare la vertú che m'hanno squinternata adosso i cieli, perché non solo n'averò qualche danaio, e non pur uscirò di briga con la fatica, ma non sentirò per le librarie rompermi il cervel del nome dai puntigli dei pedanti. Riserbandomi perciò tanto ingegno, che vi sappia scusare circa il vostro essere stallone di queste dame, — voleva dir io. Ma il romore, che si levò, bontá di monna Talia, che, per farci ridere, aveva impaniate de sí fatta sorte l'ali de la Fama, che parea un tordo nel visco, mi destò.

Di Venezia, il 6 di decembre 1537.

CCLXXXII

A MESSER LODOVICO DOLCE

Ne lodá un capitolo, e si duole di non essere rapido come prima nello scrivere.

Io, compare, vi rimando il capitolo dei *Colombini*, subietto sí piacevole e sí soave, che mi è paruto veder la puritá di tutto un colombaio trasformato nei suoi terzetti. Io non so chi sia l'uomo per il quale l'avete fatto; ma giurarei, cosí, a ventura, che sará piú conosciuto per cotali versi che per la musica, che non farebbe Cristo che egli avesse. In veritá, che non vi esce cosa de l'ingegno che non corresponda al cognome vostro e a la spettazion, in cui poneste il mondo il primo giorno che si vidde come

la natura vi ha posto lo stile e la invenzione ne la fantasia e ne la penna. Io non so come la vena non vi si secchi nel comporre di tante opere. A me parve giá d'esser quello che sputasse i libri interi interi, ma sète pur voi che cosí fate. La vecchiaia, l'amore, la grande spesa e la poca entrata m'hanno intisichito l'intelletto, talché quel mio servitor, che, sentendo leggere i miei *Salmi*, disse: — Mi non so u' diavolo il padron si catti tante bagattelle — nol direbbe piú.

Di Venezia, il 7 di decembre 1537.

CCLXXXIII (1)

AL VARCHI

Invia quattro sonetti di Niccolò Franco.

Messer Nicolò Franco, che doppo me sará un altro me, il quale non pur si degna scrivere le cose mie, ma di viversi con meco in casa sua ancora, ha composti cento sonetti, dei quali io vi mando i quattro qui sotto scritti, solo perché vediate con che bel modo e con che altezza egli non calpesta la via comune, risolvendosi che la poesia, pittura de le orecchie, senza l'invenzione, veramente anima de lo stile, è un tedio di parole ordinate. Ora vagliaci, nel giudicargli, la veritá che fa dir la conscienzia, e non la bugia che esce di bocca a l'Amore.

Di Venezia, il 7 di decembre 1537.

---

(1) Soppressa in *M*[3].

1

Stella, ch'infondi i piú maligni guai,
d'ogni mio lume inecclissata sfera,
da che per tuo volere inanzi sera,
lasciando il giorno, in ceca notte entrai;
segua pur il destín, né veggia mai
l'alba apparir di quella fronte altèra,
né a le tenebre lunghe, anzi ch'io pèra,
spuntar degli occhi i luminosi rai.
Tôrmi giá non si pò ch'un risplendente
raggio non faccia almen le voglie liete
nel bel sentier de l'invaghita mente,
salvo se morte, di cui tanta sete
m'accresce al cor l'alto pensier fervente,
non mi sommerge nel desio di Lete.

2

Con due urne di pianto il gran Sebeto
parmi incontro venir, pien di dolore,
spento nel mesto volto il bel colore,
di cui meco lo vidi un tempo lieto.
E, del sacro odorifero laureto
deposto il vago e trionfale onore,
cinta di spine una ghirlanda al core,
par che mi dica in suon doglioso e queto:
— Misero Endimion, quell'alma Luna,
che fe' l'inferno tuo di lume adorno,
sott'altro cielo le sue stelle aduna.
Però, fin che si mostri il suo ritorno,
sol per vegghiare in vita acerba e bruna
ti sia la notte un sempiterno giorno. —

3

Al gregge bel dei suoi pensier, ch'intorno
d'Adria pascendo van di riva in riva,
con l'alma de la vita al tutto schiva,
Endimion dicea, piangendo, un giorno:
— Pascete, o pecorelle, e senza scorno,
se del vostro Sebeto il ciel vi priva,
ove un tempo so ben che vi nutriva
di piú verde pastura un prato adorno.
E, se, nel morir mio, seguir la traccia
v'avvien d'altro pastor, prego ciascuna
che 'l mio mal sol si dica e 'l ben si taccia,
perché sol voi sapete e la Fortuna,
qual poi tolta me l'ha, che 'n queste braccia
con le sue stelle un dí giacque la Luna. —

4

— Smalti le sponde sue giá d'ora in ora,
piú che nel mondo l'odorate valli,
il mio Sebeto, e a' suoi trionfi e ai balli
sien le ministre Primavera e Flora.
Versin le chiome rugiadosa aurora,
e piú gemme il bel fondo e piú coralli,
e del suo gorgo i nobili cristalli
vincano il Tago, che l'arene indora. —
Cosí dicea, mentre la Luna apparve
nel sogno a Endimion; ma le parole
gli ruppe il Sol con le mentite larve.
Da indi in qua di lui si dolse e dole,
e per usanza poi sempre gli parve
la piú torbida notte il piú bel sole.

## CCLXXXIV (1)

### A MESSER VINCENZO FRANCO, BENEVENTANO

Lodi di lui e di Niccolò Franco.

Se le vene de l'ingegno si potessero trovare come le minère de l'oro, voi piú che altro avreste cercatori d'intorno al vostro, peroché il cielo ve l'ha oltramodo arricchito de le sue scienze. Il ventre de l'intelletto, ingravidato da la dottrina, partorisce le perle e i diamanti, e quel de la fortuna si riman sempre sterile. La vertú può farsi la sorte, ma non la sorte la vertú. Oh, s'ella si vendesse, quanti compratori che ella avrebbe! Vi so dire che l'ignoranzia dei principi ne traria la voglia, anzi, per non ispendere un soldo, si rimanerebbero nel solito bue. Veramente, cotali doni son concessi di sopra e se ne vengono ne la mente altrui quasi pioggia che si raccoglie nei luoghi suoi. Bastava il sapere del buon vostro fratello ad onorare cento case del suo legnaggio e a illustrare mille spirti di chi gli verrá doppo. E pure i pianeti, che vi amano, v'han concesso ne lo studio de la natura e de l'arte tutte le gioie degli inchiostri greci e latini, v'hanno infuso nel fonte de la lingua tutti i gran mari de la loquenzia; e, perché tutto questo gli parea poco, vi han fatta tale la dolce calamita de la favella, con la quale da ogni paese traete e addolcite gli animi dei dotti a vedervi e ad udirvi, che i sensi di tutte l'orecchie stupiscono ne l'ascoltarvi. E di questo faran fede apresso quei che verranno ne l'altra etade i volumi infiniti, i quali, cacciandovi de l'intelletto, avete rinchiusi nei forzieri, non senza frode de la gloria e sdegno de la vostra fama, mentre a quella i corsi e a questa cercate d'impigrire i voli. E però potete sprezzare ciò che si aprezza da chi non si cura di vivere, poi che egli è morto. Ma, se io, che, per tener messer Nicolò, per merito de le sue opere, nel grado

(1) Soppressa in *M*[2].

di me stesso, mi consolo sentendo che siate tale, che doveria far Benevento, patria a voi due, essendo alluminata da cosí fatti splendori?

Di Venezia, il 9 di decembre 1537.

### CCLXXXV

### A LA DUCHESSA D'URBINO

Invia un sonetto composto durante una sua grave malattia.

A voi, signora, che sète donna d'Iddio, mando un sonetto, per i cui preghi Cristo, non negandomi la pietá sua, mi trasse non del letto dove giaceva infermo, ma de la sepoltura ne la quale viveva morto. Ma che non impetra da lui un core pieno di fede, che, tutto fervido e tutto sincero, se gli rivolge con la speranza? Io annoverava l'ultime ore dei miei giorni, quando, formando col pensier de l'anima i sotto scritti versi, sentii romper da le voci de l'orazion loro la prigione che mi rinchiudeva la sanitá de le membra sotto le chiavi del male; onde riebbi la salute del corpo e la grazia del mondo. Io, cambiando stato, ridussi tutta la vertú, ch'egli mi diede, ne la buona volontá de la mente, rendendogli, sopra ogni altro dono, continue grazie de la grazia che si degna ch'io abbia con loro esso Francesco Maria e Lionora. Io so che non si poteva donarvi gioia che vi agradasse quanto il voto, col qual mossi la bontá di Giesú a consolarmi. Sí che degnatici un poco gli occhi, poiché pur sète, negli usati panni e ne la solita degnitá, un ermo di penitenza e una cella di disciplina. Voi sola sapete disprezzar le pompe mondane, mentre vestite le delizie del mondo. L'animo e non l'abito serve a Dio. L'opere, non l'apparenze compiacciono ai suoi desidèri. Il palazzo è la tomba di chi ha candida l'intenzione. Ben han saputo andarsene al paradiso pontefici, imperatori e re coi regni e con le corone in testa. La cosa si sta drento e non di fuora. Perciò perseveri Vostra Signoria illustrissima nei suoi costumi.

Di Venezia, il 9 di decembre 1537.

Quegli occhi, Re del ciel, che a un guardo pio
l'alme fan liete e gli angeli contenti,
volgi nei miei, quasi gelati e spenti,
ch'a la sembianza tua pur son fatto io.
Quelle sacrate mani, con cui, Dio,
e creasti e partisti gli elementi,
porgi ai miei membri languidi e dolenti,
o insegna a sofferire al corpo mio.
Coi piè, che di Pluton rupper le porte
e ch'or premon le stelle, sgombra omai
lunge da me la mia perversa sorte.
Ma, s'è 'l fin giunto, qual prescritto m'hai,
meco le sue ragioni usi la Morte:
poi piaccia a te ch'io venga ove tu stai.

## CCLXXXVI

### A MESSER PAOLO MANUZIO

Ringraziamenti, complimenti e proteste della propria ignoranza.

Gentilezza d'animo romano e vertú di figliuolo d'Aldo è la lode che il vostro dotto giudizio dona ai miei passatempi, i quali la midolla de l'invenzione fa parer belli in piazza. Io pur troppo mel conosco; ma non saria disaguaglianza fra i saputi e gli ignoranti, se cotali sciocchezze non comparissero in campo. I ricchi si riconoscono dai poveri per la differenza che è dai broccati agli stracci. Né mi maraviglio s'un par vostro talora scolta le stampite de l'altrui chiacchiare; ché anche Francesco Milanese, Alberto da Mantova e il mio messer Marco da l'Aquila si trae piacere di sentire ciaramellare il liuto d'un barbiere, e Tiziano gode, mentre uno schiccaraforzieri ti pianta lá una testa, che, per istar ladramente, non potria star meglio. Or eccomi ai piaceri vostri.

Di Venezia, il 9 di decembre 1537.

## CCLXXXVII

### A MADONNA MADDALENA BARTOLINA

Ringrazia del dono di due vasi di olive, ne chiede altre, e narra dell'amore tra Polo Bartolini e la Pierina Ricci.

Se l'olive, che m'avete mandate, fussero di minore bontá, i due altri vasi, che vengono a voi aciò gli empiate de l'altre, non vi verrebbono. Io vi giuro che mai ho mangiato le piú buone né le piú belle. A punto in Toscana, maestra de le gentilezze, si conciono a la foggia che son conce le vostre. Quelle di Spagna si stanno ne la boria de la grossezza; le bolognesi, per non essere fesse, come anco non sono fesse le spagnuole, tengono l'amaro che si recano de l'arbore; le pugliesi si posson chiamar « sputapane », per esser tanto piccine. Onde il vanto de la bontá si rimane dal vostro lato. E però vengo a sollecitarvi che noi n'abbiamo parecchi piú, ché le due zare a pena han tócco il palato agli amici.

Messer Polo, vostro figliuolo e mio, si dá un tempo da signore, e tanto vive quanto vede madonna Perina, sua moglie e vostra nuora. Né la riconoscereste, di sorte è cresciuta de la persona, de la bellezza e de la bontá, la quale è di molto maggiore stima. Statene pur lieta, ché, per Dio, ella è una coppa d'oro, che serba in se stessa tutte le vertú che si desiderano in una fanciulla. Se vedeste con qual prudenzia, con che timore la si sta col marito, vi innamoraria. E quel che mi trae il core è la madre, che ne impazza di contentezza. Io, perché cosí mi pregaste, non ho consentito che si litighi con esso seco, anzi il buon garzone l'ha servita del suo: a ogni modo, doppo i giorni di lei, tutto sará loro. Ora salutate in mio nome le cognate de la mia figlia, e ditegli che tosto farò che il lor fratello le verrá a vedere. Raccomandatimi a messer Vincenzio.

Di Venezia, il 10 di decembre 1537.

## CCLXXXVIII

### A MESSER MARCANTONIO DA URBINO

Gode che si sia tolto dal servizio della corte papale, e lo esorta a entrare in quella della duchessa di Urbino.

Io, fratello, non veggo andar mai alcun dei miei amici a starsi a Roma, ch'io non pianga la lor disgrazia, piú che s'andassero a la sepoltura, perché ne la fossa si sepelliscono i morti e ne la corte i vivi; e quel dolore, che s'averia sapendosi che un fratello fusse ne l'inferno, s'ha di coloro che vivono ne la crudeltá di cosí fatto abisso. E, per il contrario, io non sento mai ritornarlo di lá, ch'io non ne faccia quella festa che si faria d'una tua cosa uscita de le catene dei turchi e de le galee dei mori. Ed, essendo tal novella un arcivangelo, si può credere ch'io abbia allegrezza nel vedervi scampato vivo e sano fuor de l'unghie, che ci ghermiscono la servitú, per divorarsi i nostri anni con i denti de l'avarizia. Riducetevi ai servigi de la duchessa, e dilettate l'animo di cotal signora con l'armonia de la musica, e messer Fortunio e me con la dolcezza de la conversazione, ché certamente l'una e l'altra vertú è suprema e naturale in voi. Dunque il piú gentile spirito che sia e la piú soave pratica che si trovi, deveva perder le grazie, che gli diede il cielo, fra la villania del mondo? Or ringraziamo Iddio, che v'ha tratto de le mani di Faraone e renduto al consorzio dei gentili.

Di Venezia, il 10 di decembre 1537.

## CCLXXXIX (1)

### AL MAGNIFICO MESSER IACOPO BARBO

Le *Lettere* sono tipograficamente scorrette. Ma non se ne cura.

Se quei, che leggon le mie cose per forza de la dottrina e del giudizio, vi agiugnessero ciò che ci manca, levandone quel che ci avanza, qual fate voi, mi riderei degli errori de la stampa come dei peccati del clero. Certamente, si trovaria piú tosto casta e sobria Roma che un'opra corretta. Perciò vadano fuore le *Lettre* mie fuor del lor sesto, ché non me ne curo. E a Vostra Magnificenzia mi raccomando.

Di Venezia, il 10 di decembre 1537.

## CCXC

### AL MAGNIFICO MESSER FEDERICO BADOARO

Lodi ed esortazioni.

Son due gran cagioni, figliuolo, quelle che muovono l'affetto del cor mio a grandemente amarvi: l'una viene da l'antica riverenza con cui sempre osservai le sempiterne vertú del magnifico messer Luigi, oratore a Cesare e padre a voi; l'altra nasce da la dottrina con che illustrate non pur la casa e la persona vostra, ma la gioventú de la nobiltá veniziana. Come è possibile che maturiate con la prudenzia canuta tutto l'acerbo degli anni verdi? Seguite il camino che con si gagliardo piede avete cominciato, perché tosto arivarete a l'albergo de la lode. Sieno le donne de la vostra mente la Fama e la Gloria, e vagheggiatele ne la chiesa del vostro studio, se volete vantarvi

(1) Soppressa in *M*³.

di godere di uno amore piú alto che quello de le reine. Sprezzate i piacer vani, e aprezzaranvi gli onori veri. Non c'è cosa che mostri di trapassar piú ratto che l'etá giovenile, né che paia di piú indugio andarsene che la senile: perciò infiammativi tuttavia del fine, che vi dá principio.

Di Venezia, il 11 di decembre 1537.

## CCXCI

### A DON AMBROGIO, MONICO

Non è necessaria una vita piena di stenti per andare in paradiso. Lodati quindi sieno san Benedetto e i benedettini.

Se il valente uomo, padre, al qual deste la lettra che mi portasse, non me l'avesse mandata per altri, poteva offerirgli la mia opra, ovunque gli fusse bisognata. Ma, non l'avendo visto, vi dirò che sempre ogni fatica mi sará spasso, purch'io compiaccia a voi e ai vostri amici. A quelle persone che mi amano sono io tenuto, ed esse mi posson disporre, come sempre poté e sempre potrá la Vostra Riverenza, la cui mansuetudine m'aprí il petto suo il primo giorno che mi vide; e di ciò fu cagione il non regnarvi ne l'animo veruno atto fratesco, signorili sí bene. Ma ne la religione che servite e osservate non son pidocchiarie: san Benedetto fu persona astratta da tutto il calendario, e, per antivedere lo scandolo, che si ficca nei pensieri altrui quando il disagio gli consuma, spalancò l'uscio de la commoditá ai suoi figliuoli, aciò potessino senza niuno impaccio rivolger la mente agli uffici e a le orazioni. Saccio ben mi con che brava fantasia mi pongo a scrivere, mentre mi piove sopra la manna de la liberalitá! So anche la diavolaria che mi si gira per il cervello, alora che manca *omnia bona*. A questo proposito, vo' dirvi che un padre zoccolante si stava aspettando su la ripa d'un fiume tanto cupo, che gli averebbe passato la cintura, che qualcun lo varcasse *amore Dei*. E ci forniva i suoi dí, se non ci fusse capitato un paio di religiosi del vostro ordine,

i quali avevano murato il culo sopra due cavalloni, molto mondanamente. Tosto che il poverino gli squadrò, lasciando torcersi il collo dal gesto de l'ipocrisia, impetrò per caritá la groppa d'un di quei baiardi. E, salito nel groppo d'un fossato, mettendosi i lembi de la cappa sotto, ataccatosi al legname, non fu a pena suso, che il demonio lo tenta. Egli, nel trargli i zoccoli di piè, gli pon ne la fantasia la soavitá de l'esser portato; onde comincia a far vista di non volere smontare, nel dirglisi: — Scendete mò. — E, perché le parole e le gombitate lo sollecitavano, rispose: — Cotal bestia è tanto la mia quanto d'altri, poich'io mi son fatto del vostro ordine con la volontá; — né ci fu mai verso di farlo smontare. E, giunto al monistiero, si vestí de l'abito nero, con dire: — Eccoti il tuo bigio, san Francesco, poich'ancor questi, che son ricchi e che non han forate le mani, vanno in paradiso. — Le son baie a credere, che la natura non si risenta de le ingiurie che le fa il freddo e il caldo. Ella è omicida di se stessa nel rubbar l'acqua a le sue seti e il pane a le sue fami: il gelo e il sudore de le sue membra si dee ristorare col fuoco e col vento; altrimenti, si cade lá, né si può tener fiso il core a Dio. Chi può sopportar ciò che non si sopporta, è una « *anima mea Dominum* ». Ma, doppo cotante ciance, scrivendo voi al dotto, ottimo e reverendo don Onorato Fassitello, *luminare maius*, ricordativi di raccomandarmi a la sua egregia persona.

Di Venezia, il 11 di decembre 1537.

CCXCII

A MESSER AGOSTINO DA MOSTO

Invia due sonetti in morte di Ludovico Ariosto.

I sonetti, ch'io feci per offerire a la eterna memoria del glorioso Ariosto, non son degni d'uscire in luce: perciò gli teneva ne le tenebre d'un forzieri, non gli squarciando e non gli abrusciando, per non violar con le mani e col fuoco il suo nome reverendo, il qual aveva pur notato ne le carte, ch'io vi mando per

ubidire i vostri prieghi e per sapere in che modo e con quale onore tenete care le composizioni dei belli ingegni. Io mi dolgo di sapere a pena ringraziarvi di molto bene che mi volete e degli uffizi che sempre faceste e fate per me. Or rammentativi di raccomandarmi a l' Eccellenza del duca Ercole, mio benefattore e signore.

Di Venezia, il 12 di decembre 1537.

I

L'eterno sonno in un bel marmo puro
dormi, Ariosto, e 'l tuo gran nome desto
col giorno appare in quel bel clima e 'n questo,
di mai sempre vegghiar lieto e sicuro.
Ma l'alma, c' hai nel ciel, dice: — Io non curo
pregio sí vile; — e, 'l fulgido contesto
de le stelle mirando, un alto e mesto
l'affigge suon teneramente duro.
Le sorelle di Febo, afflitte e meste,
dicon piangendo: — O almo spirto chiaro,
piú che 'l Sol senza veli a mezzo il die,
mira noi, di te vedove, che, in veste
di duol, spargiam di fior tuo sasso raro,
e t' inchiniamo ognor con voci pie. —

2

— Non è qui chiuso il venerabil velo,
che fu incarco gentil, sacro e divino
de lo spirito eccelso e pellegrino,
che dianzi il mondo, or fa gioire il cielo?
Qui fu l'albergo in fervido e buon zelo
d'ogni grazia e vertude, ond' io l' inchino;
qui 'l senno sapea vincere il destino,
qui 'l cortese valor nunqua ebbe gelo.
Sante reliquie, che il gran marmo serra
come caro tesor, quanto mi dole
non poter consecrarvi un tempio in terra! —
Cosí piange or teneramente il Sole
l'alto Ariosto, e l'urna pia diserra
con la dolcezza de le sue parole.

## CCXCIII

### A LA SIGNORA SUOR GIROLAMA TIEPOLA

Esaltazione della vita claustrale.

Dolce e caro, reverenda madre, mi è suto l'intendere da madonna Francesca Serlia, mia comare e sorella [1], il desiderio c'ha la bontá vostra di udirmi parlare, poiché non vi è lecito il potermi vedere. La qual cosa mi piace e dispiace. Piacemi, perché l'imaginazione non mi torrá ciò che mi scemaria la presenzia; e spiacemi, perché non potrò veder quella venerabile madonna c'ha saputo disprezzare il mondo e vincer la fortuna. La perdita del marito, del figliuolo e de la signoria v'ha dato una ricompensa, mercé de la sufferenza di cotanto danno, non atta a esservi concessa da veruno imperadore, peroché il cerchio, nel qual rinchiudete la sacra persona, è di piú spazio che il campo de la luna. Egli, se ben par piccolo, è il modello del paradiso che vi sapete acquistare, a le mura del quale non si possono acostare né gente né armi. Costí non ha che fare il veleno né il tradimento; costí la tirannide non comanda e non isforza; costí perde ogni ragione il tempo e la morte, perché l'invecchiare e il morire non v'incresce e non vi dole. Felice voi, che vi sapeste procacciare la quiete del corpo e la salute de l'anima! Signoreggino quegli che sanno sopportare i sospetti, le cure, le guerre e le crudeltá; e tolgasi da noi chi vòl godere de la sicurezza, de la libertá, de la pace e de la pietade. La stanza dei mondani è una imagine de l'abisso: come voi non sentite mai punto di fastidio, cosí noi mai non proviamo ora di riposo. Stanno lontani da la vostra cella gl'inganni, l'invidia non vi lacera, i peccati non vi stimolano, i desidèri non v'infiammano e l'avarizia non vi tormenta. L'ore che rubate al sonno, il pasto che ascondete a

(1) L'accenno alla Serlia fu soppresso in *M*³.

le fami e i piaceri di che private la voluptá, per esser il far ciò elezzion di voi stessa, vi adormentano, vi pascono e vi contentano. Di poca cosa si sodisfa la natura: fino a l'erbe e a l'acque la sustentano. Ella non ha colpa de lo studio de la gola: i fagiani e i pavoni son pompe del cibo. Con altro pro si resta colui che piglia domestici alimenti, che quello che si empie di varie vivande, perché i desinari suntuosi e le cene magnifiche sono i padri e le madri dei morbi. E perciò statevi pure nei vostri panni, e uno abito solo vi ricopra le carni omai schife de le porpore e degli ori. Le spose di Cristo non usano perle né anelli. Esse non ritrânno dal lor sempiterno Amante né sospiri né gelosia né infamia. Le feste loro sono l'allegrezze del core, che gli scorge la beatitudine de l'anima. Solo i canti degli offici vi dilettano e i suoni degli organi salmeggianti. Non penetra ne le vostre orecchie il rumore degli esserciti né i gridi de le rovine altrui. Voi non vedete i sangui, gli incendi, le rapine e gli adultèri; anzi coi preghi fate sí che Iddio non ci corregge con le sue ire né ci gastiga coi suoi furori. Guai a noi, se le vostre lagrime e le vostre voci non fosser de l'autoritá che vòl Giesú che elle sieno! Ecco: le fughe infedeli e gli accordi cristiani derivano dai meriti de le vostre sincere menti: il ciel non vòl negarvi niuna de le grazie che gli sanno chiedere i vostri cori. Io non entro mai ne le chiese aministrate da la diligenzia de le nuore di Maria Vergine, ch'io non senta la soavitá de l'odore che spira la santitade e la castitá loro. Sí che locatevi nel numero de le beate; da che, sazia de le miserie che, in apparenza di gradi e di onori, ce si apresentano inanzi, vi elegeste un dominio sicuro e una vita laudabile. Onde, per la fede e per la speranza c'ho nel fervore dei voti e nel merito de l'opere, con le quali placate e servite Iddio, vi suplico a impetrar sanitá e lunghezza dei giorni a l'esser che Giesú mi diede.

Di Venezia, il 13 di decembre 1537.

## CCXCIV

### AL CAVALIEROTTO FONTANELLA

Discorre dei suoi amori passati e presenti, e ritiene che quelli di lussuria sieno peccatucci, che non meritano grande pena.

Io, fratello, mi credeva, per aver letto la predica che mi mandaste da Milano, quando la Satraparia Vostra mi gittò in occhio, con il favore de le robe che mi donò il conte Massimiano, non so che baie del duca, che mi erano scappate de la penna, che voi foste diventato uomo di consiglio e di gravitá; e tanto piú il credetti, quanto piú intendeva che governavate fino ai sogni di Sua Eccellenza. Ma voi mi cavaste d'errore, tosto che giugneste qui con Ferrara. Puo fare Iddio che aviate quei pensieri, quei discorsi e quelle chiacchiere, di che eravate magazzino, quando, stando col signor Giovanni de' Medici a Reggio, mi trovaste sotto il portico di madonna Paola, a sette ore di notte, su la mia chinea, martorizzato e lapidato d'amore? Io mi maraviglio che i peli canuti e la fronte crespa non vi faccino talvolta un rebuffetto circa ciò. Ben abbia il conte Gianfrancesco Buschetti, tesorier dei secreti di Cupido, poiché si rincricca nel decoro de l'etá grave! Cosí il nostro cavalier Dal Forno! Ma voi non pur sète quel baione ch'io vi lasciai, ma fate ritornar gli altri peggio che non gli lasciaste; e ciò si vede in me, che, subito che vi viddi, mi trasformai ne lo stato che mi tenea la Laura, quando, di bel mezzo agosto, ne la cocina di madonna Camilla [1], arso dal fuoco che coceva gli arosti, litigava uno sguardo. Voi non partiste sí tosto, ch'io, per vertú de le vostre spensieraggini [2] mi inamoracchiai; e le pazzie, ch'io ho fatte, Dio vel dica! E pur tengo qualche poco di pratica negli inamoramenti, ancorché

---

(1) «Di madonna Camilla» fu soppresso in $M^3$.

(2) «Per vertú de le vostre spensieraggini» fu parimente soppresso in $M^3$.

non conchiuda mai [1], piú che non faceva *in illo tempore*. Certo che, amando la ricamatrice di torte, parea un di quei menaculo attilatini, che, non essendo usi in corte, minacciano e amazzano con la fantasia de la lor còlera magra i mastri di casa, gli scalchi e i canovai, perché non se gli sbracano [2]. Ma tutto saria niente, se l'invecchiar ladro e il morir traditore avesse un poco piú de discrezzione. Oh! sarebbe la bella cosa, se messer Domenedio rifacesse le leggi de la sua natura, togliendo il malfrancioso a l'uom da bene, che l'ha, dandolo al poltron, che non l'ha! E perché non levare venticinque anni da dosso a un vecchio galante, ponendogli in sul facchino d'un prete furfante? Non sarebbe benfattissimo che un prelato gaglioffo si trasformasse in un porco, succedendo nel suo grado quel vertuoso, che egli non istima punto? È egli onesto che coloro, che non spenderebber un carlino, abbin le casse piene, e quegli, che gittarebber il mondo, le borse vòte? Lasciamo andar questo. Come è possibile che un buon compagno realone, fedelone e amorevolone vada cosí a casa maladetta a petizion d'un giubileo tralasciato e d'un vespro non udito? Non c'è malizia in cotali consumapatrimoni: essi non pensano d'aver male, facendolo a ciascuna per bene. Pare a me che non si dovesse guardarla cosí a la sottile circa le pene del purgatorio, crocifiggendo ne l'inferno i ribaldoni, i miseroni e gl'ipocritoni. Che domine si dee far de la coda? a che fine ce l'ha ataccata fra le gambe la natura? — È forza darle due menatine — rispose il monachetto a l'abate, che gridava: — Che diavol fai tu? — Adulterio per chi lo vòle — disse colui che l'acoccava a la comare. Non è romito che non resista a le tentazioni dei danari, de le mitere, degli onori e di tutto quello che il demonio sa imaginarsi; ma, nel venir via con le mucciacce, nón è padre sí santo, che non si gli sbrachi come un satiro. E però si doverebbe avere un bocconcin di compassione a un sozio faceto, il qual non amazza, non ruba,

---

(1) Anche «ancorché non conchiuda mai» fu soppresso in $M^3$.

(2) «Perché non se gli sbracano» fu invece aggiunto in $M^3$, per compiere il senso.

non commette scandoli, e piú tosto dá de la fama che la tolga. Io parlo secondo l'oppenion del Iovio [1], e mi rimetto a la Signoria Vostra, pregandola che mi raccomandi a la valorosa madonna Girolama, sua magnanima consorte, le cui onorate qualitá son degne d'essere scritte e imitate da qualunche reina si sia.

Di Venezia, il 14 di decembre 1537.

## CCXCV

## A LA SIGNORA ANGELA ZAFFETTA

La loda ironicamente di non essere una cortigiana come le altre.

Da che la fama, mettendosi la giornea, andò trombeggiando per Italia che Amore m'avea malconcio dei fatti vostri, ho sempre tenuto per un bel che cotanto favore, perché i modi, coi quali procedete, son lontani da ogni fraude. Io vi do la palma di quante ne fûr mai, poiché voi piú ch'altra avete saputo porre al volto de la lascivia la mascara de l'onestade, procacciandovi per via de la saviezza e de la discrezione robba e laude. Voi non essercitate l'astuzia, anima de l'arte cortigiana, col mezzo dei tradimenti, ma con sí fatta destrezza, che chi spende giura d'avanzare. Non si potria dire con che attitudine vi stabilite gli amici nuovi, né in qual maniera vi tiriate in casa quegli che il dubbio va dimenando tra 'l sí e 'l no. È difficile d'imaginarsi la cura che usate in ritener coloro che sono diventati vostri. Voi compartite sí bene i basci, il toccar de le mani, i risi e le dormiture, che non si ode mai querelare né bestemiare né lagnar niuno. Voi, usando la modestia in ogni affare, togliete ciò che vi si dá senza saccheggiar quel che non vi si dona. I vostri corrucci s'adirano a tempo, né vi curate d'esser chiamata « maestra di lusinghe », né di tenere in lungo, avendo in odio quelle che studiano i punti de la Nanna e de

(1) In $M^3$ a « del Iovio » fu sostituito « dei pazzi ».

la Pippa. Voi non mettete la sospezzione dove ella non è, convertendo in gelosia chi non ci pensava. Voi non traete de la tasca i guai e le consolazioni, né, fingendo l'amore, non morite né resuscitate quando vi piace. Voi non tenete ai fianchi dei corrivi gli sproni de la fante, insegnandole a giurare come non bevete, non mangiate, non dormite e non trovate luogo per lor causa, facendola affermar che poco mancò che non v'impiccaste per esser egli stato a visitar la tale. Maffenò che non siate di quelle che han le lagrime in sommo, e, mentre piangono, ci mescolano certi sospiretti e alcuni singhiozzi troppo bene tratti dal core, con ladroncellaria del grattarsi il capo e del mordersi il dito, con quello « Ei si sia », minuzzato dal fioco de la voce; né ritenete con la industria chi si vòl partire, facendo ir via chi vorebbe stare. Non son dal vostro animo cotali ingannuzzi. Il vostro saper donnesco procede a la reale, né vi vanno a gusto le ciancette feminili, né vi si raggirano intorno frasche né milantatori. Pratiche onorevoli godono de la gentil bellezza, che vi fa splender rarissimamente; ferme son le speranze de lo stato, in cui trionfate degli ordini che esseguite. La bugia, l'invidia e la maladicenza, quinto elemento de le cortigiane, non vi tengono in continuo moto l'animo e la lingua. Voi acarezzate la vertú e onorate i vertuosi: cosa fuor del costume e de la natura di coloro che compiacciono ai prezzi de l'altrui volontá. E perciò mi son dato a Vostra Signoria, parendomi che Quella ne sia degna.

Di Venezia, il 15 di decembre 1537.

## CCXCVI

### A MESSER DIONIGI CAPPUCCI

Contro i medici e la medicina.

Non vi date fastidio, eccellentissimo ingegno, circa le persecuzioni dei medici, che vorebbon che voi andaste in filza con il canonico del proceder loro; perché chi vòl chiarire altri di quel che sète, dicasigli che usate i siroppi in cambio de le

medicine, che Dio lo perdoni a colui che ne fu inventore. Io le simiglio a la furia d'un fiume violente, il quale col suo corso ne mena i pezzi dei campi, non pur i sassi e gli sterpi. Dico che le ribaldarie de le sue misture ci trânno de le viscere i mesi e gli anni, lasciandoci in secco la vita. Se io non avessi rispetto a le Eccellenze Loro, battezzarei i medici « alchimisti dei corpi », da che la presunzion, che gli imbriaca, esperimenta una oncia di sanitá sopra il capo di due vite, e le leggi ignoranti sopportano, non che sieno puniti, ma si paghino degli omicidii. In gran travaglio entrano i valenti uomini, udendo rispondere da lo amalato, che essi dimandano se egli fa bene i suoi fatti: — Messer sí, — peroché la sufficienza de l'arte di Galeno si ferma tutta ne la malva d'un cristero. Che pietá è a veder giacersi lá un poveretto estenuato da la dieta, che se gli ordina per non essere intesa né la natura de la malattia, né la qualitá de la complessione; onde poi tutti i pecoroni sollecitano gli stillati, i conforti, la cera e la fossa. Che crudeltá sono i collegi, disputanti il rischio di chi gli dá fede! Savi contadini, che, senza cotali tradimenti, vi medicate l'un l'altro, accordandovi sempre col parere di far cosí! Quanti sono assicurati dai *coram vobis*, mentre che si muoiono; e quanti si tengono per ispacciati, che la sera venente saltan fuor del letto! E ciò aviene, per non avere un giudizio al mondo ne le disegualitá de le infermitadi. Dove si rimane l'avarizia dei cosí fatti, per la qual cosa tritano una febricina sí minuta, che basta un mese a colui che se la ritrova adosso? Ben abbia Roma, che spesso spesso ne fa scoppare qualcuno dal solo famiglio, che, per avanzare d'un'acetta in sul capo, tengono in casa. Forse che andrebbono a toccar il polso piú d'una volta a san Francesco, se il detto, che non ebbe mai un danaio, non gli pagasse. Salvo la pace del veramente esperto, dotto e buon messer Iacopo Buonacosa, ferrarese, splendido fisico, e degli altri simili. Or, tornando a voi, essorto Vostra Signoria a perseverare nei destillamenti incorruttibili, con cui il gran padre di Quella risuscitava le genti, con somma gloria de la Cittá di Castello.

Di Venezia, il 15 di decembre 1537.

## CCXCVII

### A MESSER GIANFRANCESCO POCOPANNO

Ringrazia del dono di eccellenti pere.

I frutti del vostro ingegno e del vostro orto mi sono stati sí soave cibo a l'intelletto e al gusto, che altro tale non ho provato fin qui. Certamente, il sonetto è dolce, ma le pere (salvo la grazia de le bergamotte e de le carovelle) trapassano il segno d'ogni sapore e di ogni sugo. Egli è qualche giorno che non ricevei dono sí grazioso né che piú mi dilettassi; onde, per memoria de l'arbore che gli ha produtti e per ricordanza di voi che me gli avete mandati, vo' dire che, se la ricca Brescia non avesse mai altro di bello né di gentile che cosí fatte cose, sono atte a darle il nome di famosa.

Di Venezia, il 15 di decembre 1537.

## CCXCVIII

### A MESSER IACOPO GIGLI

Gode che la *Cortigiana* sia stata recitata a Bologna.

Dal cardinal dei Gaddi, pur troppo gran testimonio, ho inteso, figliuolo, come la prima settimana di quaresima la mia *Cortigiana* è suta recitata costí; cosa che mi parve strana, per esser Bologna ancilla dei preti e la comedia banditrice dei lor portamenti. E, perch'io mi indovino che il farmisi di cotanto onore è derivato dal conto che fate de le mie cose, ve ne son tenuto, perché non si poteva rappresentare in cittá di piú giudizio né di piú gentilezza, né che piú avesse in pratica la natura prelatesca. Ardisco dire che, se il legno d'India conoscesse gli andari del mal francioso come ella intende il procedere dei reverendissimi, ognun potria acoccarla al putanesimo senza

avotarsi a Giobbe. Or sia con Dio, poiché l'istoria dei suoi evangeli ha sodisfatto: duolmi che non posso per ora fornirvi d'un'altra. E forse che si: spettate pure che il grillo poetico mi levi in punta di piè la fantasia. In questo mezzo vi offero quel ch'io ho e quel ch'io posso; e ben lo debbo fare, essendo voi il piú fervido amante che abbino gli ingegni dei vertuosi.

Di Venezia, il 16 di decembre 1537.

## CCXCIX

### AL MAGNIFICO MESSER GIROLAMO MOLINO

Di Pietro Zeno e di Ibrahim pasciá.

Io, dottissimo amico, determinai, otto dí sono, di venir questo giorno proprio, non pur a godermi l'architettura e la vista de la bellissima e commoda casa vostra, ma la magnificenzia de l'ottimo messer Piero, di cui voi e lo eloquente messer Nicolò siete onorati figliuoli; ma sono stato ritenuto da venticinque parole, ch'io voleva mettere insieme per render grazie a la infinita bontá del clarissimo Pietro Zeno, il cui gran favore ha fatti vergognare i miei pochi meriti dinanzi a lo alto cospetto degli incliti signor capi, essendo egli perciò uno dei tre. Ma, ne lo entrare io nei modi coi quali la sua ardita prudenzia rinteneri il marmo de le nature turche, onde le sue magnanime condizioni si stabilirono ne la grazia ottomana, son rimaso come inanzi a la maestá d'un re si riman colui, che perde tutto l'animo de la voce ne l'autoritá de la sua presenzia. Io voleva, circa la incomprensibile grandezza di quello Imbraim (che, mentre in Constantinopoli fu balio de la serenissima Signoria, si degnò chiamarlo « padre »), a punto dire che la fortuna con esso seco avea fatto come quegli che si straccono per condurre un sasso ne la cima d'un monte, non per altro che per vederlo, nel risuspignerlo giuso, in piú bassezza che prima; e non ho mai saputo esprimerlo. E cosí va per chi non mesura la

omnipotenzia del subietto. Or io verrò, come posso, a vagheggiarvi il core, il qual sinceramente vi siede con tutta la maestá del suo animo nel real de la fronte.

Di Venezia, il 16 di decembre 1537.

## CCC

## A MESSER LODOVICO DOLCE

Gode che egli sia lodato da Veronica Gambara e da Vittoria Colonna.

Eccovi la lettra che vi scrive Veronica Gambara, non punto differente da quella scrittavi da Vittoria Colonna. Né so che piú bel vanto si possa dare, chi nascerá di voi, che il dire d'esser discesi da tale, che la marchesa di Pescara e la contessa di Coreggio non si sdegnò di mentovargli il nome con tanto onore. Altro che Safo e Corinna son le due madonne, perché il minor grado, ch'abbin fra noi, è il dominio signoriggiato da la giusta clemenzia de le loro miracolose vertú. Sí che riponetele in luogo che si possin mostrare, di tempo in tempo, come gemme de la gloria loro e come corde del merito de l'istormento del vostro ingegno.

Di Venezia, il 17 di decembre 1537.

## CCCI

## AL MAGNIFICO MESSER FRANCESCO GRITTI

Gode del ritorno di Luigi Gritti da Costantinopoli.

L'avere inteso, figliuolo, il ritorno di vostro padre, che tanti anni è stato assente da la patria, amandovi io parimente, m'ha converso ne la letizia ch'avete sentita voi in abbracciar lui e in quella c'ha provato egli nel basciar voi; e la maraviglia, che l'ha mosso nel raffigurarvi in cosí fiorita gioventú, avendovi

pur lasciato bambino, mosse me nel dirmisi la venuta di Sua Magnificenzia, la qual si metteva fra le memorie dei morti. Or ringraziate Iddio insieme: l'uno il faccia per riavere il suo valoroso genitore, l'altro per rivedere il suo vertuoso figliuolo. Io vo' farlo piagnere tosto che gli raconto di che speranza sieno le vivezze nobili del vostro eccellente ingegno. Intanto, salutatemi lui e messer Francesco Franceschi, mio compare.

Di Venezia, il 17 di decembre 1537.

## CCCII

## AL FAUSTO LONGIANO

Ingegno ci vuole, piú che dottrina: esempi. Lodi del duca d'Urbino e di Fausto da Longiano Al diavolo l'imitazione! Accenni satirici agli imitatori del Berni. Brevitá delle proprie lettere. Disegno di ridurre la commedia a un solo personaggio.

Io ho compreso, fratello, ne la carta che mi mandate, quel che sia giudizio e ciò ch'io m'abbia saputo fare ne l'opre ch'io ho fatte. Ma come è possibile che il vostro intelletto, che ricerca si minutamente i luoghi de l'altrui fatiche, sappia e vegga tanto? Io non so quale autore antico o moderno non andasse al cielo per l'alterezza o ne l'abisso per la vergogna, udendo lodarsi o biasimarsi dagli accorgimenti del vostro vedere ciò che non veggono gli occhi acuti de la scienza. Niuna cosa, al parer mio, è di piú stima ne l'uomo del giudizio; e il litterato, che n'è privo, può simigliarsi a uno armario pien di libri, perché egli è figliuolo de la natura e padre de l'arte. E non per suo difetto, ma per prosunzion d'altri, usa ingannar coloro che piú si fidano di lui, e bene spesso siamo vituperati da le sentenzie che dánno a l'opre nostre le sue ostinazioni. Beato colui che consulta i meriti di ciò che scrive col parer saputo de l'amico! Ma io mi rido dei pedanti, i quali si credono che la dottrina consista ne la lingua greca e latina, affermando che chi non l'intende non può sapere aprirci bocca, dando tutta la riputazione

a lo «in *bus*» e «in *bas*» de la grammatica. Giudizio, dico: ché l'altre cose son buone per vedere gli ingegni degli altri, onde il tuo si desta e si corregge. Ecco che fino a quello che tanto sa quanto si desidera ne la scultura e ne la pittura, nientedimeno la Nostra Donna di marmo de la Febbre è assai piú giovane che il figliuolo, e le figure ne le vòlte non dien farsi in aria [1]. Bisogna recarsi ne la considerazione che si recò il maestro che fece *Laocoonte*, chi vòl sapere ciò che sia giudizio. Ecco i due serpenti, che, ne l'assalir tre persone, riducono nel suo verisimile la paura, il dolore e la morte. Il fanciullo, annodato dal busto e da le code, teme; il vecchio, morso dai denti, duolsi; e il bambino, punto dal veleno, muore. Onde merita piú lode per aver saputo esprimere le passioni di cotali effetti, dando il primo moto al timore, il secondo al patire e il terzo al morire, che degli spirti posti con lo stile ne le membra dei corpi. Quanti volumi vediam noi senza disposizione e senza decoro, e pur son dotti i lor inventori? Insomma chi non ha giudizio non ha troppo autoritá con la fama, e chi n'è capace participa de l'onore di tutte le sue voci. E ciò si vede nel gran duca d'Urbino, che, per aministrare con la discrezione del consiglio tutte le circunstanzie che se gli apartengono, è diventato secretario de l'avertenze de la milizia; onde se gli ceda, non altrimenti che si cedono a voi le parti che debbono a qualunche cosa si pensi o scriva, talché i poemi istessi confessano esser né piú né meno di ciò che sentenziano le cure del vostro studio. Perciò io, che gli sento essaltar l'opre mie, mi rallegro, quasi uomo, che, rivedendo le ricchezze de l'ereditá, le trova di molto maggior numero che non si stimava. Io non mi son tolto dagli andari del Petrarca né del Boccaccio

(1) Cosí $M^1$, che riproduco testualmente, per quanto quel «dien farsi», che non dá senso, potrebbe correggersi congetturalmente in «diriensi». In alcune ristampe di $M^1$ (p. e. nella Padovano, 1539, e Curzio Navò, 1539) a questo periodo fu sostituito il seguente: «Chi non ha giudizio non conosce se stesso, e chi non conosce se medesimo non è conosciuto d'altrui, e chi non è noto ad altri anulla il suo essere». Senonché in $M^3$ non fu adottata né l'una né l'altra stesura, e da «onde il tuo si desta e si corregge» del periodo precedente si saltò a «Bisogna recarsi ne la considerazione», ecc.

per ignoranza, ché pur so ciò che essi sono, ma per non perder il tempo, la pazienza e il nome ne la pazzia del volermi trasformar in loro, non essendo possibile. Piú pro fa il pane asciutto in casa sua che l'accompagnarlo con molte vivande a l'altrui tavola. Io me ne vado passo passo per il giardino de le muse, non mai cadendomi parola che sappia di lezzo vecchino. Io porto il viso de l'ingegno smascarato, e il mio non sapere un'acca insegna a quegli che sanno la elle e la emme; talché oggimai dovrebbe acquetarsi chi non crede che il cielo abbia migliore scola che il *Dottrinale novellis*. Imita qua, imita lá; tutto è fava, si può dire, a le composizioni dei piú: per la qual cosa i lettori se ne vanno come i nimici de l'astinenzie ne l'appiccarsi una vigilia ai panni del venere e del sabato [1]. — Portatici altro che insalata — gridano color c'han fame. Che vi par di quei che si credettero trottar *per omnia saecula* coi capitoli dei *Cardi*, degli *Orinali* e de le *Primiere*, non si accorgendo che sí fatte ciance partoriscano un nome che muore il dí che egli nasce? [2]. Altro, doppo le *Lodi de la mosca*, compose Luciano. Georgio vincentino, che ridusse l'oriuolo ne l'anello del gran Turco, non dovea far sudar l'industria ne la nave che va per la tavola e ne la figura che balla per la camera da se stessa, essendo buone solamente a mover la risa de le donnicciuole. Il caso è ridurre, come ho fatto io [3], in un mezzo foglio la lunghezza de l'istorie e il tedio de l'orazioni, come si può vedere ne le mie lettre, e come anco farò in tutte le cose che si vedranno. Ho speranza di farvi anche veder le comedie disbrigate da la spesa de le scene e dal fastidio degli interlocutori: basta un solo a dividere in forma di predica i cinque atti dei suoi ordini. Or io, che sí poco so, mi offerisco a voi, che tanto sapete.

Di Venezia, il 17 di decembre 1537.

---

(1) $M^3$: «ne l'appicarsigli una vigilia di quelle bestiali a le spalle».

(2) Cosí $M^1$ e $M^3$. Invece nelle citate ristampe di $M^1$: «che si fatte ciance fan sentire uno strido simile a quel d'una zampogna fessa».

(3) Anche qui $M^1$ e $M^3$ sono conformi. Nelle anzidette ristampe di $M^1$, invece, a «come ho fatto io» è sostituito «con sottil modo».

CCCIII (1)

A MESSER FRANCESCO ROTA

Lo ringrazia d'aver esortata la Pierina Ricci a non essergli ingrata.

La prestante madonna Marietta Riccia, comare vostra, m'ha riferito, con quel suo bel modo di parlare, con quanta caritá d'affezzione avete esortata la vertuosa Perina, figliuola sua, a riconoscere, non il poco ben ch'io le faccio, ma la gran volontá c'ho di fargliene. Un gentiluomo de l'esperienza che sète voi non poteva far minore uffizio, perché il mondo vede rade volte di sí oneste cortesie e di sí cortesi amorevolezze. La dimostrazion de la mia bontá in cosí fatta pietade merita premio da Dio e lode da le persone. Io presi ad aver cura de la giovane con animo di padre, e con tale perseverarò, purché i miei portamenti sieno acetti; perché non è disperazione che arrivi a la rabbia di colui, che, nel rilevare altri, sente sprezzare da l'ignoranzia de l'ingratitudine ogni sua robba e ogni sua fatica (2). State sano.

Di Venezia, il 17 di decembre 1537.

CCCIV

A MESSER GIUSTINIAN NELLI
fisico.

Condoglianze per la morte della moglie.

Poiché piú tosto, dolce fratello, si può comprendere che parte degli spiriti e dei sensi se ne vada col fin de l'amico che quanto core e quanta anima se ne porta al marito l'ottima consorte, che pur se gli more, non entrarò con le parole

---

(1) Soppressa in $M^3$.

(2) Anche qui le ristampe citate di $M^1$ hanno una piccola variante: «vede abattere da l'ignoranzia de l'ingratitudine ogni sua opera e ogni sua fatica».

dolci in fatti cosí amari: dirò ben che sappiate, ne la perdita di madonna Laura, per mezzo de la prudenzia guadagnar voi stesso, perché il duolo è un traditore occulto, il quale stilla per il lambicco dei guai la lena e i polsi de la vita. Perciò, mentre le lagrime vi chiudono gli occhi de la fronte, recatevi dinanzi a quei de la mente la memoria sua, e, formandone con la mano del pensieri una statua che la simigli, ogni volta che ve ne sovviene, ricorrete a contemplare cotale imagine, se volete riavere i suoi risi, la sua favella e le sue dolcezze con la propria grazia e ne l'istessa maniera, che vi mostrò finché castamente e onoratamente ci visse. E, quando sia che si asciughi il pianto che vi esce de le viscere per sí gran danno, vagheggiatela ne la sembianza, ne la vertú e nei costumi dei bellissimi figliuoli, che con il favor di Dio ha partoriti del vostro seme; e cosí racquistarete la consolazion perduta.

Di Venezia, il 17 di decembre 1537.

## CCCV

### AL BEMBO

Richiama la lettera LXXXIX, e discorre di Antonio Lapini.

Quando io, non sapendo per chi, vi pregava, né contra chi tornavano i miei prieghi, udii da l'amico, che mi vi fece scrivere, come non si poteva impetrar grazia di far medicare in prigione un ferito a morte, mi fûr poste le lagrime fino in sugli occhi da la natural compassione. Ma, tosto ch'io mi viddi messer Anton Lapini in casa, ricordandomi ciò che di lui mi avisaste, mi sentii avampato tutto il volto da la vergogna, né mi potei tenere di non iscusar con la bontá sua l'ignoranzia mia. Credamisi, ch'ora piú odio io chi l'ha offeso, che egli forse non fa [1]. E da qui inanzi, perché i benivoli di Vostra Signoria mi son padroni

---

(1) Questo periodo fu soppresso in $M^{8}$.

e perché le sue vertú me ne sforzano, sottometto i miei servigi ai suoi comandi.

Di Venezia, il 18 di decembre 1537.

## CCCVI

## AL MAGNIFICO MESSER PIETRO TRIVISANO DAI CROCICCHIERI

Ricorda con rimpianto Ferier Beltrami. Ma meno si vive e meglio è.

Subito che vi viddi intorno al letto del signor don Lope Soria, di donde pur alora l'Eccellenza de la duchessa d'Urbino s'era partita, avendolo visitato infermo, mi sentii tutto commovere da la ricordanza di messer Ferrier Beltrami, ché, discompagnato da lui, mi pareste un giorno senza sole. Quante volte, vedendovi insieme ne la chiesa, a la confessione, in barca e in casa, ho io detto con meco stesso: — Ecco il testimonio de la perfetta amicizia e l'essempio degli onesti piaceri! — Ma, per avervelo tolto Iddio, che ve lo diede, vi consiglio che cerchiate acquetarvi. Oltra ciò, non doviamo ratristarci, s'altri ci va inanzi nel camin che tutti pur faremo. Il mondo è una stanza prestataci dal beneplacito di Cristo e de la natura; e chi men ci sta, piú ci vive, peroché la morte è vita, poiché si esce con lo spirto libero de la prigione, in cui tengonci serrati tutti i fastidi che si ponno immaginare. Ecco: ne le cittá l'invidia, la ingiustizia e l'ambizione traffige; ne le ville si trasformano i costumi civili in quei de le fère; i figliuoli causano le cure d'aricchirgli e le paure di perderli; dal vedersene senza nascon gli stimoli d'avergli; le paci partoriscono la lusuria, e le guerre spargono il sangue; il dominare è preda de le sospezzioni; la servitú è subietto de la desperazione; la povertá è fuggita da ognuno e la ricchezza da ciascun rubata; la gioventú è sottoposta agli impeti e ai furori e la vecchiezza agli stenti e ai mali. Perciò il meglio de l'uomo è il nascerci e, nascendoci, morirsene tosto.

Di Venezia, il 18 di decembre 1537.

## CCCVII

### A MADONNA ANGELA SERENA

Non merita ringraziamenti per le *Stanze* composte in onore di lei.
Giannantonio Serena sembra convertito.

Se io, comare, fussi persona che ricercassi lode de le buone opre ch'io faccio, dirci che m'avete ringraziato di quel che non dovevate, e di quel, che forse vi conveniva, non l'avete fatto. Quando sia che vi paia render grazie de le *Stanze* con le quali hovvi celebrato il nome, rendetele a Dio e a la natura: a Dio, per le vertú che egli v'ha sparse ne l'anima; a la natura, per le bellezze con che ella v'ha ornato il corpo. Dico che di tal mio debito non è onesto che me ne siate tenuta: merito bene un non so che [1], per aver quasi ridutto ne le vie laudabili messer Gianantonio, vostro marito e mio compare. Ancora che il tempo sia il cozzone che doma i poledri de la gioventú, non è che i ricordi, l'ammonizioni e i rabuffi non raffrenino le furie de le volontá. Io ho fatto seco altre prediche che non fu quella del romito che giorneò in sul pergolo da le ventiquattro ore del giovedí santo fino a le diciotto de l'altro giorno, mescolando con la Passione la novella degli sbalzi, come i peccati de le pompe donnesche stessero nei cuffion d'oro. Piú su sta monna Luna, padre. I diavoli non entrano per le gabbie che elle portano in capo. Basta; ché mi pare averlo convertito in qualche parte. Egli non gioca se non a farina; torna la sera a casa a l'avemaria; non bastemia e non va drieto a le mogli del prossimo; ode la messa e il vespro; non pratica

(1) $M^3$ invece continua cosí: « per rincrescermi che siate congiunta in matrimonio con uno, che, ancora che il tempo sia il cozzone che doma i poledri de la gioventú, è piú tosto da temere che egli sia peggiore, che da sperar che diventi migliore. Iddio lo perdoni a chi ve lo diede e a chi non ve lo toglie! ». E, senz'altro, riattacca: « Come si sia, voi fate superba Siena, da la cui cittá traete l'origine », ecc.

con gli scavezzacolli; non gitta il suo; è buon putto con madonna Isabetta, testimonio de la castitá vedovile e madre sua; tratta bene il facchinetto ragazzo a Maria lunga e Maria corta massare; legge i salmi; dá de l'elemosine; digiuna le vigilie; fa la quaresima; ama i parenti, temendo doppo Iddio l'ottimo marchione Allegreti, zio vostro e onore de la bontá e de la gentilezza dei sanesi, da la cui cittá traete la nobile origine. E però io, che per la vicinanza de la patria debbo amarvi, v'ho amato, amo e amarò sempre con affezzion paterna; ed è ben ragione, da che sète lo splendore del qual si vanta la toscana onestá. E per tal merito l'inclita imperatrice onorò con magnanimo dono le rime a Sua Maestá intitolate e per voi composte, onde tal favore suplí al mancamento de l'ingegno, che, essendo sí piccolo, non dovea pigliare sí grande impresa.

Di Venezia, il 18 di decembre 1537.

CCCVIII (1)

A MESSER FRANCESCO MARCOLINI

Spedisce per la stampa la lettera LXIX, ricevuta finalmente dal Vasari.

Se san Bindo si trasformasse ne la lettra mandatami or ora da Giorgio, la qual parla del trionfo, che fece fare il duca Alessandro nel venire la Maestá del suocero in Fiorenza, il dí del giudizio non escludarebbe la sua festivitá dal mondo. Perciò stampatela con l'altre, poiché il *Finis* non ha fatto ancor punto.

Di Venezia, il 20 di decembre 1537.

---

(1) Soppressa in *M*².

## CCCIX

### AL MAGNIFICO MESSER POLO CICOGNA

Si scusa di non poter intervenire a una cena.

Io, ottimo sozio, rinego la pretaria, non mi potendo ritrovar doman da sera a cenar con la caterva di cotante persone magnifiche. Non è coro di semidei che aguagli quel che fanno con la lor presenzia cotesti cavalieri. Chi vede cosí fatta compagnia scorge quanto di reale e d'illustre si può desiderare negli animi e negli spiriti degli onorati gentiluomini. Forse che si trapassa fra loro motto o arguzia indarno? Non è comedia che, nel conspetto de le piacevolezze di tali, non rimanesse goffa. Gli scolari e i cortigiani, che sono i maestri de le canate (1), non aprirebbero bocca, né alzarieno occhio, essendo dove sono essi: né può essere, purché gli toccasse il grillo, che non facessero diventare Aristotele un pre' Biagio. Or pensisi in che modo conciarebbero quel bolognese, che, volendo che si disegnassero in un foglio di carta i magi, e mille fra dromedari e camelli, aggiugnendo sopra i cariaggi scimie, papagalli e cervieri, con tanta gente a cavallo e a piedi, che bastassero per la corte di tre re, ne l'udir rispondersi dal dipintore che a fare ciò non bastarebbe la sala del Gran Consiglio, disse: — Se la stella non capisse sopra la cappanna, lasciatela stare, — come ella occupasse ogni cosa (2). Insomma voi vi date un bel tempo coi miei magnanimi signori. Io somiglio il vostro vivere a la « cosí vada » a un figliuolo che ha il padre sí amorevole di lui, che sogna la notte per contentarlo il dí. Dicono quegli, che dan conto a se stessi di sé, per parer saccenti: — Egli è pur bene il considerare al fine. — O Cristo, è forse favola che un povero saccardello abbia a pensare ai crudeli assassinamenti del non avere mai un bagattino? De la morte non favello, perché, in quanto al mondo,

(1) $M^3$: « astuzie ».

(2) « come... cosa » fu aggiunto in $M^3$.

è un can traditore chi ci volge la fantasia. Or fate la mia scusa cón le Lor Magnificenzie; e, caso che non la voglion sentire, eccomi a desinare, se non basta a cena.

Di Venezia, il 20 di decembre 1537.

CCCX

A MALATESTA,

mastro di stalla de le muse.

Abbasso l'onore e viva la vergogna!

Io vi mando il sottoscritto sonetto, il quale ho composto per vedervi in su le furie, per esser suto detto in rima che tenete due concubine e l'osteria, fulminando circa l'onore. Certamente, il mondo ha trovate de le cose ladre, ma ne l'invenzione di sí fatto scimonito vince la scempitá di se stesso, anzi supera l'ingegno, che egli ebbe nel trovare de la vergogna. Guardate la differenza del cervello de l'uno e de l'altra. Ecco: il goffo, tutto schifo e tutto in contegno, chiude l'orecchie e gli occhi per non udire e per non vedere i cani e le cagne attaccati insieme, né il montarsi adosso de le passare; e la saviarella spalanca quelle e questi, per meglio sentire e per meglio scorgere fino a le dolcezze veneree dei galli e de le galline. È pur gran servitú quella de l'onore: egli non andrebbe al bordello né a la taverna, e non usciria de le sue cerimonie per niente. E per l'opposito è pur gran libertá quella de la vergogna: ella va per i chiassi e per l'osterie, e, tosto che vede sere Onore, fa una mascara dei suoi colori e glieli pone al volto; onde il dapoco non sa piú in qual mondo si sia. Che vi parse di Lucrezia? non fu ella matta a tôr consiglio da lui? Era una galantaria il beccarsi la stretta datale da messer Tarquinio, e vivere. Quella altra pecora di Curzio si gittò in un cesso per compiacere a l'onore. Muzio bestia arse la mano pur per suo conto. So che il soppiattone non ci cölse i romani

savi, che andarono sotto il giogo. Regolo rimbambito lo maladisse piú di una volta, tosto che sentí ne la botte le diaboliche punte dei chiodi. Buon per Grecia e per Troia, se Menelao castronaccio, facendo a senno di monna Vergogna, lasciava Elena al suo berton Paris! Insomma io somiglio l'onore, che, per esser una beretta a tagliere, non s'usa piú, a un vecchio riccone avarone, che prima starebbe a patto di crepare che spenderne uno per cavarsi le voglie. E la vergogna è simile a una feminaccia bene istante, che non istima il rimanersi brulla per trarsi ogni apetito. Io mi credo che l'onore sia il buffone con cui il mondo intertene i cieli, i quali si scompisciano quando egli si corruccia per non trovar sede degna del suo culo, torcendo il grifo fino a la cattedra di Moise: egli è il can de l'ortolano, che, nel risentirsi al « Tu ne menti! », ci lascia spesso del sangue. E la vergogna, tacendo fino al « Poltrone! », non vede mai torcersi un capello. Ben abbia ella, che pertutto si asetta! Che spasso è l'udirlo parlare a fette! Egli sputa in giro, camina largo, guarda basso e sempre alza gli occhi e stringe i labbri, menando piú spuzza che cento paia di nozze, facendo piú carestia del suo lasciarsi vedere che mille papi. E pure, in capo de le fini, la vergogna è il suo purgatorio: ella gli fa di strane burle, e, atraversandosigli fra i piedi, lo sbatte giú a gambe levate, tosto che egli si pavoneggia la gravitá del suo piviale. Dite che il « *totum continens* » se ne vada a Roma, e poi mi favelli. A punto in corte lo brama chiappar la sua nimica, per cavarlo di cacarie, perché il poltrone non ha credito se non coi morti di fame e coi civettini, i quali cercano di mettersi inanzi per suo mezzo. Egli pare al dí d'oggi un profumieri fallito, che balena per la chiesa, che l'assicura dai birri. Ma la vergogna ne incaca Pasquino coi suoi distici e coi suoi sonetti. Perciò attendete a far ciò che vi vien bene, e chiacchiari chi vòle. E, avendovi san Giobbe fatto suo giardiniere, sappiate goder l'uffizio, in ghirlandando la testa de le vostre muse con le rose eterne degli orti suoi, al dispetto di ser Priapo, padron di quegli. Or eccovi il sonettino.

Di Venezia, il 20 di decembre 1537.

Malatesta, tenete l'ostaria
ed a guadagno cinque o sei puttane;
ché, per aver qualche soldo e del pane,
gli ebrei l'acoccarebbero al Messia.
L'onor del mondo è una gran pazzia,
e la fama e la gloria sono alfane,
che portano a caval d'oggi in domane
la recolenda altrui coglioneria.
Io, per me, tengo savia la vergogna,
poiché, standosi in Roma a panni alzati,
d'altrui ha tutto quel che le bisogna.
Pigliate essempio dai preti e dai frati,
i quali, per non gir cercando rogna,
si lascian biscantar dai lor peccati.

## CCCXI

## AL MAGNIFICO MESSER VITTOR SORANZO

Invia un sonetto sulla maschera mortuaria
di Giovanni dalle Bande nere.

Il ragionar, che fece ier sera la Generositá Vostra de la guerra, nel campo de la quale sète stato non men capitan che proveditore, m'ha fatto ritrovare il sonetto sopra il formar de la testa del tanto vostro quanto mio san Giovanni dei Medici, scordatosi a la stampa, mentre il dovevano stampare con l'epitafio indrizzato al capitan Lucantonio. Onde lo scrivo qui sotto al nome di Vostra Magnificenzia, la qual mi raccomandará al magnifico messer Bartolomeo, fratel di Quella.

Di Venezia, il 20 di decembre 1537.

Questo è l'altiero e sopraumano essempio
del gran Giovanni dei Medici invitto,
del quale il corpo, a le vittorie ascritto,
brama ogni tomba, ogni sacrato tempio.
Piange l'istoria il suo immaturo scempio,
mentre ogni penna il duro caso ha scritto,
da l'Arno di Fiorenza al Nil d'Egitto,
erede è di sua fama senza essempio.
I cieli a gara vòlson tutti quanti
l'ardito e magno spirto, ch'or si serra
dov'è 'l gran Dio dei dèi, Santo dei santi.
Sí ch'ognun miri il vittor d'ogni guerra,
che par che dica a Marte nei sembianti:
— Guarda tu il ciel, ch'io guardarò la terra. —

CCCXII

AL MAGNIFICO MESSER PIETRO ZENO
fu di messer Catarin il cavaliere.

Ringraziamenti del dono di una turchese e di una lettera, e lodi.

Io, signore, ho ricevuto dal cor de l'ottima volontá vostra in un tempo medesimo due presenti: la turchese legata con l'oro e la lettra chiusa con la cera; e, perché ne la vertú de l'una consiste la sicurezza de la vita e ne la eleganza de l'altra l'onor de la fama, nel rendervi per cosí fatti doni le grazie ch'io posso e non le grazie ch'io debbo, dico che la vostra è una bontá inaudita, poiché, mossa da la caritá propria, procura la salute e la lode per me, che ho saputo solamente conoscere che sète degno d'esser reverito dal mondo. Io non voglio piú guardar la persona né afaticar l'ingegno, peroché tal cura e tal fastidio è ormai uffizio de la pietra donatami e de la carta mandatami. A me basta tener quella nel dito e questa ne la cassa, e non sarò offeso dai traditori né ingiuriato dagli anni. Chi non crederá ch'io sia stato uomo di merito, vedendomi scritto di mano d'un cotanto senatore? Ma a che proposito, clarissimo signore, usare il mezzo de la cortesia nuova per tirarvi apresso

il mio animo, essendo egli pur obligato a la vostra gentilezza vecchia? Voi cominciaste di Constantinopoli a farmi sentir l'odore de le qualitá che v'han concesse le stelle. Io, tosto che mi lessi il nome in una vostra al magnanimo generale dei crocicchieri, se bene non vi avea piú visto, vi scòrsi la probitá nel volto, l'eximio nel fronte, il venerabile ne l'etá, il grave ne le operazioni e il grazioso ne le maniere; perciò il gran sultan e il bassá Ibraim, dispregiatori dei regni, aprezzarono la somma de le vostre destre vertú, il seme de le quali ha sparto in Levante la continenza, la benignitá, l'amore, la fede e i costumi che ci sono. E quel principe turco, che vi disse che altri dee far ogni cosa per non portarsene la fama in sepoltura, trasse il sale di si nobil sentenzia da lo spirito dei vostri parlari, la cui acutezza è l'istoria dei gesti di tutti gli imperadori ottomani: onde si resta stupido udendo uscirvi de la memoria i gradi, i titoli, i nomi e i cognomi di sí strane nazioni; e, distinguendo le nature di gente in gente, le mostrate vive nel disegno de le parole, come a me mostraste la mente il dí che vi parve d'onorarmi, essendo voi nel magistrato dei capi: atto conveniente a la nobile generositá Zena. Ma stiane sicura la Magnificenzia Vostra che le ne renderò un cambio non punto dissimile dai benefici ricevuti.

Di Venezia, il 21 di decembre 1537.

## CCCXIII

### AL CONTE GIOVANNI DI PORZÍA

Lo conforta della morte di Livio Liviano.

Se non che l'affezzione nol comporteria, direi, signore, che ci confortassimo circa la morte del signor Livio, col pensare che mai non vòlse dar fede ai consigli dei nostri ricordi. Gran cosa ch'egli volesse perdere il duca d'Urbino, che l'avea sempre tenuto per figliuolo, a petizion di Pierluigi, che non lo tenne mai per cognato [1]. Beato lui, se si toglieva i seicento fanti offer-

(1) Cosi *M*3, che qui seguo. *M*1: «a petiz-ion di chi non lo tenne», ecc.

tigli da la Signoria! Partirsi dai padroni vecchi per andare a servire ai nuovi? ritrarsi dai veniziani per acostarsi ai francesi? Ecco: il fin suo è de la sorte di quegli che si san procacciar coloro che fuggono i buon principi. I tristi e la sua inesperta bontá lo tolsero da Francesco Maria, il qual sa vincer gli uomini col valore e la fortuna col senno. E forse che l'Eccellenza di cotanto capitano non si diletta di sollevare i suoi? Per Dio! che talvolta mi è venuto voglia di far qualche novitá, per godermi del piacere che quel piglia in favorir agli amici. Ma a che fine dar la colpa del suo fine ad altri, sendo tutta del fato? O garzone generoso e ardito, se tu avessi potuto resistere al contrasto de la invidia, che egli avea a la tua futura gloria, in che bel vanto ponevano Italia gli onori de le tue armi!

Di Venezia, il 21 di decembre 1537.

## CCCXIV

AL MAGNIFICO MESSER PIETRO ZENO,
figliuolo del procuratore Messer G.

Assai meglio di lui saprá scrivere un motto per lo Zeno
Ludovico Dolce.

Il motto, grazioso giovane, che desiderate porre nel campo del breve d'oro, che vi dee ornar la beretta, vorria esser soave e amoroso, come sète voi. Perciò partoriscalo il piano e facile spirito del nostro messer Lodovico Dolce, ché certo l'asprezza del mio ritroso ingegno non vi sodisfarebbe con la invenzione che cercate. E, aciò non crediate ch'io fugga di compiacere a le richieste de la vostra volontá, eccomi a farvi un libro, quando sia che deliberiate ch'io lo faccia. E vi bascio la magnifica mano.

Di Venezia, il 21 di decembre 1537.

# APPENDICE

## DEDICATORIE VARIE

### CCCXV (1)

AL SIGNOR PIETRO ARETINO
NICOLÒ FRANCO

Consiglia l'Aretino di ristampare nel primo libro delle *Lettere* anche le dedicatorie dei libri giá dati alla luce.

Io ho lodato e confermato, signor Pietro mio, il buon giudizio del vostro messer Francesco Marcolini, il qual pur dianzi, ragionando con esso meco, mi fece intendere che non saria stato fuor di proposito poner nel piede di queste lettre, ch'ora escono, quelle che son nel fronte de l'opre che giá sono uscite. Perché, a dire il vero a la Signoria Vostra, saria crudeltá ne le braccia de la pietade, quando in cosí bel concistoro di tante vostre figliuole non si introducessero anche quelle, che, mosse da quel natural fervore, con cui l'avete giá procreate, hanno per voi trascorso il mondo pietosamente, risonando per tutti i giri suoi con le prime squille dei primi onori del vostro nome, per il che si posson nomare i vanni de la fama, che vi fa volare. E però, per cosí bell'opre, che hanno oprate, volendo almen succedere ove devean precedere, non le vaglia l'alterezza del

(1) Soppressa in $M^3$.

grado, né il merito per cui meritano d'esser le prime, ma la modestia loro; mentre, per dar luogo ai nuovi onori che vi s'apparecchiano, han cercato d'essere l'ultime. E bascio le mani di Quella.

Di Venezia, il 18 di decembre 1537.

## CCCXVI

## AL SUO MONICCHIO

Dedica del primo dei *Ragionamenti*.

Salve, Mona. Salve, dico, poiché la fortuna ancora ne le bestie tien mano, e perciò ti tolse di donde nascesti, dandoti a me, che, per essermi accorto che sei un gran maestro sotto la forma di gatto, sí come era Pitagora un filosofo sotto la forma di gallo, ti dedico le fatiche, anzi lo spasso di diciotto mattine, non come a mamone, non come a scimia né come a babuino, ma come a gran maestro. Perché, se io non avessi saputo dal segreto de la natura che tu fusse tale, ti arei intitolato il *Dialogo de la Nanna e de l'Antonia* come ad animale che anco i romani, doppo l'aver punito con pena capitale colui che uccise il corvo, che non avea altra vertú che salutar Cesare, non solo il fecero portare in su la bara da due etiopi col pifero inanzi, ma nominarono il luogo dove fu sepolto « Ridiculo ». Sí che con la pazzia di molti savi antichi si poteva iscusare quella di uno stolto moderno. Or, che sia il vero che tu sia ciò che dico, cominciaremo a dirti che hai imagine di uomo e sei chi tu sei, ed essi han nome di gran maestri e sono chi sono. Tu con la tua ingordigia ogni cosa trangugi, ed essi con la loro divorano sí, che la gola non si trova piú fra i sette peccati mortali. Fino a uno ago rubi; ed essi fino al sangue furano, riguardando il luogo dove fanno i furti, come lo riguardi tu. Essi sono liberali ne la maniera che diranno i servidori e i suditi loro a chi gliene dimanda; e tu

sei cortese, come ponno giurare quegli che si arrischiano a togliersi qualunque cosa tu ti tenga fra l'unghie. Tu sei sí lusurioso, che ti corrompi fin con te stesso; ed essi usano senza punto di vergogna con le loro medesime carni. La tua presunzione avanza quella degli sfacciati; e la loro quella degli affamati. Tu sei sempre pieno di lordezza; ed essi sempre carchi di unguenti. Il tuo volubile aggirare non trova mai luogo, e il loro cervello è stabile come un torno. I tuoi scherzi sono il giuoco del popolo; e le lor materie il riso del mondo. Tu sei fastidioso; ed essi importuni. Tu temi ognuno e fai temer ciascuno; ed essi a tutti fanno paura e di tutti hanno paura. I tuoi vizi sono incomperabili; e i loro inestimabili. Tu fai strano viso a ciascuno che non ti porta il cibo; ed essi non mirano con dritto occhio se non gli apportatori dei loro piaceri. Essi non dánno cura a vituperio che si gli dica; né tu a villania che te si faccia. Né mi lascio perciò uscir di mente che, sí come i gran maestri hanno cèra di scimie, cosí le scimie hanno cèra di gran maestri. Ma, per tornare a te, bagattino, dico che, se tu non fussi senza gusto come sono i principi, farei un poco di scusa del licenzioso parlar de l'opra, ch'io mando fuora a l'ombra tua, che gli gioverá come giovano i signori a quelle che tuttodí se gli intitolano indegnamente, con allegare la *Priapea* di Vergilio e ciò che in materia lasciva scrisse Ovidio, Giovinale e Marziale. Ma, per esser tu dotto come sono essi, non dirò altro, aspettando, in premio del mio farti immortale, un morso dove ti averrá di darmelo, ché anche i cappellacci pagano di cotal moneta gli autori de le laude che si gli attribuiscono, per intendersi de le scienze come te ne intendi tu. Averei detto che hanno l'anima a la similitudine de la tua, se fosse stato onesto a dirlo; ma dico bene che i gran maestri ascondono i difetti loro coi libri che si gli fanno, come ascondi tu le bruttezze tue con la veste ch'io ti ho fatto. Ora, altissimo bagattino (ché cosí si dice ai gran satrapi degni di cotal titolo, come tu), piglia le mie carte e squarciale; ché ancora i sopradetti non pure squarciano le cose che si gli indrizzano, ma se ne forbiscono..., poco meno ch'io non te lo dissi, a laude e gloria de le muse, le

quali, per corrergli drieto a panni alzati, sono da essi apprezzate come le apprezzi tu, che vorresti forse, per il dire che fará la Nanna de le moniche, che io fussi tenuto de la buccia de la tua malignitá. La Nanna è una cicala e dice ciò che le viene a la bocca, e a le suore sta bene ogni male, da che si fanno vedere dal vulgo peggio che femine del popolo; e, avendo giá pieno ogni cosa di antecristi, con la puzza de la lor corruzzione non lasciano spirare i fiori de la verginitá de le spose e ancille di Dio che ci sono: che, mentre le mentovo, mi sento tutto confortare da quel non so che di sacro e di santo, che passa ne l'anima tosto che si arriva dove stanno, sí come passa dentro al naso la soavitá de le rose, subito che si giugne dove ne sono; né si curi di udir gli angeli chi le ode cantare quei santi uffici, con che raffrenano l'ira di Dio, movendolo a perdonarci le nostre colpe. Si che la Nanna non parla de le osservatrici de la castitá giurata, come ella istessa nel ragionamento suo dirá a l'Antonia; ma canta di quelle il cui lezzo è il zibetto del demonio. E certamente, come non ardirei di adorare né di ubidire né di lodare altro imperadore che Cesare, né di cantare altro capitano che il magno Antonio da Leva, né di esaltare altro duca che quel d'Urbino, né di servire altro marchese che il Vasto, né di osservare altro principe che Salerno, né di ragionar d'altro conte che di Guido Rangone e di Massimiano Stampa; cosí non arei avuto ardire di pensare, nonché di scrivere, quello che de le moniche ho posto in carta, se non credessi che la fiamma de la mia penna di fuoco dovesse purgare le macchie disoneste che la lascivia di tali ha fatte ne la vita, che, dovendo esser nel monistero come i gigli negli orti, si sono lordate di modo nel fango del mondo, che se ne schifa l'abisso, nonché il cielo. Onde spero che il mio dire sará il ferro crudelmente pietoso, col quale il buon medico taglia il membro infermo, perché gli altri rimanghino sani.

## CCCXVII

## AL VALDAURA

Dedica del secondo dei *Ragionamenti*.

Certamente, fratello, se il mio animo, il quale è con voi quasi sempre, non mi vi ramentava, io era a peggior partito che non sono i vizi còlti in uggia da l'odio, che in eterno gli portará quella libertá di natura concessami da le stelle. Perché, sendo io tenuto di molto obligo con una schiera di mezzi iddii, non sapeva a chi mi intitolare la istoria che io vi intitolo. S'io la dedicava al re di Francia, ingiuriava quel dei romani. Offerendola al gran genero di Cesare, mi dimostrava ingrato a la somma bontá di Ferrara. Volgendola a Mantova, ch'averia detto l'ottima Eccellenzia del marchese del Vasto? Nel porgerla al buon principe di Salerno, dispiaceva al fedel conte Massimiano Stampa. Se io la indrizzava a don Lope Soria, con qual fronte mi rivolgeva io d'intorno al conte Guido Rangone e al signor Luigi Gonzaga, suo cognato, le cui qualitá onorano tanto l'armi e le lettere quanto l'armi e le lettere onoran loro? Se io la presentava a Loreno, chi mi assicurava de la grazia di Trento? Che sodisfazione dava io a Claudio Rangone, lampa di gloria, colocandola nel signor Livio Liviano o nel generoso cavalier da Legge? come trattava io l'ottimo signor Diomede Caraffa e il mio signor Gianbattista Castaldo, a la gentilezza del quale tanto debbo, caso ch'io n'avesse ornato qualcuno altro? Ma l'aparirmi voi ne la mente è stato cagione ch'io vi porgo i presenti *Ragionamenti*. E ben lo meritano le condizioni, le quali vi fanno risplendere, come ne le loro risplendono i miei benefattori; e, se io vi teneva in fantasia, quando consacrai i tre giorni dei *Capricci* al bagattino, per avere egli la qualitá dei gran maestri, ch'io odio per grazia de la loro avarizia, uscivano forse in campo a nome vostro, solo per aver voi di quelle parti le quali hanno i grandi uomini, ch'io per lor vertú adoro.

E vergogninsi i monarchi terreni! Non parlo del saggio e valoroso duca Francesco Maria, ai meriti del quale m'inchino mattina e sera; ma di quegli che lasciano le lodi, che se gli solevano dare, e i libri, che si imprimevano a nome loro, non pure a privati gentiluomini, ma a le scimie ancora. E merita di sedere a la destra de le croniche del Iovio l'atto del Molza e del Tolomeo, i quali fecero recitare una lor comedia a tutti gli staffieri e a tutti i famigli di stalla di Medici (magnanima memoria), facendo star di fuora tutte le gran gentaglie. E, per dirvi, Omero, nel formare Ulisse, non lo imbellettò con la varietá de le scienze, ma lo fece conoscitore dei costumi de le genti. E perciò io mi sforzo di ritrare le nature altrui con la vivacitá con che il mirabile Tiziano ritrae questo e quel volto; e, perché i buoni pittori aprezzano molto un bel groppo di figure abozzate, lascio stampare le mie cose cosí fatte, né mi curo punto di miniar parole. Perché la fatica sta nel disegno, e, se bene i colori son belli da per sé, non fanno che i cartocci loro non sieno cartocci; e tutto è ciance, eccetto il far presto e del suo. Eccovi lá tante opre, le quali ho partorite con l'ingegno prima che ne sia stata gravida la mente. E, perché si fornisca di vedere ciò che sa far la dote che si ha ne le fasce, tosto udiransi i furori de l'armi e le passioni d'amore, ch'io doveria lasciar di cantare per descrivere i gesti di quel Carlo augusto, che inalza piú gli uomini a consentire che se gli dica uomo che non abassa gli dèi a non soportare che se gli dica iddio. E, quando io non fosse degno di onor veruno mercé de l'invenzioni, con le quali do i suoi spirti a lo stile, merito pur qualche poco di gloria, per avere spinto la veritá ne le camere e ne le orecchie dei potenti, a onta de l'adulazione e de la menzogna. E, per non difraudare il mio grado, usarò le parole cadute da la sacra bocca del magno Antonio da Leva: — L'Aretino è piú necessario a la vita umana che le predicazioni, perché esse pongono in su le dritte strade le persone semplici, e i suoi scritti le signorili. — E il mio non è vanto, ma un modo di procedere per sostener se medesimo, osservato d'Enea dove non era conosciuto. E, per conchiuderla, accettate il dono, ch'io

vi faccio, con quel core ch'io ve l'apresento, e, in premio di ciò, fate riverenza a don Pedro di Toledo, marchese di Villafranca e viceré di Napoli, in mio nome.

CCCXVIII

AL CARDINALE DI TRENTO

Dedica della *Cortigiana*.

Dei miracoli, signore, che fa la bontá d'Iddio sono testimoni i voti che si gli porgono; di quegli, che escono del valor degli uomini, fanno fede le statue che si gli consacrano; e de l'amore, che la cortesia dei principi porta ai buoni ingegni, siamo certi per l'opre che si gli intitolano, come ora io intitolo a voi la *Cortigiana*. La quale vi debbe esser cara, sí perché il mondo si chiarirá dei vostri meriti, onorandovi io sendo voi e cardinale e signore, sí perché, leggendo in essa parte de la vita de le corti e dei signori, andrete altèro di voi stesso, per esser tutto lontano dai costumi loro, onde goderete di vedervi differente dai vostri pari ne la maniera che gode una fanciulla, mentre scherza con una saracina, de la brutta disgrazia che ella move in ciascuno atto, talché essa in ogni suo movimento appare piú bella e piú graziosa. E cosí tanti gentiluomini che vi serveno, tanti vertuosi che vi celebrano e tanti cavalieri che vi corteggiano, finiranno di conoscere, udendo gli altrui andari, di che qualitá sia l'uomo che essi adorano; non altrimenti che vi abbia finito di conoscere il diabolico Lutero, contra la malvagitá del quale tutta la fede cristiana, che vive sotto il re dei romani, s'ha fatto scudo con la vostra bontá, il cui consiglio in ciascuna reale azzione fa sempre quel ch'altri non sapria far né dire. E, sí come voi non potevate insignorirvi de la grazia di miglior re di Ferdinando, cosí la Sua Maestá non poteva dar se stesso in preda a miglior ministro del gran reverendissimo di Trento. Ma, se ben sète tale, non debbo io sperare che con larga mano prendiate il dono, che a sí alto personaggio porgo io, che sí bassa persona sono?

## CCCXIX [1]

### AL CONTE MASSIMIANO STAMPA

Dedica della *Umanità di Cristo*.

Io pensava, signore, udendo esclamare a David nei *Salmi*: « Non confidate nei principi, né anco nei figliuoli degli uomini, in cui non è salute », di dedicare le cose, che io ho scritto di Cristo, a Cristo; sí perché a lui, che è l'obietto e 'l subietto degli onori e de la gloria, si convengono le vere lodi; sí perché da lui, che è l'auttore e il datore dei beni celesti e terrestri, derivano i guiderdoni, che ci fanno felici in terra e beati in cielo. Ma, nel pensar ciò, mi accorsi del peccato e de lo errore, che io commetteva, ciò pensando. Io peccava a presumer tanto di me, che io giudicassi le mie opre sí degne, che si potessino intitolare a Dio; ed errava a non rendermi certo che ai dí nostri ci fossero tanti giusti, che meritassero cotali fatiche. Ma, se il mio accorgimento non mi ammoniva col mostrarmi il perfetto numero degli essecutori dei precetti di Giesú, i quali vivono sotto le sue leggi, non come monarchi, ma quasi ministri de la sua fede, e, temendolo e amandolo e servendolo, ci insegnano con quale affetto egli si dee e temere e amare e servire, io, peccando ed errando, pregiudicava a Paolo terzo, massimo pontefice, al cui merito Iddio prolunga i termini de la vita, acioché egli, che è santo, acqueti con pace eterna le noie de la Chiesa sua. Offendeva Carlo augusto, al quale m'inchino, perché, se le parole sacre di Iosue arrestarono il sole con istupor del mondo, i suoi gesti santi trovano ogni dí nuovi mondi con istupor del sole. Ingiuriava il sire cristianissimo, la cui bontá a tutte l'ore vince ed è vinta da la sua real cortesia, onde io gli bascio con la bocca del core quella mano adorata da ciascuno che connumera fra gli dèi la dea Liberalitá. Io faceva

---

(1) Soppressa in $M^3$.

torto a Ferdinando, spada e scudo de la cristiana religione. Egli è tale, che, se gli antiqui avessero avuto parte de le qualitá sue, il cognome di « re » non era mai conculcato dai decreti romani. Non sapeva io, duce Gritti e senato veneziano, che, per esser voi giustissimi e religiosissimi, Iddio, come ho detto, ha posto il trono sopra lo spazio di quel cielo, che ricopre Venezia, sola e alma, e perciò non sente se non gioia, pace e felicitá? Non conosceva io Ercole Estense, erario dei costumi degli angeli e albergo de le grazie divine? O Molza, o Giulio Camillo, o Guidiccione, o Fortunio, spargete al suono del suo nome assai lauri e assai mirti. Disornatevi de le corone e de le ghirlande, di che vi fanno gloriosi le muse, e fate onore al redentor de le vertuti e a l'essempio de la eloquenza. Pregiudicava a lo invitto duca d'Urbino, eletto dal paradiso ad indorare il nostro secolo, del quale è lume, speranza e refugio. Io non comprendeva Federico Gonzaga, nel cui grembo si ricovra la pietate, la veritá, la fede e la clemenza. Né vedeva il divo Antonio da Leva, padre e figliuolo de la milizia e de le vittorie. Io non scorgeva il sommo principe di Salerno, che mi addita il Tasso; né il senza inganno duca di Atria. Non raffigurava Loreno né Trento, regno e manto di Pietro. Né voi, Guido Rangone, testimonio de la fedeltá, essempio de la milizia e paragon del valore. Io non poteva veder Claudio conte, ancorché il suo senno sia grande e il suo valore ardente, perché tra l'altrui grandezza e la mia vista si attraversa l'anima del magno Ippolito dei Medici, specchio divino di gloria singulare, il quale occupa piú luogo che il monte Atlante; e, se il cielo non si fa piú in suso, sará tosto avanzato da lui: onde potrá vedere il seggio che di sé ha lasciato vòto Astrea, la quale pareggia le bilance in Fiorenza mercé del suo mirabile duca. O magnanimo Massimiano, o luce d'Italia, ecco che io veggio voi senza niuna contesa. Ed è ben dritto, perché lo splendore, che esce tuttavia da le vostre santissime azzioni, si fa veder da le stelle, a cui sète noto, nonché dagli occhi miei. E perciò a voi solo mi rivolgo, e a voi solo porgo il concepere, il nascere, il vivere, il morire, il resuscitare e lo ascendere in cielo del Figliuolo

d'Iddio. Né ciò faccio per gratificarmi a la pietade, che sempre aveste a le afflizzioni mie, né per pompa de la vertú, né per cupiditá di fama; ma, perché Iddio mi spira e perché debbo farlo, offerisco cosí fatto libro a voi che sète degno, a voi che sète giusto, a voi che sète pio. O beato uomo, che per dono celeste vi è dato a signoreggiare il favore del sacro Francesco Sforza, a la cui gran prudenza, a la cui gran giustizia, a la cui gran benignitá si doveriano edificar tempii, drizzare altari e sacrar giorni, perché egli solo sa regnar dominando, egli solo sa porre il giogo ai superbi, egli solo sa perdonare agli erranti ed egli solo sa l'arte e il dar modo di pace. Acettate le carte divote, che io divotamente vi appresento, e vagliami appresso la vostra alta gentilezza la materia di che esse favellano, poiché non mi vale lo ingegno, del quale son sí povero, che a voi, che mi avete fatto salvo da ogni miseria, non posso render grazie degne. Ma, per non potere altro, benedico il giorno che nasceste per salute degli spirti nobili, dei quali sète sostegno. E si convien proprio a voi l'averne cura, che ben sapete che, per dargli il pane dieci o venti anni, i nomi di ch' il fa sono alimentati dai loro inchiostri di secolo in secolo. E Alessandro, che ebbe infiniti esserciti, infiniti regni e infiniti tesori, oggi non è altro che quel che ne gridano gli intelletti, che per lor cortesia ne han fatto memoria. E uno imperadore, che mor senza aver chi ne scriva, se bene ha il sepolcro di marmo, superbo per le statue, e lo epitafio che lo rammenta, simiglia la testa di un leone appesa sopra le porte di un gran palagio, la quale è guardata da ciascuno come si guardano le fère che sono state terribili. Adunque rallegratevi, signore, poiché avete saputo procacciar predicatori al vostro nome, del quale se io non parlo come doverei e come vorrei, è perché il mio e ogni altro piú famoso stile non vi puote laudare tanto che basti. Ma vi è piú onore che non se ne faccia istoria, perché i vostri atti son tali, che vi faranno vivere per lor medesimi senza l'altrui parole.

## CCCXX

## AL MAGNO ANTONIO DA LEVA

Dedica della parafrasi dei sette salmi penitenziali.

Dapoiché la sola cortesia vostra, magnanimo signore, mercé de la sua real natura divenne alimento del viver mio, quella dote, che mi diede il cielo, solo perché io fossi accerrimo dimostratore del vizio e fervido predicatore de la vertú, ha dí e notte pensato in che maniera ella possa far fede al mondo de la gratitudine sua verso il grande uomo di Spagna; e, misurando l'ampiezza del suo merito col giudizio de la mente, trovandola infinita, non altrimente le avviene che si avvenga a coloro la cui vista si confonde nel mirare l'immenso numero de le stelle. O albergo di antiqua pietade, o sostegno di antiqua fede, o unico braccio di antiqua guerra (1), padre dei consigli, inventore de le vittorie e mottor dei trionfi, qual poema consacrerò io a lo splendido nome vostro, obietto vero di veracissima gloria? L'eroica adulazione, la quale con isperanza di guiderdone suol celebrare altrui, non vi si conviene, perché le menzogne dei vaghi ingegni son trovate per appagare i graditi da la Fortuna, i quali, gonfiati per le iperboli poetiche, vaneggiano superbamente, mentre il vento de la laude si muove per alzargli, e perciò le chiare penne esaltano il finto merito loro con le fizzioni. Ma a voi, che per natural vertú vi sète fatto degno de le laudi che si dánno agli dèi, per la qual cosa gli uomini vi doveriano rendere gli onori celesti, non si appartengono versi lascivi né rime vane, anzi opre sacre e libri santi. Onde è ben dritto che al catolico Antonio, le mani del quale ebbero sempre riguardo a le cose divine, sollevando l'umane, si dedichino quei salmi, per il cui mezzo David pose sotto un Dio e sotto un re tutto Israel. E non pure il vincitor di Golia con le voci de l'orazione disperse i nimici, placò il cielo e scornò

(1) Cosí $M^3$. $M^1$: «braccio di battaglia».

l'abisso; ma Iosué, per la certa fidanza che aveva nel suo Fattore, con parole semplici come la puritá del cor suo, arrestò il corso del sole, domando e calcando la superbia dei pravi. Per i vestigi dei quali essendo ognora caminato il vero amico di Cristo, Carlo cesare augusto, si è fatto tale, che Iddio, per dar luogo al suo merito, allarga il mondo. E chi vuol vedere la felicitá, in cui Giesú pone i suoi servi, volgasi al giustissimo Francesco Sforza, il quale, sbigotiti i suoi avversari, col timore che egli ebbe sempre di lui, è stato riposto come legitimo erede di Milano nel regno dei suoi antiqui padri miracolosamente. E viva e regni in eterno, ché d'altro non hanno bisogno le mendiche vertuti, le quali nodrisce l'immensa liberalitá di Massimiano Stampa, a la cui larga gentilezza, o belli ingegni, o nobili intelletti, o pelegrini spirti, consacrate perpetua statua ne le vostre famose carte; ché, se gli inchiostri miei potranno mai tanto, farò vivere il nome suo al par di tutti i secoli, poiché egli solo ripara a le fami di Marte e di Pallade, ne la guisa che ripara l'altissima Maestá del gran sire di Francia e l'Eccellenzia del divo Leva, nel senno del quale ha imparato la moderna milizia a trionfare con quella reverenda religione che trionfò Africano. E perciò io lo veggio por da parte le grandissime facende sue, e, leggendo le cose che David nel conspetto d'Iddio cantò e pianse, andare altèro di se stesso, per aver sempre calcato le dritte strade senza iniquitade e senza inganno. Veggiolo ancora, tutto acceso di cristiano zelo, rimirar me, che godo nel vedere la sacra Vittoria Colonna fervidamente considerare, insieme col mirabile Alfonso D'Aulos, le sante parole di questa mia devota fatica, la quale sará continua orazione de la spiritale Veronica Gambara, de l'onorato Gianbattista Castaldo e del cortese cavalier Cicogna. E mi colmo tutto di gioia mentre riguardo il buon don Lope Soria, degnamente amato da Cesare e riverito dal mondo, che, nel far testimonio del caldo animo mio in adorare i ministri de la Chiesa onnipotente, moverá con tanto affetto la bontá di Loreno, di Trento, di Medici, di Santacroce e di Bari, suoi lumi maggiori, che, spiegati cotali *Salmi*, mi faranno grato a Paulo terzo,

pontefice massimo per visibile Spirto santo, de la cui creazione rallegransi le cristiane contrade, perché giunto è il tempo cotanto bramato dai giusti. La stagione ria è cessata, la fede vecchia ritorna: ecco la giustizia, ecco la caritá, che, uscita di essiglio, riede a la patria Roma. Mi par veder Pietro, piangendo d'allegrezza, distrutta ch'egli ará la diabolica setta degli empi eretici coi fedeli argomenti del tanto esclamato concilio, serrare con la propria mano le porte de la guerra e di catene inestrigabili legare le braccia del furor de l'armi. E giá la pace con la sua facella infiammata abruscia l'insegne, gli elmi e gli scudi, e, specchiandosi ne la perfetta bontade del nuovo vicario di Cristo, infonde somma letizia nei cori de le genti. Onde Roma si abbellisce e si riorna de l'antiche opere, e diventa tale quale la desiderava Fabrizio e come la brama la santa schiera di tutti i buoni.

## CCCXXI

### A LA SIGNORA ARGENTINA RANGONA

Dedica del *Mariscalco*.

Onorata signora, per non inciampare ne lo errore di quelli che, avendo figliuole, si credono non pur temere le mani che non le tocchino, ma gli occhi che non le mirino, ho conchiuso meco di prender partito di questa mia, che, sendo femina, non è punto differente da la natura de le donne. Né mi è giovato tenerla mal vestita e inornata, concedendole a pena lavarsi il viso con l'acqua pura; ché alfine mi sono accorto ch'ella conosce ognuno, credendomi che non l'avesse mai vista alcuno. Onde io, che veggo in pericolo l'onor suo e il mio, poiché non posso metterle in core di farsi monica, vedendo la religione in cui allevate le nobilissime donzelle poste ai servigi vostri, ve la dono, sperando udire di lei qualcuna di quelle qualitá che il mondo ode di voi, ch'avete fatto de la casa vostra il tempio di pudicizia. E, perché ella è alquanto baldanzosetta, insegnatele voi, che sète l'essempio dei gentili costumi, a non passare i termini de la onestá,

nel far comedia de l'istoria del marescalco, il quale dovea consigliarsi di tôr moglie con il gran cavaliere Guido Rangone, che, fattolo capace di una parte de le vertú de la sua (che, mentre Dio gliela guarda, non dirò mai che re niuno sia piú felice di lui), gli arebbe aperto gli occhi di maniera, che sarebbe corso a pigliarla. Ora, o per serva o per ciò che vi aggrada, degnatevi di accettarla, ché, in qualunche modo vi stia presso, ella avanzerá tutte le pari sue di grado, come voi, con la grandezza de l'animo vostro e con il prudente vostro valore, avanzate non solo tutte le magnanime donne, ma tutti i principi d'oggidí.

## CCCXXII

### A LA SACRA IMPERATRICE AUGUSTA

Dedica delle *Stanze per la Serena.*

Tiziano, nobile Isabella (amato dal mondo per la vita che dona lo stil suo a l'imagini de le genti, e odiato da la natura, perché egli fa vergognare i sensi vivi con gli spirti artificiosi), infiammato dal desiderio di mostrare per vertú de le sue mani Cesare istesso a Cesare proprio, fece sí, con il gran favore de l'essempio, in cui respira il dipinto duca di Mantova, che, nel vederlo, l'altissimo Carlo consentí che rassemplasse la fatale effigie sua; ché ben sapeva i miracoli che doveva fare la union dei colori da lui distesi ne l'imperial subietto. Onde io, bramoso che il nome vostro diventi simulacro de le carte mie, mosso dal giudizio del saggio pittore, tento, nel porgerle gli onori de la casta Sirena, che una de le infinite grazie, che sostengono voi, graziosa, si rivolga al fervore de la mia calda intenzione, talché gli inchiostri e le penne, da me apparecchiate per fare statua del candido nome de la Vostra inclita Maestade, si assicurino a cominciare di intagliarla. E ho voluto che le lode de la terrena Angela si formino dal canto d'un pastore, perché le vostre sieno sculpite da la bocca d'un dio. Ed è bene degno che divina lingua esprima i divini meriti de la beata

moglie del cristiano imperadore, la suprema gentilezza de la quale levi alquanto gli occhi dai carri, da l'armi, dai trionfi, da le palme, dai trofei e da le corone, che Iddio, vertú e fortuna le fa spignere inanzi da le magne opre del grandissimo marito suo. E degnisi di guardare le cose, ch'io, spirato da quelle potenti stelle che la fecer tale, ho cantate di colei, veramente degna di maggior tromba, ché anco la Reina degli arcangeli porge le pure orecchie a le voci che laudano l'ancille sue. E certo, se i cieli permettessero che chi la mira scoprisse le qualitati ch'essi hanno a me solo scoperte, chi dubita che non le fossero sacrati, dopo voi, degli altari e dei sacrifici, come ha sacri il mondo al divo Cesare, fisso termine di religione e di felicitá?

## CCCXXIII

### A MESSER BATTISTA ZATTI DA BRESCIA
e cittadino romano

Dedica dei *Sonetti sui «Sedici modi»* ecc. *di Giulio Romano.*

Dapoich'io ottenni da papa Clemente la libertá di Marcantonio Bolognese, il quale era in pregione per avere intagliato in rame i *Sedici modi*, ecc., mi venne volontá di veder le figure, cagione che le querele gibertine esclamavano che il buon vertuoso si crocifigesse; e, vistele, fui tócco da lo spirito che mosse Giulio Romano a disegnarle. E, perché i poeti e gli scultori antichi e moderni soglion scrivere e scolpire alcuna volta per trastullo de l'ingegno cose lascive, come nel palazzo Chisio fa fede il satiro di marmo che tenta di violare un fanciullo, ci sciorinai sopra i sonetti che ci si veggono ai piedi. La cui lussuriosa memoria vi intitolo, con pace degli ipocriti, diseparandomi del giudizio ladro e de la consuetudine porca, che proibisce agli occhi quel che piú gli diletta. Che male è il veder montare un uomo adosso a una donna? Adunque le bestie debbon essere piú libere di noi? A me parebbe che il cotale, datoci da la natura per conservazion di se stessa, si dovesse portare al

collo come pendente e ne la beretta per medaglia, peroché egli è la vena che scaturisce i fiumi de le genti e l'ambrosia che beve il mondo nei dí solenni. Egli ha fatto voi, che sète dei primi chirurgici che vivano. Ha creato me, che son meglio che il pane. Ha prodotto i Bembi, i Molzi, i Fortuni, i Franchi [1], i Varchi, gli Ugolin Martelli, i Lorenzi Lenzi, i Dolci, i fra Bastiani, i Sansovini, i Tiziani, i Michelagnoli e, dopo loro, i papi, gli imperadori e i re; ha generati i bei putti, le bellissime donne con *santasantorum*: onde se gli doverebbe ordinar ferie e sacrar vigilie e feste, e non rinchiuderlo in un poco di panno o di seta. Le mani starien bene ascose, perché quelle giuocano i danari, giurano il falso, prestano a usura, ti fan le fica, stracciano, tirano, dan de le pugna, feriscono e amazzano. Che vi par de la bocca, che bestemia, sputa nel viso, divora, imbriaca e rece? Insomma i legisti si potrebben fare onore ne l'aggiugnere una chiosa per suo conto ai libracci loro; e credo che lo faranno. Intanto considerate s'io ho ritratto al naturale coi versi l'attitudini dei giostranti. E, scrivendo al nostro Frosino, salutatelo a mio nome.

## CCCXXIV

### AL RE DI FRANCIA

Dedica della *Passione di Cristo*.

Parvemi, ne lo intitolare la *Passione di Cristo* al re, per uscir de la via trita, usar le sotto scritte parole in luogo d'epistola:

Quel naturale ingegno, quale egli si sia, che la bontá di Dio ha concesso a Pietro Aretino, sostenuto da la cristianissima cortesia, appende riverentemente questo piccol voto agli onorati piedi de la sacra imagine del glorioso re Francesco, vero de le vertuti redentore.

---

[1] L'accenno al Franco fu soppresso in $M^3$.

# NOTA

I

Scrittore rapidissimo, cui era concesso di buttar sulla carta con foga vertiginosa, senza una fermata e senza un pentimento, ciò che gli suggeriva una fantasia vividissima e non mai affievolita dalla stanchezza; — odiatore acerrimo della retorica, della pedanteria, delle frasi fatte, dei periodi boccacceschi, e invece propugnatore ed esempio d'un linguaggio vivo, schietto, ricchissimo d'immagini, dai periodi brevi e spezzati, talvolta basso e triviale, ma talaltra assorgente a vera altezza artistica; — fornito di cultura superficiale, e di certo assai inferiore a quella, cosí raffinata, dei suoi tempi, ma appunto perciò non impegolato nei libri e riversante l'ingegno agilissimo nella conoscenza diretta degli uomini e delle cose; — pittore mancato (1) e versificatore mediocre, ma appunto perciò, come gli uomini di talento che tentano l'arte senza riuscirvi, di arte intenditore espertissimo e pieno di gusto; — sfornito del tutto di passione politica, ma appunto perciò non accecato da amori e odii di fazione, e segugio abilissimo nell'avvertire la piega degli avvenimenti; — miscuglio infine delle piú opposte qualitá morali (fonti di espressioni sempre nuove e diverse): cinismo brutale e affettivitá intensa, aviditá immoderata di lucro e prodigalitá sfrenata, alterigia da sovrano e umiltá da cappuccino, temeritá da avventuriero che non ha nulla da perdere e poltroneria da pusillo che tien cara la propria pelle, appetito inesauribile di fama, di potenza e di onori, e convinzione profonda dell'inanitá di siffatti beni; — Pietro Aretino era l'incarnazione concreta di quanti requisiti, positivi e negativi, si possano mettere astrattamente insieme, per formare il « tipo » del perfetto

---

(1) Cfr. ALESSANDRO LUZIO, *L'A. pittore*, in *P. A. nei primi suoi anni a Venezia e la corte dei Gonzaga* (Torino, Loescher, 1888), pp. 109-111.

giornalista ricattatore (1). Vissuto oggi, assai probabilmente avrebbe fondato un giornale politico-letterario-umoristico, che avrebbe scritto quasi tutto lui, riuscendo a formarsi anche adesso quella reputazione, che ne rese cosí formidabile il nome nella prima metá del Cinquecento. Ma giornali allora non ve n'erano; sicché l'Aretino dové appigliarsi a equipollenti. E, dopo avere sfruttata a Roma la statua di Pasquino, riuscendo a convertirla, da palestra di frigide esercitazioni accademiche, in «organo», diremo cosí, ufficiale della piú sanguinosa maldicenza popolare (2); — dopo avere trasformati quasi nelle moderne rassegne umoristiche quei «giudizi» o «pronostici», che gli astrologi solevano mandar fuori al principio di ciascun anno (3); — trovò finalmente la forma letteraria adatta per lui: quella forma che a ragione si vantava d'aver creata, perché tanto dissimile intimamente, nella simiglianza dell'apparenza esterna, dall'epistola ciceroniana o petrarchesca; quella forma, cioè, in cui, libero ormai dall'impaccio del verso, egli poteva effondere, abitualmente in non piú di due paginette, di rado in tre o quattro, e soltanto in casi eccezionali in otto o dieci, ciò che gli suggeriva l'estro, lo stato d'animo, o anche la borsa vuota o piena.

E (ci si perdoni la digressione) oggi, che la smania di far della letteratura chiacchierona e vuota ha invaso in cosí malo modo il giornalismo, che perfino l'umile cronista si crede obbligato a incominciare la narrazione di un qualsiasi fattaccio dalla descrizione

---

(1) Il primo a considerare l'A. come precursore del moderno giornalismo fu PHILARÈTHE CHASLES, *Études sur W. Shakespeare, M. Stuart et l'A.* (Paris, 1851), p. 382; la cui tesi fu ripresa dal DE SANCTIS (*P. A.*, in *Nuova Antolog.*, XV, 1870, pp. 524-35, rifuso nella *St. d. lett. it.*, ediz. Croce, II, 113-33), e poi dal LUZIO nei suoi vari lavori sull'A., che avrò occasione di citare. Nella mediocre monografia di CARLO BERTANI, *P. A. e le sue opp.* (Sondrio, 1901) si procura non solamente di dimostrare esagerate le conclusioni del Luzio (cfr., p. e., p. 121, n. 31), ma anche (impresa assai piú disperata) di purgare l'A. dalla taccia di ricattatore. Ma cfr. A. SALZA, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLIII (1904), 88-117, spec. 115 sgg.

(2) LUZIO, *P. A. e Pasquino*, in *Nuova Antologia*, serie III, vol. XXVIII (1890), pp. 679-708, nonché *L'A. e il Franco*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXIX (1897), p. 233. Per le pasquinate composte dall'A. dopo la morte di Leone X, si veda VITTORIO ROSSI, *Pasquinate di P. A. e anonime per il conclave di Adriano VI* (Torino-Palermo, Clausen, 1891), su cui cfr. A. LUZIO, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XIX (1892), pp. 80-103.

(3) LUZIO, *P. A. a Ven.* cit., p. 5 sgg. Si veda anche dello stesso autore *Un pronostico ined. di P. A.* (Bergamo, 1900), su cui cfr. P. MOLMENTI, in *Flegrea*, 1900, III, pp. 131-139.

della bella giornata d'aprile o del cielo stellato o da altrettali volgarissimi luoghi comuni, quale salutare effetto educativo avrebbe lo studio di quegli scarni, e pur tanto coloriti, « articoli » di messer Pietro Aretino!

Muore a ventott'anni, nel colmo della gioventú, della forza e della gloria, Giovanni dalle Bande nere, l'ultimo e piú grande dei condottieri italiani, il protettore, l'amico, il fratello dell'Aretino, che resta solo, senza pane, senza tetto, in balía della fortuna e dell'odio dei suoi tanti nemici. Qual vasto campo a effusioni liriche e rettoriche! quante colonne di giornale da riempire! Ebbene, leggete quel capolavoro che è la lettera a Francesco degli Albizi [1]. Cinque pagine, niente piú; e in queste, tranne un breve giudizio complessivo sull'uomo (anch'esso in gran parte narrativo), niente che esorbiti dalla narrazione, nuda, scheletrica, dall'apparenza a dirittura cronachistica. Non una digressione; a mala pena qua e lá dieci o dodici parole di comento (p. e., a proposito dei discorsi guerreschi di Giovanni: « cose, che sarebbono state stupende, sendo egli tutto vivo, nonché mezzo morto » ); e sopra tutto non una frase, che accenni allo stato d'animo di colui che scriveva. Eppure codesto stato d'animo è oggettivato con arte cosí perfetta nella medesima narrazione; il dolore vivo, profondo, sincero, che straziava l'Aretino, erompe con tanta forza da ciascuno dei particolari del quadro, che la fantasia del lettore è condotta insensibilmente a integrarlo, immaginando accoccolato accanto a quel letto di campo, nel quale lo spirito del condottiero, « mentre dormiva, era stato occupato da la morte », Pietro Aretino, col petto rotto dai singhiozzi, e che pur si domina, per non turbare, con un momento di abbandono, la severa compostezza della tragica scena.

Codesto significa essere scrittore; codesto vuol dire essere « scultore di sensi » e non « miniatore di vocaboli » [2]. Nessuna maraviglia, dunque, se, quando il « divino » si risolveva a metter fuori su foglietti volanti qualcuno di quei suoi « articoli », e principi e privati facessero a gara per procurarseli [3]; o che a essi si attribuisse dai contemporanei cotanta efficacia anche pratica, da far sorgere la leggenda che Clemente settimo, chiuso in Castel Sant'An-

(1) Si veda sopra p. 5.
(2) Si veda sopra p. 188.
(3) LUZIO, *P. A. a Ven.*, p. 7 e p. 54, n. 2.

gelo durante il sacco di Roma, rivolgesse malinconicamente il pensiero al lontano Pietro Aretino, come al solo che avrebbe saputo scrivere la lettera, ossia l'« articolo », atto a risolvere cosí disperata situazione (1).

Se non che l'Aretino, giornalista anche in questo, considerava le opere dell'ingegno, che gli costavano cosí poca fatica, presso a poco come il danaro, che guadagnava con tanta facilitá. Oltre duemila lettere egli narra d'avere scritto fino a mezzo il 1537 (2): eppure, quando, verso quel tempo, si pensò dai giovani che gli bazzicavano in casa (principale allora, tra questi, Niccolò Franco) (3) e dal suo compare Francesco Marcolini a riunirle in volume, si riuscí a metterne insieme poco piú di un centinaio. Ma codeste erano inezie, che non sgomentavano di certo un Pietro Aretino. Quante lettere occorrevano ancora per riempire un giusto volume? Cento? dugento? Egli le avrebbe scritte. Provvedesse piuttosto il Marcolini a iniziare presto la stampa e a dar fuori una buona edizione (4).

Non sembra, per altro, non ostante cotale raccomandazione, che autore e tipografo avessero per allora molta fretta. L'Aretino, un po' a causa d'una malattia (5), un po' perché non si sentiva in vena, non giunse, in oltre quattro mesi (dal 23 giugno al 29 ottobre), a scrivere se non una sessantina di lettere. E, dal canto suo, il Marcolini, occupato intorno alla stampa del quarto libro dell'*Architettura* di Sebastiano Serlio (6), non cominciò nemmeno a comporre il materiale che gli era stato consegnato. Ma, sopraggiunto il novembre, le cose mutarono. L'Aretino, preso dalla febbre di finire, buttò giú in soli quarantasette giorni (dal 2 novembre al 18

---

(1) Si veda una lettera di Sebastiano dal Piombo, in *Lett. all'A.*, ediz. Landoni (Bologna, Romagnoli, 1873), I[1], 13, e cfr. Luzio, *P. A. a Ven.*, p. 16.

(2) Si veda la lett. al Vasari, in questo vol., p. 244.

(3) Luzio, *L'A. e il Fr.* cit., p. 240.

(4) Lettera al Marcolini del 22 giugno 1537, in questo vol., p. 181.

(5) Si veda la lett. alla duchessa d'Urbino del 9 dec. 1537, p. 349. La malattia, di cui si parla in questa lettera, dové, probabilmente, angustiare maggiormente l'A. dal 29 settembre al 17 ottobre 1537; periodo pel quale non si ha nessuna lettera.

(6) Lettera al Marcolini del 18 sett. 1537 in questo vol., p. 233. Si veda anche *Regole Generali di architettura sopra le cinque maniere de gli edifici, cioè, Thoscano, Dorico, Ionico, Corinthio, et Composito, con gli esempi dell'antiquitá, che per la magior parte concordano con la dottrina di Vitruvio* (M.D.XXXVII. In Venetia. Per Francesco Marcolini da Forlí. Cum privilegii); nella quale opera, al tergo del frontespizio, è riprodotta, ma con la data del 10 sett. e qualche variante, la cit. lett. al Marcolini. Cfr. l'opera appresso citata del Casali, p. 47.

decembre) novanta lettere. Di queste alcune, senza dubbio, furono incluse nella raccolta soltanto per far numero; qualche altra riecheggia motivi giá sfruttati in altre opere (1); ma quante ve ne sono, in compenso, fresche, vivaci, piene d'umorismo e di brio! Passa innanzi alla fantasia dello scrittore la figura di un vecchione ottuagenario, che si dá ancora arie da conquistatore; e subito egli lo ritrae al vivo in una lettera, piena di aneddoti e fatterelli (2). Gli riferiscono che un suo amico, dal cuore di pulcino ma dal fare da rodomonte, vuole, nientemeno, andare alla guerra; e a lui non par vero di prenderlo in giro in una lettera, che è un modello di bozzetto caricaturistico (3). Amici e protettori bramano da lui un granello d'incenso, e i « pedanti » lo annoiano troppo; ed egli è ben lieto di servire gli uni e gli altri mercé una lettera-sogno, che è poi uno scapigliatissimo « ragguaglio di Parnaso » (4), sí da far venir voglia d'annoverarla tra le « fonti », cui un secolo dopo doveva ispirarsi Traiano Boccalini. E gli esempi si potrebbero agevolmente moltiplicare. Per altro, nemmeno con tutto codesto ben di Dio si poté pervenire ai cento fogli, ai quali pare che si volesse far giungere il volume. In tre giorni allora (dal 18 al 21 decembre) l'Aretino rimaneggiò, giusta il giornalistico consiglio datogli dal Franco e dal Marcolini (5), alcuni « articoli » precedentemente pubblicati, ossia le dedicatorie delle sue opere che avevano giá veduta la luce; a queste aggiunse sei lettere scritte nel frattempo, e una vecchia lettera del 1536, di cui in quel punto il Vasari gli aveva inviato copia (6); e depose finalmente la penna, per accingersi a

---

(1) Cfr. la lett. al Piccardo (CCLV), p. 307, col seguente brano dei *Ragionamenti* (in Luzio, *P. A. a Venezia*, p. 113): « [Un valente rabichista... cantò...] de la nimicizia che ha il caldo col freddo e il freddo col caldo; cantò perché la state ha i dí lunghi e il verno corti; cantò il parentado che ha la saetta col tuono e il tuono col baleno, il baleno col nuvolo e il nuvolo col sereno; e cantò dove sta la pioggia quando è il buon tempo, e il buon tempo quando è la pioggia; cantò de la gragnuola, de la brina, de la neve, de la nebbia; cantò secondo me de la camera locanda che tiene il riso quando si piange, e di quella che tiene il pianto quando si ride; e in ultimo cantò che fuoco è quello che arde il culo de la lucciola e se la cicala stride col corpo o con la bocca ».

(2) Lett. a Giov. Bolani, p. 292.

(3) Lett. allo Strozzi, p. 284.

(4) Lett. a Gian Iacopo Leonardi, p. 338.

(5) Lett. del Franco all'A., in questo vol., p. 383.

(6) Cfr. la lett. al Marcolini del 20 dec. 1537, p. 374.

festeggiare allegramente il santo Natale. Nel frattempo il Marcolini aveva fatto gemere cosí disperatamente i torchi, che pochi giorni dopo (il 29 decembre) uno dei primi esemplari del libro veniva inviato al duca di Camerino [1].

Anche codesta foga precipitosa è tutta giornalistica. E dal racconto fin qui fatto par quasi di scorgere l'Aretino, che, non ostante le mani storpiate da vecchie ferite [2], lascia andare fulmineamente la penna, felice e raggiante quando riesce a trovare uno spunto grazioso; e il Franco che gli strappa quasi di mano le cartelle per ricopiarle; e il garzone che le porta in tipografia, per riportarne poco dopo, umide e sporche, le bozze; e l'Aretino che le guarda con occhio svogliato e distratto, e le passa al Franco; e questi che le corregge o finge di correggerle, eccetera eccetera. Non è cosí che si fa il giornale? Ma purtroppo non è cosí che si fa il libro, tranne che non si voglia dar fuori un mostro tipografico, come per l'appunto il primo libro delle lettere di Pietro Aretino. Date errate; infrazioni frequenti all'ordine cronologico, voluto dall'autore; grafia non solo scorretta, ma rivelante, nella continua contradditorietá delle spropositature, come la pronuncia toscanamente corretta dell'Aretino era stata da una parte rovinata dai napoletanismi (o beneventanismi) del Franco, che, nel ricopiare o correggere, raddoppiò alcune scempie (p. e., «robba», «rubbare», «abbitare», «colleggio», ecc.), e dall'altra assassinata dai venezianismi dello stampatore, che, quasi per contrappeso, rese scempie parecchie doppie («amorei», «trare», «arichire», ecc.); — punteggiatura non giá solamente trascurata, ma cosí bestiale da rendere talvolta inintelligibile il testo; — e, a coronamento dell'edificio, una cosí fitta selva selvaggia di madornali errori tipografici, che due grosse pagine d'*errata*, poste in fine del volume, riuscirono a mala pena a elencarne la metá.

Quale colpo sulla testa ricevesse l'Aretino, quando s'accorse del tradimento usatogli dal Franco e dal Marcolini, può bene immaginare chi pensi che egli rifuggiva dal leggere le cose sue in istampa, per risparmiarsi le arrabbiature, che gli avrebbe

---

(1) Lett. al duca di Camerino del 29 dec. 1537, nel secondo libro delle *Lettere* (ed. Parigi, 1609), f. 6 *b*. La lett., a dir vero, ha la data del 1538; ma, poiché l'A. soleva calcolare l'anno *a nativitate*, si tratta effettivamente del 1537.

(2) Cfr. Luzio, *L'A. e il Fr.* cit., p. 231 sg.

procurato l'imbattersi in qualche sproposito (1). Ma cosa fatta capo ha. Ed ecco subito il rimedio giornalistico: un bigliettino scherzoso a un amico, vero o supposto, che, inserito fra le altre lettere, sarebbe valso a far piú facilmente perdonare la scelleratezza dell'edizione. Da ciò, assai probabilmente, la letterina al Barbo (2), in cui è il cosí grazioso aforisma: «Gli errori di stampa sono come i peccati nel clero, e certamente si trovaria piú tosto casta e sobria Roma che un'opra corretta». Letterina e aforisma senza dubbio superflui, giacché i lettori del Cinquecento erano di troppo facile contentatura, perché le macchie, che imbruttivano la buccia, li ritenessero dal fare a pugni per cogliere il nuovo frutto appetitoso, che esibiva loro l'inesauribile Pietro Aretino.

Non viddi mai — gli scriveva da Forlí, il 3 maggio 1538, Bernardino Teodoli (3) — non viddi mai ne l'aprire l'uscio de la Rota in Roma tanta garra fra' litigiosi per essere i primi allo entrare, quale viddi in comprare l'opra vostra, allora che in un foglio di carta si lesse: *Littere del divino messer Pietro Aretino*. Ove subito vi abbondò tanta la gente, con tal rumore e calca, ch'anco mi rassembrava la caritade ch'in alcune cittá a li ospedali si dá a li poveri il giovedí santo. E vi giuro che, per essere dei primi, fui male acconcio. E tale fu il spaccio, per la moltitudine che v'era, che assai restarono con le mani vòte. Ed io era uno di quelli, se un uomo di corte non fosse stato; il quale, volendo mostrare quanta fosse la coglionaria sua, poich'egli e un suo compagno ebbero comprata l'opera vostra, in tanta calca la incominciò a leggere, e, lettala alquanto, vòlse poi vedere se quella del compagno era come la sua, e, leggendo l'altra, messe la sua sopra la mostra de la bottega, ove io era accostato con molti altri. Non fo egli cosí presto a mettercela, quanto io a levarcela; e, allontanatomi alquanto, non poco piacer presi di lui, accortosi de la sua castroneria, ch'egli facea piú rumore che tutta l'altra gente insieme. E con che bravate, Iddio! Voi avreste detto Renzo, Iacobaccio e Malatesta esserci per nulla. Di poi, vedendo che le bravarie non li facevano profitto alcuno, si rendea piú supplichevole, acciò gli fosse restituito il libro suo, che fra Stopino in dimandar, giá tanti anni, il vescovato di Gaieta o il vescovo d'Arimini il cappello.

Un successo non mai visto, anzi una frenesia, un delirio, testimoniati a esuberanza dal fatto che ben dieci volte si sentí il bisogno

---

(1) Si veda la lett. al Dolce del 1° sett. 1541, nel secondo libro delle *Lettere* ed. cit., f. 231 *a*; e cfr. Luzio, *L'A. e il Fr.*, p. 258.

(2) Si veda sopra p. 353.

(3) *Lett. all'A.*, ed cit., I¹, 263. Sulla data di questa lettera si veda piú oltre p. 409 sg.

di stampare il fortunato volume in soli tredici mesi (gennaio 1538-febbraio 1539). Poi, un breve silenzio di tre anni; appresso, un assai piú lungo silenzio di circa settant'anni; indi, un efimero ritorno di fortuna (dovuto alla simpatia che i seicentisti non potevano non sentire per un loro antenato diretto); e finalmente, l'oblio. Si potrá addurre a spiegazione di cosí rapido mutamento (e si dirá cosa vera soltanto fino a un certo punto) che, durante la vita dell'Aretino, l'attenzione del pubblico fu vòlta sugli altri volumi di lettere, che egli di mano in mano metteva fuori. Si potrá ancora aggiungere (e si dirá cosa troppo generale e comune a tutte le opere letterarie) che, mutati i tempi, quelle lettere, a chi non era piú in grado di coglierne immediatamente le allusioni, dovevano far l'impressione di fiori appassiti. Si potrá infine allegare (e si dirá uno sproposito) che il discredito morale, gettato a piene mani sull'uomo, doveva finire per danneggiare anche lo scrittore. Ma la ragione vera, a me pare, è che quelle lettere, appunto perché veri e propri articoli di giornali, dovevano subire di necessitá la sorte degli articoli di giornale: oggi entusiasmanti una folla plaudente, domani dimenticati.

## II

Guardiamo ora un po' piú da vicino, e da un punto di vista meramente bibliografico, le varie edizioni e ristampe del primo libro delle *Lettere*.

Le questioni cominciano fin dal principio. La dedica al duca d'Urbino reca in tutte le edizioni la data del 10 decembre 1532, e la lettera del Teodoli avanti trascritta ha, nell'edizione marcoliniana del 1551, quella del maggio 1533. Siffatta coincidenza non induce a congetturare che del volume, che ci occupa, sia comparsa un'edizione parziale nel 1532? Il conte Giammaria Mazzuchelli (1) rispose di sí. Al contrario, Apostolo Zeno (2), fondandosi sul fatto che di codesta pretesa edizione del 1532 nessuno aveva mai sentito parlare, e osservando d'altra parte che «una delle tante virtú dell'A. è stata d'imponere al pubblico, quando l'impostura tornava a sua lode e vantaggio», rispose risolutamente di no, e attribuí il pasticcio di date avanti indicato a una falsificazione cosciente del medesimo A. Contro l'uno e l'altro ebbe assai buon gioco Scipione Casali (3), mettendo in rilievo che nella lettera del Teodoli si parla di Paolo III (cui, anzi, si augura caritatevolmente sollecita morte) e che a essa l'A. rispose il 12 settembre 1538 (4): dunque, tranne che non si voglia ammettere che un papa possa esser tale un anno e mezzo prima del conclave che lo elegge al pontificato (ottobre 1534), e che si risponda a una lettera con cinque anni di ritardo, quella del Teodoli deve essere stata scritta il 3 maggio 1538; dunque deve trattarsi d'un momento di distrazione del tipografo, che, saltando via un «v» (ossia mutando MDXXXVIII in MDXXXIII), fece retrocedere il mondo di cinque anni; dunque, per un errore analogo, la data della dedica al duca d'Urbino dev'essere quella del

---

(1) *Vita di P. A.* (Padova, Comino, 1741), p. 231.

(2) *Note al Fontanini*, ediz. Venezia, Pasquali, 1753, p. 196.

(3) *Annali della tipografia veneziana di Francesco Marcolini da Forlí* (Forlí, 1861), p. 56.

(4) Per la data vera di questa lettera (8 agosto 1538) si veda piú oltre p. 428, n. 1.

10 decembre 1537 (1). Ragionamento cosí convincente, che a esso non posso se non sottoscrivere pienamente, limitandomi a ricordare, per maggiormente corroborarlo, che nell'ottobre 1537 (lett. CXCVII) l'A. annunciava d'avere scritto o d'accingersi a scrivere quella dedica che si vorrebbe pubblicata giá dal 1532, e che in questa si allude alla lega di Spagna, Roma e Venezia contro il Turco, della quale il Della Rovere fu nominato generalissimo, e cioè a un avvenimento accaduto per l'appunto nel secondo semestre del 1537.

I. Nessun dubbio, quindi, che edizione *princeps* del primo libro delle *Lettere* sia quella di cui innanzi si è narrata la storia, e che indico con la sigla *M*1 [Marcolini prima]. Diventata fin dal secolo decimottavo assai rara, oggi è quasi introvabile. Pure ho avuto la fortuna di poterne studiare due esemplari (2), conservati rispettivamente nella Nazionale-centrale di Firenze e nell'Universitaria di Pisa (3).

Al f. 1, non numerato, l'esemplare fiorentino ha un semplice bottello: LETTERE DI PIETRO ARETINO; laddove in quello pisano

---

(1) Cfr. sulla questione anche TEODORICO LANDONI nella sua cit. ediz. delle *Lett. all'A.*, I1, 266 *n*; LUZIO, *P. A. a Ven.*, p. 55 *n*; BERTANI, op. cit., p. 324, n. 9.

(2) Un terzo esemplare, oggi disperso, si conservava ancora nel 1865 nella Palatina di Firenze. Sulla carta di guardia dell'attuale esemplare fiorentino è infatti la seguente annotazione: « Io, Teodorico Landoni, nel 1865 vidi e adoprai nella Palatina un esemplare magnifico di questo libro, che aveva nel frontespizio un tempio d'intaglio in legno. Sono sicurissimo di non prendere errore, perché in cose bibliografiche ho memoria ferrea. Era un esemplare di gran valore, mentre questo qui, mancante di frontespizio e delle due carte con segnatura d'una foglia, è assolutamente dispregevole al paragone. Esse due carte sono chiamate qui nel registro in fine, colle parole 'ecetto la folia che [ch'è] simplice', e dovevano contenere l'indice. Potrebbe anche trattarsi d'una carta sola, ma non credo ». — E piú sotto: « A di.... novembre 1882. Il signor Teodorico Landoni, che si è permesso di scrivere sopra di un libro non suo la dichiarazione precedente, fu ingannato dalla sua memoria, perché l'esemplare, che egli cita e che avrá veduto forse in altro luogo, non appartenne mai alla Palatina, non figurando in alcuno dei suoi cataloghi, come sarebbe stato necessario per poterlo a lui presentare in quel tempo. TORELLO SACCONI prefetto ». Ma, con buona pace del Sacconi, il Landoni non fu ingannato dalla memoria: l'esemplare, che egli descrive, esisteva effettivamente nella Palatina, dalla quale dové purtroppo sparire prima del 1872; anno, in cui, come mi scrive persona bene informata, mancò al raffronto.

(3) Ringrazio il chiarissimo Salvatore Morpurgo e l'amico Guido Manacorda, che gentilmente me li hanno concessi in prestito. E molta gratitudine debbo al dott. Mariano Fava, direttore della Universitaria di Napoli, senza le cui continue agevolezze non mi sarebbe stato possibile attendere alla presente edizione.

è un frontespizio, inquadrato in un fregio assai ricco, rappresentante la facciata d'un tempio, e così concepito: De le lettere di M. Pietro | Aretino | Libro primo. Sotto, un grande ritratto dell'A. visto di tre quarti a destra (1), e senza alcuna leggenda. A piè di pagina: Con previlegii. — Al f. ii, numer., la dedica al duca d'Urbino; al fol. iii, quasi seconda dedica, preceduta ancora una volta dall'intestazione: Libro primo e priva di data, la lettera ad Andrea Gritti [nº xx della presente ediz.]; indi, fino al foglio ciii *b*, tutte le altre lettere contenute in questo volume, disposte nell'ordine che segue: ii-xix, xxi-xxx, xxxii, xxxi, xxxiii-lxviii, lxx-clxxx, clxxxii, clxxxi clxxxiii-v, cxci, cxciii-v, clxxxvi-vii, clxxxix, cxc, clxxxviii, cxcii, cci, cxcvi-cc, ccii-cclxxvii, cclxxx, cclxxxii, cclxxviii-ix, cclxxxiii, cclxxxi, cclxxxiv-viii, ccxc-cccvii, cccxv-xx, cclxxxix, cccxxi-iv, cccxii-iv, cccviii, lxix, cccix-xi. Nelle intestazioni delle lettere ricorre anche il nome dell'A., quasi sempre preposto al nome del destinatario e, soltanto quando la lettera sia diretta a personaggi ragguardevolissimi (papi, imperatore, re, principi regnanti e cardinali), posposto. A piedi d'ogni lettera, dopo la data (tutta in numeri romani), la firma per esteso. — Ai ff. ciii *b*-ciiii *a*: Correttione degli errori; a f. ciii *b* è ripetuta senza data la lett. cliv; indi: Impresso in Vinetia per Francesco | *Marcolini da Forlì, apresso a la Chiesa de la* Terneta, *Ne lAnno del Signore* MDXXXVIII. | *Il mese di Genaro.* | Con gratia [impresa del Marcolini, col motto: Veritas filia temporis] e previlegi. In ultimo: Registro de lopera | A B C... Z AA BB CC [figura d'una foglia d'uva] | *Tutti sono duerni ecetto la foglia che* [ch'è] *simplice.*

Caratteri italici o aldini (cioè *corsivo*, con tendenza all'elzeviro). 43 righe per pagina. Dimensione delle pagine coi margini (entrambi gli esemplari sono rilegati e ritagliati), mm. 306 × 207. Giustifica della stampa, mm. 235 × 142.

Tanto l'esemplare fiorentino quanto il pisano hanno postille. Nel primo è segnato accanto a ciascuna lettera, in caratteri cinquecenteschi e con inchiostro assai sbiadito, il numero d'ordine (in cifre

(1) Da questo ritratto è preso quello dato dal Mazzuchelli a principio della sua *Vita di P. A.* — Sui vari ritratti dell'A., compreso quello riprodotto a principio del presente vol., cfr., oltre che il Luzio, *P. A. a Ven.*, p. 12, anche due articoli, di Corrado Ricci e del medesimo Luzio, nel *Marzocco* del 9 e 16 luglio 1905.

arabe) e una breve didascalia (« consolatoria », « excusatoria », « ringratiatoria », « laudatoria », « donatoria », « commendatitia », e simili): nell'interno di poche lettere è anche qualche correzione a penna, attinta ora all'*errata*, ora al buon senso dell'ignoto scrivente. Indole piuttosto di comento hanno le poche postille dell'esemplare pisano, scritte evidentemente nel secolo decimosettimo, se non anche piú tardi. P. e., accanto al sonetto in lode di Francesco I (lett. CCLXXIX) è ricordato quello famoso dell'Achillini per Luigi XIII (« Sudate, o fochi, a preparar metalli »); in qualche altra parte si dice che « l'A. è un gran porco f... [la parola è per esteso], irreligioso, falso », e altri complimenti egualmente cortesi.

Posto ciò, risultano erronee alcune affermazioni ripetute concordemente da quasi tutti i bibliografi; e cioè:

*a)* che nel giro del ritratto dell'A. si legga: D. PETRVS ARETINVS FLAGELLVM PRINCIPVM, e piú basso: VERITAS ODIVM PARIT;

*b)* che nel frontespizio sia la data del 1537;

*c)* che manchi l'indicazione di « libro primo »; e conseguentemente:

*d)* che l'A. non avesse per allora intenzione di far seguire al primo altri libri di lettere.

Passiamo alle ristampe.

1. Quale sia la prima, non è facile stabilire con sicurezza. Il Mazzuchelli (1), seguíto dal Casali (2), cita come tale quella impressa nel 1538, « in Vinegia, per Venturino Ruffinello [*sic* per Roffinelli] in 8 ». Sará: io, per me, non sono riuscito a trovarla (e non la videro nemmeno il Fontanini e lo Zeno, che non la ricordano), e non posso dirne nulla.

2. Non menzionata né dal Fontanini, né dal Mazzuchelli, né dallo Zeno, ma pure citata dal Casali (3) (che, per altro, non la vide, ma ne attinse la notizia dall'annotatore parmense del Fontanini), è un'altra ristampa, della quale conosco due esemplari, conservati l'uno nella Vittorio Emanuele di Roma, l'altro nella Palatina di Parma. È un volumetto in-8, di ff. 218 numerati, oltre 5 innumerati in fine, dal titolo: *Le Lettre* | *di* M. PIETRO ARETINO | *di nuovo impresse et corrette* | [ritratto dell'A., con la leggenda: Il DIVINO

(1) Op. cit., p. 231.
(2) Op. cit., p. 71.
(3) Op. cit., p. 71, n. 12.

Pietro | Aretino] | MDXXXVIII, senz'altra indicazione. L'edizione, spropositatissima, fu fatta con cosí poca pretesa di eleganza, che, per risparmiare una pagina, la dedica al duca d'Urbino comincia a tergo del frontespizio. In testa alla lettera ad Andrea Gritti è, come nella *M*[1], « Libro primo ». Le cinque carte innumerate contengono la *Tavola della presente opera*, ossia l'indice alfabetico dei corrispondenti, che, naturalmente, è ordinato per nomi. Il *Registro* dei fogli va da A a EE, tutti quaderni.

3. Tutti i bibliografi (Fontanini, Mazzuchelli, Zeno, Casali (1)), conoscono la ristampa in-8 fatta da Niccolò d'Aristotele detto Zoppino. Se ne conserva un esemplare, con legatura antica in marocchino nero, nella Nazionale-centrale di Firenze. Sulla carta di guardia, l'« *Ex libris Ioannis Nencini*, 1874 »; e piú giú: « Sottratto alla Biblioteca Magliabechiana, e ritornato nella medesima per l'acquisto della libreria del cav. Nencini ». Frontespizio conforme alla ristampa precedentemente citata: diverso soltanto è il ritratto dell'A. (che è ripetuto anche nell'ultima pagina del volume), visto di tre quarti a sinistra, in una cornice ovale, che ha in giro la leggenda: Petrvs Aretinvs flagellvm principvm: sotto, in una fascia, il motto: Veritas odivm parit. Fogli 211, piú 9 innumer. in fine, contenenti la *Tavola*. In ultimo, oltre il ritratto, anche la data: « In Vinegia, per Niccolò d'Aristotele detto Zoppino, MDXXXVIII, il mese di giugno ».

4. Contemporaneamente alla Zoppino usciva, anche a Venezia e del pari in-8, una quarta ristampa. A me non è stato dato di rinvenirla, ma dal Mazzuchelli e dallo Zeno (seguiti dal Casali, che per altro non la vide) risulta che fu impressa « in Venezia, per Giovane [*sic* per Giovanni] Padovano, a istanza di Federigo Torresano, 1538, il mese di giugno ».

Tirando i conti, abbiamo che dal decembre 1537 al giugno 1538 furono fatte del primo libro delle *Lettere* una edizione (la *M*[1]), curata da Niccolò Franco sotto la direzione dell'A., e, di questa, quattro ristampe materiali, per le quali non solamente non risulta in alcun modo che l'autore vi abbia avuto parte, ma tutto fa supporre che siano state pubblicate a sua insaputa, se non con suo dispiacimento. Come infatti l'A. poteva vedere di buon occhio quei quattro volumetti, formicolanti d'errori,

(1) Opp. e ll. cc.

e che pel loro formato economico dovevano fare concorrenza alla lussuosa edizione dell'amico e compare Marcolini, cui egli aveva ceduto formalmente, per dono grazioso, la proprietá letteraria del libro (se di proprietá letteraria si può parlare nel Cinquecento)? (1). Si ricorderá ancora una volta, contro codesto ragionamento, che l'A. esercitava sulle tipografie veneziane un vero e proprio diritto di camorra, per cui nulla si poteva in queste stampare o ristampare senza il consenso, tacito o manifesto, del grande ricattatore. Ma, francamente, la leggenda di codesto camorristico diritto è frutto di una troppo esagerata generalizzazione di un fatto singolo (la prepotente inframmettenza usata indubbiamente dall'A. durante la stampa dell'*Orlando* del Berni), perché la si possa allegare in ogni circostanza come veritá storica indiscussa (2).

II. Comunque, la storia esterna del primo libro delle *Lettere* entra in una nuova fase, mercé la pubblicazione della seconda edizione marcoliniana [$M^2$], diventata oggi ancora meno accessibile della prima, e perciò materia di parecchie discussioni tra i bibliografi.

Il Fontanini non la conobbe. Il Mazzuchelli (3) la cita cosí: « *Le lettere*, ecc. *ristampate nuovamente con giunta d'altre XXV*. In Vinegia, per Francesco Marcolini da Forlí, alla chiesa della Terneta, nell'anno del Signore 1538, il mese d'agosto, in fogl. »; Lo Zeno (4), che la cita conformemente al Mazzuchelli, aggiunge questi particolari: « Fra le due edizioni in foglio [la $M^1$ e la $M^2$] passa... un notabile divario, ed è che, ove in piú luoghi erano nella prima nominati Niccolò e Vincenzio Franco, fratelli, con espressioni di stima e di benevolenza, vennero nella seconda cancellati dappertutto i lor nomi, e le lettere e le espressioni, con qualche cambiamento, furono trasferite in altri soggetti ». Inoltre vi è « qualche altra lettera con varia soprascritta: cosí per esempio la lettera prima scritta ad Agostino Ricchi, allievo un tempo dell'A.,

---

(1) Si veda la cit. lett. al Marcolini del 22 giugno 1537, in questo vol., p. 181, e cfr. la citata lett. al Dolce, in cui l'A. si duole per l'appunto delle « piaghe monstruose che la rabbia dei librai, invidiando il Marcolino, ha voluto che faccino gli stampatori in tutti i volumi che escono da me ».

(2) Si veda sulla questione, in senso esageratamente sfavorevole all'A., VIRGILI, *F. Berni* (Firenze, 1881), cap. X, e, in senso esageratamente favorevole, BERTANI, op. cit., p. 87 sgg.

(3) Op. e loc. cit.

(4) Op. cit., pp. 196-7.

nella ristampa è indiritta a Michelangelo Biondo... Son di parere che, in grazia dell'odio contro i due Franchi, l'A. facesse supprimere la prima edizione [$M^1$] e accelerar la seconda [$M^2$] ». — Il Morelli [1], che ebbe la rara fortuna di rinvenire sia la $M^1$ sia la $M^2$ nella libreria del fu Maffeo Pinelli, si contenta di dire in linea generale che la seconda differisce dalla prima. — Il Casali [2], che non vide né l'una né l'altra, e che le descrive attingendo al Mazzuchelli e allo Zeno, aggiunge un'ipotesi. « Io sospetto — egli dice — che questa seconda edizione non sia che un rappezzamento della prima, uscita alla luce pochi mesi innanzi: cioè che l'autore, in grazia dell'odio concepito contro Niccolò Franco,... facesse sopprimere l'edizione del 1537 [$M^1$], ritirandone altresí quanti piú esemplari fosse possibile; e, tolti via que' fogli dove de' Franchi parlava, li facesse ristampare coi cambiamenti suddetti, e cosí il frontispizio, aggiungendo poi in fine le venticinque lettere. Osservando che la dedicatoria delle *Pistole* del Franco ha la data del primo di luglio del 1538 [3], e che la qui descritta edizione marcoliniana [$M^2$] venne terminata nel successivo agosto, ed ammettendo, coi principali storici che dell'A. e del Franco trattarono, avvenuta l'inimicizia loro dopo la pubblicazione di quelle *Pistole*; è giocoforza ritenere per improbabile che il nostro tipografo stampar potesse interamente il volume in sí breve tempo. Avvalora poi questo mio parere il vedere [*cioè: l'aver letto nello Zeno*] non ommesse del tutto le lettere dei due Franchi, ma soltanto essere state ritoccate e ad altri indirizzate: la qual cosa sembra fatta per conservare la numerazione e interezza de' fogli levati, onde i sostituiti novellamente corrispondessero e s'appiccassero con esattezza ai rimanenti fogli della prima impressione [$M^1$] ». — La congettura del Casali adottò con qualche ritocco il Luzio [4], cui nemmeno fu dato di rinvenire alcun esemplare della $M^2$. Vale a dire, egli credette falsa la data dell'agosto 1538, e sostituita per pratiche ragioni a quella dell'agosto 1539. Ciò è provato — egli dice — dal fatto che le ristampe Padovano$^2$ e Tortis

---

(1) *La libreria già raccolta con grande studio dal sig. Maffeo Pinelli veneziano, descritta e con annotazioni illustrata* da don IACOPO MORELLI, custode della libreria di S. Marco, IV (in Venezia, nella stamperia di Carlo Palese, MDCCLXXVII), pp. 294-5.

(2) Op. cit., p. 69 sgg.

(3) Senonché le *Pistole* non comparvero prima del novembre 1538. Cfr. LUZIO, *L'A. e il Fr.*, p. 248.

(4) *L'A. e il Fr.*, p. 246 sgg.

(delle quali si discorrerá piú oltre), uscite entrambe nel 1539, recano amendue i nomi dei Franco, con le lodi loro prodigate, senza tenere alcun conto dei mutamenti che si dicono avvenuti nella *M*². Ora, poiché non è possibile che le ristampe anzidette uscissero a Venezia all'insaputa dell'A., che, al dire del Virgili e del Simiani, « esercitava una vera tirannia su editori e tipografi », è da ritenere che esse sieno anteriori alla *M*². Tutto dunque fa presumere che il rappezzamento avvenuto in questa « fosse un espediente adottato nell'autunno del 1539, quando tra' due libellisti ardeva piú fiera la zuffa. Le condizioni librarie non permettevano al Marcolini di ristampare l'intero volume; e l'A. volle pure in qualche modo rimuovere subito da sé la vergogna di aver contaminato l'opera sua, mentovandoci il 'gaglioffo' del Franco (1). Si spiega solo cosí che » nella *M*² « le lettere relative ai Franco non sono giá soppresse, ma ritoccate e indirizzate ad altri; mentre in un'edizione nuova di zecca sarebbe stato ovvio ommettere del tutto le meno importanti, come difatto avvenne nella ristampa del 1542 [la *M*³], dove la sola lettera contro i pedanti [CLVII] fu ribattezzata col nome del Dolce ».

Come si vede, una matassa abbastanza arruffata, dipanabile soltanto mercé un accurato confronto tra la *M*¹ e la *M*². Per fortuna, di questa esistono ancora due esemplari: l'uno conservato nel British Museum di Londra, l'altro, con una magnifica rilegatura con le armi di Francesco I, nella Nazionale di Parigi. Ed è su codesto secondo esemplare (2) che passo a descriverla.

Al f. 1, innumerato, frontespizio con grande inquadratura, formante frontone nella parte superiore della pagina (probabilmente lo stesso fregio decorativo della *M*¹). Nel frontone: DIVVS PETRVS ARETINVS | ACERRIMVS | VIRTVTVM AC | VITIORVM | DEMONSTRATOR. Piú giú, il ritratto dell'A., visto di tre quarti a destra (probabilmente il medesimo della *M*¹). Sotto: DE LE LETTERE DI M.

---

(1) « Ecco: la sua vigliaccaria [del Fr.] si conchiude nel pungermi in cambio de l'aver io svergognato le cosí fatte opere mie, mentovandoci un cotal gaglioffo ». Lett. al Dolce del 7 ott. 1539, nel secondo libro delle *Lettere*, ed. cit., p. 98.

(2) Purtroppo non mi è stato possibile averlo in prestito a Napoli. Ma le esaurienti risposte, che il sig. Auvray, della Nazionale di Parigi, con quella squisita cortesia, ben nota agli studiosi italiani che gli si rivolgono, ha voluto dare a un mio minutissimo questionario, e la rara accuratezza con cui egli ha eseguiti i raffronti da me indicatigli, mi permettono di parlare dell'edizione come se l'avessi sotto gli occhi.

PIE | TRO ARETINO LIBRO PRI | MO RISTAMPATO NVOVA | MENTE CON GIVNTA DALTRE XXV. A piè della pagina: CON PRIVILEGII. — Al f. II, la dedica al duca di Urbino. Al f. CIII *b*, al luogo in cui nella *M*[1] comincia l'*errata*, hanno invece inizio le lettere aggiunte, che continuano fino al f. CXII *a*. Indi la *Tavola*, ossia l'indice alfabetico dei corrispondenti, che prosegue su tre colonne fino al f. CXII *b*. In questo medesimo foglio, colonna 3, la *Tavola de le lettere aggiunte*. A piè di pagina: IMPRESSO IN VENETIA PER FRANCESCO MARCOLINI DA | *Furli appresso a la Chiesa de la* TERNETA *nel anno del Signore* | MDXXXVIII. *Il mese di settembre*. E finalmente: REGISTRO DE LOPERA: A B... Z AA... EE. *Tutti sono duerni*. — Caratteri italici. 43 righe per pagina. Dimensione della pagina coi margini, mm. 311×202. Giustifica della stampa, mm. 239×140.

Due conseguenze, abbastanza importanti, possono trarsi diggiá da questa semplice descrizione esterna:

*a*) La *M*[2] non è semplice rappezzatura della *M*[1], mercé ristampa del frontespizio e di qualche foglio, e aggiunzione delle pagine contenenti le nuove lettere; ma fu fatta tutta con nuova composizione tipografica, ossia è una vera e propria ristampa. Parrá ostare a questa conclusione il fatto che l'una e l'altra edizione hanno lo stesso formato; l'una e l'altra lo stesso numero di fogli (non tenendo conto per la *M*[2] delle lettere aggiunte); e questi, nell'una e nell'altra, contenenti ciascuno lo stesso numero di righe; e queste, aventi ciascuna, nell'una e nell'altra, lo stesso numero di sillabe. Eppure c'è una circostanza, che toglie ogni valore probatorio a tante coincidenze (certamente volute di proposito deliberato): la giustifica della stampa nell'una e nell'altra è diversa (mm. 235×142 nella *M*[1], 239×140 nella *M*[2]). Si potrá allegare, contro codesto argomento, la possibilitá di un errore di misurazione. E sia. Ma la mancanza nella *M*[2] della lunga *Correttione degli errori* della *M*[1] non induce a sospettare che dell'*errata* si fece di meno, perché non se ne aveva piú bisogno, ossia perché delle correzioni si era tenuto conto, ristampando il volume? E quando, infatti, fin dalla dedica al duca d'Urbino, io trovo a riga 7 « qual si », giusta l'*errata*, e non « quel si », giusta lo spropositato testo della *M*[1]; a riga 14 « di dedicarvi », e non « dedicarvi »; a riga 40 « E si come » e non « si come »; a riga 46 « i gradi et gli honori » e non « i gradi? gli honori »; non ho la prova lampante che la *M*[2] fu fatta, come dicevo, con nuova composizione tipografica?

*b*) La *M*² si annunzia come pubblicata nel settembre, e non giá nell'agosto 1538. Dunque, anche volendo ammettere (che mi sembra assai probabile) che essa si sia incominciata a stampare verso il luglio 1538, non c'è alcuna inverisimiglianza che essa sia stata condotta a termine in oltre due mesi. Non fu forse stampata presso a poco nello stesso periodo di tempo la *M*¹, che, come prima edizione, presentava di certo maggiori difficoltá di esecuzione tipografica, che non una ristampa?

Andiamo innanzi. Collazionare parola per parola la *M*² con la *M*¹ era fatica lunghissima e sprecata, dal momento che siffatta collazione minuta era stata giá fatta da me tra la *M*¹ e la *M*³, di cui appresso si discorrerá. Bastava quindi volgere l'attenzione soltanto su quei punti in cui la *M*¹ e la *M*³ fossero difformi, per assodare quali, tra le varianti, risalissero giá alla *M*², e quali, per converso, fossero state introdotte per la prima volta nella *M*³. Giacché l'ipotesi, che, a furia di sottilizzare, si potrebbe pur fare, che l'A., dopo aver mutato nella *M*², tornasse nella *M*³ alla primitiva lezione, è cosí inverisimile e cosí poco conciliabile col temperamento giornalistico dell'A., insofferente di correggere e ricorreggere, che non merita nemmeno di essere discussa. Posto ciò, il raffronto andava limitato alle lettere LXXXVII, CXXVI, CXXX, CLI, CLIV, CLVII, CLXII, CLXVI, CXCI, CXCII, CXCIII, CXCVI, CCXIV, CCLX, CCLXIX, CCLXX, CCLXXIII, CCLXXXI, CCLXXXIII, CCLXXXIV, CCLXXXIX, CCXCIII, CCXCIV, CCCII, CCCIII, CCCV, CCCVII, CCCVIII, CCCIX, CCCXIII, CCCXV, CCCXIX, CCCXX, CCCXXIII.

Orbene, il risultato di codesta collazione è stato proprio quello che meno si sarebbe aspettato. Per la lettera LXXXVII la *M*¹ e la *M*² sono conformi; conformi ancora per la CXXVI; conformi del pari per la CXXX: insomma, a farla breve, le due edizioni non presentano alcuna variante. O meglio, ne presentano qualcuna, ma affatto diversa da quelle che fin qui erano state asserite con tanta sicurezza: nella lettera CCCII a una critica, per altro riguardosissima, a Michelangelo è sostituito un precetto d'indole generale sull'arte; qualche piccolo ritocco formale è fatto nella medesima lettera e nella CCCIII; e... niente altro. Nulla è immutato rispetto ai due Franco; il che prova che fino al settembre 1538 i rapporti fra maestro e discepolo fossero ancora, almeno apparentemente, quelli d'una volta (1). A Niccolò infatti è indirizzata

(1) Dunque, il Luzio, l. c., ha ragione da vendere, quando opina che la

la famosa lettera contro i pedanti (CLVII); di lui si tornano a pubblicare i quattro sonetti, che l'A., per far *réclame* al discepolo, inviava al Varchi (lett. CCLXXXIII); di lui viene data la lettera, con la quale invitava il maestro a inserire nel volume le varie dedicatorie fin allora pubblicate (CCCXV); di lui rimangono qua e lá le cosí onorevoli e affettuose menzioni; che piú? non va via nemmeno la lettera a Vincenzo Franco (CCLXXXIV), nella quale lo si proclama, a dir poco, il piú grande sapiente del secolo. — Ma a che pro esemplificare? La *M*², torno a ripetere, tranne che per una minore scorrettezza, le pochissime varianti additate e la giunta finale, non è se non una materiale ristampa della *M*¹; tale, insomma, che, anziché celare l'irritazione furibonda dell'A. contro il suo ingrato scolaro, non mostra altro che il desiderio, affatto pacifico, del buon Marcolini di far danari, ristampando, non ostante la spietata concorrenza, un libro esaurito, che aveva avuta tanta fortuna.

Ma — si domanderá — come mai è potuto sorgere sul nulla un cosí complicato macchinario di congetture? È presto detto. Per una distrazione di Apostolo Zeno. Egli, che conobbe certamente la *M*¹, la *M*² e la *M*³, aveva avuto occasione di notare

---

rottura aperta tra i due libellisti non sia avvenuta se non verso i principi del 1539. Conseguentemente, è assai lontano dal vero il BERTANI (p. 160, n. 131), quando, con argomenti abbastanza deboli, vuol sostenere, contro il Luzio, che nel giugno 1538 il Fr. aveva giá varcato, per non piú rivederlo, l'uscio della pittoresca casa abitata dall'A. La *M*², come si è visto, non si cominciò a stampare se non verso il giugno o luglio 1558: dunque, per poco che la bomba fosse giá scoppiata, l'A. avrebbe avuto tutto il tempo e l'agio d'introdurre nella nuova edizione quelle mutazioni e soppressioni, che ebbero poi luogo nella *M*³. Con che, poi, non voglio dire che il Fr., *rancunier*, invidioso e maligno per natura, non nutrisse sentimenti assai poco benevoli contro il maestro assai tempo prima che questi si risolvesse a metterlo alla porta. L'A. stesso narra (lett. al Dolce del 7 ott. 1539) delle insolenze e guasconate che un giorno gli vomitò contro il discepolo, quando egli, *in camera charitatis*, ebbe a criticargli, come poco originali, quei sonetti, dei quali pur tanto bene aveva detto pubblicamente nella lettera al Varchi (CCLXXXIII). Se non che, fintanto che insolenze e guasconate non uscivano dalle pareti domestiche, l'A., con la sua bonomia da uomo superiore, credé di poterle prendere a riso, e continuare a dimostrare pubblicamente al Fr., mercé la pubblicazione della *M*², la benevolenza che forse ancora nutriva per lui. Fu soltanto dopo che il Fr. cominciò a fare troppo sfacciatamente il mascalzone (rivelazioni all'autore della *Vita dell'A.* del pseudo Berni, sett. 1538; pubblicazione delle *Pistole*, nov. 1538; probabile propalazione di segreti di casa Aretino), che il maestro perdé la pazienza, e cacciò via la vipera che s'era riscaldata in seno.

nell'ultima, tra l'altro, i cangiamenti e le soppressioni, dovuti ai mutati rapporti dell'A. coi Franco: senonché, nel rendere conto di codeste sue indagini bibliografiche, confuse la *M*[2] con la *M*[1] e la *M*[3] con la *M*[2]. Prova ne sia l'accenno a quella lettera, che, diretta, secondo lui, ad Agostino Ricchi nella *M*[1], sarebbe stata poi indirizzata a Michelangelo Biondo nella *M*[2]. Ora la *M*[1] ha tre lettere al Ricchi (CXXVIII, CXXXI, CLXV), e tutte tre continuano ad essergli dirette non solo nella *M*[2], ma anche nella *M*[3]. Al contrario, tra le venticinque lettere aggiunte nella *M*[2] ce ne sono ancora (come or ora si vedrá) tre altre al Ricchi, ed è proprio una di queste (n. 15 dell'elenco che segue) quella che nella *M*[3] l'A., chi sa perché, volle indirizzare, invece, al Biondo. Dall'equivoco dello Zeno le congetture del Casali, dalle congetture del Casali l'ipotesi del Luzio; e da tutto codesto insieme di circostanze l'essere stato costretto chi scrive a esibire alcune pagine di noiosissima prosa, per giungere poi all'assai soddisfacente risultato che, tranne che per le venticinque lettere aggiunte, la *M*[2], per allestire un'edizione critica, non serve quasi a nulla!

Ecco frattanto l'elenco di codeste venticinque lettere:

| N. d'or. | DESTINATARIO | INCIPIT | DATA |
|---|---|---|---|
| 1 | Al signor marchese del Guasto. | Mentre ch'io me vi scuso | 10 aprile 1538 |
| 2 | Al marchese di Musso. | Signor Gian Iacobo, | 15 aprile 1538 |
| 3 | Al papa. | Padre beatissimo, la cagione che | 5 giugno 1538 |
| 4 | A lo imperadore. | Sacrato Augusto, la prestezza | 4 giugno 1538 |
| 5 | Al re di Francia. | Ottimo Sire, io non so se mai | » » » |
| 6 | Ai signori veneziani. | Poiché il tardare de la risoluzione | 7 giugno 1538 |
| 7 | Al cardinal Santafiore, legato di Bologna. | Io con l'umiltá di questa | 15 giugno 1538 |
| 8 | Ai signori anziani di Parma | Essendo la libertá del mio scrivere | 20 giugno 1538 |
| 9 | Al vescovo di Nocera. | Ancora che l'etá nostra | 23 giugno 1538 |
| 10 | A messer Leonardo Bartolini. | A voi gloriosa e a noi memorabile | 13 luglio 1538 |
| 11 | A messer Lionardo Parpaglioni. | Dilettissimo figliuolo, ecco che | 20 luglio 1538 |

| N. d'or. | DESTINATARIO | INCIPIT | DATA |
|---|---|---|---|
| 12 | A messer Francesco Coccio. | Io molto laudo, perché | 25 luglio 1538 |
| 13 | A lo imperadore. | La volontá di Dio, la intelligenzia | 1 agosto 1538 |
| 14 | Al re di Francia. | Da che gli angeli | » » » |
| 15 | A messer Agostino Ricchi. | Perché gli sciloppi | 4 agosto 1538 |
| 16 | Allo stesso. | Ambrogio, mandandolo io | 6 agosto 1538 |
| 17 | Al viceré di Napoli. | L'amore e la servitú | 7 agosto 1538 |
| 18 | A messer Pietro Rota dai Zuccari. | Il presente di zuccaro | » » » |
| 19 | A messer Lionardo Bartolini. | Da che, fratello, anco | 10 agosto 1538 |
| 20 | A messer Agostino Ricchi. | Io, che so piú servire | 7 agosto 1538 |
| 21 | A messer Bernardino Teodolo. | Fratello, egli bisogna | 8 agosto 1538 |
| 22 | Al Bembo. | Io, che mi credeva | 9 agosto 1538 |
| 23 | Al Iovio. | Io, monsignore, che per lo | 11 agosto 1538 |
| 24 | A messer Gabriello Cesano. | Io ho ricevuto da l'amorevolezza | 15 agosto 1538 |
| 25 | Allo stesso. | Egli è, fratello, tanto incarnato | 17 agosto 1538 |

Passiamo alle ristampe, anche stavolta in numero di quattro, e tutte in-8, tre delle quali dovute agli stessi stampatori che avevano riprodotta la $M^1$, e cioè allo Zoppino, al Padovano e al Roffinelli. Prima, per altro, di descriverle, c'è una questione preliminare da risolvere.

« Venuta in luce — dice il Casali (1) — la seconda edizione marcoliniana con le variazioni [*che non vi sono*] ed aggiunte sopra notate, furono costretti » gli altri editori « di aggiungere le xxv lettere e di raffazzonare alla meglio gli esemplari invenduti; e cosí fecero il Zoppino, il Padovano e il Roffinello: dando luogo con ciò alla creazione di edizioni ancipiti, che trassero in inganno i piú valenti bibliografi ». Un'affermazione cosí categorica farebbe supporre che colui che la avanzò avesse avute presenti contemporaneamente, da una parte, la Zoppino$^1$, la Padovano$^1$ e la Roffinelli$^1$, e, dall'altra, la Zoppino$^2$, la Padovano$^2$ e la Roffinelli$^2$,

(1) Op. cit., p. 71.

in guisa da poter compiere il lungo e delicato lavoro di collazione, indispensabile per istabilire con certezza che le edizioni del secondo gruppo sieno semplici rappezzamenti tipografici di quelle del primo. Viceversa, di codeste sei ristampe, il Casali, com'egli stesso confessa, non ne vide direttamente se non una sola, la Roffinelli$^2$ (ossia la Curzio Navò); e questa, a dir vero, cosí superficialmente, da non accorgersi nemmeno che in essa le lettere aggiunte in fine non sono piú venticinque, ma, come si vedrá, diciotto. Ed ecco come egli documenta la sua asserzione: *a*) la Roffinelli$^2$ reca in fine la data del decembre 1538; *b*) essa ha una lettera al Franco, « che non dovrebb'esservi, se fosse copiata » dalla $M^2$; *c*) « il Roffinelli solea praticare simili imposture ». — Ora è facile scorgere che: *a*) non c'è nessuna inverisimiglianza che in tre mesi, dal settembre al decembre 1538, si ristampasse un volumetto di non piú che 300 fogli; *b*) che, appunto perché esemplata sulla $M^2$, la Roffinelli$^2$ doveva contenere, come contiene, non soltanto la lettera al Franco additata dal Casali, ma tutte le altre lettere e accenni ai due Franco; *c*) che dal fatto che il Roffinelli solesse commettere imposture tipografiche non è legittimo postulare che le commettesse sempre, e quindi anche nella sua seconda ristampa delle lettere dell'A. — Con che, poi, non intendo cadere nell'errore opposto a quello del Casali, e asserire con piena sicurezza che la Roffinelli$^2$ sia stata fatta tutta con nuova composizione tipografica. Siffatta asserzione importerebbe, ripeto, un confronto tra la Roffinelli$^1$ e la Roffinelli$^2$; confronto che non ho potuto fare, per essermi stata la prima, come ho giá avvisato, inaccessibile. Se non che, quando io trovo che la Roffinelli$^2$ è conforme (tranne che per una parte delle lettere aggiunte) alla $M^2$, anche nelle lett. CCCII e CCCIII (le sole per cui la $M^2$ differisca dalla $M^1$), ho il diritto, se non il dovere, di ritenerla, fino a prova contraria, vera e propria ristampa della nuova edizione marcoliniana, anziché mero rappezzamento tipografico della Roffinelli$^1$. E ciò che si dice della Roffinelli$^2$ s'intenda ripetuto anche della Zoppino$^2$ e della Padovano$^2$.

1. Delle quali la prima non è conosciuta da alcun bibliografo, tranne che dallo Haym (1). Io non sono riuscito a rinvenirla.

2. Della Roffinelli$^2$ un esemplare, proveniente dalla biblioteca

---

(1) *Biblioteca italiana*, ediz. Milano, 1803, III, 99.

di Apostolo Zeno, di cui reca l'*ex libris*, è nella Marciana di Venezia. Al f. 1 *a*, innumer., il frontespizio: *Le lettre* | di | M. PIETRO ARETINO | di nuovo con la gionta | ristampate, | e con somma diligenza | ricorrette | [medaglione con la testa dell'A., vista di tre quarti a destra, e con la leggenda in giro: D. PETRVS ARETINVS FLAGELLVM PRINCIPVM] | In Venetia. Per Curtio Navo e fratelli | MDXXXIX. — Al f. 1 *b*, impresa del Navò, con figura allegorica, recante i ritratti di due personaggi romani, sui quali è scritto «FABIO», «SCIPIONE». Al f. 2 *a*, la dedica al duca d'Urbino. Al f. 210 *b*, dopo la lett. CCCXI, cominciano le lettere aggiunte, delle quali, come si è detto, vengono riprodotte soltanto diciotto (1-15, 17-19). — Al fol. 225 è ripetuta la lett. CLIV. Indi in 10 fogli innumer. la solita *Tavola*, il *Registro* (A... FF, tutti quaderni), e la data: «In Venetia, per Venturino de' Roffinelli, del mese di decembre MD XXX VIII».

3. Identica alla Roffinelli[2], pel frontespizio e per la consistenza del libro, è la Padovano[2]. Sole differenze: *a*) il ritratto dell'A., che in questa è simile a quello dato dalla Zoppino[1] e che, come in quest'ultima, è riprodotto anche nell'ultima pagina del vol.; *b*) la numerazione dei fogli, che giunge al n. 235, ripetuto anzi due volte, mercé un errore tipografico, per cui dal f. 224 si salta al f. 235; *c*) i fogli innumerati, che sono soltanto sei; *d*) la data finale, cosí concepita: «In Vinegia nella casa di Giovanni Padovano Stampadore | ad istantia e spesa del Nobile homo M. Fe | derico Torresano d'Asola, Nel anno della | salutifera redentione humana MDXXXIX». Sotto la data è l'avvertenza: «Littere agionte del 38 a car. 211. In littera DD». — Di questa ristampa non conosco altro esemplare che quello favoritomi cortesemente in prestito da Alessandro Luzio, e che ha sull'ultima pagina l'annotazione ms.: «Comprato usato per grana 40 in Napoli nell'anno 1745».

Si badi, per altro, che lo stesso Padovano aveva giá messo fuori un opuscoletto di 16 carte, intitolato: *Le lettere di Messer* PIETRO ARETINO *nuovamente per esso aggiunte al primo volume, con diligenza ristampate*, 1539, senza nome di stampatore. Se in codesto opuscoletto sieno tutte le venticinque lettere aggiunte nella *M*[2] o soltanto le diciotto poi riprodotte nella Padovano[2], non saprei dire, perché io non l'ho visto e lo cito dal Mazzuchelli (1). Ma propendo per

(1) Op. cit., pp. 231-2.

la seconda ipotesi, giacché quindici fogli in-8 piccolo (quanti ne restano, togliendone uno pel frontespizio) non mi pare che possano contenere maggior numero di lettere di quante nei medesimi quindici fogli (f. 211 *b*-226 *a*) se ne dánno nella Padovano². — Ora codesto opuscoletto non è una prova evidente che la Padovano² sia una vera e propria ristampa, e non quella raffazzonatura che crede il Casali? Come infatti spiegare la coesistenza di quello e di questa se non con l'ipotesi che il Padovano, per ismaltire piú facilmente gli esemplari invenduti della sua prima edizione, li avesse « messi al corrente », aggiungendo loro in fine l'opuscolo avanti citato (che nell'esemplare veduto dal Mazzuchelli è rilegato per l'appunto in séguito alla Padovano¹); salvo poi, esauriti anche quelli, a ristampare tutto il libro daccapo?

4. Ultima ristampa della *M*², non conosciuta dai vecchi bibliografi salvo che dal Mazzuchelli (1), ma menzionata dal Casali (2) e dal Luzio (3), è quella uscita « in Venetia per Alvvise Tortis, del mese di Februario MDXXXIX ». Non sono riuscito a vedere nessuno dei tre esemplari, che, a quanto io sappia, ne esistono ancora: uno nella Biblioteca civica di Padova, l'altro nell'Imperiale di Vienna, il terzo (proveniente dalla biblioteca parigina degli agostiniani scalzi) nella Nazionale di Parigi. Simile quasi in tutto alla Roffinelli² e alla Padovano², ne differisce soltanto pel ritratto dell'A., visto di tre quarti a destra e senza alcuna leggenda, e pel numero delle carte (224, ripartite in fogli numerati da A a FF, tutti quaderni, tranne l'ultimo che è duerno) (4).

III. Non resta a discorrere se non della terza edizione marcoliniana [*M*³], l'ultima fatta in vita dell'A. Conosciuta dai bibliografi assai meglio della *M*¹ e della *M*², è, per altro, oggi diventata forse ancora piú rara di queste. Io, almeno, non ne conosco se non l'esemplare che si conserva nella Marciana di Venezia (5). Frontespizio: Del primo | libro de le lettere di | M. Pietro Aretino. | *Editione seconda* (6). *Con giunta de lettere XXXXIIII. Scritte-*

(1) Ma non nella *Vita di P. A.*, si bene negli *Scrittori d'Italia*, ad v. *Aretino*.

(2) Op. e loc. cit.

(3) *L'A. e il Fr.*, p. 246 *n*.

(4) Anche queste notizie debbo alla cortesia dell'Auvray.

(5) Ringrazio il chiarissimo dott. Lodovico Frati, che cortesemente me l'ha inviato in prestito.

(6) Seconda, appunto perché non era computata la *M*², conforme alla *M*¹.

*gli dai primi Spirti del mondo* | [impresa del Marcolini] | *con Privilegio* | MDXXXXII. — La numerazione per pagine, e non per fogli. Le lettere dell'A. occupano le pp. 3-500. A piè della p. 500: « Qui finisce il primo libro de le lettre di M. Pietro Aretino. Seguita (*sic*) le lettre di diversi al predetto », le quali infatti vanno da p. 501 a p. 560. A piè di quest'ultima: « Il fine del primo libro de le lettre del signor Pietro Aretino con alcune de diversi al sudetto in fine aggiunte ». Seguono 12 pp. innumer., contenenti la *Tavola de le lettre del signor Pietro Aretino* e la *Tavola de le lettre scritte da diversi a messer Pietro Aretino*. Indi il *Registro* (A... OO, « tutti sono quatterni » (1)); la data: « In Vinetia per Francesco Marcolini da Forlí nel MDXXXXII del mese d'agosto »; e sull'ultima pagina un ritratto dell'A. (diverso da tutti quelli precedentemente elencati), visto di tre quarti a sinistra e senza alcuna leggenda. — Caratteri italici, ma di tipo diverso da quelli usati nella $M^1$. 30 righe per pagina. Misura della pagina compresi i margini, mm. 153×100. Giustifica della stampa, mm. 132×75.

Enumerare qui minutamente le varianti di pensiero, che presenta la $M^3$ rispetto alla $M^1$, è inutile, perché il lettore potrá agevolmente desumerle dalle note apposte qua e lá al testo dato nella presente edizione. Giova invece osservare che codeste varianti furono per lo piú dettate da ragioni d'indole pratica, e assai raramente da motivi letterari. Considerazioni, infatti, tutt'altro che letterarie indussero l'A. a metter mano:

*a*) alle lettere CLI, CLVII, CLXVI, CCLXXXI, CCLXXXIII-IV, CCCXV, CCCXXIII, ritoccate o soppresse a causa della sua rottura coi due Franco;

*b*) alle lett. CXXVI, CCXIV, CCLXX, CCLXXXI, CCCVII, ritoccate a causa dell'odio da lui concepito contro Giannantonio Serena, il marito della bella Angela;

*c*) alle lettere CXCI e CCCIII, ritoccata l'una, soppressa l'altra, a causa della sua rottura con la madre della Pierina Ricci, la Marietta Ricci, la quale nel 1538 gli aveva fatto intentare, a quel che si dice, un processo, poi messo a tacere, per sodomia e bestemmia (2);

---

(1) Si badi, per altro, come d'altronde fu giá notato dal CASALI, p. 140 sg., che la segnatura dei fogli è sbagliata, perché da LL si salta a NN.

(2) Ciò almeno è asserito nella *Vita dell'A.* del pseudo Berni, ediz. Daelli, p. 190, e vi accenna anche il Franco nei suoi sonetti antearetineschi. Cfr. sulla questione LUZIO, *L'A. e il Fr.*, p. 247 sgg. e BERTANI, op. cit., p. 150 sgg. Il SALZA, loc.

*d*) alla lett. CCCXIX, soppressa, perché, nel frattempo, della *Umanitá di Cristo* egli aveva pubblicata una nuova edizione, con dedica all'imperatrice Isabella, datata da Venezia, 10 agosto 1538;

*e*) alle lett. CLIV e CCCVIII, entrambe soppresse, l'una, probabilmente, perché era ridicolo ormai parlare di proprietá letteraria ceduta al Marcolini, dopo le tante ristampe, non autorizzate, del primo libro delle *Lettere*; l'altra, perché, quale semplice biglietto d'accompagnamento a una lettera da inserirsi nel vol. (la LXIX), s'era forse infiltrata nella $M^1$ per la fretta e contro la volontá dell'autore;

*f*) alla lett. CCLXXXIX, soppressa, perché, forse, doveva sembrare inutile (e in ciò l'A. s'ingannava) la giustificazione degli errori tipografici dell'edizione;

*g*) alle lett. CXXX e CXCVI, ritoccate per ragioni politiche; e finalmente

*h*) alle lett. CLXII, CCXL, CCXCIII-IV, CCCV, rimaneggiate per altre ragioni che non è possibile precisare.

Che codeste soppressioni e ritocchi sieno dovuti a opera diretta dell'A., a me sembra fuori di discussione. E a lui del pari debbono appartenere non solo l'aggiunta fatta alla lettera CCXLIII; non solo le correzioni, d'indole piú propriamente letteraria, nelle lettere LXXXVII, CLVII, CLXIII, CXCII, CCLX, CCLXXIX, CLXXXI, CCXIV, CCCIX, CCCXX, troppo importanti perché egli avesse permesso che fossero fatte da altri; ma anche, assai probabilmente, l'aggiunta al principio di moltissime lettere di un vocativo («fratello», «amico», «signor tal dei tali», ecc., ecc.), indicante i vincoli piú o meno stretti di amicizia tra lo scrivente e il destinatario.

Se non che, oltre codeste varianti di pensiero, ve ne ha un subisso di meramente formali (attenuazione di qualche parola o frase troppo oscena o irreligiosa (1); correzione di alcuni spropositi tipo-

cit., p. 110, pur ammettendo (in conformitá dei docc. pubblicati dal Luzio) che fu iniziato un processo, crede che dal racconto tradizionale «siano da togliere i particolari del Serena e della madre della Pierina Ricci». Sará. Ma qualcosa e il Serena e la Ricci dovettero pur fare all'A., perché questi, cosí affettuoso verso di loro nella $M^1$ (1537), mutasse poi totalmente sentimenti, specialmente nei riguardi del primo, nella $M^3$ (1542). E l'accusa di sodomia, che egli, in questa, muove pubblicamente al Serena, non fa pensare a una ritorsione?

(1) P. e. nella lett. VIII alla frase «purché non ci sien su ipocrisie, né stigmati, né chiodi», fu sostituita l'altra: «purché non ci sieu su chietarie». Cfr. anche LUZIO, *L'A. a Ven.*, p. 18, n. 3.

grafici troppo madornali; continui mutamenti, ora in meglio ora in peggio, nella grafia e nell'interpunzione; sostituzione alla congiunzione « e », dall'A. usata con soverchia frequenza, ora di questa, ora di quell'altra particella; soppressione alla fine di parecchie lettere delle formole di commiato o di complimento, ecc. ecc.), le quali provano, per la loro stessa abbondanza, che il testo fu sottoposto a una revisione letteraria abbastanza accurata. Ora, che l'A. si sia accollato personalmente codesto pedantesco e noioso lavoro, è cosa nemmeno da pensare: un uomo come lui, per poco che vi si fosse accinto, o avrebbe smesso alla seconda pagina, o avrebbe preferito riscrivere daccapo tutto il volume. Dové dunque incaricarne, cosí come della sorveglianza della stampa, qualcuno dei suoi « giovani ». Chi precisamente sia stato, non ci vien detto da nessun documento. Ma su chi mai può cadere una legittima congettura, se non sopra Lodovico Dolce, nel quale l'A. cominciava a riporre quell'affetto cui il Franco aveva cosí mal corrisposto, al quale rivolgeva (quasi compenso destinato di volta in volta ai diversi curatori dell'edizione del primo libro delle *Lettere*) la piú volte ricordata epistola contro i pedanti, e del quale sappiamo con certezza che vigilò la stampa del secondo libro delle *Lettere* (1), uscito contemporaneamente alla $M^3$, e cioè nell'agosto 1542?

Comunque, il Dolce, o chi altro sia stato, se serví l'A. in modo meno scellerato che non il Franco, non riuscí certo a dare del primo libro delle *Lettere* quell'edizione corretta, che l'A. tanto desiderava. Strafalcioni gravi s'incontrano anche nella $M^3$ assai spesso: p. e. la data del 1532 nella dedica al duca d'Urbino; quella del 1524 alla lett. II, con che si continua ad anticipare di un anno la battaglia di Pavia e la conseguente prigionia di Francesco I (2); un'intera riga saltata nella lett. III, in guisa da rendere inintelligibile il senso; e l'elenco potrebbe continuare per un pezzo. Ma tutto è nulla in confronto dell'imperdonabile goffaggine (che non so risolvermi ad attribuire all'A.), commessa nella datazione delle ultime lettere del volume.

S'è giá visto come il Vasari inviasse all'A. una copia della lett. LXIX, nel momento in cui la $M^1$ era per uscire alla luce. L'A. quindi fu costretto a porla alla fine del volume, conservandone,

---

(1) Si veda la cit. lett. al Dolce del 1° sett. 1541.

(2) Cfr. BERTANI, p. 46, n. 32.

naturalmente, la data vera. Il piú elementare senso comune avrebbe suggerito d'intercalare nella *M*³ quella lettera al posto che cronologicamente le toccava, tanto piú che in questa era stata soppressa la lett. CCCVIII, che nella *M*¹ veniva a spiegare perché la lettera al Vasari si trovasse fuori luogo. Niente affatto: il Dolce credé rimedio piú opportuno, per non turbare l'ordine cronologico, lasciare la lettera ove si trovava, e mutare la data del 7 giugno 1536 in quella del 19 decembre 1537, venendo, per tal modo, a far vivere Alessandro de' Medici circa un anno dopo che Lorenzino s'era illuso, sgozzandolo, di rendersi immortale. — Ancora: l'A., nel ritoccare per la *M*¹ le sue vecchie dedicatorie, aveva soppresse in tutte, prudentemente, le date. Ma al Dolce quelle lettere senza date furono un pruno negli occhi: pensò quindi di ristabilirle. Ma, non giá assegnando alle lett. CCCXVI-VII, la data del 1536, alla CCCXVIII quella del 1535, alla CCCXX quella del 1534, alla CCCXXI quella del 1533, alla CCCXXII quella del 15 gennaio 1537, alla CCCXXIII quella almeno del 1527 (se non di qualche anno anteriore) alla CCCXXVI quella del 1536; sí bene attribuendo alle prime sei la data del 18 decembre 1537, e alle altre due quelle del 19 e 20 dello stesso mese e anno. Conseguenza, tra le altre egualmente buffe: il lettore, che ha visto piangere l'A. per la morte di Antonio da Leyva nella lett. LXXIX (15 nov. 1536), cade dalle nuvole, trovando ancora vivo il capitano spagnuolo alla fine del 1537. — Né basta. Restavano le lettere aggiunte nella *M*², che, come nelle ristampe di questa, furono anche nella *M*³ ridotte soltanto a diciotto; le quali, se non potevano recare nessun turbamento all'ordine cronologico del primo libro, perché tutte del 1538, sarebbero state, d'altra parte, un'anticipazione sul secondo, che comincia, dopo alcune lettere senza data, con una del 29 decembre 1537. Anche qui il rimedio ovvio era togliere quelle lettere dal primo libro e trasportarle nel secondo ai luoghi rispettivi, tanto piú che nel secondo erano state pur trasferite, ma con date mutate, e quindi false, sei fra le sette lettere soppresse (1). Viceversa, anche qui il Dolce preferí disordinare le

---

(1) Ossia la lett. 20 (7 agosto) fu riprodotta con la data del 5 agosto; la 21 (8 agosto) con quella del 12 settembre; la 22 (9 agosto) con quella del 5 ottobre; la 23 (11 agosto) con quella dell'11 ottobre; la 24 (15 agosto) con quella del 25 ottobre; la 25 (7 agosto) con quella del 21 decembre. Cfr. la cit. ediz. del II libro delle *Lettere*, ff. 42 *a*, 51 *b*, 52 *a*, 53 *b*, 54 *a*, 57 *b*. Restò dunque fuori, sia dal primo sia dal secondo libro, soltanto la lettera al Ricchi del 6 agosto 1538 (n. 16).

diciotto lettere rimanenti e mutarne a suo capriccio le date secondo la tabella qui sotto riferita; facendo fare, p. e., all'A. la balorda figura di congratularsi con Paolo III, Carlo V e Francesco I del convegno di Nizza, cinque mesi prima che questo avesse luogo!

| N. d'ord. | Data della $M^2$ | Data sostituita nella $M^3$ |
|---|---|---|
| 3 | 5 giugno 1538 | 22 decembre 1537 |
| 4 | 4 giugno 1538 | » » » |
| 5 | » » » | » » » |
| 6 | 7 giugno 1538 | » » » |
| 1 | 10 aprile 1538 | » » » |
| 7 | 15 giugno 1538 | » » » |
| 8 | 20 giugno 1538 | » » » |
| 9 | 23 giugno 1538 | 23 decembre 1537 |
| 10 | 13 luglio 1538 | » » » |
| 11 | 20 luglio 1538 | 24 decembre 1537 |
| 12 | 25 luglio 1538 | » » » |
| 2 | 15 aprile 1538 | 25 decembre 1537 |
| 13 | 10 agosto 1538 | 26 decembre 1537 |
| 14 | » » » | 27 decembre 1537 |
| 15 | 4 agosto 1538 | 28 decembre 1537 (1) |
| 17 | 7 agosto 1538 | 29 decembre 1537 |
| 18 | » » 1538 | » » » |
| 19 | 10 agosto 1538 | 31 decembre 1537 |

Resterebbe a dare ancora un altro elenco; quello cioè delle quarantaquattro lettere all'A. Ma, poiché queste furono tutte rifuse nei due libri di *Lettere all'A.*, pubblicati anche presso il Marcolini nel 1551, ne discorrerò in sede piú adatta, terminando questo giá troppo lungo paragrafo con l'accennare alle ristampe della $M^3$.

1. Stavolta furono tre soltanto, e anche queste si fecero aspettare un pezzo. Vero è che nel 1589 Andrea Melagrano (probabile pseudonimo) annunziava, nella prefazione all'edizione parigina della terza

(1) Di questa lettera fu mutato, come si è detto, anche il nome del destinatario.

parte dei *Ragionamenti*, di volere ristampare tutti i sei libri di *Lettere* e anche i due di *Lettere all'Aretino*; ma poi non se ne fece nulla (1). Sicché prima ristampa (affatto materiale, salvo l'aggiunta di parecchi spropositi e arbítri, e la soppressione delle quarantaquattro lettere all'A.) è quella, in-8, conosciuta da tutti i bibliografi, e diventata anzi la volgata, dal titolo: *Del primo* | *libro de le* | *lettere di* M. | PIETRO ARETINO | [medaglione con la testa dell'A., simile a quello dell'ediz. Curzio Navò] | In Parigi, | Appresso Matteo il Maestro, nella strada di S. | Giacomo a la insegna dei quattro Elementi | M.D.C.IX. | Con privilegio. Fogli 283 numer., piú 5 innumer. in fine, contenenti la *Tavola* e il seguente *Extrait du privilège du roy*:

Par grace et privilège du roy, il est permis à Matthieu le Maistre, marchand libraire à Paris, d'imprimer ou faire imprimer et exposer en vente un livre intitulé *Le lettre*, ecc. Et sont faites deffences à tous imprimeurs, libraires et autres d'imprimer ou faire imprimer, vendre ny distribuer lesdits livres, sans le congé ou permission dudit maistre, et ce jusqu'au temps et terme de six ans finis et accomplis, sur peine de confiscation desdits exemplaires et de tous despenses, dommages et interests, comme plus amplement est porté par lesdites lettres.

Donné à Paris, le seiziesme iour de may.

Signé: Par le Conseil, VERDIN.

2. Seconda e assai meno comune ristampa della *M*³ sono le *Lettere* | di | PARTENIO ETIRO | Al molto Illustre & Reverendissimo Signor | Signor Collendissimo, Monsignor | Leonardo Severoli | Canonico di Faenza e Vicario di Ragusa | In Venetia MDCXXXVII. | Appresso Marco Ginammi. | Con licenza de' superiori, & Privilegio (8°, di pp. 446, piú due innumer. in principio, contenenti la dedica, recante la data del 28 marzo 1637 e la firma del Ginammi, e dodici innumer. in fine, contenenti un avviso al lettore e una *Tavola de' capi e a chi sono state scritte*, divisa nelle seguenti rubriche: *Di condoglianza, Di congratulazione, Di consiglio, Di consolazione, Di discolpa, Di discorso, D'esortazione, Di lode, Miste, Di preghiera, Di raccomandazione, Di ragguaglio*). Sarebbe bastato questo frontespizio a far montare su tutte le furie l'A. Il «divino», il «*flagellum principum*», colui che amava tanto di esibire in ogni suo

(1) Cfr. MAZZUCHELLI, op. cit., p. 234; e CASALI, op. cit., p. 71.

libro o edizione di libro, in cento ritratti diversi, la fronte spaziosa, la lunga barba e il gran catenone donatogli da Francesco I, ripresentato ora al pubblico, paurosamente e quasi con un senso di rossore, mediante uno pseudonimo! E, astrazion fatta dal nome, avessero almeno ridato lo scrittore nelle sue sembianze genuine! Dalle lettere tolsero via le date, tentando di renderle, per tal modo, da veri e propri documenti di vita vissuta, meri pezzi rettorici, ricadenti ora sotto l'una ora sotto l'altra delle categorie elencate nell'indice finale; da esse tolsero via del pari ogni parola o periodo o brano, che potesse anche lontanamente toccare, sia pure in bene, preti o frati, o appannare l'inargentata ma pesantissima cappa d'ipocrita bigotteria di cui s'ammantava il secolo; quarantacinque tra esse, infine (XI, XVI, XX, XXI, XL, XLIV, LVI, XCII, CXVIII, CXX, CXXXVIII, CLVI, CLXII, CLXVIII, CLXXIV, CLXXVII, CCX, CCXIII, CCXXII, CCXXIII, CCXXXI, CCXXXV-VII, CCXLIII, CCXLVII, CCXLIX, CCLV-VII, CCLXI, CCLXIX, CCLXX, CCLXXV-VI, CCLXXXVIII, CCXCI, CCXCIV-V, CCXCVIII, CCCX, CCCXVI-VII, CXXIII-IV), quantunque in parte assai innocenti, parvero esalanti cosí nauseabondo puzzo di peccato, da meritare la totale soppressione. Povero Aretino! Meglio la morte letteraria, e cioè l'oblio, che una cosí dolorosa evirazione!

3. Terza e ultima riproduzione della $M^3$, non volendo tener conto di alcune ristampe parziali (1), è quella pubblicata nel 1864, col titolo: *Il primo libro delle Lettere* di PIETRO ARETINO, nella *Biblioteca rara* del Daelli (pp. XVI-430, in-8). Ristampa tanto brutta per la veste tipografica, quanto difettosa criticamente. Figurarsi che a fondamento è presa l'ediz. parigina del 1609, « riscontrata al bisogno con la ristampa del Ginammi »; e che di entrambe si dá anche, come se si trattasse di edizioni originali, un elenco di varianti!

---

(1) Cfr., p. e., in FANFANI, *Lettere precettive di eccellenti autori* (Firenze, Barbèra, 1855). Qualche lettera è data anche nell'introduzione del FABI al mediocrissimo dramma di PAULO FAMBRI che prende nome dall'A. Molte infine hanno riveduto la luce recentemente in un vol. di pagine scelte, pubbl. dal *Mercure de France*. Cfr. *Collection des plus belles pages*, L'ARÉTIN, *Les Ragionamenti*, ecc. [con ritratto, bibliografia aretinesca e notizia, di G. Apollinaire (?)], Paris, Mercure de France, 1912.

## III

Dall'esposizione che precede risulta chiaro che, non volendo, almeno per ora, esorbitare dalla redazione, dirò cosí, ufficiale data dall'A. al suo epistolario (1), sole edizioni da tener presenti in questa ristampa erano le tre marcoliniane; anzi, per la conformitá quasi perfetta delle due prime, semplicemente la *M*[1] e la *M*[3]. Senonché a quale delle due bisognava dare la preferenza? Alla *M*[1], che offre i vantaggi di essere la meno lontana dagli autografi, di non aver subíte le manipolazioni, soppressioni e falsificazioni, che bizze personali ispirarono all A., e sopra tutto di essere stata esente dai ritocchi del Dolce o di chi altro abbia curata la terza edizione marcoliniana? oppure alla *M*[3], che, d'altra parte, può vantare in suo favore un'assai minore scorrettezza, l'essere l'ultima stampata in vita dell'autore, e di recare qualche giunta e alcune varianti letterarie dovute indubbiamente all'A.?

La risposta non è di quelle che si possano dare su due piedi. Pure, dopo matura riflessione, la migliore soluzione mi è parsa (e non a me soltanto, ma anche ad Alessandro Luzio, alla cui approvazione ho sottoposto il mio disegno di edizione (2)), quella di non seguire pedissequamente né la *M*[1] né la *M*[3], ma di attingere a entrambe, in guisa da stabilire un testo, che, pure rispettando l'ultima volontá letteraria dell'autore, non facesse perdere alle singole lettere il loro valore documentario, e che quindi restituisse

---

(1) Non ignoro che di alcune delle lettere ripubblicate nel presente vol., cosí come di parecchie altre inserite nei libri che seguono, si sieno rinvenuti qua e lá (specialmente nell'Arch. mediceo) gli autografi, i quali presentano varianti, talora di molto interesse, col testo a stampa. Ma di codesto materiale ms. e di quanto altro sará dato a me di raccogliere in una ricerca sistematica, che ho giá iniziata, renderò minuto conto in un volume complementare di *Lettere estravaganti e inedite*, che mi propongo di aggiungere ai sei libri pubblicati dall'A.

(2) Colgo ben volentieri quest'occasione per manifestare, anche pubblicamente, al Luzio tutta la riconoscenza che gli devo per gli amorevoli consigli, di cui m'è stato e mi è tuttora prodigo nell'allestimento della presente edizione. E ringrazio l'amico Gioachino Brognoligo dell'aiuto datomi nella revisione delle bozze.

in ciascuna, per quanto era possibile, la data e il destinatario genuini, e quei brani o parole, che soltanto ragioni d'indole pratica avevano potuto indurre l'A. a mutare o sopprimere. Di regola, perciò, ho seguito la $M^1$, della quale ho riprodotte tutte le lettere, guardandomi bene, tranne che non si trattasse di spropositi tipografici evidenti, dal correggerne o unificarne la contraddittoria grafia, per non ingolfarmi in una via assai pericolosa, che finisce sempre, per quanti sforzi si facciano in contrario, col condurre diritto all'arbitrio. Ma dalla $M^1$ ho creduto poi potermi allontanare senza scrupolo, quando la $M^3$ offrisse o una lezione meno scorretta, oppure giunte o modificazioni letterarie troppo importanti, da poter essere attribuite ad altri che all'A.

Anche qui, scendere a particolari minuti è superfluo, giacché, ripeto ancora una volta, il lettore potrá agevolmente trovare tutto ciò che gli occorre nelle varianti, aggiunte qua e lá a piè di pagina. Le quali avrei potute accrescere di parecchio, se avessi tenuto conto anche di bazzecole di scarsissimo o di nessun interesse; ma ho preferito ridurle al puro necessario, sia per non ingrossare soverchiamente la mole del volume, sia anche perché mettermi a fare il pedante proprio in un libro, in cui si predica quasi in ogni pagina la guerra santa contro la pedanteria, m'è parso, oltre che ridicolo, poco riguardoso verso l'autore.

Non mi resta se non a render conto dei pochi casi, in cui, per necessitá di cose, ho dovuto allontanarmi e dalla $M^1$ e dalla $M^3$.

Anzitutto, nell'ordinamento del volume ho voluto rispettata scrupolosamente la cronologia. Non solo quindi ho corrette alcune inversioni, che, accadute nella $M^1$ per la fretta, si perpetuarono poi anche nella $M^3$; non solo ho collocate al loro posto cronologico la lettera al Gritti (XX) e quella al Vasari (LXIX), lasciando, per altro, in capo al volume la dedica al duca d'Urbino; non solo ho separato dal resto delle lettere e riunite in un'appendice le dedicatorie varie, facendole precedere dalla lettera del Franco, che nella $M^1$ ne spiega l'inserzione; ma ho escluse a dirittura dal volume, rimandandole tutte al secondo libro, le venticinque lettere aggiunte nella $M^2$.

In secondo luogo ho creduto utile, anzi necessario per evitare equivoci e continui intoppi nella lettura, unificare due soli dei tanti doppioni, che, nelle forme verbali, s'incontrano nell'A. Vale a dire, egli, oltre a parecchie altre anomalie, comuni del resto a molti cinquecentisti, e che ho tutte rispettate (p. e. la desinenza

in «ino» nella terza persona plurale del congiuntivo dei verbi in «ere»; le desinenze «arò» «arai» «ará» nel futuro indicativo dei verbi trisillabi o plurisillabi in «are», ecc. ecc.), ha anche quella di far terminare sia in «ono» sia in «ano» la terza persona plurale del presente indicativo dei verbi in «ere», e l'altra di usare indifferentemente, per la seconda persona plurale dell'indicativo presente del verbo «essere», e «siete» e «sète» e anche «siate». Nella *M*[1] tutte codeste forme coesistono pacificamente nella stessa pagina, nello stesso capoverso, nello stesso periodo: nella *M*[3] si nota invece la tendenza a unificare, dandosi la preferenza a quelle piú corrette o, se si vuole, oggi piú usitate. Io, dal mio canto, ho lasciato stare tutti i «sète», ma ho corretto in «siete» i «siate», e scritto costantemente «leggono», «tacciono», e via discorrendo.

Finalmente ho apportati, qua e lá, al testo i seguenti indispensabili ritocchi:

Lett. I, pag. 3, mutata la data del 1532 in 1537; — lett. II, p. 5, mutata la data del 1524 in 1525; — lett. VIII, p. 17, mutata la data del 6 agosto 1527 in 6 ottobre: la lettera infatti è responsiva a una di Federigo Gonzaga del 15 settembre di quell'anno (cfr. LUZIO, *P. A. a Ven.*, p. 73, n. 2); — lett. XIV, p. 21, r. 8 dal basso, corr. «lo» in «lor»; — lett. XX, p. 26 sgg., assegnata la data del settembre 1530, perché dal contesto si desume evidentemente che dové precedere di poco la lett. XXI: cfr. d'altronde sulla questione LUZIO, op. cit., p. 36, n. 1; — lettera XXXI, p. 37, r. 3 dal basso, aggiunto dopo «cuoche» un «e»; — lett. LVII, p. 66, corr. «otterrolle» in «atterrolle»; — lett. LXI, p. 70, r. 1, mutato «Frutte» in «Fratte»; — lett. LXV, p. 75, r. ultima, mutato «Nagona» in «Navona»; — lett. LXXXVII, p. 103, r. 4, soppresso un secondo «che», che *M*[1] e *M*[3] hanno tra «imperador» e «mi ha fatto»; — lett. CIII, p. 122, r. 8 dal basso, aggiunto un «ne»; — lett. CXXVI, p. 146, r. 13, mutato «sessi indifferenti», che esprime proprio il contrario di ciò che voleva dire l'A., in «sessi differenti»; — lett. CXXX, p. 153, r. 7, corr. «preso e il re» in «e preso il re» (*M*[3] ha «preso il re, fatto prigione il papa», ecc.) — lett. CLXV, p. 171, aggiunto «in» tra «faceste» e «avisarmene»; — lett. CLVII, p. 187, r. 8, aggiunto dopo «alchimisti» un «che»; — CLVIII, p. 189, r. 4, agg. «'l» prima di «cielo»; — lett. CLXIII, p. 194, r. 10, corr. «stupiscono» in «stupiscano»; — lett. CLXIV, p. 195, r. 6, corr. «scrivermi» in «scrivervi»; — ivi, p. 196, r. 4, aggiunto «la» prima di «medesima»; — lett. CLXV, p. 197, rr. 1 e 2, corr. «troppo» e «tutto» in «troppa» e «tutta»; — lett. CLXVII, p. 200, r. 14 dal basso, agg. «e» prima di «stando»; — lett. CLXXVI, p. 211, r. 13, il testo ha, propriamente, «di l'un titolo e l'altro»; — lett. CLXXVII, p. 211, r. 9 dal basso, tra «conoscenza» e «conobbi» espunto un «che»; — lett. CLXXXIV, p. 222, r. 9 dal basso, corr. «poeti», che non dá senso, in «preti»; —

lett. CLXXXVIII, p. 226, r. 7, dal basso, corr., per la stessa ragione, « curiositá » in « cortesia »; — lett. CXCV, p. 239, r. 9 dal basso, corr. « testimoniano » in « testimonia »; — lett. CXCVI, p. 236, r. 6 dal basso, corr. « disperazione », che qui non significa nulla, in « diseparazione »; — lett. CCXI, p. 252, r. 15 dal basso, corr., per lo stesso motivo, « immortale » in « universale », per quanto nemmeno questa parola mi soddisfi troppo; — lettera CCXVIII, p. 263, r. 14, corr. « invidie » in « indivie » (si parla d'insalata!); — ivi, r. 6 dal basso, mutato « dal » in « del »; — lett. CCXIX, p. 264, r. 5, corr. « d'alzar » in « ad alzar »; — lett. CCXXXII, r. 14, il testo ha fra « me » e « pare » un « non » soverchio, che ho espunto; — lett. CCXXX, p. 279, r. 9, agg., al contrario, un « non » tra « solo » ed « entrano »; — lett. CCXXXII, p. 281, r. 8, corr. « altra » in « altro »; — lett. CCLXXI, p. 327, la lettera è diretta, sia in $M^1$ sia in $M^3$, « a messer Paolo de' Massimi »; ma, poiché dal testo appare evidente che il destinatario è la stessa persona cui è indirizzato il sonetto annesso, e cioè un Giulio, ho mutato « Paolo » in « Giulio »; — lett. CCLXXXIII, p. 346, r. 5, corr. « segui » in « segua »; — ivi, r. ultima, corr. « al piú bel sole » in « il piú bel sole »; — lett. CCCIX, p. 375, r. 6, corr. « amorevolmente » in « amorevole »; — lett. CCCXVI, p. 382, r. 13 dal basso, corr. « ucciso » in « uccise »; — ivi, p. 385, r. 4, agg. « loro » prima di « medesime »; — lett. CCCXXIII, p. 397, r. 6 dal basso, mutato, anche qui, « disperandomi » in « diseparandomi ».

---

# INDICE DEI CORRISPONDENTI [1]



[1] Il numero indica la lettera.

# INDICE DEI NOMI [1]



(1) Il numero indica la pagina. Le persone elencate nel precedente indice, sono menzionate in questo soltanto quando ne ricorra il nome in lettere non dirette loro.

---

# INDICE

ERRATA.

A p. 368, n. 1, r. 2, invece di « In alcune ristampe di $M^1$ », si legga: « In $M^2$ e nelle sue ristampe ». Analogamente si corregga a p. 369, nn. 2 e 3, e a p. 370, n. 2.